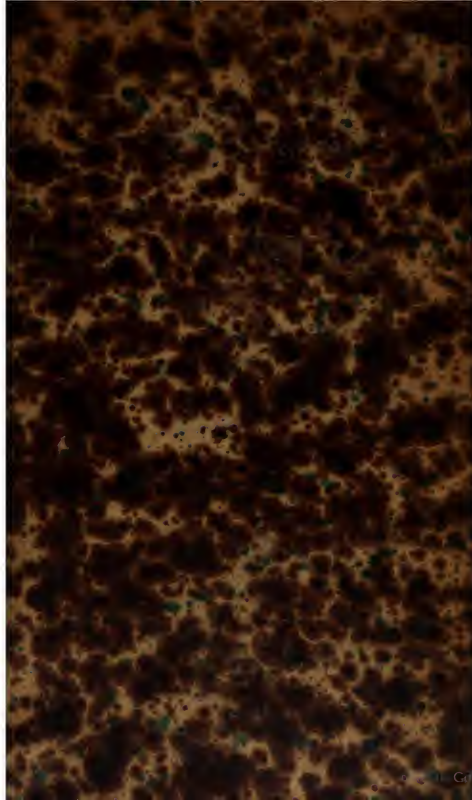




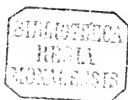
H. lit. P. 150^d =

Giovanni

7

FILOLOGIA
K
LETTERATURA SICILIANA

VOL. I.



347 F

FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

STUDII

DI VINCENZO DI GIOVANNI

Antiquam exquirite matrem.
VIRG. ÆD. III.

PARTE PRIMA

FILOLOGIA

PALERMO

L. PEDONE LAURIEL EDITORE

1871



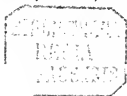
ALLA SICILIA
CHE
MADRE ANTICA DI CIVILTÀ
INNALZO' A NOBILE FAVELLA
DI VERSO E DI PROSA
IL PRISCO ITALICO DELLE PLEBI
RACCOLSE:
NEL RISORGIMENTO DEGLI STUDI
CODICI GRECI IN ORIENTE
PRIMA SVELO' ALL'EUROPA
NE' TEMPI MODERNI
LE DOTTRINE DI CONFUCIO
DIEDE ESEMPIO
COME
RACCOGLIERE E ORDINARE DOTTAMENTE
CRONACHE E DIPLOMI
DI ARTI E DI SCIENZE CULTRICE
SEMPRE ONORANDA
OFFRO QUESTE PAGINE
SCRITTE SOLAMENTE PER SUO AMORE.



AVVERTENZA

Ho messo insieme in questo volume quanto in dieci anni mi è venuto di scrivere di filologia e di letteratura siciliana, sia illustrando vecchi codici volgari, sia trattando delle lettere in Sicilia ovvero di alcuni illustri uomini che sono stati di bella gloria a quest'Isola. Le origini della lingua, i documenti che ci sono restati, lo splendore della coltura letteraria ne' secoli passati, sono stati per me non solamente dilettevole studio, ma argomento di patrio affetto; il quale col restringersi oggi nei pochi è forse cresciuto in questi di ardenza; e pare che voglia esser reso proverbiale anche fuori d'Italia, come segno di eccesso, l'amore che i siciliani nutrono a tutto quello che s'appartiene al loro paese (1).

A ogni modo io ripeto le parole che sul proposito di questo amore detto eccessivo scriveva pel primo degli scritti ora raccolti in questo volume l'egregio prof. Emilio Beaussire, cioè, « *J'aime beaucoup le patriotisme local, qui loin de nuire au patriotisme national, en est, au contraire, la base la plus solide* »; e non persuaso fin oggi che possa esistere in fatto un'Italia vera, senza le parti che la compongano, fra le quali non ultima la Sicilia colla sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi, la sua parlata; continuerò nello stesso amore, oramai incorreggibile; dolente che i miei studi e il mio ingegno non siano da onorare quanto sarebbe mio desiderio una terra così classica di lettere, di arti, di civiltà antichissima;



della quale è vero assai si è scritto, ma più assai forse resta a scrivere. E questo per risposta a chi nè miei scritti non saprebbe vedere altro che il *siciliano*.

Rispetto poi alle cose che qui ho creduto raccogliere sotto il titolo di *Filologia e letteratura siciliana*, dirò brevemente che, avendo voluto lasciare negli scritti la data del tempo che furono o fatti o pubblicati, nulla mi è parso conveniente di mutare o correggere, tranne qualche leggerissimo tocco nella forma, ovvero qualche giunta di note, già a suo luogo avvertita. E ciò, oltre alla ragione della data, perocchè forse assai poco ci avrei dovuto mutare o correggere; quantunque d'allora in quà che io pubblicai qualcuno di essi scritti, molto si sia già detto sullo stesso argomento, a favore o in contrario; e campioni illustri abbiano sostenuta la offesa o difesa di certi argomenti. Voglio dire appunto, venendo ai particolari, dell'argomento delle Pergamene e Carte di Arborea, dell'età e canzone di Ciullo di Alcamo, e de' canti popolari in Sicilia e nel resto d'Italia.

La Lettura mia sull'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII, nella quale ebbi a discorrere eziandio di Ciullo d'Alcamo, ha la data del marzo 1866; e sa ognuno come da quell'anno a ieri, non dico articoli di riviste, che non son pochi, ma anche libri già siano stati scritti sulla materia, e come non siano pur mancati illustri stranieri, di chiarissima fama (l'Haupt, il Mommsen, il Iaffé, il Dove, il Tobler) e a nome di un'Accademia delle più riputate di Europa, quale quella di Berlino, a pigliar parte co' loro giudizi nella quistione specialmente delle Carte Arboresi. La Sardegna intanto è stata nobilmente difesa pe' suoi antichi monumenti dal Conte Baudi di Vesme (2), e alla Sicilia è stata dottamente rinnovato il vanto del poeta alcamese

dall' egregio cav. Lionardo Vigo (3). Così il mio scritto su' Canti popolari e Proverbi in Sicilia e Toscana usciva fuori nel *Borghini* di Firenze nel 1863; e da quell'anno al presente assai si è scritto sopra questo argomento de' Canti popolari, e due nuove raccolte abbiamo viste di Canti popolari Siciliani, l'una delle quali è preceduta da così dotto e giudizioso studio critico sulla poesia popolare e i Canti Siciliani, che poco o nulla che c'è da aggiungere. Nè dico degli scritti minori per le Carte Arboresi, come di quelli del Casari, del Guasti, del Randaccio (4), del Carta, del Di Castro ecc., in difesa; e degli altri del Borgognoni, del Liverani, del Comparetti, del Vitelli, dell'Ancona, in opposto; ovvero pel Ciullo degli scritti contrarii del Grion, e dell'Imbriani, e dell'Ancona, intesi a disfare sul proposito quanto si è sostenuto a onore della Sicilia, dopo di Dante e di Petrarca, e del Giambullari, dell'Allacci, del Tiraboschi (e, recentemente per Ciullo, del Cantù e del Pasquini), da' Siciliani « Emiliani Giudici, Lionardo Vigo, Sanfilippo, Gallo, Di Giovanni, La Lumia ».

Ma, benchè questi scritti che ora si ristampano, a fare da sparse membra unico corpo, contassero già qualche anno, ho tuttavia creduto aversi bastante freschezza da non dirsi vecchi: e se tanto la questione delle carte di Arborea quanto l'altra del poeta Alcamese, sia stata anzi duri ad essere per tutti i lati ventilata con molto studio e forse non senza passione, non ho trovato ne' miei scritti cosa da pentirmene; e quello che dissi al 1866 delle Carte Arboresi, o quello che sul proposito sostenni di Ciullo, lo ripeterei bene oggi: nè vorrà certo qualcuno dirmi che oramai la lite sia giudicata, o tutta in favore o tutta in contrario, alla mia sentenza di qualche anno addietro. Nella quale sentenza mi fa tuttavia tenace il giudizio di due uomini competentissimi, quali il barone Giuseppe Manno

e il cav. Luciano Banchi, che l'uno per le Carte Sarde, e l'altro pel Folcacchiero e l'Aldobrando da Siena, furono d'accordo con me in due lettere che allora si videro pubblicate sulla *Rivista Nazionale* di Palermo, e qui si riferiscono in nota (5) come documento sopra una questione tuttavia vivissima e che non pare tacerà da vicino. Avrei voluto dire qualcosa de' due codici di poesie di Aldobrando, oggi l'uno in Siena e l'altro in Firenze, mandati da Palermo nel 1862, e per mano anonima: ma non mi è riuscito sin'ora scoprir nulla sul proposito, quantunque da una nota di essi Codici potei sospettare con ragione che fossero stati rubati alla privata Biblioteca di Casa Speciale, già nel 1860 saccheggiata e privata con altri mss. dello stupendo codice della storia di Nicola Speciale, codice citato dal Gregorio, e tenuto dalla famiglia Speciale e dagli amatori delle cose Siciliane in tanto pregio ed autorità. Uno de' fratelli Speciale allora viventi, e da me interrogato sopra quel codice che si disse mandato da Palermo al Municipio di Siena, non mi seppe dare notizia alcuna precisa, e avrebbe voluto aver sott'occhio il Codice stesso per riconoscerlo. Nè mi è riuscita meglio la indagine di manoscritti che fossero appartenuti al Monastero di S. Benedetto di Palermo, (comunemente inteso di San Carlo) pur nominato nella nota del Codice fiorentino; dalla libreria del quale Monastero sarebbe stato esemplato sopra antico codice quello che si trascriveva per incombenza di un Andrea Speciale nel sec. XV (6). La scoperta almeno di un antico Catalogo che avrebbe portato l'uno dei due Codici o di Siena o di Firenze, avrebbe risolta gran parte della questione sulla falsità o veridicità delle carte Arboresi. Ma certo è che una risposta pari a quella fatta dal Conte Baudi di Vesme, e continuata dal Randacio e dal Carta, alla Relazione degli accademici di Berlino, tuttavia non si è fatta dagli oppositori ad esso il Vesme e

ai Sardi citati: sì che non disconosco la gravezza de' dubbi che in privato mi ho avuti comunicati specialmente dal Cantù; ma mi pare resti tuttavia in piedi la mia opinione sì per le carte di Arborea e sì per Ciullo d'Alcamo. Che se nulla mi sembra esser caduto a terra de' riscontri dei nostri canti popolari siciliani co' toscani; così nemmen credo possa esser condannata a priori la lapide ericina del 1000, se del 960 c'è una formola di testimonii in volgare assai preciso e spiccato, quale quella in favore dei Monaci di Monte Cassino stata pubblicata dal Gattola, e riferita dal Baudi di Vesime e dal Cantù; e ricordando specialmente che Gerberto o Silvestro II, introduceva appunto dalla Spagna in Italia le cifre arabiche proprio ne' primi anni del Mille, quando la Sicilia era tuttavia sotto la dominazione Musulmana. La quale lasciò agl'indigeni la loro favella e i loro usi, anzi scrittori arabi stessi accettarono nelle loro scritture voci sicule massime di luoghi, i cui nomi non poterono del tutto ridurre in arabo. E si avverta di più che i due nomi della lapide, *Angela* e *Theodora*, sono di origine greca, e però delle famiglie proprio Siciliane che non abbandonarono sotto i Musulmani nè religione nè lingua.

Avrei meglio a dire qualcosa sul testo della Cronaca Siciliana del *Ribellamentu di Sicilia* del 1282; specialmente dopo la recentissima critica del d.^r Hartwig (1871), seguita alla mia pubblicazione del testo Vaticano di essa Cronaca fatta l'anno passato in Bologna; e dovrei riferirmi anche lungamente a qualche altro scritto che è nella seconda parte di questa raccolta. Ma mi sarà argomento d'altra avvertenza pel secondo volume; e però qui mi fermo, non senza avvisare il lettore di accogliersi in questi scritti piuttosto il buon volere dell'autore che il buon successo del suo ingegno e de' suoi studii.

Palermo, nel giugno del 1871.

VINCENZO DI GIOVANNI

NOTE

(1) *Dalla RIVISTA NAZIONALE di Palermo n. 6. 1866.*
GIUDIZI E CRITICA.—In questa Rivista, n.º 5 pag. 391, demmo poco più d'un annunzio del libro dell'illustre professore Di Giovanni: *Dell'uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII, e XIII*; ma in quella brevità, a cui fu nostro indendimento attenerci, nello scriver cauto che si conviene alla manifestazione d'un primo giudizio, traspariva abbastanza in quale stima da noi si tenga il Di Giovanni, e che allo scritto di lui davamo pienissima adesione. Ora ci gode l'animo di poter annunziare che il lavoro del nostro compatriota ha ottenuto il plauso che meritava, e da' veri intendenti della Penisola; fra' quali è da tenere in massima considerazione il giudizio che ne diedero il Manno ed il Banchi; perocchè, l'uso sardo, e l'altro da Siena, cedono alla Sicilia la gloria di essere stata la prima a rendere illustre il volgare de' primi secoli. Ecco le parole de' summentovati Bne Manno e Prof. Luciano Banchi.

Torino, 12 Maggio 66

CARO PITRÈ

Se hai prestato ufficio di graziosa cortesia al tuo illustre amico Vincenzo Di Giovanni, sei anche tenuto a prestarmi ufficio di mediatore presso di lui onde rendergli le dovute grazie pel dono prezioso della sua *Lettura* sull'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia. La Sardegna inferiore in tanti altri rispetti alla Sicilia le abbandona la priorità e il merito delle antichi sue carte volgari. Solo le duole, che per lei sola l'inaspettato e l'imprevedibile voglia significare apocriefo. Il sig. Vincenzo Di Giovanni scostandosi dagli avversarii delle Pergamene di Arborea ha recato già un gran vantaggio ad esse. Perciò io lo ringrazio ad un tempo del conto tenuto della mia patria e di me.

Fra un paio di mesi comparirà una scrittura di qualche mole intitolata *Della fortuna delle frasi, libri tre dell'autore della fortuna delle parole*. Dammi qualche novità. Ti saluto cordialmente.

tuo affmo
G. MANNO.

Di Siena, la Pentecoste del 66.

MIO RIVERITO SIGNORE

“ Ho letto con quella attenzione che meritano gli scritti suoi, il libretto testè inviatomi sull'uso del volgare in Sargna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII. Veramente non poteva giungermi dono più gradito, standomi a cuore conoscere l'opinione di valentuomini in argomento così difficile e tuttora male accertato dal difetto di documenti. Io, dunque, mi dichiaro obbligatissimo a V. S. per la gentilezza che ha usato verso di me. In questa sua nuova pubblicazione sono, come sempre, manifeste prove del molto suo ingegno e della sua ricca erudizione; e davvero una causa ancora *sub iudice* e sempre assai intrigata, non potea sortire difensore più valente della S. V. A noi toscani, che siam tenuti come parte interessata, converrebbe il silenzio; e a me toscano e senese, tanto maggiormente, in quanto che due miei vecchi concittadini fanno in gran parte le spese in questa seria disputa. Bensì, non sentendomi in cuore ombra di municipalismo, non disimulò a V. S. che non sono ben persuaso ancora dell'antichità delle poesie del nostro, o creduto nostro, Aldobrando; e se a me soccorresse, come a V. S. l'ingegno e la dottrina, non mancherebbe l'animo e la volontà di prender parte a una disputa che può tornare di grande profitto allo studio delle origini e della storia della lingua e della letteratura italiana. Ma se preferisco passar con silenzio le rime dell'Aldobrando, debbo però dire che già da tre anni ho in mente di provare come l'edifizio costruito dell'ab. De Angelis sulla nota canzone del senese Folcacchiero, non abbia fondamento: e forse a quest'ora mi sarei fatto vivo, se non mi avessero inutilmente trattenuto alcune indagini fatte nella Vaticana e in altre biblioteche di Roma, e se agli studii miei privati concedessero agio e tempo le occupazioni d'ufficio. Comunque, non andrà molto ch'io mi proverò a dimostrare, non senza qualche documento, che quel Folcacchiero che il De Angelis fe' poetare al tempo della pace di Costanza, visse e poetò nel bel mezzo del secolo XIII.

Ma io che mi era proposto ringraziarla cordialmente del suo cortese dono, m'avvedo ora di averla nojata con vane dicerie, portando legna al bosco e nottole ad Atene. Mi ab-

bia, in grazia, per iscusato; e questa soverchia licenza voglia V. S. attribuire alla molta stima che le professa chi senza cerimonie, ma con siincerità, è lieto potersi chiamare

Suo dev.^{mo} e obb.^{mo}

L. BANCHI.

Ed anche fuori d'Italia le belle ed erudite pagine del professore siciliano ebbero lodatori autorevoli. Il Beaussire professore alla Facoltà di lettere di Poitiers, così ne scrive:

Poitiers, 30 mai 1866.

Monsieur.

J'ai déjà lu votre notice sur l'usage de la langue vulgaire en Sardaigne et en Sicile, et j'y ai pris un vif intérêt; je ne suis pas assez compétent pour me prononcer sur le fond du débat entre les deux îles soeurs; mais le témoignage du Dante et de Pétrarque, que vous corroborez par d'excellents arguments, me dispose assurément à incliner de votre côté. Je ne puis, d'ailleurs, qu'éprouver une profonde sympathie pour le zèle avec lequel vous soutenez, dans toutes vos publications historiques, philosophiques, littéraires, les droits de votre belle et noble Sicile. J'aime beaucoup le patriotisme local, qui loin de nuire au patriotisme national, en est, au contraire, la base la plus solide.

E. BEAUSSIRE.

(2) Si allude al giudizio che fu dato sulla mia opera *Il Miceli* etc nella *Revue des deux Mondes*, mai 1865, e a un più recente giudizio dato in Germania sulla Storia della Sicilia Antica del d.^r Ad. Holm, a proposito delle lodi che quest'illustre professore fa a Timoleone pe' suoi fatti di Sicilia, contraddicendo al detto di Polibio. Il critico ha notato che il giudizio dell'Holm è un giudizio molto siciliano!

(3) v. *Osservazioni intorno alla relazione su' manoscritti di Arborea pubblicata negli atti della R. Accademia delle scienze di Berlino*, ecc., del conte CARLO BAUDI DI VESME—Torino 1870.

(4) v. *Ciullo d'Alcamo e la sua Tenzone*, Comento di L. Vigo; Bologna 1871.

(5) v. *La Quistione della Pergamene e de' Codici di Arborea*; Lettera al prof. V. Di Giovanni. Pal. 1871.

(6) Il primo, onde fu illustre la Casa Speciale, è Nicola, l'Autore dell'*Historia Sicula* del 1282 al 1337, vissuto sotto Federico Aragonese e detto *il seniore*: poi sotto Re Alfonso visse un altro Nicola, che fu vicerè dal 1423 al 1433 conosciuto sotto il nome di Nicola il *giovane*; (m. 1444) e contemporanei a questo Nicola due suoi figli Giovan Matteo e Pietro, l'uno fu regio Tesoriero, l'altro Maestro Razionale sotto il vicerè Lopez de Urrea, cioè nel 1444.

Nel 1433 ch'era vicerè Nicola, non si trova che pur un Andrea Speciale, il quale sarebbe stato o fratello o figlio di Nicola, fosse Tesoriero del regno: anzi nella notizia de' *Magistrati del regno* che è nella *Sicilia Nobile* del Marchese di Villabianca, Parte I.^a lib. II., p. 80 (Pal. 1754), nemmeno è notata la famiglia Speciale tra le famiglie nobili che tennero l'ufficio di Tesoriero Generale del Regno. Un Andrea Speciale de' duchi Bologna di Valverde fu solamente Governatore del Monte di Pietà di Palermo nel 1747, secondo avvisa lo stesso Villabianca, *Op. cit.* P. II. L. II. p. 196. (Pal. 2775). Invece adunque di Andrea forse il codice avrebbe dovuto dire Matteo.

PARTE PRIMA



STUDI FILOLOGICI

DEPARTMENT OF AGRICULTURE

THE STANDARD

THE SECOND

(1)



The first of the two parts of the book is devoted to a description of the various methods of determining the position of a ship at sea. The second part is devoted to a description of the various methods of determining the position of a ship on land.

The first of the two parts of the book is devoted to a description of the various methods of determining the position of a ship at sea. The second part is devoted to a description of the various methods of determining the position of a ship on land.

DELL' USO DEL VOLGARE
IN SARDEGNA E IN SICILIA

NE' SECOLI XII E XIII

(1)

..... tutto quello che i precursori nostri composero si chiama *Siciliano*: il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare.

DANTE nel libro 1 del *Volgare Eloquio*, c. XII.

È presso a sette mesi che l'illustre comm. Pietro Martini, già presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari, gentilmente m' invitava a dire il mio parere sulle *Pergamene, Codici e Fogli cartacei d' Arborea* (2) da lui raccolti e con tanto senno ed amore illustrati; promettendosi che il mio giudizio pur consentisse con quello portato sulle dette Pergamene e Carte da giudici assai competenti, quali il Fanfani, lo Zambrini, il Biondelli che allora di proposito era stato a vedere da se in Cagliari le famose Carte e Pergamene che il Martini andava pub-

(1) Lettura fatta alla Nuova Società di Storia per la Sicilia nella tornata del 18 marzo, 1866.

(2) *PERGAMENE, CODICI E FOGLI CARTACEI DI ARBOREA* raccolti ed illustrati da Pietro Martini presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari. Cagliari, Tip. Timon, 1863-65.

blicando. Io non ho viste quelle antiche scritture che sui facsimili dati nella dispensa VI di essa raccolta Arborese, e non voglio punto dubitare ai tanti argomenti della grafia e della condizione delle pergamene e de' codici, che esse non sieno sincere, e proprio dell'età che il valente paleografo Pillito, e il dotto illustratore Martini hanno loro assegnato. Ma, se ho dovuto congratularmi da una parte con l'instancabile raccoglitore che mi onorava di sua preziosa amicizia, e la cui recentissima perdita è stata di tanto danno alla storia civile, letteraria e religiosa di Sardegna, siccome agli studi filologici e storici d'Italia; quel cortese invito e il tanto rumore che si è fatto dai letterati e giornali intorno a quella Raccolta, mi han richiamato d'altra parte a vedere se veramente per l'autorità e pel contenuto di detti codici, siasi da mutare rispetto alla volgar poesia la sentenza dell'Alighieri che tutto quel che si compose dapprima in volgare fu detto *Siciliano*, perocchè prima in Sicilia, meglio che nelle altre parti, era fiorito e fatto nobile e aulico il favellare, il quale stato per lo innanzi in bocca delle plebi, non erasi creduto degno di cantar d'amore e di guerresche imprese, ovvero di vestire delle sue forme leggi e bandi, e comparire qual popolano davanti a pubblici Magistrati o Re.

Il dotto bibliotecario di Cagliari trovava fra le altre cose che singolarmente riguardano la storia di Sardegna, i suoi Giudici, e i suoi governi, a cominciare dal secolo VIII al XV; e massime il giudicato di Arborea che tenne sua sede in Oristano dopo che vi fu trasferita da Tharros, finchè non succedessero agli antichi Giudici i Marchesi, e a questi i governatori postici dal dominio Aragonese; una canzone italiana e un sonetto di un Lanfrasco de Bolasco genovese, e altri versi pur volgari di un poeta Bruno de Thoro cagliaritano; i quali son riferiti ai tempi di Costantino I giudice di Arborea, che « finì di regnare nel 1127 ». Fatti severi studi e raffronti, « non rimane dubbio, dice il raccoglitore, che i due poeti Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco poetassero in Sardegna in lingua italiana nella prima metà del secolo XII; che fossero poeti della Corte di Costantino I giudice di Arborea che cessò di regnare nel 1127, e che lor parto fossero i carmi in-

seriti, in questa Raccolta (1).» E di essi carmi soggiunse: « in quanto a Lanfranco, si riducono ad una canzone e ad un sonetto. In maggior numero sono quelli del Bruno de Thoro; cioè una canzone, un frammento d' un'altra canzone in lode di Preziosa giudicessa di Cagliari, tre sonetti, cinque ultime terzine d' altrettanti sonetti, le cui quartine e le prime terzine andarono smarrite (p. 53) ». Di una prosa poi mista a versi italiani, e riguardante una principessa Elena richiesta in sposa da un Barasone cittadino d'Oristano, il quale pel rifiuto che n' ebbe suscitò una ribellione al giudice Costantino fratello dell'Elena, e dissensi col Comune di Pisa sotto colore di essere quel giudice largo di favori e privilegi ai Genovesi, non si sa indagare l'autore, se pur non ne sia stata autrice la stessa Elena, che « fu poetessa e donna di molto ingegno (p. 54). »

Ora, attenendoci per primo alle canzoni e ai versi di Lanfranco e di Bruno, senza punto compiacerci a mettere in sospetto, come altri ha fatto, l' antichità e sincerità dei Documenti editi dall' illustre Martini, non credo intanto trovarsi ragione da più non stare alla testimonianza di Dante, e all'altra di Petrarca che diceva la rima in poesia essere già rinata da due buoni secoli, *ut fama est*, presso i Siciliani, che fur già primi, e, dopo nata la scuola bolognese e la toscana, erano allora gli ultimi. L'esimio illustratore de' versi de' due poeti vuol che si tengano essi come i più antichi *dei finora conosciuti*; avendo preceduto eziandio il sanese Folcacchiero de' Folcacchieri, siccome questi precedette l'alcamese Ciullo, il quale pare al Martini non poter essere d' ora innanzi creduto il più antico rimatore italiano (p. 39), dopo la sentenza del Nannucci, la lettera apologetica del De Angelis sul cavaliere Sanese, e la tanta priorità di più di un secolo che Bruno e Lanfranco avrebbero sul siciliano, già riferito dal Nannucci e dal Grion ai tempi di Federigo Imperatore (2).

(1) v. Pergam, *Cod. e Fogli cit.* Disp. I, pag. 53.

(2) v. NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo della Lingua Italiana*, v. I, pag. I, Fir. 1836. — GRION, *Il sirventese di Ciullo d' Alcamo*, *Esercitez. critica*, pag. 4. Padova, 1858.

Se non che, Lanfranco de Bolasco e Bruno de Thoro poteron bene aver poetato alla Corte di Oristano nel secolo XII; anzi non negheremo che poteron essere anche contemporanei di questi due poeti della Corte di Oristano il Gherardo di Firenze e l'Aldobrando di Siena, creduto da altri piuttosto del secolo XIII, che fiorito tra il 1112 e il 1186, anno che già l'Aldobrando secondo il cod. ms. dell'Archivio fiorentino, moriva qui fra noi in Palermo ove si era rifuggito (A); ma con tutto ciò, l'antichità de' due poeti non vien punto a nuocere alla testimonianza di Dante, e alle tradizioni della storia della nostra letteratura, per le quali si è sempre tenuto essere stata la Corte di Sicilia che diè nome e fama alla novella poesia, non Siena o Firenze, e molto meno Sardegna. Che Ciullo difatti sia fiorito ai tempi di Federigo presso il 1250, o poco innanzi, secondo è parso al Nannucci e al Grion, non c'è testimonianza che il provi (B); anzi la canzone stessa del nostro alcamese argomenta essere nata più di un mezzo secolo innanzi, e avere preceduto il regno Svevo che già succedeva al Normanno. Quando il poeta fa dire alla sua amala :

Se tanto aver donassimi
 Quant'ha lo Saladino,
 È per ajunta quant'ha lo Soldano,
 Toccare me non poteria la mano;

allora Federigo non solamente non era sul trono di Sicilia, ma nè manco ancor nato; e già il Soldano di Damasco corse per la bocca dei Cristiani, da che nel 1174 vinceva l'esercito dell'imperatore Bisantino Emmanuele (C). Se adunque erano viventi poetando Ciullo sì il Soldano e sì Saladino, la famosa cantilena del nostro siciliano era scritta tra il 1174 e il 1193; nè dopo di quest'ultima data. Ma, dirà alcuno, il De Angelis, il Nannucci, il Grion, e il Martini, recano in mezzo l'altro verso di Ciullo che nomina l'agostaro, moneta che si sa essere stata coniata da Federigo nel 1222 secondo la Cronica di San Germano (D); tantochè parrebbe meglio la canzone dover essere posteriore al detto anno. Sul qual argomento spesso

ripetuto, è a dire che Federigo è vero fece battere non una, ma due volte l'agostaro, cioè nel 1222 e 1231; e pure non era quella la prima volta che si vedeva in Sicilia siffatta moneta. Vincenzo Borghini nota che degli agostari e de' bisanti si fa memoria sin da' tempi de' Longobardi; il Griffloni fa dare nome all'agostaro da Costantino Augusto; sì che risponderebbe l'agostaro alla moneta d'oro che si conosceva col nome di *solidi costantini* o *costantiniani*, i quali, dice il Muratori, si possono credere gli stessi che i *bisanti*, moneta poco diversa dai ducati d'oro di Venezia, e da' fiorini d'oro di Firenze (1). Federigo volle col nuovo agostaro in cui fu impressa, quasi a provare che non era nuova moneta, la testa di un Cesare, ovvero di Augusto, scambiate tutte le antiche monete del regno; del modo stesso come ai nostri tempi, bene avvisa un nostro scrittore, all'antica lira italiana si venne surrogando la nuova (2). Nè più felice è l'altro argomento tirato dal trovarsi nella canzone,

Non mi toccherà patreto,
 Per quanto avere ha 'n Bari.
 Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo :
 Entendi, bella, quel che ti dich'eo.

Si è detto quest'Imperatore essere appunto Federigo, così esaltato per la legge restrittiva delle giurisdizioni dei feudatari su' vassalli, in forza della quale Ciullo non aveva a temere della potenza del padre e dei fratelli dell'amata. Ma perchè debba essere questo Imperatore della canzone Federigo II, e non Federico I Barbarossa? o meglio, perchè non essere Arrigo che tanto prometteva di bene alla Sicilia e di favore ai suoi partigiani, fra quali poté trovarsi Ciullo, che sentendosi forte del partito imperiale baldanzoso esclamava *Viva lo 'mperadore! entendi bella, quel che ti dich'eo?* Federigo II aveva ordinata nel par-

(1) v. *Dissertaz. sopra le Antich. Italiane*, t. II, pag. 340, MIL 1836.

(2) v. SASSILLERO, *Stor. della Letterat. Ital.* v. I, p. 54. PAL. 1859. Il Grion fa coniare l'agostaro nel 1231, quando la Giunta alla Cronica di San Germano lo dà battuto sin dal 1222.

lamento di Melfi del 1221 una legge che condannava i rapitori delle donzelle alla pena capitale; pena di che voleva pur punito chi facesse violenza a donna qualunque eziandio non onesta (1): come adunque Ciullo avrebbe potuto dir di Federigo *Viva lo emperatore!* quando invitava la repugnante fanciulla, contro il volere de' parenti, a cedere al suo amore? Nè poi quantunque l'amata fosse donna di perperi, Ciullo che poteva metter difesa di dumila agostari si era un povero amante da temere la ricchezza del padre o dei fratelli della sua donna: a petto di conti, marchesi e giustizieri che avevano cercato l'amore di lei, il nuovo amante non aveva ardire da giungere a mill'onze.

Men este di mill'onze lo tuo avire;

ma chi possedeva tanto da pagar multa o dar mallevaria di dumila agostari, rispondenti a un fiorino e un quarto d'oro per uno, secondo il Villani (2), o alla quarta parte di un'oncia antica siciliana, secondo la Giunta alla Cronica di Riccardo da San Germano (3), che oggi sarebbe pressò a lire quindici, e i due mila agostari farebbero un 30000 lire (4), era pure un barone o feudatario di non poca importanza per que' tempi. « Duemila agostari d'oro, dice il Trucchi sul proposito, era a quel tempo una gran somma; e bastava per dote e corredo di due principesse, non che di una cittadina (4). » Onde la minaccia che l'amata faceva de' suoi parenti, era perchè Ciullo si trovava in luogo straniero, e però diceva:

A meve non altano

(1) v. PALMERI, *Somm. della Storia di Sicilia*, c. XXVII.
(2) Il Malespini dice: « valea l'uno fiorini uno d'oro e soldi... ed era grosso di carati venti » *Stor. Fiorent.* c. 123, p. 286. Liv. 1830.

(3) « *Quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae* » v. In Muratori *Dissertaz. sopra le Antiche Ital. diss.* XXVIII; t. II. p. 340.

(4) v. *Poesie Italiane inedite di dugento Autori*, vol. I, p. XIV, Prato 1846.

Amici nè parente;
Istranio mi son, càrama,
Enfra esta bona gente:

stante la scena del dialogo essere fuori di Sicilia, e pare in Bari; ove il padre della fanciulla doveva avere assai potenza, se Ciullo già osa dirle:

Non mi toccherà patreto
Per quanto avere ha 'n Bari;

che vale per quanto potere, e non per quanto ricchezza; essendochè pel potere e non per la ricchezza poteva nuocere al cavaliere siciliano preso di amore della figlia. E la condizione di barone non solo è conferita a Ciullo dalle leggi feudali de' tempi che richiedevano molto minor avere di onze mille per entrare nel numero de' feudatari del Regno (1), ma eziandio dalla tradizione che tuttora fa appartenere a Ciullo in Alcamo una casa, la quale non poteva essere che di ricco signore. Argomento questo che se non vale ad essere stata veramente quella la casa propria di Ciullo, il quale visse o poetava durando tuttavia il vecchio Alcamo del monte Bonifato, e non ancora fabbricato il presente all'occasione di quella ribellione che fecero i Saraceni di Jati, di Mirabuth, di Bonifato, a Federigo che li ridusse ad abbandonare quegli ardui monti, è pur valevole a raffermare la nobile condizione del poeta, *uomo d'alto affare*, come lo dice un nostro illustre collega, e uno de' più opulenti che fossero in quel tempo; stantechè « chi valutava se stesso 2000 agostari era uno de' primi magnati del Regno (1). » Nè si rechi in contrario la tradizione che vive in Alcamo intorno alla casa di Ciullo, per oppormisi che il poeta non sia stato adunque che de' tempi di Federigo, a cui si deve il moderno Alcamo: conciosiachè, non mancano nell'Alcamo nuovo fabbriche che dovettero preesistere alla presente città perocchè più antiche, tanto da poter dire che Federigo fece

(1) v. Vico, *Sulla Canzone di Ciullo d'Alcamo* nel giornale *L' Idea* di Palermo. Ann. II, v. 1, p. 28 e 30, 1839; e dello stesso la *Prefazione ai Canti Popolari Siciliani*, Caton. 1857.

raccogliere nell'Alcamo di oggi gli abitanti del saracinesco castello sul Bonifato, appunto perchè già da' tempi normanni o da qualche secolo innanzi (G) si era cominciato a scendere nel piano ove ora è l'Alcamo di Federigo; e la casa attribuita a Ciullo è vicinissima e quasi sotto le torri del castello, che fu il primo nocciolo della nuova città. Senonchè, la canzone stessa ci dà pur delle prove intrinseche del tempo quando sia fiorito il suo poeta, che per noi poetava prima del 1200. La donzella dice all'amante:

Cerca la terra, ch'este granne assai,
Cchiù bella donna di me troverai:

e l'amante risponde,

Cercato ajo Calabria,
Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Genova, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia,
E tutta Barberia;
Donna non ritrovai tanto cortese,
Per dea sovrana di me te prese.

Ora, quando fu che i Siciliani poteron correre questi paesi, e Ciullo potè aver agio a conoscere donne e costumi de' luoghi che dice nella sua canzone aver cercato? In Calabria, Puglia, Toscana, Lombardia, Genova, Pisa era facile l'andata: ma il ricordare che fu il poeta Soria, Lamagna, e Barberia, ci ferma al tempo che le armi siciliane furono all'impresa di Oriente e alla conquista d'Africa; e quando baroni e cortigiani accompagnarono la Costanza Normanna fatta sposa ad Arrigo d'Hohenstauffen erede dell'impero di Germania (1186). Anzi e Puglia e Toscana e Lombardia furono percorse appunto da' baroni siciliani in quella occasione, che Guglielmo tenne a Troja corte solenne, nella quale volle giurata fedeltà a Costanza e ad Arrigo ove egli il re morisse senza eredi; e in quel viaggio di Costanza per Milano, ove fu celebrato il matrimonio con invito di principi tedeschi, baroni siciliani, consoli e podestà lombardi, e feudatari di tanti altri paesi

sottoposti all'Impero (1). Poi non c'erano state già relazioni tra la corte siciliana e la imperiale sin prima del 1177, quando gli ambasciatori siciliani, Romualdo arcivescovo di Salerno e il conte d'Andria, conchiudevano la pace tra l'imperatore Barbarossa, papa Alessandro III e i Comuni Italiani, e si firmava una tregua di quindici anni tra l'imperatore e re Guglielmo? Raccontano le nostre storie che nel 1178 le armi siciliane liberavano Tripoli ed Alessandria strette da assedio da Saladino; che un'armata nostra comandata da Tancredi conte di Lecce fu sotto Costantinopoli e in Romania per rimettere sul trono Alessio Comneno e scacciarne l'usurpatore Andronico; e che le cinquanta galee siciliane cui comandava il valoroso Ammiraglio Margaritone già nel 1188 soccorrevano Antiochia, Tiro e Tripoli contro Saladino, disfaccendo l'esercito mussulmano, e recando in Palermo i trofei di quella gloriosa impresa delle nostri armi in Levante, non minore della disfatta che il nostro navilio aveva data a quello del re di Marocco nel 1180, pigliando prigioniera anche la figlia di esso re Josepho; il quale per raversela dovette restituire a re Guglielmo la città di Mahadia, già conquistata dalle armi siciliane sin dal 1148, quando l'ammiraglio Giorgio Antiocheno rendeva in sudditanza di re Ruggiero tutto il paese da Tripoli a Tunisi, e dal deserto di Africa sino a Cairwan, onde quel motto famoso aggiunto alla stemma siciliano, *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*. Il nostro Aleamense adunque, cavaliere e poeta, cantava la storia de' suoi amori con immagini che molto sanno dell'orientale, e ricordano l'araba poesia che forse allora tuttavia si sentiva pe' monti occidentali della nostra Isola, quando in mezzo a quelle imprese che spandevano per tutto il nome siciliano, accorrevano alla corte di re Guglielmo i rimatori e gentili favellatori delle terre d'Italia; un Lucio Drusi pisano, e l'Aldobrando senese; l'uno morto di dolore circa il 1170, perchè portando in Sicilia al buon re le sue rime della

loup ni a libito come se d'ora in ora v'ha v'ha v'ha

(1) V. DE CHERRIER, *Storia della lotta de' Papi e degli Imperatori della Casa di Svevia*, v. I, p. 173 e seg. Pal. 1862, ove sono le citazioni de' cronisti contemporanei.

Virtù e della Vita amorosa *per fortuna gli perse in mare*, siccome racconta il Giambullari (1); l'altro contemporaneo anzi condiscipolo, secondo il Martini (2), di Lanfranco de Bolasco e di Bruno de Thoro vissuto dal 1110 al 1206. Nè altrimenti pensò il Tiraboschi, seguito da non pochi altri storici della letteratura italiana; nè diversamente il Trucchi, che anzi se' poetare il nostro « tra il 1172 e 'l 1178, vivente il Saladino (3). » Però, non saprei come giudicare sul proposito la sentenza del Fouriel di doversi tenere come certo che « fino al 1197, anno della morte di Arrigo VI, la corte del re di Napoli non fu una scuola di poesia, almeno una scuola di poesia siciliana o italiana »: stantechè, se alla corte di Guglielmo ci fu poesia « non è verisimile il credere che questa poesia fosse in lingua siciliana o italiana, bensì o francese o provenzale (4). »

Il Fouriel pare essere stato troppo invaghito de' suoi poeti provenzali, senza pensare che il massimo fiorire della poesia provenzale è contemporaneo e forse posteriore ai nostri più antichi rimatori; « conciossiachè, son queste parole del Giambullari, Arnaldo e gli altri famosi dicitori provenzali, furono con il conte Ramondo Berlinghieri, suocero di quel Carlo d'Angiò, che occupando il regno di Napoli, uccise il buon re Manfredi figliuolo di Federigo II. Per il che agevolmente pare da conchiudere che Federigo predetto fosse piuttosto più antico del conte Ramondo che più moderno. E di Federigo ci sono pure stampate alcune canzoni non provenzali già, ma siciliane o italiane come sono quelle ancora di Jacopo da Lentini, di Guido Giudice messinese, del re Enzo, di Pietro delle Vigne, di Bindo Bonichi da Siena, e del nostro Lapo Gianni, le quali tutte se non sono più antiche, sono al-

(1) v. *Il Gello o l'origine della lingua Fiorentina*, p. 242, Mil. 1827.

(2) v. *Lettera di Pietro Martini al ch. cav. Francesco Zambrini Presid. della Commiss. per i Testi di lingua ec.*, p. 6. Cagliari 1863.

(3) v. *Poesia Ital.*, ined. ec. p. XIV, ed. cit.

(4) v. *Dante e le origini della lingua e della Letter. Ital.* v. I, p. 248, Pal. 1856,

meno della medesima età che le provenzali (1). « Così l'autore del Gello. E di vero, i trovatori provenzali più famosi furono Beltrame di Bornio, Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia che fu di padre genovese figliuolo, secondo il Bembo (2); ma il primo non fioriva che nel 1178, il secondo moriva nel 1189, e il terzo nel 1213; cioè contemporaneamente al nostro Ciullo.

Da circa un secolo addietro il De Espinosa Alargon già preveniva le pretensioni del Flouriel combattendo questa opinione della precedenza provenzale nella rima, voluta sostenere dal Bembo, dallo Sperone, dal Crescimbeni, e dal Fontanini; e riteneva piuttosto che non solo la rima fosse stata antichissima fra noi, ma « ogni sana critica mi persuade, scriveva, che quella lingua chiamata in seguito *Volgarè* o *Siciliana*, ancor ne' tempi della costantinopolitana signoria doveva essere fra noi il proprio nostro idioma (3).

Il Trucchi trovava non è molto nella Biblioteca Vaticana il famoso codice di nostri poeti antichi, che si conosceva per fama e per le citazioni del Bembo, col titolo di *Libro reale*, segnato in essa Biblioteca col n. 3793; e creduto dallo scopritore essere stato scritto fra il 1265 e il 1275 (v. Op. cit. v. I, p. LXVI). Nel detto codice leggeva tre canzoni già attribuite a Jacopo da Lentino e a Bonaggiunta da Lucca, essere di un Ruggeri Amici siciliano; ma pregevolissimo sopra tutte le cose inedite date fuori dal Trucchi è il frammento (II) in nona rima attribuito a poeta Anonimo Siciliano, che dice dovette fiorire non più tardi della prima metà del millecento (p. 8, t. I.) Del quale frammento mi piace levare questi versi che mi pare rafforzino assai la sentenza del Trucchi per quel che dicono di lavori di seta, e del gran soggiorno ove erano stati tessuti; intendendo il poeta forse

(1) v. Il Gello ec. p. 241-42.

(2) v. *Prose del Card. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua*, Lib. 1, pag. 25. Milano 1825.

(3) v. Discorso premesso al *Vocabolario Siciliano etimologico italiano e latino dell'abate Michele Pasqualino*, t. I, p. XII. Palermo 1785.

accennare al nostro real Palazzo, dove sappiamo da Ugone Falcano essere state officine di tessitori sin dai tempi di re Ruggero, che recò di Grecia in Sicilia tessitori di seta, acciò insegnassero quest' arte ai siciliani, da' quali secondo narra Ottone di Frisinga passò poi in Italia (1). Così adunque l'antico Anonimo:

Levasi allo mattin la donna mia,
 Ch'è vie più chiara che l'alba del giorno;
 E vestesi di seta caturia (2),
 La qual fu lavorata in gran soggiorno,
 Alla nobile guisa di Soria,
 Che donne lavorarlo molto adorno.
 Il su' colore è lior di fina grana,
 Ed è ornato alla guisa indiana.
 Ed ha un' ammantadura oltremarina
 Piena di molte pietre preziose.
 Dov'era... di terra alessandrina,
 Con figure assai maravigliose,
 E foderato di bianc'ermellina
 Ornato d'auro a rilevate rose:
 Quand'ella appar con quella ammantadura,
 Allegra l'aire e spande la verdura,
 E fa le genti stare più gaudiose.

Pare che il poeta cantando del vestimento della sua donna avesse dinanzi agli occhi il pallio di re Ruggero tessuto in seta a ricami dagli arabi di Palermo nel 1133, il quale Arrigo Svevo spogliando il Palazzo e il tesoro de' nostri re, mandò in Germania, ove fu tenuto come la dalmatica o il piviale di Carlo Magno, prima che non fossero state lette dal Tyehsen le lettere cusche in esso ricamate, che dicono essere stato tessuto in *Metropoli Siciliae anno* (dell'egira) *quingentesimo vigesimo octavo*, che risponde appunto al 1133 dell'era Cristiana (3). E di tal foggia di tessuti e di vesti si trovarono eziandio vestiti i cadaveri

(1) v. DI GREGORIO, Opp. *Sull' arte di tessere drappi in Sicilia*, p. 732 e seg. Pal. 1858.

(2) Seta di Caturia, città dell'Arabia (Trucchi).

(3) v. DI GREGORIO, Opp. *De' caratteri arabi nei regali vestimenti*, p. 730, ed. cit.

de' nostri regali sepolcri del Duomo, specialmente del re Ruggero e di Arrigo Imperatore, quando nel giugno del 1178 furono aperti, e poterono vedersi e descriversi dal Di Gregorio (1). Oltre a ciò, il Trucchi riferisce dal sopradetto codice vaticano una *romanza* di un re Giovanni, che non può essere che il Giovanni di Brenna; la quale pertanto crede scritta intorno all'anno 1178 (p. 19), stante il giovane poeta darsi per innamorato, nè pare punto ancora essersi messo nelle fortunate imprese di quel tempo nelle Puglie ed in Levante; tanto che, essendo Giovanni nato nel 1158, era nel 1178 su' vent'anni, ch'è l'età degli amori. Così all'araba succedeva tosto la poesia volgare, il cui accento non dovette mai morire in bocca del popolo minuto e di campagna (2). Al che dà sostegno la testimonianza del Buti che alla corte di re Guglielmo II, « si trovava d'ogni professione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione; quivi erano li eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d'ogni sollazzo che si può pensare virtudioso ed onesto »: e ciò dal 1166 al 1189. Onde, ciò fa argomentare già doverci essere stata poesia volgare in Sicilia almeno da principio di quel secolo XII, massime quando Palermo fu città capitale di Sicilia e di Puglia, ed ebbe potere e gloria il nostro Regno da far prendere a re Ruggero il titolo di *Rex Italiae*, e gareggiare in magnificenza con gli Imperatori di Costantinopoli. Che se di questo passo intanto del Buti il Fouriel si piace credere che per errore forse de' copisti sia stato « sostituito il nome di Guglielmo II a quello di Federico II (p. 248) »; con siffatto modo di critica si può facilmente rifare tutta la storia; e noi potremmo far de' secoli antichi un'età contemporanea.

Che poi il Folcacchiero de' Folcacchieri, fatto nascere circa il 1150, nè manco dal Nannucci che pur disse il nostro Ciullo essere vissuto non dopo la metà del secolo XII ma al tempo di Federico II, si credette più antico dell'Alcamese, il dimostra l'aver messo nel suo *Manuale della Letteratura* del primo secolo della lingua italiana primo a tutti il nostro poeta, e secondo il sanese cavaliere; la cui canzone stando a questi due versi

Tutto lo mondo vive senza guerra,
Ed eo pace non posso aver neente,

crede dettata durando la pace di Venezia del 1177; senza avvertire che questa non durava sino al 1189, al quale anno che partiva una seconda andata di cavalieri sanesi per Terrasanta, vuole l'illustre filologo doversi riferire gli altri versi di essa canzone,

E quand'eo veggio li altri cavalieri
Arme portare, e d'amore parlando,
Ed eo tutto mi doglio.

Già tra papa e imperatore erano cominciati forti dissidi per la incoronazione del giovane Arrigo, e per la restituzione delle terre della contessa Matilde donate alla Chiesa; ed Arrigo, dopo le feste di Milano, ebbe cura di stringere il papa, ch'era Urbano III, in Verona; di congiungersi con le milizie romane; e d'assalire le fortezze siccome fece, della campagna di Roma, nel 1186, mentre il papa minacciava di solenne scomunica così l'Imperatore che esso re de' Romani (1). E del primo verso *Tutto lo mondo vive senza guerra* si potrebbe poi domandare al Nannucci, dice saviamente un nostro scrittore, « il poeta parla qui di guerra e di pace nel senso proprio della parola, o non piuttosto degli interni affanni del cuore e della tranquillità dell'anima? Chi non sa essere comunissimo ai poeti adoperare queste parole nel senso traslato? Il Petrarca fa dire a Madonna Laura

I son colei che ti diè tanta guerra,

e certo nessuno ignora qual guerra la donna avignonese abbia fatto al poeta: non si trattò mai di armati, nè di armi (2). »

Anzichè di Folcacchiero, il primato potrebbe essere di Aldobrando che si dice morto nel 1186, venti anni prima di Bruno de Thoro: ma sì Aldobrando, e sì questo Bruno de Thoro, non sarebbero che contemporanei del

(1) V. DE CHERRIER, *Op. cit.* v. I, p. 178 e seg.

(2) V. SANFILIPPO, *Stor. della Lett. Ital.* v. 1, p. 56. Palermo 1859.

nostro Ciullo, della cui canzone il Tiraboschi, dopo vagliate tutte le ragioni pro e contro, ebbe a conchiudere « parmi che si possa asserire con fondamento che fu scritta al più tardi l'anno 1193 (1) »; nè valgono in contrario tutte le ragioni accampate dal prof. Grion contro la detta antichità del nostro e il giudizio dell'illustre storico (1). Dante è vero accenna all'esistenza di rime volgari un centocinquantaanni innanzi alla sua Vita Nuova (2); e risponderebbe questo al passo del Petrarca che un due secoli innanzi era rinato presso i Siciliani l'uso della rima; ma questa de' primi due lumi della nostra letteratura è testimonianza che dà ragione perchè proprio fu tenuta la Sicilia, e non altra fra le terre italiane, come culla della volgar poesia; e che le più antiche rime che sarebbero state de' tempi di re Ruggiero già andarono perdute, ma la fama tuttavia restava, e se Dante non le citò, come fece della canzone di Ciullo e delle altre di Guido delle Colonne, fu perchè non l'ebbe forse a mani, nè poteva discorrerne con chiaro giudizio. Dante non dice di Ciullo eh' egli sia stato il più antico fra' poeti siciliani: bensì che sia stato poeta plebeo: e però stante che Ciullo non poteva scrivere la sua canzone che vivendo il Soldano e il Salalino, cioè sotto il regno di Guglielmo II, i predecessori di Ciullo vanno al tempo di Guglielmo I e di Ruggero re, quando già abbian documenti, oltre l'anonimo poeta del Trucchi, di prosa volgare che testimoniano l'uso che allora si faceva della favella siciliana eziandio nei pubblici atti. Del qual uso furono presi i Toscani, fra' quali innanzi a tutti Lucio Drusi, che

. . . . fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,

secondo che Agatone pisano diceva in un sonetto a Cin da Pistoja, opponendosi a Guglielmo Ragonesi che voleva aver fatto primo quell'innesto un Beltramo Ragonesi

(1) v. GRION, *Eserciz. critica* cit. p. 1 e seg.

da Gaeta (1). « Terminavano, nota il Giambullari, quei nostri antichi la maggior parte delle parole con le lettere consonanti, ed i siciliani per l'opposito le finivano con le vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani che si riconoscono ancora in que' primi compositori. Dicono adunque che Lucio, considerando la nostra pronunzia e la siciliana, e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio quanto per voi medesimi conoscete per le rime de' provenzali (2), cominciò per addolcire e mitigare quell'asprezza non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Il che sebbene per allora non piacque molto, se non a pochi, dopo la morte nientedimeno di esso Lucio, conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguir la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora e nel favellare ordinario dell'uno con l'altro.... Avete dunque sin qui donde venne questa pronunzia, e che se i nostri versi sono forestieri, il che non accetto, egli hanno origine da' siciliani, come pare che accenni il Petrarca nel capo IV di Amore, quando dice

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo,
Onesto bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo (2). »

Da ciò pertanto la ragione perchè, a detta dell'Alighieri, il volgar siciliano « abbia avuto fama sopra gli altri; conciossiachè tutti i poemi che fanno gli *italici* si chiamano *Siciliani*, e tutto quello che i predecessori nostri composero, si chiama *Siciliano*, il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posterì non lo potranno mutare. » Poterono bene esserci poeti in questa o in quella parte d'Italia, a Genova, a Siena, a Cagliari, ad Orestano: ma, ai tempi di Dante che non sarebbero stati lontani più di un secolo da Aldobrando, da Lanfranco, da Bruno de

(1) v. GIAMBULLARI, *Il Gello ec.* p. 243, ed. cit.

(2) v. *Il Gello ec.* p. 245-46, ed. cit.

Thoro, la fama era restata alla Sicilia, e doveva esserci la sua buona ragione. Il volgare italiano non ebbe nome di aulico e cortigiano che dalla nostra Corte; e, « ciciano scrivere, dice il Bembo, era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente (1) »; nè mai si disse sanese, genovese, sardo, se pur nè manco potè dirsi, siccome più tardi, toscano o fiorentino. « Non essendo in quel secolo per l'Italia, uvisi il Perticari, una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa appunto veggiamo fondarsi il cortigiano volgare; in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero; da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s'intende (2). »

Ritornando ora alle Carte Arboresi, a Lanfranco de Bolasco e a Bruno de Thoro, non ci pare d'altro verso che la poesia loro vinca per merito la siciliana di Ciullo; e molto meno i versi di Federigo, di Ranieri, di Ruggerone, d'Inghilfredi; de' dodici nostri poeti del dugento, alcuni de' quali riferiti ai primi anni del secolo XIII, pur debbano piuttosto essere stati della fine del XII, e però vissuti nello stesso tempo del Bruno cagliaritano. Piglio la due prime strofe della canzone di Bruno de Thoro, e le prima della cantilena di Ciullo.

Bruno de Thoro

El fellone amore,
 Amore guerria
 Far di se possanza
 A esto mio core,
 Fugge ogni mattia,
 Che essa all'amanza
 Sorstae. Che amore?
 Gioja bella fugge,
 Pace fore, strutto
 Ogni core lene,
 Ogni vena sugge,
 Spirto ammorta tutto

(1) v. *Prose della Volgar Lingua*, lib. I, p. 23. Mil. 1824.

Si mene non hane
Decedente amore (1)

Ciullo d'Alcamo (P)

Rosa fresca aulentissima,
Ch'appari inver l'estate,
Le donne te desiano
Pulzelle et maritate :
Traggeme d'este focora,
Se t'este a bolontate:
Perchè non ajo abento notte e dia,
Pensando pur di voi, Madonna mia!

Non dirà certo nessuno che il cagliaritano avanzi il poeta alcamese; nè messo a raffronto co' nostri Ranieri e Ruggerone palermitani, il Lanfranco de Bolasco può mica sostenerne il paragone. E nomino Ranieri e Ruggerone, perocchè da' modi delle loro canzoni c'è da argomentare che anzi che nel secolo XIII abbiano poetato sulla fine del XII, e vivente forse lo stesso Aldobrando da Siena, il quale venuto qui in Palermo, secondo la nota biografica apposta con data del settembre 1453 al codice che oggi è in Siena, e si sa essere stato sino al 1862 in Palermo, donde pare pur partito l'altro codice che è nell'archivio di Stato di Firenze (2); potè bene conversare co' nostri rimatori, che il Nannucci stesso fa fiorire intorno ai 1230, ventiquattro anni dopo morto maestro Aldobrando. La canzone di Ruggerone è scritta in lontananza della sua donna, il cui amore e dolce compagnia fu penoso ricordo al poeta per tutto il viaggio di mare, sì che non sa trovar pace in nessun luogo, e si crede uorire se a lei non ritorni prestamente. Lamenta la partenza dal luogo ove era stato *in tanta dignitate*, e si

(1) v. *Pergamene, Codici, e Fogli cartacei di Arborea ec.* p. 136.

(2) v. *La Gioventù*, Rivista Nazion. Ital. Disp. gennaio e febbraio, Fir. 1866, p. 16-17.

consola per poco mandando la sua canzone a salutar la sua bella, e ricordarle *del suo servitore*.

Canzonetta giojosa
Va' alla fior di Soria,
A quella che in prigione ha lo meo core.
Di alla più amorosa
Cha per sua cortesia
Si rimembri del suo servitore,
Quelli che per su' amore—va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando.
E la mi prega per la sua bontate
Cha mi deggia tenere lealtate.

Il Nannucci credette che « la donna, dalla quale il poeta si duole d'esser lontano, era partita con la Crociata per la Soria (1) » : ma all' opposto è il poeta che si partì per forza dalla sua donna, ritornando per nave in Sicilia, donde mandava la sua canzone a lei *fior di Soria*, acciò nol dimenticasse, e in quella penosa lontananza gli mantenesse lealtà, rimembrandosi del suo servitore. Per lo che, potrebbe bene questa canzone accennare al tempo che andarono in Levante le nostre navi comandate da Margaritone per soccorrere Antiochia, Tiro, Tripoli, contro le forze di Saladino; e però aver la data del 1188, e non del 1230, quando si fa fiorire comunemente il nostro poeta palermitano. Nè più antico sarebbe veramente il Bruno de Thoro, il quale se moriva nel 1206, non poteva poetare nel 1127 alla Corte di Costantino I di Arborea, anche dato nascesse secondo porta il Martini nel 1110. È difficilissima cosa che avesse poetato a una corte principesca in età di diciassette anni: onde, morendo nel 1206, dovette nascere più tardi, per non farlo vivere novantasei anni, e poetare in corte quasi fanciullo. Lodò è vero Costantino che finiva di regnare nel 1127; ma il poeta poteva farne le lodi eziandio dopo morto quel prudente e valoroso Giudice onorato de' suoi versi; siccome fece pur Lanfranco, che fu della stessa

(1) v. *Manuale della Letter. ec.* v. I, p. 54, n. 12. Firenze 1856.

età di Aldobrando, poichè all'uno e all'altro si dà maestro un Gherardo di Firenze, e lasciò in lode di Costantino un carme epico nel quale entrano le gare de' Genovesi e dei Pisani in Sardegna sotto il regno del detto Giudice, e i trambusti eccitati da Barasone pretendente alla mano di Elena sorella di Costantino. Del quale Gherardo e Lanfranco forse Dante non tenne parola, appunto perchè reputati sottostare alla fama del siciliano Ciullo, nè essere più antichi.

Che se dalla poesia vogliamo ora rivolgerci alla prosa volgare che fu in quel dodicesimo secolo usata tanto in Sardegna che in Sicilia, le Pergamene di Arborea ci danno in un palinsesto, che nella raccolta è la pergamena II, scritta con caratteri che l'illustratore dice del secolo XV, la storia romanzesca degli amori di Elena figlia di Gonario di Arborea, e di Costantino III giudice di Gallura, tutti e due del secolo XII: storia e poesia che il Martini volle credere composta nello stesso secolo dei protagonisti Elena e Costantino, cui sospettò potersi eziandio appartenere la poesia che è allogata nel mezzo del racconto, assai pulita veramente per poterla riferire a quel tempo. I caratteri della scrittura che sono del secolo XV, l'andare della prosa e di alcune stanze della poesia, farebbero a me argomentare in opposto che quella storia non sia che dell'età stessa de' caratteri ne' quali è scritta, e non punto del secolo XII: e ciò, attendendo specialmente a certe forme latine di maniere e di costrutto che si hanno per la prosa, proprie del XV secolo, e a certe stanze della poesia, siccome per es. a queste:

Occhi ridenti e gai
 Che me han a foco acceso,
 Poi san d'ignei rai:
 È infine in voi compreso
 Quanto beltade intende.
 Ma diritto non rende
 Esto celeste dono,
 Come a parvo saper così ragiono.

• • • • •

Infra vostri amadori
 El più fedel me tegno,

Onte non curo e sdegno
 Spine cogliendo a fiori.
 Ma se beltà me trae,
 A forza acculta stae,
 Da' voi in guiderdone,
 Morte non già, ma amor dar è ragione (1).

Intanto, se gli argomenti sul proposito di questa prosa mista di poesia stanno più perchè si dia al secolo XV o al più XIV, anzichè al XII, è nondimeno certissimo che la prosa in volgare sardo era usata in carte del secolo XIII, se già non si possa facilmente concedere al Martini che siano stati scritti originalmente in sardesco la lettera pastorale del vescovo di Forotrajano, le relazioni storiche e i bandi, che l'esimio raccoglitore riferisce ai secoli VIII, IX, e XI. La pastorale del 740 (contenuta nella pergamena V) è inserita in un trasunto del secolo XIV, il cui autore poté bene ridurre in volgare sardesco, come fu spesso in uso, il frammento del secolo VIII che poteva essere nel latino de' tempi (1); e la relazione dell'antiche città di Sardegna distrutte o danneggiate da' Saraceni ne' secoli VIII e IX scritta da un Sardo che fu Antonio de Tharros dopo l'espulsione de' Mori in quel secolo IX (v. Cod. cartaceo IV, p. 257), si ha ora in caratteri del secolo XV, nel qual secolo fu già transunta, e quindi forse ridotta in volgare, per ordinamento di un fra Giuliano Arsulat Cappellano della regia Cappella. Il dettato difatti somiglia molto ai transunti in volgare estratti circa il 1427 dalla storia latina di Giorgio di Lacon intitolata *Mater Sardinia cognita* (v. Cod. cart. V); pei quali transunti dalle carte antiche si ha notizia da una nota del Cod. cartac. V esserci stata nel 1428 una Commissione *deputata super transumptis chronacarum* (pagina 274). E pare che da tempo anche più antico si aveva cura di ridurre in volgare le Cronache anteriori, a quanto ci fa argomentare il Cod. cartac. VI contenente la storia in volgare sardo di Costantino I, di Comita III, e d'Onroco figlio del Giudice Gonnario; storia che scrisse

(1) v. *Pergamene Cod. e fogl. cart. cit.* p. 122-23.

un notaro Cola di Simagni sulla fine del secolo XII; e « Giorgio di Lacon lasciò credere, dice lo stesso Murtini, che il Cola la scrivesse in lingua latina (p. 277) »: dalla quale era già ridotta in lingua sardesca, secondo la testimonianza del prete Antonio Deligia che la trascriveva da' libri de' Marchesi di Oristano per darla in mano ai giovanetti che vi imparassero la storia nazionale, *dae tempus de ssa magnifica Donna Elihenora quondam Iudighessia de Arboree* (p. 280): cioè nella prima metà del secolo XV, o sulla fine dell'antecedente. Il che può pure esser detto, per le stesse ragioni, dei Codici cartacei VII, VIII, IX, tutti trascritti nel secolo XV.

Nell'Appendice I alla Raccolta di cui parliamo, si ha pubblicata una difesa della lingua sardesca scritta circa l'anno 1271 da un Comita de Urro; della quale difesa o *Memoriale* fatto per risposta a un certo Paolo di Roma, così si legge in sul principio, cioè: « Est caussa bene
« conoschida, qui ipsos Romanos dominandu hant totas
« ssas naciones, et eciam beniverunt in ipsa insula no-
« stra, et bi dominarunt per plus longu tempus de ipsos
« ateros conquistatores, et obligarunt ipsos binchitos ad
« usari ipsa lingua ipsoru: et protantu pro ipsas colo-
« nias romanas qui bi benirunt, et pro ipsu exercitu et
« presidu, et pro sos consules et presides et ateros of-
« ficiales qui bi imbiarunt, et pro ipsu magnu concursu
« de ipsos Sardos ad Roma pro tractari sas causas ipso-
« ru et pro ateras caussas et negocios, et pro ipsu co-
« merciu, et pro ipsos matrimouios de Sardos et Sardos
« cum Romanos et Romanas, et pro ipsos Sardos qui bi
« condughiant ad Roma, et Romanos qui condughiant ad
« custa insula (ipsa quale causa simile intendatsi de ipsas
« ateras naciones submissas) ipsos sapradictos Sardos et
« ipsos populos hant adpresu cum ipsu tempus et secu-
« los ipsa lingua Romana, in quantu ipsa lingua de ipsos
« Sardos similiat ad ipsa rustica de ipsu populu R. (v.
« p. 118-19). » E segue a dirsi nel detto Memoriale, che fu il re Gialetto che ebbe ordinato che « ipsos actus pu-
« blicos, ipsas literas et ipsas ateras causas de ssa re-
« pubblica et de ssu comerciu si scriverent in ipsa lin-
« gua Sarda (p. 123 dell'Appendice) », senza punto accet-

tare il *lu o la* dei Corsi e dei Siciliani; bensì l'*ipsu* e l'*ipsa* o l'*illu* a maggior chiarezza. « Et fuerit ipsu pri-
 « mu qui usarit de narrer ipsu et ipsa, in locu de *lu* et
 « *la* dictas de ssos Corsos et Sicilianos, comodo ipsos
 « narrarunt *lu pani*, *lu custeddu*, comodo ad su pre-
 « sente; pro su quale *lu* su supradictu Jaletu ponesit
 « *illu* in custu casu — *ego amo illum* — *ego illu amo*, —
 « et *ille amat* ponesit *ipse amat*; qui eciam hat usatu
 « in locu de ssu dictu *lu*, pro evitari sa confusione: per
 « esempla — *ipsu pane illu manducal ipsu homine*;
 « qui ipsos antiquos narrunt — *lu pane lu manducal*
 « *lu homine* (p. 124). » Vi son poi riferiti esempi di
 volgare dell'anno 810, dell'870, dei primi anni del 900,
 di una canzone del 998 di un Azzone di Siena, di un
 Epistola in versi di un Petruccio de Florencia del 1085,
 di altra canzone pur *de uno de Florencia* dell'anno
 1160, e di altra di *unu grandi homine romano* del 1127:
 della quale ultima specialmente è ussni a dubitare, stante
 parere più del 400 che del 200; e dubito non sia inter-
 polazione dell'amanuense che trascriveva nel secolo XV
 questo Memoriale di Comita de Urro. È una canzone ele-
 gica, che dice:

Ahil disventura, la fedel Corinta
 Bella qual rosa inver giardin piacente,
 Ch'a li chiari occhi sui diceasi vinta
 La luna risplendente,
 Morbo fatale da lo meo sen divise,
 E lo mio cor conquise,
 Ahil pietosi pastori al pianto meo
 La vostro pur unite,
 E mesti a piè di questo marmo dite:
 De le Ninfe l'onor, ah! destin reol
 Lo vostro amore, qui Corinta giace
 Possa gauder fra gli astri eterna! pace!

Sentesi in questi versi mi pare tutto l'odore del 400, e non di una poesia che sarebbe stata dellata trentotto anni innanzi che nascesse Dante Alighieri, e più d'un secolo prima che poetassero il Petrarca e Cino da Pistoja (*). Da una nota poi di Giovanni Puliga a questo Memoriale del de Urro si scorge che Giorgio di Laron, da cui il de Urro

prese tutte le ragioni del suo scritto, aveva già scritta la storia della lingua sardesca sin dal 1222 (p. 119 dell'Append.): e però non poteva quest' esempio del poeta romano del 1227 trovarlo il de Urro in quella storia di Giorgio di Lacon: o l'aggiunse del suo il de Urro istesso che scriveva nel 1271, il che non è tanto probabile, ovvero vi fu intromesso dall' amanuense, com' io piuttosto voglio credere, del secolo XV. Intanto, da questo Memoriale è fatto sapere che ai tempi del re Gialeto, che fu il primo re dell'Isola dal 687 al 722, i Siciliani usavano innanzi ai nomi il *tu* e *ta*, non voluti da Gialeto che fossero dai suoi Sardi usati: cosa che se da una parte rafferma l'antichissimo uso del volgare in Sicilia, d'altra parte ci fa portare più retto giudizio del canto pastorale del foglio cartaceo V, ritenuto come carme in idioma sardesco del secolo VIII. Il canto improvvisato da alcuni pastori di Logoduro innanzi al governatore Marco Ticiuo, sarebbe il documento più antico del romano rustico, tranne qualche voce ne' comici o sulle mura delle case di Pompei, sotto il governo imperiale de' Flavii (v. Foglio cart. III): nè altrimenti si debba ritenere il carme di versi ora sciolti ora rinati attribuito al pastore Gitilino de Corya d'Ottolai, secondo le note di un prete Diodato Gotano che si vuole vissuto nel 900, circa cent'anni dopo del popolano poeta riferito al secolo VIII della nostra era. Il carme è in onore della sposa del poeta, ch'avea nome Barbarita, della regione della Barbagia; e trascrivendone la conclusione, vi leggiamo:

Homines de ok isto mundo
 Ke de amore setis
 Divinos intellectos,
 Ki gloria tenetis,
 Laudate cum clamore,
 In nostros montes,
 Silvas et fontes,
 Et bono accordare
 Magno et profundo,
 A kistu men amore,
 Ki bene conotzetis
 De mea Barberita;
 Et suo peculiare

Honore de corpore,
 Virtutes de manns,
 Et bonitate de vita,
 Et die pressate
 De lu gaudiu meu.
 Deo gratia date
 De istas, virtutes,
 Kili detzit Deu.

(p. 476 Foglio cart. VI).

In questi ventuno versi noi non ne troviamo veramente che due, cioè *A kistu meu amore*, e l'altro *De lu gaudiu meu*, che possan dirsi del volgare succeduto al latino; gli altri danno testimonianza qual fosse stato il latino in bocca del popolo in quel secolo VIII; innanzi al qual secolo pur avremmo a darcene solenne esempio non pochi altri documenti, le epigrafi cristiane delle catacombe, e la iscrizione, quantunque brevissima, in San Biagio sotto il Campidoglio (1). Ora, essendo la scrittura che resta di questo carme, del secolo XV (v. p. 455-460), potè bene rifare il copista qualche parola o verso dell'antico, riducendo a dire *A kistu meu amore* il verso che avrebbe potuto dire *ad istum meu amorem*, e facendo *de lu gaudiu meu* invece *de illu gaudiu meu*, e così per altri pochi versi che pare non rispondano all'insieme della composizione. Di questo modo non ci sarebbe nel carme il *lu* sbandito dall'ordinamento di Gialeto, e che quasi mai s'incontra nel più antico volgare sardo. Se non che, non resta intanto dubbio nessuno dell'uso del volgare sardo nella concessione di certi beni fatta nel 1153 al monastero di Montecassino da Gunnario giudice Turritano; e però del 1170 e 1182 vi sono due privilegi in volgare, l'uno di Costantino Giudice col titolo di *rex*, e l'altro del figlio Barasone II, in favore del Monastero di San Nicolò de Urgen: i quali privilegi furono pubblicati e dal Muratori che li tirò fuori dall'archivio Cassinese, o del Tronci negli Annali di Pisa (S). Ma, nè

(1) V. CANTU', *Stor. della Lett. latina*, c. XVIII, pag. 510, Fir. 1864 — *Storia degli Italiani*, v. I. App. I, p. 166-174. Nap. 1857.

pure in quel secolo XII e proprio nello stesso anno 1153, che è la data più antica della concessione del Gunnario, mancano carte siciliane scritte in nostro volgare; siccome si ha nell'atto di permutazione che faceva di certe case poste *nella citati vecha a Palermo di fora di la porta di Xaltas* un Leone Bisinianos con Eftimio abate di *Santo Nicola de Xurguri*, nell'anno 1153 o 1154 secondo la varia computazione, *regnante re Rugeri et su figlo Guglielmo*. L'atto è originalmente scritto in greco; ma sul dorso della pergamena vi si legge recato in volgare, e dal giorno del mese che manca nel testo greco e si trova nel volgare, è stato bene argomentato dal Morso, che fu il primo a pubblicarlo (1), dover essere quello un volgarizzamento sincrono per comodità delle parti che, oltre che nel linguaggio comunemente scritto, vollero averne il contenuto nell'altro ch'era in bocca de' parlanti, e massime delle plebi, e così sonava: « Eu Leon Bisinianos cum la madonna mia mugleri et Nicolao lu meu legitimo figlo, cum lu nomu di la santissima Cruchi, cum li manu nostri proprii scrivimo insembla cum lu meu figlo Nicolao cum tutta la nostra bona voluntati et intentioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutazioni chi fazo cum li nostri possessioni li quali suno siti et positi a la citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora la porta de Xaltas chi confina cum lu muru de la parti di menzo jorno di lo venerabili frati Eftimio Abbati di lo Monasterio di Sancto Nicola de Xurguri et cum li soi venerabili frati, dugnu ad vui et a lo dicto Monasterio la dicta casa una cum tucti li soi raxuni et justu pertinenti senza alcunu contrastu oy contradictioni, ecc. (2). » Il qual uso del volgare in quel tempo è confermato da diplomi che ad esso uso accennano sin da' tempi arabi, stante non poche parole che sono siciliane trovarsi nella Geografia Nubiense o di Edrisi, del secolo XII, all'uopo che il geografo arabo doveva nominare certi luoghi e città dell'Isola; sicco-

(1) v. *Palermo Antico*, p. 406. Pal. 1827.

(2) v. Cod. ms. Qq. E. 61 della Bibliot. Comun di Palermo, e il *Borghini* di Firenze, num. di luglio 1865, p. 439 e seg.

me appunto si fa ne' diplomi normanni dal 1094 al 1183, comecchè scritti in greco o in latino (1). In un diploma poi del re Ruggero del 1133, riferito dal Di Gregorio, che lo trascriveva da una pergamena dell'Archivio Vescovile di Patti, si ha che in quel tempo i popolani bisognavano di avere ridotta in *vulgare* la materia degli Atti pubblici; e però, perchè nel detto diploma si contiene un giudizio portato dal Re e dalla regia Curia sulla querela che gli uomini di Patti facevano contro il Vescovo Giovanni come non mantenitore de' patti convenuti sotto il Conte Ruggero tra i loro padri e l'Abbate Ambrosio, il Re ordinò la lettura della *Carta di Memoria* statuita dall'Abbate Ambrosio nel 1080, e il diploma dice che questa fu *vulgariter exposita* (2). E Angerio Vescovo di Catania ordinava eziandio in quel secolo XII che ove il catacumeno adulto non sapesse il latino, poteva dar le risposte volute nell'amministrazione del battesimo anche in volgare: *si nescit literas, haec vulgariter dicat* (3).

E veramente innanzi che si avesse la prosa volgare com'era usata da Frate Alanasio di Jaci in quella sua *Vinuta di lu re Japicu a lu citati di Catania*, scritta nel 1287, e come nell'altra cronica pur della fine di esso secolo XIII, intitolata *Lu Ribellamentu di Sicilia quali ordinau e fici fari misser Gioanni di Procida contra re Carlu* non è guari ripubblicate nel volume di *Cronache Siciliane* ch'io ebbi l'onore di curare per parte della R. Commissione pe' Testi di Lingua, dovevan precedere scritture che sentissero di non poca rozzezza e di tutta quella imperizia che è naturale in sul primo acconciare a forme nobili il linguaggio popolano; siccome ben si vede nell'atto citato, e in un'altro, che quantunque senza data, e pur dello stesso tempo, trattandovisi di

(1) Puoi vedere queste voci raccolte dal Vigo nella prefazione ai *Canti popolari Siciliani*, p. 15. Catania 1857. E il nostro Siciliano non dubita che « ai Greci e ai Romani preesisteva il volgare italico in Sicilia » (pag. 10).

(2) v. Di GREGORIO Opp. *Consideraz. sulla Stor. di Sicil.* L. I, c. V, p. 115, 116. Pal. 1857.

(3) v. app. il Vigo, *Op. cit.* p. 22.

donazione di schiavi che han nome arabo, lasciati da un Pietro de Marchisi al monasterio di Santo Nicola *fora la citati di Palermo a la via di Corleoni, per devottioni et per servizio di la ditta ecclesia* (1). Nella Chiesa di San Giovanni Battista in Erice o Monte San Giuliano si vede a sinistra di chi entra presso l'altare del Crocifisso una lapide sepolcrale in volgare, già da noi altravolta pubblicata, la quale ha la data del mille (†); e ne' diplomi normanni i nomi delle contrade e di certi luoghi sono spesso in volgare, perocchè così pare solamente erano intesi. Nè da nessuno ignorasi come nel 1186 maestro Bonanno di Pisa usava appunto sotto i bassorilievi degli scompartimenti delle porte di bronzo del Duomo di Monreale, la favella popolare che leggeva: *Eva serva, Ada, Battisteru, Quarantena*, e simili. Sappiamo poi che innanzi allo stesso Frate Atanasio un Giordano Ruffo sottoscriveva nel 1250 insieme con Giovan da Procida il testamento di Federigo, col titolo di *imperialis Marescalcus Major*; ora, questo medesimo grande Scudiere aveva scritta sull'esempio di maestro Mosè da Palermo che traduceva dall'arabo in latino il Trattato d'Ippocrate, un'opera di Marescalcheria per la pratica avuta nelle scuderie regie, e per compiacere forse a Federigo, che non meno si dilettava di mascalcia che di falconeria, siccome era uso de' nostri re; stante farsi ricordo di un *maestro Guglielmo falconero che fu nutrito in la corte del re Rugero e poi stete co lo figliolo* (2). E di quest'opera del Ruffo restò un testo in volgare Siciliano creduto dal prof. Del Prato anteriore al latino, per ragion che anteriormente avendo dovuto scrivere pe' marescalchi delle scuderie imperiali, non poteva essere stata dettata che in

(1) v. Monso, *Op. cit.* p. 342-406 e il *Borghini*, num cit. p. 442, ove pure il ripublicammo insieme con la lapide in volgare che ha la data del 1000.

(2) v. *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII. messi in luce per cura di Pietro Del Prato ec.* p. XXII. Bologna 1863. (Collezione della *Commis. pe' Testi di Lingua*).

siciliano (v. p. XXX) ». La quale opinione è rafferma-
 dalle considerazioni storiche e filologiche del dottissimo
 Heusinger sopra la detta opera di Giordano Ruffo, di cui
 si ha un antico codice siciliano nel Museo Britannico ;
 come altro nella Biblioteca Dainiani di Venezia, dal quale
 il Del Prato riferisce questo passo : « *Incipit liber Ma-
 niscalcie* — Nui messeri Jordani Russu de Calabria
 « volimo insegnari achelli chi avinu a nutricari cavalli
 « secundu chi avimur imparatu nela manestalla de lu im-
 « peraturi Federicu chi avimu provatu e avimu complita
 « questa opira netu nomu di Deu e di Santu Alol (1). »
 Dopo il Ruffo il più celebrato ed antico scrittore di ve-
 terenaria è un Lorenzo Rusio che scriveva in Roma anni
 prima che scrivesse dello stesso argomento un maestro
 Bonifacio, medico regio in lo tempo dello serenissimo
 signore re Carlo primo, ma scrittore del Trattato vete-
 renario circa il 1301, del qual anno ricorda la febbre
 pestilenziale che fu in Roma. Questo Bonifacio ripete
 spesso il libro del Rusio, il quale dedicava la sua opera
 a Napoleone Orsini Cardinale del titolo di Santo Adriano,
 certamente tra il 1288, che l'Orsini otteneva la porpora,
 e il 1308 che il Cardinale già moriva. Ora, il codice più
 antico del trattato del Rusio, secondo il Del Prato che
 fra breve il darà fuori nella collezione della Commes-
 sione pe' testi di Lingua, è in volgare siciliano, e prova
 l'uso della prosa volgare essere giunto fra noi in sulla
 fine del secolo XIII a qualche eccellenza sopra le prose
 che altrove si scrivevano per volgarizzamenti, trattati de-
 voti, o cronache municipali (U).

Conchiudendo pertanto questo discorso, non saprei fi-
 nire senza rinnovare pubblicamente quelle lodi, che in
 privato e con sincero animo e rispettoso, ebbi allora a
 fare all'illustre bibliotecario di Cagliari sul proposito della

(1) v. Op. cit. p. XXX. Dai diplomî di Federigo si vede che
 spesso l'imperatore pigliava cura delle sue *marescalche* sì di Ca-
 labria come di Sicilia; regie mandre dalle quali non solo si ave-
 vano i cavalli della corte, ma ne uscivano anche molti per ne-
 gozio privato del principe. v. Di GREGORIO, Op. cit. L. III, c.
 VI, p. 264.

sua faticosissima Raccolta, per la quale è venuto grande lustro alla Sardegna, e assai onore agli studi filologici della nostra Italia. Io ricordo con dolore le affettuose parole del dotto filologo, quando mi scriveva: «*ambidue figli di due isole sorelle, ma a dir meglio di una stessa patria, qual'è la nostra cara Italia, dimentichiamoci del luogo dove siamo nati, ed uniamo le nostre forze ad onore della gloriosa madre comune.*» Generosi sensi di onesto letterato e di commendevolissimo cittadino! Ma, son sicuro che ove l'esimio illustratore delle Carte Arborese tuttora visse, non farebbe forse mal viso a queste mie avvertenze, che, sebbene senza la sua dottrina, ho però così esposte alla meglio e in sommario, non senza pari amore alla mia Isola, alla quale godo augurare che altri possa in campo tanto ricco coglier messe più copiosa e più da fortuna favorita. Per quali lavori verrà raffermato certamente, così come è stato mio proposito, la lingua volgare essese stata contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia come in Sardegna; ma, la fama e la cultura di lingua nobile e illustre esserle stata data da Sicilia, perocchè «*la lingua letteraria, al dir del Foscolo, non cominciò a risuonare sè non nel dialetto de' siciliani (1)*» e quivi si raccoglievano i buoni dicitori e i rimatori nella popolare favella, accolti dallo splendido favore de' principi normanni e poi svevi. E però a ragione si disse *ciciliana* ogni composizione in volgare che usciva di que' tempi, quasi ritornando di questo modo in onore il primitivo fondo degli antichissimi parlari italiani, il cui vincolo comune restò conservato nel siculo ridotto dal centro della penisola in questi ultimi confini, perchè da qui vi ritornasse un giorno a raccogliere sotto unico nome le disperse favelle dello stesso tronco. Chè, se ai tempi di Dante il volgare detto *siciliano* valse quanto dirlo *italiano*, quest'era un ritornare alle origini italiane, quando, a detta del Niebhur, «*il nome di Siculi aveva il medesimo significato che quello di Itali, comprendeva pure i Caoni, ed era il perfetto equivalente della parola*

(1) v. Opere, t. II, p. 149-50. Fir. 1850.

Enotria (V): « E. fra noi non andò punto perduto nè il sangue siculo, nè l'antichissimo linguaggio (1), che, sopravvivendo alle spese venute de' Cartaginesi, all'accasarsi nelle nostre spiagge delle greche colonie, alla conquista e governo romano, all'impero bizantino, al regno goto, al dominio musulmano, si prese losto il posto di lingua nobile al sorgere delle plebi paesane, che cacciati gli stranieri, si trovarono una nazione imparentata cogli altri popoli italiani parlanti la stessa favella; la quale, da siciliana e poi toscana, diede infine la lingua che fu detta e si dirà speriamo per quanto duri l'umana specie, *Lingua Italiana!* »

(1) v. il nostro scritto *Del volgare Italiano e dei Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana* nel *Borghini*, Anno I, n. 2 e seg. e la *Lez. II* nella *Storia della Letterat. Ital.* di Paolo Emiliani Giudici.

NOTIZIE DI LINGUA E LETTERE

(A) v. la prefazione ai *Viaggi di Marco Polo* per cura di A. Bartoli, p. LXIV-V. Firenze, 1863; e la *Lettera di Pietro Martini al ch. cav. Francesco Zambrini* presid. della R. Commess. pe' Testi di Lingua, p. 6, cc. Cagliari 1863. Il Bartoli inclinerebbe in verità a credere che l'Aldobrandino possa essere stato il maestro Aldobrandino autore del libro della *Sanità del corpo*, che fu amico di Beatrice di Provenza, la cui figlia fu sposa a Carlo d'Angiò; sì che se si rifugiò a Palermo fu per trovar protezione sotto la Casa Angioina. Così, invece che nel 1186, il Bartoli il farebbe morire nel 1286. Il ms. dell'Archivio fiorentino da cui il Bartoli trasse il *Sonetto* di Aldobrandino, fu trascritto in Palermo nel 1433 sopra un codice allora esistente presso Andrea Speciale Tesoriero del Regno, già copiato da antica pergamena di un monastero benedettino non si sa di qual città. V. *Viaggi* cit. p. LXII-IV.

(B) Nel numero 9 dell'anno I del *Borghini* di Firenze (settembre, 1863), il signor Pietro Vincenzo Pasquini diceva di Ciallo d'Alcamo « indubbitamente anteriore agli Svevi, come all'uopo saprei dimostrare con buoni argomenti » (p. 545). Colgo pertanto questa occasione di pregare il detto signore a rafforzare co' suoi argomenti il mio assunto. E siccome nel suo scritto, ch'era indirizzato al prof. Augusto Conti, il sig. Pasquini fa allusione al mio *Del volgare Italiano e de' Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana*, pubblicato sullo stesso Giornale ne' Num. 2, 4, 8, del quale mio scritto il Conti aveva detto, discorrendo *In che senso si dice che gli Italiani hanno una lingua comune* nel n. 7 di esso *Borghini*, « il mio carissimo Di. Giovanni non provò agli d'antica identità delle voci e frasi toscane e sicule? » (p. 426) »; il pregherei eziandio di sostenere con altro, o più assai ragioni che oltre le mie potrà aver pronte, il passo suo: « Chi volle provare l'identità delle voci e frasi toscane e sicule, riuscì a dimostrare piuttosto quello che non faceva mestieri, la precedenza della cultura poetica in Sicilia a quella di Toscana, la derivazione e imitazione della toscana poesia dalla Sicula ».

Ora debbo aggiungere che il prof. Pasquini nel suo libro *dell'Unificazione della lingua in Italia* (Firenze 1869) tiene

Ciullo tanto antico quanto è da noi creduto, ma non per questo i poeti Siciliani scrissero in italiano prima de' Toscani; e vuole interpretare il passo di Dante ad onore della Corte Sveva, che raccoglieva tutti i cantori italiani, non della Sicilia, che prima avesse usato cantando e scrivendo la favella volgare (p. 43-46-47). Se ci parla dell'età degli Svevi, il Pasquini avrebbe forse ragione: ma la coltura volgare in Sicilia risale ai Normanni; e Federico la trovò, non la poté creare ad un cenno imperiale. (nota di questa ediz.)

(C) Il Grion legge col cod. Barberino:

Si tantu' avir dunassimi quant'au lu Saladinu
E pir ajunta quant'à lu Saudanu,
Tucàrimu num pòtiri a la manu,

quando l'Allacci e il Crescimbeni, *quanto a lo Saladinu*, e gli editori fiorentini, il nostro Di Gregorio, e il Nannucci, *Quant'ha lo Saladinu*: e aggiunge in nota: « Quest'a trasse in errore il Tiraboschi, il quale presolo per il tempo presente, ne argomentò che la canzone debba essere stata scritta vivente il Saladinu, cioè non dopo il 1193 (Esercit. crit. tit. p. 15). » Egli il Grion intenderebbe l'*au* per passato rimoto, il quale ha un *distintivo precipuo* nell'*u*; sì che, « se del verbo *iri* si fa *iu* (andò), perchè da *ari* non si farebbe *au*? » E che l'*au* sarebbe passato rimoto del verbo *avere*, il Grion crede poterlo confermare con l'altro verso dello stesso Ciullo:

Femmina d'estu seculu non au mai tantu amori,

letto dal Nannucci,

Femmina d'esto secolo

Non *amat* tanto ancore,

e dal Di Gregorio:

Femmina d'esto secolo tanto non à mai amore,

Il qual passo pur dal cod. Barberino si porta: *tanto non a mai amore*; nè c'è invero, secondo quanto ne dice in nota (v. p. 17, n. 43), l'*u* per giunta all'*a*, come legge il Grion nel suo testo.

Ora, non si ha esempio nè nel Siciliano antico, nè nel moderno, nel quale sono tuttora fresche quasi tutte le voci di Ciullo, di quest'*au* per *ebbe*, che fra noi si dice *appi*; nè si disse, o si dice mai, *ai* per *aviri*, da cui farebbe il Grion ve-

nire il suo *au*. Ne' tre versi il senso sta sempre per l'*a* o *ha* presente, e non per l'*ebbe* passato; e se ci ha codici che nel verso che segue leggono *quanto*, gli antichi non conoscevano come noi moderni la regola di distinguere sempre una parola dall'altra, e dar l'*A* distintiva all'*a* verbo, e non darla all'*a* non verbo. Nel verso 100, secondo la sua stessa lezione, il Grion ha letto:

Pri quantu aviri à il Papu e lu Soudanu,

e non piglia punto l'*a* per *au*, benchè voglia intendere nel Soudanu il Soldano di Egitto, *principal avversario de' crociati* (v. *Esercizi* cit. p. 20). Ma, se per questo Soudanu o Soldano, debba intendersi, per opposto al Papa, il *principal avversario dei crociati*, allora sarebbe riconfermato doversi il verso 28, e questo 100, intendersi di Saladino, allora vivente, poichè in Slellia Saladino era anco inteso il Soldano, siccome il prova una Cronica da noi pubblicata, ove si legge: « A li 1187, chi fu la vigilia di lo Salvatori, fu presa Hierusalem da putiri di Cristiani dallo Soltano » (v. *Cronache Siciliane de' secoli XIII. XIV. XV* p. 206, Bologna 1863). Poi, l'esempio fra gli altri recati dal Bucefa, *In la nobile Terra, che Paterno nome hao*, conferma l'*hao* di tempo presente, non passato; nè fa altrimenti l'altro esempio della Vita di Cola di Renzo, che è nel Nannucci sul proposito dell'*o* finale, *Granne cosa che questa, e granne significatione hao*. (v. *Analisi critica de' Verbi Ital.* p. 179, Firenze 1843). Il qual *hao* il Nannucci intende appunto per *ha*, stando di riscontro all'*ene* per *è*; e se a suo luogo reca *aveo, are, èe, abbe, habe, are* (v. pag. 497 e seg.), non reca esempio alcuno il dotto Bologno di quest'*au* per *ebbe*, o per terza persona singolare del perfetto di *avere*. Donde poi il Grion ha argomentato che il Soldano nominato da Giulio sia il Saleh Eyub, nipote di Saladino, succeduto circa il 1240 ad Adel Abubekr, già successore di Kâmel, l'amico di Federigo? Fu, per dire la canzone essere stata scritta presso al 1240, quando il Saleh Eyub era sultano di Egitto e di Babilonia: ma quel Sultano di Giulio non poteo esser meglio Noradino, di cui era teogotante Saladino; sì che la finiculla per questo, dopo nominato Saladino, volle aggiungere

E per ajuta quant ha lo Soldano?

Il Sultano che gli Arabi dipingevano come un principe ricco e glorioso è Malek-Kâmil l'amico di Federigo, col quale scambievoli ricchi doni in quella cessione che fece di Gerusalemme all'Imperatore Cristiano; e già, dato che fosse il Sultano della cartilona non Noradino, ma questo Malek-Kâmil, esso era sultano

di Egitto, sia da prima che morisse Saladino, che volle da sé dividere i suoi stati ai quindici suoi figli; e però si accennerebbe della fama, che aveva in Palermo pe' negoziati, con l'Imperatore questo Malek-Kâmil, cui nel 1228 l'Ambasciatore Siciliano, che fu l'Arcivescovo di Palermo, già offriva per parte di Federico « alcuni destrieri, ricche stoffe di seta tessute in Sicilia, diversi oggetti di metallo ed eccellenti falconi » (v. CHERRIER, *Stor. cit.*, v. II, p. 62, ed. cit.). Ma i tempi del sultano Kâmil non era più Saladino, e quindi i due contemporanei sono il sultano Noradino, e il famoso Saladino.

(D) « MCCXXX mense junii quidam Thomas de Dando civis Sealensis, novam monetam auri, quae augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, distribuendam per totam Abbatiam, et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae, sub poena personarum et rerum Imperialium, licetis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio, aquila. » Appr. MURATORI, *Dissertatione XXVIII*, p. 109, l. II. Mil. 1836.

(E) V. GARRA, *Eserciz. crit.*, p. 4. Il nostro Michele Amari ha fatto il rogguglio tra l'oncia d'oro siciliana, il fiorino d'oro di Firenze, e l'agostaro, in quanto al loro valore intrinseco; e trovava, che l'oncia d'oro di Sicilia, equivalente a cinque fiorini, e a quattro agostari, potrebbe ragionarsi a fr. 60, 90, il fiorino a fr. 12, 18, l'agostaro a fr. 15, 22. (v. *La Guerra del Vespro Siciliano*, doc. LV, pag. 626 e seg. Fir. 1851). Il De Cherrier computa 100 agostari o augustali 1,578 franchi, ovvero fr. 15, 78 per uno; e l'oncia fr. 63, 12 cent. (v. *Storia della lotta dei Papi e degli Imperatori della Casa di Svevia*, L. VI, t. II, p. 103-119, n. (3). Pal. 1862).

(F) V. DA GREGGIO, *Consideraz. sopra la Storia di Sicilia*, L. II, c. IV, « In Sicilia fu introdotto che un feudo risultava da once 20 annuali di rendita » p. 173. Opp. ed. cit. Pal. 1858. E l'Isernia ad *Consuetud. feud.* p. 104 « feudum communiter est in regno de 20 uncis annuis. Si vero esset in pecunia, puta decem unciae annuae in tali doana, alias domo, donec exciderit terra, quae tibi propterea assignetur, solve quinquantum etc. » Cioè, il feudatario che non prestava personalmente il servizio militare era obbligato a pagare pel detto servizio metà della rendita che costituiva il feudo, vale a dire onze 10: se però la rendita non veniva da terre, o questo mancavano di vassalli, allora non era tenuto che ad onze 5, perchè

poteva contarsi come feudatario ed obbligato al servizio militare chi pur godesse di onze 10 annuali per qual siasi altra ragione. « Questo servizio militare in danaro fu chiamato in Puglia ed in Sicilia *addoamento*, la quale parola è assai più antica degli angioini e degli aragonesi, ed incontrasi nelle nostre memorie de' tempi normanni e svevi. » v. Di GREGORIO; *Op. cit.* loc. cit. p. 175.

Dieci onze annuali non sarebbero state che 40 agostari, o 30 fiorini d'oro, pari a fr. 608,80; e Cinlo poteva metter per difesa già 2000 agostari, la cui sola rendita annuale sarebbe stata più che 40 agostari.

(G) Conferma questo mio asserto il *Viaggio in Sicilia di Mohammed-ebn-Djohair* sotto il regno di Guglielmo II, ove si legge che il viaggiatore arabo andando da Palermo a Trapani passò una notte « nella strada della città che si chiama *Alkamah*, che è grande e notevole, nella quale si trovano un mercato e delle moschee » (v. *Nuova raccolta di scritture e Documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia*, Versioni dal francese, p. 223 Palermo 1851).

Or, per fare la via da Palermo a Trapani, Djohair passò appunto dall'Alcamo presente, chè non n'era uopo di salire il Bonifato e fermarsi nel vecchio Alcamo, per poi ridiscendere, e ripigliare la via sottostante al monte che si lasciava a destra proseguendo il cammino per le acque segestane. E a proposito di quanto l'arabo viaggiatore riferisce di Alcamo, l'Amiri aggiunge in nota: « C'est à Alcamo que vivait très-probablement, lors du voyage d'Ebn Djohair, le fameux *Cinlo*, le plus ancien entre les poètes italiens connus » (n. 51. v. *Journal Asiatique*, p. 82, an. 1843).

(H) Questo frammento edito dal Trucchi nel 1846 fu ripubblicato dall'Ozanam ne' *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e siècle jusqu'au XIII^e ec.* Paris 1850, nella prima parte del poema l'*Intelligenza* attribuito dal dotto francese a Dino Compagni, perocchè in fine del cod. Magliabecchiano si legge « lo quale fecie *Dino Compag* ». Ma, il Nannucci che pur ne riferisce alcune stanze nel suo *Manuale della Letteratura Italiana*, v. 1, p. 188, credette che « il poema risale a un tempo anteriore. Di più: « la freschezza del colorito, la soavità degli affetti, e la leggiadria delle immagini che vi si incontrano, specialmente nelle « descrizioni delicate e gentili, fanno ampia fede che lo scrittore della *Cronaca fiorentina*, il quale è per natura breve, rapido, denso, e il dettatore di quelle rime che di lui ci sono rimaste, e che sono di ben poco valore, non possa es-

«sere, nel tempo stesso l'autore dell'*Intelligenza*». L'Ozanam non fa risalire il poema di là del secolo XIII e perchè l'autore ricorda come una vecchia rimembranza le ricchezze del Saladino, morto nel 1293. Il quale accenno si riferisce ai due versi:

E l'ornamento più tesoro vale,
Che più che teane in vita il Saladino.

E per questi due versi il poema parrebbe non dover essere dell'età stessa del Saladino, siccome pensò il Trucchi, cioè del secolo XII. Ma se lo stesso editore Milanese dovette concedere che nel poema citato si trovino incastrati altri pezzi, onde è spiegabile la disparità de' pensieri e della stile (v. *L'Intelligenza* ecc. p. 401, Milano Daelli e C. 1863, *Bibliot. rara*); chi ci assicura questi due versi non essere appunto una interpolazione del secolo XIV, dando il poema brani di diversa antichità?

Il Settembrini nelle sue recenti *Lezioni di Letteratura Italiana*, 2ª edizione vol. I, Napoli 1869, inclina a credere il poema anteriore al Cronista fiorentino, e che ne fosse stato primo autore qualche arabo, siciliano, e poi fosse stato voltato in italiano da qualche poeta de' tempi de' Normanni o di Federigo; e cita la stanza stessa da noi riferita, così come testè ha già fatto il Cantù nel suo opuscolo *Vestigia primitive della lingua e dei dialetti italiani* (Venez. 1870); le quali due autorità unite a quella del Nannucci non sono certamente di poco peso. Il Teoli nell'ediz. cit. di Milano, e il Carbone, nell'edizione che ne fece il Barbera in Firenze nel 1868 insieme alla *Cronica Fiorentina*, leggono il verso al qui riferito, *Dov'era... di terra alessandrina*, giusta la lezione del Trucchi, così:

D'overa fu di terra alessandrina.

Ma io crederei meglio doversi leggere

Dov'era fior di terra alessandrina;

intendendo delle rose da noi dette alessandrine, *rosa liscian-drina*; lezione che sarebbe sostenuta dal verso che segue

Ornato d'auro a rilevate rose;

e dalla somiglianza di questa *amantadura* con i ricami delle vesti regie e imperiali che si trovarono ne' Reali sepolcri del Duomo di Palermo; descritti e disegnati nella bella narrazione

che dopo il nostro Gregorio ne fece il Danielli nell'opera stupenda *I Reali Sepolcri del Duomo di Palermo*, Napoli, 1184.

(X) v. Op. *De' reati Sepolcari della Maggior Chiesa di Palermo*, p. 695 e seg. «Vi era anche (nel sepolcro del re Ruggeri) uno straccio di drappo, una parte del quale è di color giallo-gnolo, l'altra è frangiata, dipinta, e screziata di bei colori a veder vaghi; l'artificio n'è pure sottilissimo, ma è rozzo e strano il disegno, e rappresenta vari animali, uomini a cavallo, ed altre figure (p. 707). » Nell'opera del Danielli *I Reati Sepolcari del Duomo di Palermo* si veggono pure i disegni in belle tavole delle vesti di Enrico, di Federico, e di Costanza, quali si trovarono nel secolo passato.

(XI) Il Vige ha creduto che a' greci e a' romani preesisteva il volgare italico in Sicilia; e che la propria fisionomia del nostro dialetto sia stata sin da' tempi cartaginesi (v. Prefazione ai *Canti popolari Sicil.* pag. 10 e seg. ed. cit.) di che vuol dire trovasi nel volgare l'antichissimo Siculo o italo, che non morì mai. Nel *Glossarium Italicum*, nel quale il Fabretti raccoglie tutti i vocaboli restati dagli antichi parlari degli Umbri, Sabini, Volsci, Osci, Etruschi, ecc. (*Augusti Tabularum* 1858-63), si trovano non poche voci tuttora fresche e vive nel Siciliano, con le desinenze che sono dell'indole propria del nostro dialetto, e più che altre usate dalle popolazioni delle parti addentro dell'Isola. Urbano Lampredi in una delle sue *Lettere* sulla Proposta del Monti, già sono più che quarant'anni scriveva: «Quanto a me io sono compiutamente dell'opinione di quei pochi che opinano il volgare d'Italia esser stato sempre volgare, cioè diviso in molti dialetti particolari più o men rozzi; se non che quelli dell'Italia meridionale, cominciando dall'Appennino che separa la Toscana dalla Lombardia, fossero più che gli altri settentrionali, avversi alle due finis del dativo. Imperocchè qual'altra differenza si trova tra il volgare che cominciarono a scrivere i Siciliani, i Pugliesi, e finalmente i Toscani e il latino, quale almeno allora si conionava; e scrivere dai notari, dagli ecclesiastici, e dalle altre persone istruite di que' tempi, se non che mentre i vocaboli erano quasi tutti intimi, differenti erano le loro terminazioni? » (*Lettere* P. I. p. 102. Mil. 1820. Una importante comparazione sul proposito tra il volgare Siciliano e i volgari delle altre parti d'Italia, si potrebbe trarre dagli esempi de' dialetti della bassa Italia, media, e dell'alta Italia riferiti dal Conti nella sua *Storia degli Italiani* (v. I. App. I, p. 214 e seg. ed. cit.) e dal Biondelli nel libro *Studi filologici* (Milano 1836), ove ci hai opportuni e rari documenti.

Che, infine, il fondo de' parlari italiani onde uscì il volgare moderno, sia stato sempre vivo, noi contrastano oramai nè

manco scrittori stranieri. Il De Cherrier avvisa « dalla metà del XI secolo la lingua volgare era già considerata come un idioma particolare. Ecco l'epitaffio di Gregorio V, morto nel 999: *Doctus Franciscus, vulgari et voce latina, edocuit populos eloquio triplici* » v. *Storia* cit. v. I, p. 26, n. (1) ed. cit.

Il nostro ch. Francesco Perez, con bella argomentazione fondata e sopra autorità storiche, e sopra le essenziali caratteristiche che fanno diverso il nostro dialetto dall'italiano comune, riferisce « il fondo indelebile del dialetto siciliano, a quei secoli di razza antichissima passati in Sicilia avanti la fondazione di Roma. » Le proprietà notate come essenziali nel siciliano, sono, il sostituire generalmente l'U all'O; l'usare l'I invece dell'E; e secondo le testimonianze di Prisciano, di Quintiliano, di Velio Longo, di Donato, di Mario Mercatore, di Festo, tutto ciò fu uso antichissimo de' popoli italici. Siculi, Etruschi, Marsi, avanti che l'uso Romano lo mutasse. v. *Sulla importanza della parola e sulle origini della lingua italiana*, tre Lezioni ec. (Estratto dal Corso del 1860), p. 69 e seg. Pal. 1860.

(L) v. *Storia della Letter. Ital.*, v. IV, lib. III, p. 309. Modena 1774. E il Cantù nella sua recente *Storia della Letteratura Italiana*: « La Sicilia udì verseggiare italiano Ciullo d'Alcamo, che vorrebbero visse col Saladino, cioè attorno al 1193 » (p. 74. Fir. 1863). L'illustre storico crede poi sul proposito della canzone di Ciullo, che fosse stato l'intendimento dell'Alcamese « far che la donna gli rispondesse nel dialetto Siciliano, de' cui idiotismi, vivi tuttora, tengono maggior parte le risposte » (v. *Storia degli Italiani*, v. I, p. 183. Napoli 1857). » Il quale avviso richiederebbe un sottile esame del linguaggio e de' modi della Canzone; ciò che non è del nostro argomento.

(M) « e se volemo guardare in lingua d'oco e in lingua di si, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquantanni. » Dante in questo luogo fu contemporaneo come par la poesia provenzale e la italiana. La Vita Nuova si crede scritta non più tardi del 1293; e però Dante già sapeva di poesia volgare state dettate sin dal 1140, o in quel torno. Sulle parole poi del Petrarca, *quod genus (la rima) apud Siculos, ut fama est, non multis ante saeculis renatum, brevis per omnem Italiam, et longius manavit*, il Lampredi scriveva: « dalle riferite parole del Petrarca, pare, che altri scrittori volgari prima di Ciullo avesse la Sicilia, ed anche il continente d'Italia (v. *Lettere sulla Proposta del Monti*, pag. 113, n. (1). Mil. 1820). » Ma i poeti del continente sarebbero stati sempre dopo i Siciliani, che *fur gìa primi*.

(N) Qui il Giambullari è oppostissimo al Bembo, pel quale il rimorre primieramente per noi da quella nazione, (la provenzale), più che da altra si sia preso; stante a più antiche rime delle provenzali altra lingua non ha, da quelle poche in fuori che si leggono nella latina, già caduta del suo stato e perduta. *Delta Volgar lingua*, Lib. I, pp. 23-26, Mil. 1824. Ma, non bastava quest'esempio del latino, come bastò ai provenzali, per aver da noi la rima italiana? L'Emiliano Giudici notava pertanto sul proposito della cantilena di Ciullo, che essa non palesa nessuna influenza provenzale. *Stor. della Lett. Ital.* v. I, Lez. II. E si potrebbe aggiungere, ch'essa sente assai delle rime latine sparse per la storia del Malaterra e per le Cronache che furono scritte sotto i Normanni.

(O) v. *Delta Difesa di Dante*, c. IV. Il Muzzi nel suo libretto *I primi Bolognesi che scrissero versi Italiani* ec. (Torino 1864), dimostrava che sullo scorcio del secolo XIII era in Bologna il campo della poesia volgare; ma già prima lo avevano tenuto Palermo e Napoli, siccome in ultimo il tenne Firenze e Toscana. E il Foscolo aveva pur detto innanzi, che i primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo (v. *Op. compl.* t. II, pp. 149-50); e il Monti, che a stiano ai debitori Siciliani, che di favella essendo greci essi stessi, agevolmente poterono dare al comune volgare romano le greche terminazioni, e fermare il principale carattere dell'Italico, e aver il vanto (che che si cianci in contrario) di esserne i veri fondatori. Sulle tracce de' Siciliani altri poi l'abbellirono e l'educarono a maggior civiltà e gentilezza: ma non fondarono; non ne furono i padri. v. *Proposta* ecc. *I poeti de' primi Secoli della lingua italiana*, Palusa II, sc. 2.

(P) Ecco la lezione del Nannucci siccome ho fatto nelle antecedenti citazioni, che è quella degli editori Fiorentini. Il Grion legge col cod. Barberino.

Rosa frisca valentissima, chi reni n'er l'estati
E omni u' distanu pulzelli e maritati
Tragnu d'isti locora, si t'esti a voluntati,
Pirchi non aju' alientu notti e dia,
Penzannu puru a voi madonna mia.

(Q) Di questo frammento di lettera pastorale del 740 inserito nelle epistole del Faliti scritte nel secolo XIV, nota il Cantù nella sua Storia degli Italiani, v. I, App. I, p. 180 (Napoli 1837), doversi esso riferire al sotto dialetto medio e che si usa nelle regioni interposte al Logudoro e alla Gallura da

una parte e al regno di Cagliari dall'altra, e si potrebbe intitolare *Arborea*: ma null' altro avviso, e pare aver ritenuto l'antichità dell'originale; da cui il Fallià ritraeva i luoghi riportati nella sua scrittura.

(a) Il prof. Adolfo Borgognoni ne manca vorrebbe riferire al 400 questa poesia, che a lui pare assai più recente, e della quale nota: « Vincenzo Di Giovanni parlando appunto della canzonetta da noi riportata dice parergli che questi versi tramandino tutto l'odore del 400, non di una poesia che sarebbe stata dettata trentotto anni innanzi che nascesse Dante Alighieri, e più di un secolo prima che poetassero il Petrarca e Cino da Pistoja. A noi con tutto il rispetto per lo illustro letterato siciliano, pare che questi versi non si fossero potuti scrivere tampoco nel 400, e tramandino invece un odore di età affatto moderna. » *I Poeti Italiani dei Codici di Arborea*, p. 9, Ravenna 1870.

Il signor Borgognoni non crede all'autenticità dei Codici di Arborea; e però nella poesia suddetta non potrebbe vedere che una mano assai moderna; ma dalla verità che io dò ai Codici combattuti trovo stando bene alle forme poetiche, poter la poesia citata convenire al secolo XV senza difficoltà alcuna. Non si troverebbe in essa una molta somiglianza colle rime dei quattrocenti?

(Nota di questa edizione.)

Il rincontro di questa poesia nel ms. n. 1075 è noto.

(b) v. Meratoni, *Dissert. sopra le Antich. Ital.* t. III, Dissert. XXII, p. 54 e seg. Mil. 1837. Dei documenti in lingua

vulgare che trovansi nelle carte Sarde il Cantà credette prin-

cipalissimi quelli del secolo XII, cioè la concessione del giu-

dice Torbeno a Nibatta sua moglie (1130), la donazione di Ba-

risone a sua figlia (1165), l'esenzione di certi pesi che Alberto

Archivescovo concedeva ai Monaci di Montecassino (1170), il pri-

villegio di Gunnario giudice Torritano al monastero istesso di

Montecassino (1153), e l'altro di Barasone alla Chiesa e al Mo-

nastero di San Nicola d'Urgen (v. 1182); e sopra essi notò co-

me « un'altra delle stranezze del libro di Dante *De Vulgari*

Eloquio quell'imputare ai Sardi che non abbiano dialetto pro-

prio (egli che pur tutti i dialetti riprova), ma di scimiettare il

latino (v. *Stor. degli Ital.* v. I, App. I, p. 175-180. Nap. 1857).

E Dante è vero disse de' Sardi « *Soli sine proprio vulgari esse*

videntur, gramaticam tanquam simiae homines imitantes;

nam domus nova, dominus meus loquuntur; ma questa sen-

tenza di Dante non fa che confermare la confusione che si fa-

ceva sino a quel tempo del sardesco col latino rustico, sì che

non si riteneva un proprio dialetto quel parlare insulare che

dava così contraffatto il latino nobile. Nè il Niebhur nel nostro

s'ecolo ha giudicato il sardesco diversamente che Dante, quando lasciò scritte: « è una lingua romana di un genere tutto proprio; ma non altro di più » (*Stor. Romana* t. 1, p. 160, Padova 1832).

(τ) L'iscrizione che già pubblicava in una lettera al cav. Zambrini nel *Borghini* di Firenze, Anno III, n. 7, p. 439, è questa:

SEPVLTURA DI ANGILA DI
COPPVLA ET THEODORA
ET DELLE Q. SVA MADRE ET
FIGLIA TANTVM

1000

EXPEPTAM RESVR
RECTIONEM MORT
VOR ET VITAM E
TERNAM AMEN

I caratteri, a quanto ne posso dire del fac simile, sono romani, e somigliano a quelli che si vedono sotto i bassorilievi degli stipiti di una delle porte del Duomo di Modena.

(υ) Il Cantù riferisce che « nelle *Effemeridi letterarie* di Roma, tomo IX, p. 158, si riportano alcuni brani di un codice Ghigiano, che pretendesi scritto in Sicilia e prima de' Vespri, e forse versione dal provenzale » (*Storia degli Ital.* App. I, p. 207. Nap. 1857). Io non ho potuto vedere il tomo citato delle dette *Effemeridi*; e quindi non saprei che materia si tratti in quella scrittura, o se possa essere il trattato di Mascalcia, di cui il Del Prato accenna nella prefazione ai Trattati citati.

(V) v. *Stor. Romana* t. I, p. 63-64. Anzi per lo storico tedesco « *Sicolo* ed *Italo* sono il medesimo nome. Gli Italiani di Antiochia sono chiamati *Sicoli* da Tucidide, e il loro re *Italo*. » v. Op. cit. t. I, p. 55-56, ed. cit. Il Muratori opinò, con gran sagacità disse il Micali, già doversi trovare nel nostro volgare e ne' suoi dialetti molti vocaboli dell'antichissimo idioma, che i Romani non poterono far perdere del tutto, v. *Dissertaz. sopra le Antichità Ital.* XXXIII. Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, v. I, p. 319, Torino 1852.

IN SARDEGNA E IN SICILIA

COPIATA DA THERODOR

EL DELLE DI 271 MADRE E

— NICOLA LATTIN

1850

ALFREDI RESE

RECHONIA MORE

FOR LA VITA E

TERZA ANNA

Il Cantù riferisce che nelle Effemeridi di Woyl, tomo I, p. 158, si riportano alcuni brani di un epigramma, che pretendesi scritto in Sicilia e prima del 407 d. C. (1873). Io non ho potuto vedere il tomo citato, e forse l'effemeride di Woyl non è più in commercio, e quindi non è più in potere di nessuno, e se possa essere il lavoro di Micali, non ho potuto accertare, nella prefazione ai *Trattati* di

« Nel Bulletin biblographique della Chiesa di Ginevra, la «*Revue biblique*» diretta sul mio giornale: e il Di Giovanni non pone fine certo alla disputa (fra Sicilia e Saragat), che non tutte le sue ragioni scaturano da tutti i versetti buoni » (p. 200); e di fatti nella lettera a lei del sic. Francesco, la quale giunge alla 2.ª, sua occasione all'esame del mio scritto.

LA LINGUA VOLGARE E I SICILIANI

LETTERA AL PROF. IPPOLITO GAETANO ISOLA

Pregiatissimo Signore,

La gentilezza con che Ella discorrendo della lingua volgare e de' Siciliani a proposito del mio opuscolo *De' l'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII*, ha parlato di me e delle mie opinioni rispetto alle origini e all'uso illustre della lingua che ora si dice *italiana* (1), mi permette a rivolgermi a lei pubblicamente nel rispondere a certi capi dell'esame da lei portato sul mio libretto, di cui già nel quaderno di luglio ed agosto di questo periodico (2) aveva dette parole pur assai cortesi. L'egregio giovine cui la Sig.^a Sua ha indirizzata per risposta la lettera de' 10 ottobre. Tanta gentilezza adunque più che altro mi muove a questo; ed Ella che scrisse senza intenzione di suscitare dispute, vorrà eziandio accogliere senza altro animo da parte mia che di mostrare non avere scritto per dire, ma per amore ai risultamenti de' miei poveri studi, queste poche ragioni di difesa del mio libretto, così come mi vengono innanzi, lontano, per-

(1) Ved. *La Gioventù*, disp. Ottobre e Novembre 1866, da pag. 306 a pag. 328.

(2) Questo scritto fu pubblicato nella disp. di dicembre 1866 del giornale *La Gioventù* di Firenze.

chè tuttavia in campagna, da' miei libri e dagli studi raccolti sul proposito.

Nel *Bullettino bibliografico* della disp. di giugno, la *Gioventù* diceva sul mio opuscolo: « il Di Giovanni non pone fine certo alla disputa (fra Sicilia e Sardegna), chè non tutte le sue ragioni saranno da tutti menate buone » (p. 596): e difatti nella lettera a lei del sig. Fruscella, la quale diede alla S. Sua occasione all'esame del mio scritto, si disse pure che non pochi anzi molti e molti non sieno punto con me sul primato siciliano già messo innanzi da Dante e dal Petrarca (1). Nè io, sia perchè i giudizi degli uomini son varî, sia per tal quale difetto di date e di fatti che per alcuni si potrebbero richiedere, era incapato a voler che tutti la pensassero secondo me in quella materia di che intrattenni nel marzo, con la mia *Lettura* la Società di Storia per la Sicilia. Onde, pigliando gli argomenti di lei contro il mio assunto siccome argomenti de' tanti di opposta sentenza, Ella, son certo, non avrà a male se per primo io dubiti che non avendo forse avuto io la sorte di por fine alla disputa, nè manco l'abbia avuta altri, e tuttavia la lite duri sotto giudizio. Esposte le mie opinioni, raccolte sì dall'opuscolo citato e sì da altre scritture, da lei mi si oppugna che non sta bene quel riferire agli antichi Siculi, ridotti dalle parti continentali della penisola in Sicilia, la eccellenza e la priorità nell'uso del volgare siciliano sopra gli altri parlari d'Italia, trovati vivi e sparsi al cadere del latino, ma rinfrescati e ingentiliti nell'uso antico e nobile del siciliano, il cui nome fu dato a tutte le scritture illustri che

essero odo alle le rorap a orom in tutti odo diq oq
-on oibuniro l'rov, almqab, rionozas ib onononab n-

(1) Invece di dar sentenza di assurdità contro il mio libretto, (*Revue Critique d'histoire et de littérature*, Paris, 2 fevr. 1867 n. 5), comparandolo per disprezzo ad altro libretto del Martini, che fu l'editore de' *Codici di Arborea*, avrebbe dovuto il sig. A D'Ancona dar ragioni del suo giudizio, non infallibile com'egli il crede, nè tanto magistrale da far tacere chiunque; e avrebbe dovuto ricordare che quanto da me si diceva sulle origini della lingua Italiana era stato ed è pur oggi sostenuto da uomini e scrittori che non han bisogno di sue lezioni; (nota di questa ediz.).

orom n ib niononab n- niononab n-

alla signoria della gente latina, combattuta fortemente, e sino a Tardi, nell' guerra italica; quando il nome d' Italia, opposto a Roma, fu preso, dice il Balbo, a titolo quasi bandiera d'una sollevazione, d'una risurrezione nazionale: e già quel nome era stato dato dal re dei Siculi; anzi, secondo il Niebhur, Siculo ed Italo sono il medesimo nome. Questo tutto per me dà prova ch'era il sangue siculo che scorreva più che altro nelle vene delle antiche genti italiche, e forse, pel Balbo anzi senza dubbio, gli stessi latini avevano avuto i loro padri ne' vecchi siculi italiani. Quanta affinità poi ci sia stata tra il siculo e l'etrusco, siccome oggi tra il siciliano e il toscano (senza da tutti e da lei pur convenute) più mostrerà con confronti di una singolare evidenza un libro, che solo aspetta l'ultima mano d' dell'onorevole Ermolao Rubier; e come nella nazionalità italiana abbia avuto parte più di quanto si crede da Sicilia, il vedremo da una altra scrittura degl'ill. Giovenale Vegezzi Ruscalla, tanto valente filologo ed etnografo.

«E venendo più da vicino alla questione del volgare siciliano, io non intendevo punto dire che questo volgare era già scritto sin dal secolo XII, ma non ugualmente parlato; bensì ch'è se era scritto, tanto più era già parlato; e il luogo da lei citato della prefazione al volume delle *Crònache Siciliane* (p. XXXI), non mi pare invero tanto oscurò. Il passo dice: «Fu in Sicilia, e si sa da tutti, la culla del volgare illustre, che nella sua antica forma era scritto, non dico parlato. in Sicilia sin dal secolo XII.» Difatti a pag. 37 del mio opuscolo io dava testimonianze che sotto Rugiero re, e proprio nel 1133, una antica *Carta di memoria* del 1080 scritta nel latino del tempo, fu *vulgariter exposita*, acciò fosse intesa da' popolani di Patù che si querelavano presso il Re contro il Vescovo Giovanni; e questo avveniva vent'anni prima della data dell'Atto fra Leone Bisinianos e l'abate Estimio (v. p. 35). Sì che, non poteva mai dire che il siciliano in quel secolo XII era scritto, non però parlato. Nè faceva punto distinzione di una forma scritta che non era la parlata; sì diceva in quell'antico siciliano essere l'antica forma del volgare illustre. Il che Ella mi

contraddice eziandio dicendo: « ma era veramente tale il « volgare illustre? Certo non poco ritrae da quello la-
 « sciatoci da antichi toscani, e che è in tutto eguale al
 « volgare in che i classici hanno sempre scritto. » Se in-
 tanto la Signoria Sua rileggerà l'Atto citato da me pub-
 blicato, dopo il *Morso*, sì nel *Borghini* e sì in parte nel-
 l'*opuscolo* contraddetto, raramente troverà parole che
 mutata qualche desinenza non siano vivissime nel pre-
 sente italiano de' buoni scrittori; e se il raffronterà con
 scritture toscane di quel secolo non credo certo ci tro-
 verà differenze assai. La iscrizione del Camposanto pisa-
 no del 1180 quando lavorava maestro Biduino, e la carta
 del 1122 presso l'Ughelli e il Cantò, sono in dettato molto
 disposto all'Atto siciliano; e se più pulite riescono le scrit-
 ture toscane del secolo XIII che il *Trattato di Mascia-
 cia* di Giordano Russo, il *Ribellamentu di Sicilia* e la
Vinuta di du re Japicu a la citati di Catania scrit-
 ture siciliane pur di esso secolo XIII, questo avveniva
 per le ragioni da me altrove assegnate; le quali lasciava-
 no il volgare in Sicilia nella sua forma primitiva, quando
 essa andava perfezionata in Toscana e nelle terre di Ro-
 magna. La difficoltà poi ch'ella trova « come ai Siciliani
 « sia venuto fatto, senza modello di sorta, di ripulire il
 « loro dialetto in modo da farlo scambiare per quello
 « che si parlava e si scriveva in Toscana, » sta pure per
 la Toscana; e troppo debole è l'argomento che, perchè
 non potevan fare senza modello, se i siciliani non aves-
 sero udito de' Toscani a poetare, non avrebbero mai pen-
 sato a poetare anch'essi nel volgare, siccome avvenne ai
 Sardi, pel commercio e dominio de' Pisani. Ma io potrei
 domandare, concesso che i Toscani fecer da sè e i Si-
 ciliani nol potevan fare, chi fu primo de' Toscani a por-
 tare il volgare italiano in Sicilia? Se Lucio Drusi, a
 quanto ne dice il Giambullari, già si poetava con bella
 fama alla Corte normanna di Palermo quando il poeta
 pisano, riducendo il toscano al siciliano, navigava in Si-
 cilia a presentare re Guglielmo delle rime che per via
 perse in mare: e, concesso pure che Aldobrando da
 Siena moriva a Palermo nel 1166, e non nel 1286, sia-
 mo già ai tempi stessi che poetava Ciullo d'Alcamo, re

Giovanni, Ruggerone da Palermo, contemporanei ai trovatori provenzali Beltramo di Bornio, Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia (v. opusc. cit. p. 16), e a Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolaseo; i quali da lei si tengono fiorire dal 1125 al 1150, quando si sa dal Martini che il Bruno de Thoro moriva nel 1206, e però non poteva fiorire, come già dissi al suo luogo, alla Corte del Giudice Costantino. Se non che, Ella può dire, non c'è il sanese Folcacchiero dei Folcacchieri che poetava, secondo il De Angelis e il Nannucci, verso il 1177? Io non ripeto quel che ne dissi a p. 19 e 20 dell'opuscolo; ma si riferirò sul proposito dell'Aldobrando e del Folcacchiero quel che ne scrisse il Banchi e fu pubblicato nel giugno passato dalla *Rivista Nazionale* di Palermo, disp. VI. L'illustre sanese scriveva: «non sentendomi in cuore ombra di municipalismo, non dissimulo a V. S. che non sono ben persuaso ancora dell'antichità delle poesie del nostro, o creduto nostro, Aldobrando... Ma se preferisco passar con silenzio le rime dell'Aldobrando, debbo però dire che già da tre anni ho in mente di provare come l'edifizio costruito dall'ab. De Angelis sulla nota canzone del sanese Folcacchiero, non abbia fondamento; e forse a quest'ora mi sarei fatto vivo, se non mi avessero inutilmente trattenuto alcune indagini fatte nella Vaticana e in altre biblioteche di Roma, e se agli studi miei privati concedessero agio e tempo le occupazioni di ufficio. Comunque non andrà molto ch'io mi proverò a dimostrare, non senza qualche documento, che quel Folcacchiero che il De Angelis fè poetare al tempo della pace di Costanza, visse e poetò nel mezzo del secolo XII. Nella mia Lettura io non volli avvalermi della correzione del professore Adolfo Bartoli rispetto all'età di Aldobrando; ma ella sa bene quanti dubbi restano; e come si la roba di Aldobrando come l'altra di Azzone, sia creduta da persone che ne hanno giudicato poter essere moderna fattura, e se non moderna, almeno di qualche secolo a noi vicino. In quella lapide del Mille ch'io ripubblicai a pag. 63 dell'opuscolo, e chiunque può andare a vedere nella chiesa di S. Giovanni in Erice, ella sente ben dall'unico odor di

tempi assai più vicini a noi che il sec. XI »; e crede che la detta lapide sia stata rifatta colla chiesa dove si conserva nelle ricostruzioni, che io stesso accennai, sia del 1430, sia del 1631. Ma se così sente di quella lapide (sulla quale, è vero, molto è a dire), non sentirà punto odore più fresco ne versi di Azzone da Siena riferiti nelle carte arborese al 998? Il Cantù pare che vel senta un po' pungente in quella penultima pagina della sua stupenda Dissertazione sull'origine della lingua italiana.

Nella mia Lettura io volli pigliare, o illustre Signore, la questione delle Carte Arborese da un lato che non so se altri aveva prima considerato, e lasciai da parte i dubbi sull'autenticità de' documenti pubblicati da quel fiore di onestà ch'era il Martini, attese le tante ragioni pro e contro che potevano addursi. Ma, credetti trovare in quella famosa raccolta, che quelle scritture le quali sono quasi tutte in caratteri de' secoli XIV e XV, non siano che *transunti* di vecchi codici, da quali fu data sola la materia che passando nelle nuove scritture prese la forma del tempo della trascrizione, cioè sia del secolo XIV, sia del XV. E ciò rafferma col fatto di essere stata in Sardegna, giusta la notizia del codice cartaceo V, una Commissione deputata *super transumptis chronacorum* (v. opusc. cit. p. 29, 30). Qui in Sicilia abbiamo difatti statuti comunali in volgare che portano la data del 1118 (1); e pure si dal dettato, e sì dalla regia approvazione, si vede essere stati rescritti sopra più antiche scritture sugli ultimi anni del secolo XIV e primi del XV. Sicchè la questione va sopra questo terreno, nel quale entra col codice che fu trascritto già nel secolo XV, l'autichità de-

(1) Le *Consuetudini* in volgare di Castiglione portano appunto questa data: ma, siccome pur ben s'avvisava il signor La Mantia pubblicandole il primo nella sua raccolta delle *Consuetudini delle città di Sicilia* ecc. (Palermo, 1862), sin d'allora da noi fu detto che in quelle *Consuetudini* si scorgeva la mano del trascrittore o riordinatore del 1392, quando esse venivano già sottoposte all'approvazione di re Martino. Vedi *Giornale Ufficiale di Sicilia*, 16 marzo 1863, appendice.

gli esempi de' versi di Azzone da Siena del 998, di Petruccio de' Fiorentini del 1160, e del *grandi homine romano* del 1227 (v. opusc. cit. pag. 32). Le scritture poi volgari sardeche del secolo XII, poste fuori dubbio, non sono più antiche delle scritture volgari siciliane, di cui sopra si è detto. E poichè siamo sulle Carte Arborese, ella permetterà pure ch'io le riferisca le parole di un giudice competentissimo, che è il dotto barone Giuseppe Mannio, il quale fra le gentili parole che scrisse sulla mia Lettura aggiungeva: « La Sardegna inferiore in tanti altri rispetti alla Sicilia le abbandona la priorità e il merito delle antiche sue carte volgari. Solo le duole, che per lei sola l'inaspettato e l'imprevedibile voglia significare apocrifo. Il Signor Vincenzo Di Giovanni, scostandosi dagli avversarii delle pergamene di Arborea, ha recato già un gran vantaggio ad esse. Perciò io lo ringrazio ad un tempo del conto tenuto della mia patria e di me » (nella *Rivista Nazion.* cit. disp. VI).

Ella, infine, avrebbe l'autorità citata del Niccolini a riaffermare che i Siciliani presero dai Toscani, e facilmente, stante l'analogia del latino, l'esempio dei Provenzali, e la rima che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli. Ma, se l'analogia del latino potè valere sì pei Siciliani come pei Toscani, non regge nè l'esempio de' Provenzali, nè l'altro della rima. I poeti Provenzali, e lo provai contro il Fouriet, nulla poterono sopra i rimatori siciliani: e il genere di poesia rimata c'è testimonio il Petrarca essere stato dato al volgare illustre da' Siciliani: « *quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ant saeculis renatum brevi per omnem Italiam et longius manavit.* » Per questo egli il Petrarca ne' *Trionfi* diceva che i Siciliani erano stati già primi; siccome Dante aveva detto innanzi: « tutto quello che i nostri composero si chiama Siciliano; il che ritene-
mo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare: » Il dire che i Siciliani *fur già primi*, di che Ella crede il Petrarca averlo mai voluto dire? Del tempo, o del merito? Se del tempo, il Petrarca poteva saperlo meglio di noi un po' lontani da' primi secoli della lingua, nè sin oggi ci sono argomenti di fatto da opporre

al famoso poeta ed erudito; sì che non tiene il detto di Lei: «nella precedenza dell'uso del volgare pare che la Sicilia non possa gareggiare con la Toscana.» Se nel merito (ond'è che *Siciliana* si diceva sino a Dante ogni composizione in volgare, nè il Bembo il nega), non ha nemmeno luogo la sentenza ch'Ella mi oppone, cioè, che «non fu in Sicilia la culla del volgare illustre» e per contrario va confortata la conclusione della mia Lettura, «la lingua volgare essere stata contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia e sì in Sardegna; ma, la fama e la coltura di lingua nobile e illustre esserle stata data da Sicilia, perocchè la lingua letteraria, al dir di Foscolo, non cominciò a risorgere se non nel dialetto dei Siciliani, e quindi si raccoglievano i buoni dicitori e i rimatori nella popolare favella, raccolti dallo splendido favore de' principi normanni e poi svevi.» B. però, a ragione si disse *siciliana* ogni composizione in volgare che usciva di que' tempi, quasi ritornando di questo modo in onore il primitivo fondo degli antichissimi parlari italiani, il cui vincolo comune restò conservato nel sieculo, ridotto dal centro della penisola in questi ultimi confini, perchè da qui si ritornasse un giorno a raccogliere sotto unico nome le disperse favelle dello stesso tronco. (pagina 41-42) «*ys quous temp ni inilioz i stramentoz era tan*».

«Nè poi sarebbe mia la opinione che in quella prima età della lingua, vadino innanzi i Siciliani, se non pel tempo, che avrebbero forse altri contemporanei, per lo meno pel merito di aver dato all'Italia illustre e nobile quella lingua, che sin allora era restata in bocca delle plebi oscura e ignobile. Ella sa bene il detto del Foscolo, che «i primi Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo, alle che lo scrivere una lingua è il primo innalzarla a lingua nobile e degna di canto e di storia. Se non che, potrebbe ella rimpermi la parola e dire, pur come mai può reggersi tuttavia questa priorità, se i Toscani hanno oramai esempi di voci volgari in scritture precedenti al mille, o proprio in quel torno, che dopo il Cimpi, il Cantù nè ha raccolta buona messe nella sua *Dissertazione*? lo non nego l'esistenza di tali voci specialmente ne' *Documenti Lucchesi*;

ma e i Siciliani non possono portare pure in mezzo le voci volgari che si trovano nelle loro pergamene greche, ne' diplomi arabi, e nella Geografia dell'Edrisi, arabo scrittore del secolo XII? L'egr. Lionardo Vigo ne ha raccolte non poche nella sua prefazione ai *Canti popolari Siciliani* (Catania 1857).

Adunque, che il più antico grido fosse comunque sia dei Siciliani lo afferma lo stesso Bembo, comechè dica che per poeti antichi dai Siciliani non si potevan mostrare se non *colati cose sciocche e di niun prezzo che oggimai* (ai tempi del Bembo) *poco si leggono*: ma a questi primi e si voglia rozz saggi di canti in volgare che uscivan di Sicilia e riferiamo noi appunto la priorità che hanno i Siciliani nell'uso illustre e nobile del volgare italiano; e se oramai è difficile il dire, pe' tanti documenti che già vengon fuori, dove prima sia stato sentito al cadere del latino il suono del volgare (e il Biamonti pur concede che la fama sopra gli altri potè venire alla Sicilia non dall'averlo creato, ma usato), crede Ella per vero, o Signore, che ci sia pari difficoltà a dire che il vanto di lingua illustre sia venuto al volgare italiano primamente da Sicilia, come appresso da Toscana, e oggi da tutta Italia? Io non lo credo; siccome non ho creduto mai che solamente i Siciliani in quel tempo avesser saputo poetare; tantochè nel *Borghini* scriveva, Dante aver detto *siciliano* quanto si componeva nel volgare illustre non per esservi stati solamente famosi rimatori siciliani, quando ai suoi tempi altrimente n' erano stati di Bologna, di Siena, di Pistoja, d'Arezzo; bensì perchè la favella in che tutti poetavano, conservata e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non erano lontani come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano; e per esso richiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano. Fu per questo antico italico sparso per la bocca di tutte le plebi della penisola, e se appena i suoni dei poeti Siciliani si fecero sentire, ritrovarono disposta per tutte parti d'Italia. Anche il Balbo pensossi che il volgare italiano sorgesse a un tempo in Toscana e all'inghi in tutta la penisola meridionale ed in Sicilia, ed anzi

in questa forse prima che altrove, perchè queste appunto furono le sedi degli antichi popoli Itali e Siculi.» (Somm. Età VI). Onde è, che con siffatte autorità che da Dante e Petrarca vengono al Giambullari, al Muratori, al Tiraboschi, al Foscolo e al Balbo, per dire de' morti, io crederci potermi stare, «Ella me ne scusi, un po' sicuro del fatto mio.

Che poi questa non sia che mera disputa letteraria sul passato, e niente voglia rinnovare delle sue vecchie gare municipali, son sicuro verrà creduto e da lei e dai gentilissimi Toscani, i quali ben si sanno in quanto amore e rispetto i Siciliani tengano la loro fortunata terra, e come a me specialmente sia cara per tanti affettuosi amici, e pei non pochi segni di benevolenza che da più anni ne ho ricevuti. E, se posso ripetere quel che altrove già dissi, in tanta parentela di linguaggio che stringe Sicilia e Toscana, nella quale infine la lingua illustre fermò suo splendore di dimore, c'è certo un'antichissima comunella di origini, alla quale appunto porta un certo amarsi e ambiziosamente per naturali sentimento, siccome di que' tempi che i rimatori mantenevano i commerci di affetti e di civilità, i popoli italiani amorosi giurarono nei versi, innamorati per fania, Dante da Majano e Nina siciliana. Mi creda.

Da Salaparuta, 5 dicembre del 1866.

Il suo devotissimo scrittore
Vincenzo Di Giovanni

(1) Questo scritto fu pubblicato la prima volta nel 1867 nel
fascicolo del periodico "L'Arte", fascio letterario, anno I.

Al questo forse prima che altro, perchè fosse spedito
 furono le scoli degli antichi popoli (Lati e Sicili) (Somm.
 Ed. VI). Onde è che con simile autorità che da Dante
 e Petrarca, e da tutti i Siciliani, e da tutti i Tosca-
 noschi, al Roscolo e al Baldo per dire de' morti, io cre-
 derei poterli avere. E non so se sia sicuro del
 fatto mio.

Che poi questa non sia cosa di poca importanza sul
 passato, e niente voglia rinnovare delle sue vecchie gare
 municipali, son sicuro verisimilmente e da lei e dai gen-
 tilissimi Toscani, i quali ben si sanno in questo amore
 e rispetto i Siciliani tengano la loro fortuna, terra, e
 come a me specialmente sia cara per tanti nobilissimi a-
 mici, e per non pochi illustri, che da più
 anni ne ho ricevuti. E se posso ripetere quel che altro-
 ve già dissi, in tanta parentela di linguaggio che stringe

Scrittura al Morla

Pare che la lingua nobile uscita di Sicilia, dopo la ca-
 duta degli Svevi, si fosse in quel secolo XIII. e XIV. ripa-
 rata in Toscana, non avendo più nell'Isola protezione ed
 esempio di Corte; anzi cacciata via dal suo posto dai
 nuovi padroni che mal soprivano altra lingua che non fosse
 la loro o il latino barbaro, ne bandì, nelle leggi, in tutte
 le scritture di governo e negli usi del parlari de' cor-
 tigliani. Da Ciullo d'Alcamo sino a Nina, la poesia novella
 aveva tenuta sede in Sicilia, e si diceva Siciliana; nè al-
 trimenti sarebbe avvenuto per la prosa, la quale, più
 tarda a scriversi e ingentilirsi, quand'era tempo non trovò
 nè Federico, nè i figli, che avessero raccolti prosatori e
 novellieri in quelle sale istesse dove avevano innanzi can-
 tato e rallegrato la Corte trovatori e belli favellatori si-
 ciliani e di fuori, che accorrevano a gara a quello splen-
 dido vivere dello svevo, re e poeta, esperto maneggia-
 tore di spada e di liuto, datore di savissime leggi e can-
 tore di gentili strambotti. Passando dintorno agli arabi
 palagi della Cuba che allora circondavano peschiere,
 giardini e mille bellezze di arte miste a natura per se
 bellissima, o della Zisa di cui si diceva e ancor può

(1) Questo scritto fu pubblicato la prima volta nel 1862 in
 Firenze sul periodico l'Italia, Veglie Letterarie, Anno I.

dirsi (1) non essere altrove più deliziosa veduta di città, di mare, di monti, di pendici, di valli e di piani coperti di cedri e d'aranci, di ulivi e di vigne: senti quasi il suono lontano di que' canti, il brio delle feste, il vivere della Corte ora agli usi orientali, ora al libero fare cittadino-deggl'Italiani di quel secolo. Vero è che fra le cento Noyelle antiche qualcuna che pare scritta nel dugento, e narra di Federigo, forse uscì dalla Corte di Palermo; ma nessun testimonio abbiamo che tiri la supposizione a certezza; e le scritture in prosa storica men colte assai del volgare illustre in cui si poetava così bene intorno al 1250 da messer Iacopo da Lentini, e già prima sin dal 1230 e 40 da Ranieri, Ruggerone, Oddo, Inghilfredi, non vanno avanti, a quanto ci resta di certa data (2), del 1287, dicassett'anni dopo che scriveva Matteo Spinello, e nel tempo istesso che vivevano i due Malespini. La scrittura della quale va fuori dubbio la data è la *Vinuta di lu re Iacipicu a lu gitali di Catania*, scritta da Frate Atanasio d'Acì (testimonio di vista a quanto pare di quell'andata regia, essendo de' monaci benedettini di quel monistero di Catania), nello stesso anno dell'andata del Re che fu nel 1287: come si legge nel cod. Qq. D. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo. Sul quale è scritto nella prima carta: *Copia di una scrittura chi era a lu Conventu di S. Nicola di Catania scritta da lu Patri frati Atanasio di Iaci l'annu mcccxxxvii*; il qual avviso non è di

(1) Sopra l'architrave di una porta ad oriente che dà nel terrazzo che è in cima del palagio della Zisa, ne' più belli dintorni di Palermo, si legge questa iscrizione: *Incipit...*

Del Orbe Europa es honor

De Europa Italia verjel

Sicilia compendio del

Yiesta vista la mejor.

(2) Documenti di prosa volgare avremmo sin dalla prima metà del secolo XII, siccome qua e là in questo volume va accennato: ma qui vogliamo parlare di date incontrastabili per scritture di storia.

mano recente, e pare di chi copio questa Vinula sopra il codice stesso scoperto nel 1640 nell'Archivio del monastero suddetto, in cui Atanasio fece la sua professione. Ma, altrove (1) più a lungo sopra questo argomento; e dico qui più antica di tutte questa scrittura, appetto della *Conquista di Sicilia fatta per li Normanni*, che fu già certamente scritta nel 1358, come dice nel proemio lo scrittore stesso; senza dire di altre scritture, che non portano data, benchè siano forse e del secolo XII e della prima metà del XIII, ovvero del cominciare del XIV. E questa prosa di frate Atanasio, in cui dal Di Gregorio si sentiva odor *iam venerandus vetustatis* (2), ha moltissima rassomiglianza con quella dello Spinelli e de' Malespini, come si può vedere da questi due passi che riferisco, acciò il lettore possa farne i raffronti.

» La vinuta di lu re Jacicu a la gitati di Catania fu a
 » lu primu di maju di l'annu 1287 all'Ave Maria: trasiu
 » per la porta di Jaci, e fu incontratu da tutti li gitati-
 » ni cu' alligrizza: ma chiu di tutti vinu multu malen-
 » conicu pirchi havla vidutu mofti ghleri franzisi vicinu
 » di Catania, e si etidia chi niscunu di lu portu di Ca-
 » tania: pirchi sti ghleri havianu vinutu cu l'autri fran-
 » zisi per terra, chiamati da alcuni nimici pri fari qual-
 » chi movimento, ma alla vinuta di lu Re avendo volutu
 » fari certa bravaria, foru cacciati

» In quistu tempu lu Re stava in grand' anxia di ha-
 » viri la vittoria di Augusta, ma si mostrava allegru, et
 » ogni ora avviavanu curreri, e tutti li Signuri di lu Re-
 » gnu vinniru a Catania, e suldati assai e cavalli chi pa-
 » ria un riduttu d'armi: e lu re vulia fari lu parlamentu
 » per abuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abi-
 » sugnava, et una fimmina cattiva e non havia figli, du-
 » nau a lu Re ducentu unzi, e li soi cosi di oru; e lu

(1) Nella prefazione al volume di *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV*, nella Collezione della R. Commissione dei Testi di lingua.

(2) v. *Biblioth. Scriptor. qui res in Sicil. gest. sub Aragon. imper. retul.* t. 1, p. 246. Panor. 1791.

« Re. l'happi assai a caru, e ristau contenti. Quistu donna
 « si chiamava Agati Seminara » (ed è questa la donna
 « Nè di minor pregio, anzi credio di sopra a questa, »
 poi la prosa del *Ribellamentu*, la quale è creduta del
 secolo XIII, ma è anche certamente del XIV, stando all'
 ortografia, alla forma de' caratteri, mi coloro usate nelle
 iniziali come si vedono nel codice antico del principe San
 Giorgio Spinellis di Napoli, poco diverso nella lezione dal
 cod. della Biblioteca comunale di Palermo, se nell'ecce-
 tuti l'ortografia, nel primo come era in quel secolo che
 fu scritto, nel secondo corretta un poco dall'amanuense
 non molto antico, anzi a quanto pare, del secolo XVII.
 Il titolo del codice Spinelli, leggo come l'avreste il che: Mi-
 chele Amari, forse uscito da Messina, è questo: *Quistu
 est la Ribellamentu di Sichilia tu quatu hordinatu ref-
 fici fari Messer Giovanni di Procida contra lu re Car-
 tu R.* (1) e nel codice siciliano si legge non altrimenti
 che: *Quistu è la Ribellamentu di Sichilia quatu ordinatu
 e fici fari Messer Giovanni di Procida contra Re Cartu*,
 mutazioni che si vedon bene essero della mano che trascri-
 veva questo codice. Q. D. 47 della Biblioteca palermitana.
 I quali riscopri tra il codice siciliano, il napoletano, e
 un altro romano che è nella Biblioteca Vaticana, pare
 che non sostengano per nulla l'opinione dell'egregio Si-
 gnor Antonio Cappelletti, il quale crede che questa sicilia-
 na scrittura non sia che una cattiva traduzione della
Leggenda di Messer Giovanni di Procida da lui per la
 prima volta pubblicata sopra un codice della R. Biblio-
 teca Palatina di Modena (2), potendo essere anzi la *leg-
 genda* in lingua mobile una traduzione della prosa in si-
 ciliano, più facilmente nata prima per la materia che
 sponesse, e perchè si conveniva meglio il bisogno di recar in

LA LEGGENDA DI MESSER GIOVANNI DI PROCIDA

(1) v. *La guerra del Vespro Siciliano*, Append. p. 524. Fi-
 renze 1851.

(2) v. *Collezione di op. ined. o rare de' primi tre sec. della
 lingua pubbl. per cura della Reale Commis. de' Testi di Lin-
 gua*. V. 1. — *Prose*, p. 23 e segg. Torino, Unione tipogr. edi-
 trice 1861.

lingua illustre di dialetto, anzichè condurre il linguaggio nobile a condizione plebea. Poi non so persuadermi, quantunque il Sign. Cappellbini avrà le sue buone ragioni, che la *Leggenda* ora pubblicata abbia fornito non solo la storia, ma anche di voce a stile dei Malespini e all' Villani; i quali dovevano cercare meglio cronache da Sicilia che d'altrove; e poi dall'aver avuto a tributo questa scrittura siciliana forse sia venuto quel che c'è di comune anche nelle voci tra la *leggende* del codice modenese, e le storie dei due fiorentini. L'errore poi della cronica siciliana intorno al mese del solletamento di Palermo (poichè dice da *misì d'aprilu*, quando quel *montedì di la Pasqua di la Resurrezzioni* fa a 31 Marzo) potè venire da diversità di computo; e il non trovarsi nella *Leggenda* può essere argomento di più a confermare che questa sia venuta dopo e non quella, la quale il signor Amari fa anche posteriore alle storie del Malespino e del Villani; sì perchè nella cronica siciliana non si legge che il luogo del ribellamento fosse stato a Morreale, ma in un *loquu* in quali si chiama *Santu Spiritu*; e sì perchè la parte aneddotica e drammatica è molto più ampia (1); e per ragione che dà forza di priorità alla prosa del cronista siciliano, anzi che alla storia dei due di Firenze. Aggiungo, che la *Leggenda* ha l'onanzi un proemietto che non si legge nella Cronaca siciliana; e che questa si resta all'andata di Re Pietro in Messina, quando quella va sino alla morte di Re Carlo e di Pietro d'Aragona; che fu nel 1285. Metti dunque allato le due scritture; e se mai non mi appongo, sentirai più il colore di originale nella prosa del dialetto, che nell'altra della lingua nobile. Ecco ad esempio la fine delle due scritture: *... e siccome si dice...*

» LEGGENDA DI MESSER GIANNI DI PROCIDA

» E l'altro giorno appresso giunse l'ammiraglio del re
» di Raona per lo Faro menando grande gioia; e fedo
» al navilio del re Carlo; e presene ben xxviii tra galee
» e navi, e con loro un gran numero di gente...

(1) Opera cit. ibid.

» e trite, e foro prese v. galee di Pisani del Comune e
 » menate in Messina, e credettero avere colto il re Carlo
 » di là, ovvero in mare. E lo re Carlo, vedendo questo
 » tennesi morto di dolore, e fece suo parlamento di quà
 » da Reggio, e diède commiato a tutti quelli che non te-
 » neano terra da lui. E come venne del mese d'Ottobre
 » il re di Raona venne in Messina con mess. Gianni di
 » Procida e con tutti gli altri baroni di Cicilia. E quivi
 » fu grande gioia che quelli di Messina fecero al nobile
 » mess. Piero re di Raona, cioè al loro novello Signore.
 » E nel m. cc. lxxxii diede mess. Gianni di Procida la Ci-
 » cilia, la quale tenea e signoreggiava mess. lo re Carlo
 » nato della casa di Francia, a mess. Piero re di Raona.
 » Nel detto anno o poco più innaozi, si morio lo detto
 » mess. papa Nicola terzo. In questo medesimo anno mo-
 » rio papa Martino quarto, lo quale era di prima chia-
 » mato messer Simone del Torno di Francia nato: in
 » questo anno morio il re di Francia, il re Carlo, il re di
 » Raona: in poco temporale morioro tutti quanti. Dio
 » padre onnipotente si perdoni loro e noi, quando a ciò
 » verremo. Amen. Amen. Amen.

AMEN. AMEN. AMEN.

LA RIBELLANENTU DI SICILIA ECC.

» L'altre iornu di appressu iunsi lu Miragliu Misser
 » Rugeri di Lauria per comandamentu di lu re d'Arago-
 » na, et intrau in bucca di faru di Missina, facendu gran
 » gazara cu dui galieri, e s'riu intra lu naviliu di lu Re
 » Carlu, e prisi et abruxiu navi e galei, e foru prisi
 » cinqu galei di lu comuni di Pisa, e foru minati in Mis-
 » sina, cridendu di putiri prindiri lu Re Carlu in mari.
 » E lu re Carlu sapendu chistu fattu, happi tali dufuri
 » chi vurria essiri statu murtu, e tandu lu re Carlu era
 » a visu di Calabria, e dedi comatu a tutta manera di
 » genti, li quali eranu straneri, e soldati, eccettu quelli
 » chi tinia terra ad si: e quistu fu di lu misi di ottubru.
 » In quistu misi di ottubru vinni lu re di Aragona in

« Missina cu misser Gioanni di Procida, e loro ascuntrat
 » di li missinisi cu grandi festu e gran gazara, di chi li
 » ascuntraru una grand' via Cavaleri e donni e danzelli,
 » e tutta altra bona genti di lu paisi, facendu gran sol-
 » lenitati cussi comu si divi fari ad onni Principi e Regi,
 » e loro Signori. E quistu estu lu fini.

« La raxiuni che misser Gioanni di Procida si misi a
 » trattari et ordinari quistu ribellioni contra lu re Carlu
 » si fu, chi un gran baruni di lu re Carlu siel forza ad
 » una figlia di misser Gioanni, et illu s'indi lamentau a
 » lu re Carlu: di chi lu re Carlu di quisto fallo non in-
 » di happei plena iustitia, comu a misser Gioanni si con-
 » veniva; e misser Gioanni si proposi in cori comu putissi
 » distrudiri lu re Carlu e vingiarsi di lu infuria la quali
 » avia riciputa, di chi l'ordinau quistu trattatu comu tutti
 » aviti intisu. Et imperò tutti quilli signori chi teninu re-
 » gni, gitati, terri e castelli et onni affri offitii prindanu
 » quistu exemplo di non vuliri usiri vergogna, nè iniu-
 » ria ad soi vassalli ne servituri, ne consentiri a loro ni-
 » xunu ultraiu: ma fari plena iustitia. » (1)

Quest'aggiunta non faceva all'uopo a chi si fosse lo
 scrittore della *Leggenda*, che la incomincia volendo di-
 mostrare apertamente a ciascuno l'uno il gran peccato e
 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer Gianni di
 Procida innanzi lo re Carlo e come il detto
 perfido uomo fece rubellare l'isola di Cicilia dalla si-
 gnoria del gran re Carlo: e però non lo leggiamo, così
 come si legge nella cronaca siciliana, in quella *Leggen-
 da modenese*. Che che intanto sia dell'antecedenza della

(1) È qui da notare che quest'ultimo brandello dopo il *fini*
 non fu stampato dal Di Gregorio; e ciò avvertendo il Buscemi,
 lo stampava ne' *Docum.* alla sua *Vita di Gioran di Procida*.
 Non so poi, come l'illustre sig. Amari dica che questo bran-
 dello posto come giunta sia *cominciamento dell'istoria*, sì che
 il Di Gregorio la pubblicava *mutila del principio* (v. *Guerra*
del Vespro, ed. Lem. 1831, p. 81, e p. 526).

Cronaca sulla Leggenda, o di questa sulla prima (1), lo stesso signor Amari pensa che l'anonimo cronista avesse scritto *verso la metà del secolo XIV*: e giova qua riferire il passo del tumulto di Santo Spirito, per aver sott'occhio quali scritture fra noi correivano in quel decimoquarto secolo (dando ragione all' Amari), poco innanzi forse che un Simone da Lentini e l' Anonimo continuassero la prosa volgare in lunghe storie e cronache, e spesso con un fare che stesse sopra alla schietta dicitura del frate d'Aci. Così adunque comincia la narrazione che pigliò nome da' Vespri della Festa:

» Eccu chi fu vinutu lu misi d'aprili l'annu di lu milli
 » ducentu ottantadui lu martedì di la Pasqua di la Re-
 » surectioni, eccu chi misser Palmeri Abbati, e misser
 » Alaimu di Lentini, e misser Gualteri di Callugiruni, e
 » tutti li altri Baruni di Sicilia tutti accurdati ad un vu-
 » liri pri loru discretu consigliu vinniru in Palermu pri
 » fari la rebellion, d'undi in quillu iornu predittu si soli
 » fari una gran festa fora di la gitati di Palermu in un
 » locu, lu quali si chiama Santu Spiritu, d'undi un Fran-
 » ciscu si prisi una fimmina, tuccandula cu li manu di-
 » sonestamenti, comu ià eranu usati di fari, di chi la
 » fimmina gridau, et homini di Palermu cursiru in quilla
 » fimmina, e riprisi tutti in briga, et in quilla briga inti-
 » siru quilli baruni preditti et incalzaru la briga contru
 » li Francischi cu li Palirmitani, e li homini a rimuri di
 » petri e di armi, gridandu *moranu li Franzisi*; et in-
 » traru dintru la gitati cu grandi rumuri: lu Capitanu,
 » che era tandu (2) pri lu Re Carlu, si ascontra cu qui-
 » sta genti, e nun potti stari di avanti loru, anzi fugiu,

(1) Voglio sperare che l'egr. Sig. Cappelli non si pigli a male queste avvertenze qualunque si sieno, e che accolga i ringraziamenti che pubblicamente gli rendo come siciliano per le belle parole dette su' siciliani in principio della sua prefazione alla *Leggenda*.

(2) non *tardu* come lesse il Di Gregorio. A chi vede il codice della Bibliot. Comunale è chiarissimo la lettera non essere r ma n; molto più se si guarda alla forma di essa lettera nelle altre parole.

« e misisi in uno steri, in lu quali illu stava, e li Pa-
 » lermitani andavannu a cumpagnii pri la gitati, e quantu
 » Francischi trovavano, tutti li aucidianu; di chi poi an-
 » daru a lu steri (1) di lu Capitanu, e lu Capitanu si
 » rindiu cu certi patti, e poi chi fu in putiri di loro, non
 » li foru attisi, anzi li aucisiru a tutta la so cumpagnia:
 » ancora andaru a li lochi di frati minuri e frati Predi-
 » caturi, e quanti cindi truyaru chi parlassiru cu la lin-
 » gua francisca, li aucisiru intra li Clesi. Hor quando li
 » baruni di Sicilia happiru vidutu tuttu chistu fattu, tutti
 » sindi andarun in loro terri, e fieru lu sunniglianti in
 » tutta la Sicilia, salvu Missina, chi addimandau un cer-
 » tu tempu; di chi si truyaru morti francischi in Paler-
 » mu tri mila. »

La qual sollevazione piace eziandio riferire con le pa-
 role di altra cronica che si legge a pezzi, ed è nello stesso
 vol. ms. Qq. D. 47 n. XII. col titolo: *Cronichi de qui-
 sto Regno de Sicilia.*

« Item in anno Dni 1282: tenepdo et possidendo lo
 » Re Carlo lo regno di Sicilia, li soi ufficiali erano molti
 » crudeli inver li Sicilianu; et unni chi l'ultimu di di
 » Marzu X Indici, quando li Palermitani celebravano la
 » festa di Pasqua fora di Palermo in lo ponti di la Mi-
 » raglia, li donni portavano li armi, et alcuni gridandu
 » moranu li francisi, et aucisiru tutti li francisi, et
 » cussi li ufficiali di Carlo Re voltaroni subitamente co-
 » mu plaxi a Dio senza nulla pervisioni, perchi sachianu
 » disonuri a li donni, li livavanu di li mariti, et però
 » foro tagliati a pezzi, perchi Re Carlu non chi providia,
 » et dicianu ati nostri Imbaxaturi: troppo stati boni; vi
 » furro spendiri dinari di soli (2) come altra volta spen-

(1) Questa voce non so se ancor viva in qualche parte del-
 l'isola: è greca di origine (è in Sicilia si hard a parlar greco
 sin sotto i Normanni); e vale il luogo dove si sta. La *Leggen-
 da* modenese pone *nostra fortezza* in questo luogo che la cro-
 nica siciliana dice *steri*: non sarebbe ancor questo indizio di
 priorità? Nè è sbaglio di traduzione dove la cronica nostra ha
judei in vece della parola *crudeli* della *Leggenda*: è anzi pur
 segno di esser cosa tutta siciliana.

(2) cioè di *vuoto* come ai tempi di Re Guglielmo I detto il
 Malo, giusta la popolare tradizione.

» divu, et zappari cum zappi di lignu per non haviri
» ferro. »

« *Item fatto quisto Parlamento li Palermitani chiamaro
» lo nomu di la Santa Ecclesia, et stettiro in comuni
» per spacio di mesi undici. »*

E quì avrà notato il leggitore come in questa Cronica si parla di armi che portavano *li donni* alla festa, e di una risposta data ad *Imbazzaturi* siciliani così fiera e tirannica, da avere spinto a chiamare *lu nomu di la Santa Ecclesia*, ed ordinarsi a governo di popolo. Il qual ordinamento è riferito da tutti, ma mi pare che da questa cronica si abbia di più la notizia delle armi delle donne e della risposta o minaccia di re Carlo fatta agli ambasciadori. Della qual cosa s'intrattengano meglio gli storici, chè basta quà solamente notarla.

Lungamente poi avrei a dire di fra Simone da Lentini, Cappellano e Confessore di Re Federico il *Semplice*, come altrove a proposito: ma mi contenterò riferire solamente talun luogo della *Conquista di Sicilia*, di cui tre copie abbiamo in questa Biblioteca Comunale palermitana, segnati Qq D. 47 — E 45. II e V; ed altro ce n'ha nella Biblioteca reale di Parigi, class. XLVII, cod. N. 68, come notano il Marsand e il Molini nelle loro notizie sui Mss. italiani della real Biblioteca Parigina. Pigliando il cod. E 45. II. così comincia il buon frate la sua storia:

« AD LAUDEM OMNIPOTENTIS DEI ET UTILITATEM LEGENTIUM.
» *Ego Frater Simon de Lentinio Regis Friderici Con-*
» *fessor Magister Cappellanus Regiæ Cappellæ*, standu
» in Chifalu anno Domini 1358 in la quatragesima mi
» misi in cori incominzari la Conquesta di Sicilia fatta
» per li Normandi, la quali era in gramatica scrubulosa
» et grossa, et mali si putia intindiri, secundu lu miu
» pocu vidiri la volsi translatare in nostra lingua, sola-
» menti quanto tocca et aperteni a lu fattu di Sicilia, in-
» tendendochi Puglia cum Calabria, li quali eranu in pu-
» tiri di Mori.

» *Capitulu primu: di undi foru quisti Nurmandi
» li quali conquistaru la Sicilia.*

» Carissimi lettori di quisto libro: Li Normandi, zoè Nor-
» mandia è una regioni in lo paisi di Franza versu la

» tramuntana appressu l'isola d' Inghilterra. Canorachi (1)
 » secundu la lingua Anglitanu voli diri in nostra lingua
 » Paisi Aquilonari lu quali è dittu Canorchi quasi Nor-
 » mand. Et in quillo paisi ci fu uno grandi gentilomo lu
 » quali per li soi antecessuri li vinni per ereditati una villa
 » ch' avia nomu Altavilla, et non fu ditta quista terra Al-
 » tavilla solamenti perchi era in uno alto munti posta et
 » situata, ma per signu di fortuna, e di li cosi futuri li
 » divia essiri dittu Altavilla per li grandi ed alti Homini
 » chi divia aviri. Quisto Gentil'omo signuri di quista Terra
 » Altavilla era Cavaleri, et havia nomu Tranchida, et prese
 » una Donna nobili per sua mugleri, la quali havia nomu
 » Gugligayna ; di la quali ni naxeru chinqui figlioli ma-
 » sculi : lo primo appi nomu Guglielmo Bracci di ferro,
 » lo secundo fu ditto Draguni, lo terzio Gufridu, lo quarto
 » Tranchedo, lo quinto Sarleoni. Et morta quista donna
 » matri di quisti nobili Iuvini , lo loro patri zoe lo Ca-
 » valeri Tranchida non volendu viniri in peccato di for-
 » nicationi presi un altra donna per mugleri, la quali
 » havia nomu Fusenda, no mino di sangu e di costumi di
 » di la prima. Et di quista secunda Donna Tranchida ni
 » fichi et generau septi figli masculi belli et nobili et
 » valenti , comu li primi di l' altra muglere. Lo primo
 » si chiamao Rubertho Guisguardus, et quisto fo poi Duca
 » et Principi di Puglia et di Calabria , et fò homo di
 » grandi consiglio et di grandi ingegno, di libertati, et
 » di audacia. Lo secundo si chiamao Molgeri. Lo terzo
 » Garlus. Lo quarto Aloaredus. Lo quinto Ugu. Lo sexto
 » Tranchedus. Lo septimo Rogerius, lu quali fo' lu plui

(1) La lezione del cod., Qq. D. 47 è questa. « Conorth secundu la lingua Inglisa voli diri in nostra lingua paisi Aquilonari, Aquilonia est Tramuntana: da chista Normandia illi furu chiamati Normandi chi vinniru di paisi Aquilonari lu quali è dittu Connorth quasi Normandi ».

Le due copie del cod. ms. E 40. II e V hanno la stessa dicitura: ma questo cod. D. 47 varia spesso o per trasposizione, o per aggiunta o per mancanza di parole; anzi a principio non ha l'introduzione col nome di Fra Simone; e comincia « Carissimu. Normandia est ecc.

» piculu, et acquistao Sicilia, et fu' ni Signuri chiamato
 » Conti di Sicilia. ecc. »

Il Di Gregorio pubblicò di questo fra Simone una cronichetta, o meglio come la trovo intitolata nel cod. D. 47, la *Genealogia di lu Conti Rugeri*, che va sino alla morte di Re Federico il Semplice; e fece seguire a questa altra cronica anonima di quando in quando mista di parole o frasi latine; diversa pel contenuto dalla *Cronica* così detta dell' *Anonimo*, che si stende dalla morte di Federico Aragonese sino a quella di Martino, cioè dal 1337 al 1412, e fu estratta dal cod. Qq E 24 per cura eziandio del detto instancabile raccoglitore degli scrittori delle cose Aragonesi in Sicilia. Ma ci passeremo di queste, per dir qualcosa della sola scrittura di prosa nel volgare illustre che offra la Sicilia per questo secolo xiv, cioè del volgarizzamento della Cronaca catalana di Raimondo Montaner fatto da uno di Sicilia, come è chiarissimo da' frequenti modi e da certe voci che son proprie de' siciliani (1). È questo il cap. cxlviii del cod. Qq. E. 65: della Biblioteca del Comune:

» Come l' infante Giacomo si corona re di Sicilia in Pa-
 » lermo e le gran feste che vi fecero, e come feci
 » armare xx galee e feci Capitano d' esse a Beren-
 » guer di Sarria.
 » E quando fu passato il duolo il signor re comanda per
 » tutta Sicilia e per tutta Calabria che tutt' uomo fosse a
 » giorno segnalato in Palermo alla festa, che lui si co-
 » ronava re di Sicilia e di tutto il regno. E gli ordini
 » partirono per tutte le parti, e come gli ordini furono
 » partiti (2), il signor re e la signora Regina e l' infante
 » Federico partironsi per Palermo. E quando furono in

(1) vedi il gior. *La Gioventù*, disp. 3, 15 Febb. 1862. p. 143. Firenze, Cellini e C.

(2) Qui l' amanuense, che dovette' essere del secolo passato al più, tirò con la penna una linea in mezzo a questo *partiti* che già aveva scritto, e vi scrisse sopra *emanati*: io ho scelto *partiti* perchè mi credo questa essere stata la parola del testo; e ci sarebbe poi a dir tante cose.

» Palermo la festa comincia molto grande , e il giorno
 » venne che il signor re avea designato. E quì con gran-
 » de allegrezza e con grande festa il signor re Giacomo
 » pigliò la corona del reame di Sicilia in tanta buon ora
 » e con tal grazia di Dio che giammai non fu re che
 » tanto grazioso, ne tanto stimato fosse alle sue genti ed
 » è ancora e sarà molti anni se a Dio piace. ecc.

Ci hai invero lingua schietta e fresca, e quella vita ch'esce proprio delle scritture del trecento.

Del quel secolo stesso abbiamo poi nella Biblioteca Comunale palermitana un antico codice, che reputerei degli ultimi anni del secolo XIII e primi del XIV, segn. 2 Qq. E. 1, il quale nella rubrica del primo capitolo è chiamato *Libro Trojano*, ed è proprio la *Guerra di Troja* di Guido Giudice da Messina, in un volgarizzamento che è altro di quelli, de' quali parlò un buon pezzo addietro il Benci nell' *Antologia di Firenze* (1). Di questo nostro testo che, benchè scritto da siciliano, è piuttosto nel volgare illustre che nel popolano dell' isola, riferiamo per riscontro del testo in volgare illustre il luogo che narra la conquista del vello d' oro fatta da Giasone, che è nel cap. XXIII del nostro, e ne' primi capitoli del testo a stampa della *Guerra di Troja*.

(1) V. GAMBA, *Serie di Testi di Lingua*. 360. Il sig. Ab. Gioacchino Di Marzo pubblicò di questo codice siciliano il *Prologo e i primi sette Capitoli*, e i *Fatti di Enea* narrati nella IV parte del detto *libro Trojano*, (Palermo, 1863), con dotta e bella prefazione che il lettore potrebbe consultare sul proposito. Il filologo napolitano sig. Michele Dello Russo diè pur fuori nel 1868 il testo ridotto a miglior lezione della *Storia della Guerra di Troja di Guido Giudice delle Colonne messinese*; ma il nostro testo siciliano differisce anche nelle materie dal testo pubblicato a Napoli; nel quale manca la storia delle Amazzoni e la storia di Enea che sono già nel nostro, oltre che le materie stesse vi sono trattate più distesamente, come tutti i fatti della conquista del Vello d' oro, gli amori di Giasone e Medea, e la impresa de' Greci contro la prima Troja.

Testo Siciliano.

« XXIII. Come Giasone andò sopra una barchetta in su l'izola dov'era lo montone del veglio dell'oro, e combattè e vinse li buoi.

« Era presso all'izola di Colcos una piccola izoletta in la quale stava lo ditto montone, in la quale si passava con una picciola barchetta. Ora venendo Giasone a la marina entrò in la barchetta con tutti l'arme di combattere, solo con grande letissia per la speranza che avea della vittoria, et in poga d'ora navecato e giunto incontinente saltò della barchetta in terra con l'arme e cole argomenti ch'ebbe di Medea. Tutti l'arme suoi si misse e con sicuri passi se n'andò innanzi. Ma Medea avendo di Giasone grande paura e temensa, con grande sospiri montò sopra la torre del palagio, e guardando niente, vidè Giasone isceso della barchetta in terra. Al quale vedendo prendere l'arme, fue paurosa quando lo vidde apparecchiato alla battaglia; et ella incominciò allagremare et apiangere molto teneramente; le quale lagrime sono segni d'amore. E non potendo tenere lo singhiosso piena la faccia di lagrime, per questo modo si lamentava: O amico Giasone, di quante parte sono tormentata e angosciata; di quanti dolore sono piena: ciò è ch'io ò temensa che tu, spaurato di paura, non ti regordi del mio ammaestramento e delli medicini delli tuoi salute. Le quale sono cierta che se tu lo farrai che tu averrai a palma di veltoria treunfante di questa impresa: dela qual cosa io prego devotamente alli Dei che ciò ti concedano ch'io di te sempre sia amata in eterno. Allora Giasone con gran cuore se ne va inverso lo montone; lo quale essendo presso al montone, vidde li buoi le quale giettavano grandessema fiamma della bocca; et era sì grande lo caldo loro che Giasone in nullo modo ci potea acquistare. Ma regordandosi delli ammaestramente della sua diletta, incontinente tutta la persona si cinse dello inguento li donò Medea, e la immagine la quale tenea pendente in collo messe in contra a la fiamma; e letto

Io scritto tante volte quante detto di sopra, con grande adacia andò contra li dette buoi; e le ditte buoi incominciorno a gettare fiamma della bocca, sicchè incontinentemente lo scudo e la lancia di Giasone fu arsa, e veramente ello era morto se non per l'argomenti di Medea; che se non cossì tosto li gettò li licore per la bocca, ello era morto. Ed incontinentemente li buoi chiusero la bocca, che non la poterono aprire, sicchè ciessò le fiamme che gettavano per la bocca. Or Giasone, pieno de grandissimo cuore, le suoe mano valorose a le corna delli buoi stese a vedere se in nulla cosa contradicessino: li quali vedendoli facti cossì umile, li messi lo giovo e l'arato addosso, e con uno ponture li isforzò d'andare: li quali non contradissero niente; e incontinentemente lavorò uno pezo di terra acciacciata per seminare a sua posta (1) ».

Ora, guardando alle scritture che ci lasciarono in prosa volgare i nostri antichi del secolo XIII e XIV, senza dire per ora de' Trattati devoti, degli Statuti o *Capitoli* delle Compagnie, delle arti e del Comune; ci pare che abbia ragione il Perticari, e prima il Giambullari, quando scrivevano sul conto de' Siciliani che il volgare si fece per la prima volta italico illustre in Napoli ed in Palermo: conciossiachè, dice il Perticari riferendo dottrina e parole del fiorentino autore del *Gello*, » terminavano i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. E i Siciliani per l'apposito le finivano colle vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che ancora si riconoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio quanto si conosce per le rime dei provenzali, si cominciò per addolcire e mitigare quell'asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde, conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire

(1) Nella edizione Napoletana del 1868 questo luogo è da p. 66 a p. 70.

la regola sopraddeffa. E non solamente nelle composizioni rimate; ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell'un con l'altro (1). » Al che dà peso il presente parlar vivo de' Siciliani che non troncano le parole, e tutte finiscono in vocali, sì che ad essere della lingua nobile non manca che mutar l'*u* in *o*, l'*i* in *e* nelle desinenze per quelle voci che si hanno nel Vocabolario, e non son proprie solamente del dialetto, lasciate da' greci e dagli arabi, benchè ancor queste non finiscano sempre che in vocale.

A ragion d'es: mutate qualche vocale e qualche consonante che nel dialetto è posta più dalla pronunzia che per diversa ragione della voce, in questi versi del Meli :

Già nni invita, già nni chiama
Primavera 'ntra li ciuri;
Ogni frunda nni dici: ama;
L'aria stessa spira amuri.

.....
Vola un zefiru amurusu
'Ntra 'na nuvola d'oduri;
Chi suavi e graziusu
Sherza e ridi cu li ciuri.

Manda lampi d'alligria
Lu Pianeta risplendenti;
Chi rinnova, chi arricria,
Chi abbellisci l'elementi.
Scurri e va di cosa in cosa
Certu focu dilicatu:
Chi fa vegeta la rosa;
Chi fa fertili lu pratu.

Vi avrete il pulito italiano netto e sputato, come si direbbe in familiare.

Se non che, per le sorti civili dell'Isola si restò questo dialetto qual fu ne' primi secoli che l'antico italico risorse a pigliar il posto di lingua illustre. La qual fortuna del dialetto siciliano, che tra' presenti dialetti della penisola sarà forse il solo che qual fu scritto nel seco-

(1) *Apolog. di Dante*, capo XX.

lo XIII tal si mantenga tuttora, sì che la scrittura del frate d'Aci par cosa da jeri; ci pare che ora non poco dovrebbe giovare in materia di purità della comune favella italiana; facendo diligente studio sulle scritture antiche e sulle voci vive e parlate di questo dialetto, che fu semenzajo della lingua illustre e prima sua forma, indi ingentilita e fatta bellissima alla corte di Palermo, e ne' consigli de' Comuni toscani, romagnuoli, lombardi, fra quali sopra tutti andarono i fiorentini, e i poeti e prosatori della nobilissima repubblica (1). E per questo che la lingua illustre andò a fermare in Toscana suo splendido domicilio, ha conservato ai Siciliani e ai Toscani moltissimi modi proverbj e motti comuni; e, forse per un' antichissima comunella di origini, certo amarsi scambievolmente per natural sentimento; siccome di que' tempi che i rimatori mantenevano i commerci di affetti e di civiltà tra' popoli italiani, amoreggiarono ne' versi, innamorati per fama, Dante da Majano e Nina siciliana.

(1) Accennammo già questo pensiero nel giornale di Palermo *La Favilla*, Anno III, n. 3; e nel *Giornale Gioenio* di Catania, Maggio e Giugno 1858, p. 234: e vogliamo sperare che i nuovi Compilatori del Vocabolario della nazione ci pensino sopra.

II.

Scritture divote e varie

Il trecento sappiamo essere ricchissimo di volgarizzatori, e massime di storie e di libri devoti: ne' quali ultimi trovi una semplicità tale ovvero un candore, al dir del Cesari, che t'innamora, come della bellezza di un fanciullo ancora semplicetto e vispo. Ci hai un sapore di eleganza che senti essere nativa, non cercata; e benchè que' buoni vecchi ti appajano creduli a segno da parer soverchio, non ti disgusta punto la loro lettura, e qualche volta ti piace credere con essi in quelle stupende narrazioni che ti fanno di curiosi miracoli e di strane apparizioni. Dopo la prosa che in Sicilia fu usata nelle scritture di storia di que' secoli XIII e XIV, vien l'altra che si usò ne' libri devoti: e prima fra tutte le scritture divote dovrebbe andare la regola benedettina del Monasterio di S. Nicola di Catania, della metà del secolo XIII, di cui il Gregorio trascriveva e ci conservava questo primo Capitolo, cioè:

» Capitulu primu di la obediencia, et di la reverencia di li subditi.

Cum zo sia cosa ki la nostra professiuni sia princhipalimenti in obediencia, inperzo si pregamu ki nulla presuma di diri no di alcunu cumandamentu ki li fussi fattu pir lu abbati, oy pir lu priolu, oy pri alcunu autru a cui la obediencia sia deputata. Et eciam deu si li parissi impossibili non prisuma di diri ki non pocza exceptu cum umilitati sicundu ki si cuntene in la regula, et situandu lu esemplu di lu nostru signuri jhu xtu lu quali fu obediendi a lu patri fina a la morti senza alcuna mururazioni si offersi di fari zo ki li esti cumandatu. Et

ancora nulla presuma di murmurari di disciplina ni di vestimenti ni di calciamento ni di manciari ni di viviri ni di alcuna altra cosa la quali lu abbati oy lu priolu fachissi, exceptu nun fussi apertamenti mali, la quali cosa plaza a Deu ki nun sia. etc. ».

E senza dire di un *Confessionario* del secolo XIV, che è nella Bibliot. Comunale, abbiamo appunto nella Biblioteca Nazionale palermitana un eodice ms. segn. I. E. 10, del secolo XV, in cui molte cose sono raccolte di devozione o di preghiere, di utili avvertimenti e *considerationi*, oltre le spiegazioni del *Credo*, del *Pater*, dell' *Ave*, e le parafrasi del *Tedeum* e degli Inni alla B. Vergine, in poesia che ora va sciolta, ora legata in rima e con le consonanze dell'ottava. Ci pare che basti a dare il carattere di questa prosa devota un brandello delle *Virtù teologali*, e per la poesia la parafrasi per es. dell' *Ave maris Stella*. Così adunque leggiamo: « La prima » virtuti theologica si è la fidi la quali ehaschiduna pirsuna è tenuta di haviri pirehi comu diehi lu apostulu: » Impossibili cosa è senza la fidi plachiri a deu. Et nota » li (1) la vera fidi cristiana sta maximamenti in eridiri » gli articuli di la fidi. Et imperzochi nullo po cridiri in » alcunu modo quillu chi non sa, pri tantu comu necessariu a la saluti di la anima di cridiri a li dudichi articuli di la fidi, cussi è necessariu a la saluti di la » anima sapirili, oiveru conuscirili. Adunca consideri lu » peccaturi li dudiehi articuli di la fidi li quali si cunteninu a lu credu pichulu lu quali fu faetu da li dudichi discipuli, zoè li apostoli di Christu comu è dictu da supra. Et quillu lu quali scientimenti contradielissi ad alcunu di li dieti articuli, oivero perfectamenti non » eridissi in alcuno, nota ehi nun sulamenti peccaria mortalimenti ma eciamdeu sarria judicatu pri hereticu. Et » nota chi non è di necessitati a li seculari di vuliri investigari et sapiri tucto quisto chi è tenuto di cridiri » particolarimenti, ma conveni chi aggi bona fidi formata » di cridiri tuctu quillu chi chridi la sancta Matri Ecclesia.

La parafrasi poi dell' *Ave maris Stella* è questa :

Deu ti salvi o di lu mari stella (1)
 tu vera matri di Deu onnipotenti
 matri et sempri Virgini dunzella
 fusti di lu corpu e pura di la menti
 hi a ti si recumanda tu si quella
 chi sola cerchi hi ajuti ogni genti
 tu si' di lu chelu la porta felichi
 di lu oniversu digna Imperatrici
 Tu fusti quilla hi in ti assumisti.
 quillu Verbu hi ti dissi Gabriellu :
 tu si' colei la quali conchepisti
 a lo toi ventri lu bellu Manuellu
 tu si' quilla chi mutari volisti
 lu oscuro nomi d' Ivi in un pluì bellu.
 tu si' fontana di pietati verachi
 iufundi in nui la sua santa pachi.
 Tu matri gloriusa hi lu poi fari
 solvi da nui lu vineulu di peccati
 pirchi su quilli chi fannu dannari,
 rendichi il lume hi simu adiccati
 et ogni mali nostru divi scachiari
 da nui si hi in tuctu siammu mundati
 azochi in vita eterna nui regnamu
 et la Infinita gloria nui possidamu.

Altre e simili prose e poesie contiene il codice, il quale non ha titolo che abbiavi scritto l' autore o l' antico amanuense : vi si legge nella prima carta di guardia *opera di S. Bernardino* appostovi da mano più recente. Ma , dopo il *Finis deo gratias* si legge : « Quista è un opera » in brevi parlari scripta oiveru composta, la quali fichi » santu bernardinu pri ammaestramentu et doctrina di li » animi divoli et fidili ». Indi dopo due carte, e sotto alcuni ultimi avvertimenti di cose necessarie a la salute di la anima, si legge : *Hæc est maxima doctrina pro animarum salute per reverendum in Christo patrem et religionis tantum fratrem Cherubinum promulgata*. Chi sia questo frate Cherubino non sappiamo, nè ci si dice a

(1) L'amanuense lasciò scritto : *Deu ti salvi o stella di lu mari*, non attendendo punto alla rima.

qual ordine sia appartenuto dall' amanuense, che metteva del suo come pare quest' ultima nota, alla quale tien dietro una preghiera in versi, essa pure seguita da *li dechi comandamenti di la ligi*, e dopo l' *AMEN* da quest' altre parole : *Quisquis scripsit scribat semper cum domino vivat.*

Un altro codice ms. membranaceo della stessa Biblioteca, e pure in prosa, contiene i *Capitoli*, oltre le preci e le litanie ed altro, della *Compagnia della disciplina* di Palermo sotto nome di S. Nicola, scritti l' *annu di la incarnacioni di lu nostru Signuri Jesu Christu a li MCCCXLIII di la XI Indicioni*. Il codice è di bellissima lettera, pare sia stato usato nella *Compagnia*, e comincia: « Ad memoria et reverencia di la gloriosissima passioni di lu nostru Signuri Jesu Christu et di la gloriosa »
 » *Virgini Maria* : Et di lu beatu miser sanctu Nicola: Et »
 » di miser sanctu Franchiscu, et di tutta la curti di padiso : Et ad honuri e bonu statu di tucta la sancti »
 » *Matri Ecclesia*: Et spicialmenti di lu sanctu apostolicu: »
 » Et di miser lu archiepiscupu di Palermu, Et ad honuri »
 » e bonu statu di lu nostru Signuri Re... (1)... a cui deumantenga in sancta et in bona vita: Et a saluti e consulacioni spirtuali di li animi e di li corpura di omni »
 » fidili christianu di kista cumpagnia prima di la disciplina di Palermu. Congregati in lu locu di li honesti »
 » religiosi frati minuri in sanctu Franciscu a lu vucabulu di la devota cappella di sanctu Nicola. In cui Jhesu »
 » Christu pri li meriti di la sua sancta passioni impresti gracia di prifettamenti opirari opiracioni di pinitencia »
 » azzoki lu sou nomu sia sempri laudatu et ultimamenti »
 » ni dia vita eterna. Amen. »
 » »
 » In nomine Domini. Amen. In lu jornu di la sancta pascua ephiphania a li VI di ginnaru. currenti l'annu di la incarnacioni di lu nostru Signuri Jhu Xpu a li MCCCXLIII

(1) Il nome del re è cancellato apposta; ma nell' anno che si stendevano questi *Capitoli* era re Ludovico figlio di Pietro II, sotto la reggenza di Giovanni fratello del defunto re.

» di la XI Indicioni : Cumzosiacusaki congregati pri lu
 » bonu statu di la dicta cumpagnia in lu dictu locu avis-
 » simu truvatu li capituli di Flurenza, e killi di la cum-
 » pagnia di sanctu dominicu di jenua facti in li milli CCCVI
 » a li XX di marzu in dui volumi, et osservassimu in
 » parti quilli di Flurenza, et in alcuni notabili di killi di
 » jenua. Canuscendu certamenti ki ubi non est ordo ibi
 » est confusio ricursimu divotamenti a la misericordia di
 » lu nostru signuri Jhu Xpo cum grandi devocioni di-
 » kendu killi paroli di Is. li quali si leginu in la epistula
 » di lu supraditu jornu, zoè leva in circuitu oculos tuos
 » et vide omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Et illi
 » addimandandu putimu rispundiri. Certo ad memoria
 » di la sua acerbissima passioni, ad evitari di li nostri
 » nimichi omni mala sugestioni, ad ajutari chascunu a
 » divucioni, finalmenti esseri partichi di la vera resur-
 » reSSIONi e finali glorificacioni. Et illu comu benignu
 » remuneraturi rispundi ; Surge et illuminare jerusalem
 » quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta
 » est: zoè vui li quali diviti essiri jerusalem pri assidua
 » contemplacioni li quali jachiti in lu lutu di la mun-
 » dana dilectacioni vi diviti livari pri divota meditacioni
 » e sirriti illuminati pri superna ispiracioni Et per zo lu
 » Apostulu ad ebreos v. admonendum, et arricurdanduni
 » comu ni divimu livari, dichì surge qui dormis et exurge
 » a mortuis et illuminabit te Xps. Considerando adunca
 » et imaginandu plui volti kisti e multi altri divoti pa-
 » roli provistu esti e determinatu di comuni e maturu
 » consìglu azoki nui puzamu multiplicari in virtuti, non
 » per alcunu minisprizamento ma vulendu di caschunu
 » doctina et insegnamentu di compilari e componiri di
 » tucti li supradicti capituli, alcuni cosi plui capachi e
 » devoti secundu la pichulitati di lu nostru intellectu, li
 » quali su kisti in primis. ec. ec.

I Capitoli sono XVI: poi seguono dello stesso carattere le preci della Compagnia, le Litanie etc., come sopra si è detto, e il Calendario delle feste. I fregi e la miniatu-
 » ra del frontespizio e delle iniziali de' Capitoli e delle
 » preghiere sono assai belli, e delicatamente trattati.

Scritture, oltre le divote, di vario argomento abbiamo

pure di questo secolo decimoquarto, come di medicina popolare e di ragioni numeriche, senza dire per ora de' Capitoli e Consuetudini delle Città, de' Bandi, degli ordinamenti e simili atti pubblici, di che parleremo in altro scritto. E però in un cod. volgare cartaceo della Bibliot. Comunale palermitana, segn. 2 Qq. E. 22, il cui titolo o principale rubrica in rosso è *Incipit liber thesauri pauperum quem fecit magister Renoldus de Villanova*, sotto il qual titolo sono raccolti precetti medicali di *Galieno* e di *Dinos*, leggiamo fra le altre cure questa:

« *Cura contra fluxum sanguinis i. morroyde*

« Item piglia lu tassu barbastu et fallu cochiri cum lu vinu e fandi fumentu et implasto ki sana li morroyde

« Item la simenta di lu linu arsu miscatu cu meli et misa supra li morroyde ci sana. Item la chinniri di schorchi di li ova dundi sianu xuti li pullichini datu a biviri cu vinu adiuu stomacho sana li morroyde.

A li morroyti

« Pigla morroyo e fallu cochiri e fa perfumari a quilla di supra et guarira.

A li morroyti

« Item la chinniri di la fecza oy di lu vinaczu miscata cum achitu posto solvi omni omuri di morroydi.

« Item ardi la stuppa veccha ki sia livata di linari et la pulviri mettila supra li morroydi.

« Item lu antimoniu cumfectu cum sucu di taso barbasto et misu cum bombachi misu supra li morroyde vali multo specialimenti a quilli ki fussiru vinflati.

« Item polviri di lepore pulvirizzata et posta sopra li morroyde retemina lu sanguj.

« Item lu russu di lovu adillissatu miscatu su oglu rusatu porta supra lu locu leva lu dului di li morroydi » etc.

E seguono altre curiose prescrizioni, talune delle quali fanno sino ai nostri tempi la medicina empirica del popolo e di città e di campagna.

Un altro codice membranaceo, pur della Biblioteca Comunale palermitana segn. Qq. E. 13, di bella grafia, e finito di scrivere *ad primo dagosto in lanno del 1398*

ad onore et gloria de la divina majestate e di tutta la sua famiglia celestiale, è in pulito volgare illustre, e ci da ragioni mercatantesche ordinarij et straordinarij et anchora parte di Geometria, nella quale tien dietro al maestro e savio Euclide; e infine si termina col computo della Pasqua che segue a una figura di mano, data a ritrovare la ragione de la paschua de la resurreccione di Xpo a quali di venga ogni anno di marzo o di Aprile.... Cominzando a lanno del 1400 insino a 100 anni seguenti cioè insino alanno del 1500 chome aptamente vedray; e col dar ragione della luna, in primo per lo modo de lepatta, e in secondo per ragione provata apunto per savi filosophi e eziundio per valenti astrologi. Ora a principio di questo trattato abbiamo questo esempio di scrittura:

« Qui appresso innanzi intendo dimostrare e dichiarare in su lo presente libro raxioni mercatantesche e ordinari e straordinarij da li inferiori insino a le superiori come vedo che sia di bisogno, inhomensando a la regolla de le 3 chose e dico chossì che dognona che ti sia dato ragioni ne le quali si chontengano 3 chose diecho zoe Numero o peso o misura diecho che tu debbi multiplicare la chosa che tu adimandi chontro a quella che non e di quilla medesima e poi partire per l'altra chome qui di sotto per queste ragioni ti mostraro zoè:

5 brazza di panno vaglionno 7 fs doro adimando che varranno 29 brazza di panno, dessi chossì fare sechondo la sopradetta regolla, la cosa che noi domandiamo si è che varranno 29 brazze la cosa non simigliante si e 7 fs doro e però dobbiamo multiplicare 7 via 29 fs fa 203 e questo dobbiamo partire in 5 viene 40 fs doro $\frac{3}{5}$ e cò tanto voglionno le 29 braccia.

Anchora diecho che si potrebbe fare per altro modo e dire cossì. le 5 braccia vaglionno 7 fs. il braccio vale 1 fs $\frac{1}{5}$ ora vedi quello che viene le 29 bracce debbi multiplicare 29 via 1 fs. $\frac{1}{5}$ fa 40 fs $\frac{1}{5}$ et vedi che viene chome di sopra.

« Anchora si potrebbe fare per altro modo e dire cossì 29 bracce sono 5 chostati e $\frac{4}{5}$ che 5 braccia adunque debbono valere 5 chotanti e $\frac{4}{5}$ che 7 fs multiplicati 5 e $\frac{4}{5}$ via 7 fs fa 40 fs $\frac{1}{5}$.

« Hai veduto questi 3 modi che Io to mostrato stretti qui di sopra ziascheduno per si medesimo e buono e bello. ma il primo modo e e la regola sopra ditta e più agevole a chonchiudere ogni ragioni simili. gli altri due modi seguenti sono modi merchatanteschi. e pertanto chi e buono mult. e part. satenga al primo modo zoe a la detta regolla de le 3 chose. »

Il dettato, e massime la misura e la moneta portate nell'esempio, fanno argomentare che il codice sia piuttosto di origine toscana che siciliana: ma ne abbiamo voluto riferire questo passo come a saggio dello scrivere nelle materie arimmetiche di quel secolo, che fece correre l'oro della favella per tutto che trattasse; e fosse il codice non siciliano, siccome altri pensa (1), o se scritto in Sicilia, di mano di qualche mercatante pisano o fiorentino che qui usasse ai suoi fondachi di panni e di lane.

Potrei portare qualch' altro esempio della prosa di quel secolo XIV scritta tra noi di Sicilia: ma mi tengo solamente a questi pochi, ne' quali abbiamo avuto e la prosa delle storie o cronache e questa de' libri devoti e considerazione mistiche o teologiche. Se poi per la prosa del frate Cherubino ci si dirà che è del secolo XV, essendo stata scritta certo ne' primi anni del 400, si potrà ben rispondere che anche il libro del Governo della famiglia fu scritto nel 400, e intanto va l'autore fra i trecentisti più eleganti e cari. Nella quale ragion di scritture forse di quel tempo andò principe tra noi anche il frate da Lentini, sopra notato come storico o cronista: conciossiachè restava di lui, a quanto ne dice il Mongitore nella sua Biblioteca (tit. *Simon Leontinus*), *lu libru de la espo-*

(1) Il sig. ab. Gioacchino Dinarzo è appunto di questo avviso, cioè di non essere di origine siciliana questo codice, del quale pubblicò la prima soluzione di questo stesso problema da noi riferito, nel suo bel discorso di prefazione al libretto delle *Origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano*, scrittura volgare del sec. XV (Pat. 1864 p. 44): nel qual discorso diede pure notizia, e un brandello, del Libro o *Tesoro de' poveri* citato, e notò bene a proposito che il maestro Renoldo di Vitanova era stato a corte di Federico l' Aragonese.

III.

Scritture varie del sec. XV.

Chi studia il quattrocento in Sicilia si avvede che sia stato come eziandio nel resto d'Italia: la coltura si fermò un poco; se pur non sia avanzamento per quanto si attiene a lingua, quel trovare le desinenze delle parole molto accostate alla lingua illustre, come sotto vedremo. Di questo secolo poi per le arti forse ci possiamo molto lodare, chè era cominciato quell' indirizzo che presto doveva dare le sculture di Antonio Gagini (1), e dalla Madonna del Camulio venire alle pitture dell' Alibrandi e dell' Anemolo, come dalla norinanna architettura di Santa Maria dell' Ammiraglio s' era venuto al portico del Duomo palermitano della metà del secolo XV. Si cominciava, di più, a coltivare gli studj classici, massime greci, con molto fervore per la scuola fondata dal Lascari; e que' viaggi che a raccogliere codici nelle parti di Grecia facevano Antonio Casserino che portava e traduceva Platone e Plutarco, e Giovanni Aurisba che invogliava ardentemente a siffatti studi le città dell' isola e di terra ferma, recando così belle ricchezze nel paese, avevano reso familiari ai nostri le immortali scritture degli antichi Greci. Intorno a lingua volgare adunque, è certamente di questo secolo la *Cronica* che è nel vol. ms. segn. Qq E 40 della Biblioteca Comunale, e si legge eziandio sotto nome di fra Simone da Lentini e di un continuatore anonimo nella Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi, ove il Di Gregorio la stampava cominciando dall' anno 1378, e lasciando il principio in volgare e il seguito in latino sino a detto anno. La stampò

(1) Vedi i *Preliminari alla Storia di Antonio Gagini scult. sicil. del secolo XVI* per MELCHIOR GALEOTTI (Pal. 1860), opera che è stata abbastanza lodata da' giornali francesi, e dall'Accademia di Berlino (v. *Supplim. alle notizie di Berlino*, 1. apr. 1862).

eziandio prima del Gregorio, il Muratori nella collezione degli Scrittori delle cose Italiane, t. XXIV; ma dall'anno 1287 in poi. Io non so la ragione onde sia stato mosso il Gregorio a far seguitare questa Cronaca alla *Genealogia di lu Conti Rugeri* di fra Simone, come se appartenesse eziandio a questo frate, e poi fosse seguitata fino al 1434 da anonimo scrittore. Vero è che nel cod. E. 40. si trova a seguir dietro alla scrittura di fra Simone; ma ebbe questo posto da chi de' nostri ne lasciava copia fatta sulle carte del can. Roccaforte, di cui si legge il nome e la dichiarazione nella prima scrittura del codice, la quale è una copia della traduzione latina che il Maurolico aveva fatto della *Conquista* di fra Simone l'anno 1537, e n'era l'autografo presso lo stesso Roccaforte. Meglio mi pare aver fatto il Muratori, che non diede il nome di fra Simone, nè d'altri alla detta Cronica, ma stampolla solamente come cronaca siciliana, e non più. Essa Cronaca adunque ha per rubrica o titolo :

De iza innanti si recunta nulli cosi fatti in la ysola di Sicilia.

E comincia :

» A li seichentu di la natività di Christu fu conquistata
 » Sicilia per lo imperaturi di Costantinopoli, et tinnila
 » in so dominio per spacio di anni LXXXVIII: et in capu
 » di chisti anni ni fichi vicario so a Maniachi; di poi lo
 » figlio di Maniachi si ribellao contra lu Imperaturi di
 » Costantinopoli, et donao la Sicilia a re di Tunis.
 » Anno Domini. . . XVII de mense lulii, Sarachino di
 » Tunisi chiamato di lo figlio di Maniachi vinno in Sicilia
 » cum grandi exercito, et pigliausi lo Regno, seu la ysola
 » di Sicilia di putiri di li Grechi, et cacharu li Grechi
 » di Sicilia.

Indi segue in latino, poi novamente in volgare, e termina così:

» Anno Domini MCCCXXXIII, XVIII febr. XII. Indict.
 » Lo signuri re Alfonso, don Arringu mastro di Santo
 » Jacobo, lo re di Navarra, et lo mastro di la Cantara, vin-
 » niru in Cathania, et lo Infanti don Petru restau a Notu,

» et a li XXIII huri xrsiru di li galei, et foru in la Ec-
 » clesia di Sant'Agata, et illocu si aduraru a li santi re-
 » liqui, et deinde si recolsire videlicet, lo Re di Navarra
 » a lo Episcopatu, lu mastro di Santo Jacobo a li casi
 » di misseri Jacobo di Gravina; et lo signuri re andau a
 » la cacha di lo filo di li daynj, a la Chana di Cathania;
 » et die luni XXI februar. la sira vinni a la ditta Gitati,
 » et recolsisi a lo Castellu.

» Et die jovi XXIII Februar. ejusdem Anni XII Inditio-
 » ni, Lo signuri Infanti Don Petru intrau in la Gitati di
 » Cathania ad hura di Vespri, fu quali vinni di notti, et
 » ricolsi a la casa chi fu di Misseri Grabrieli di fallu :
 » die sabati XXVI lunii, in la Gitati di Cathania misser
 » Cola Spiciali vinni di Napuli mandatu per lo signuri re
 » Alfonsu.

» Diè vero ultimo februarii lo signuri re Alfonsu si par-
 » tiu di Cathania per andari ad Missina, undi chi andaru
 » cu' ipso lo re di Navarra, lo Infanti Don Petru, lu Ma-
 » stru di Santu Jacobu : lo re ristau a Mascari a fari la
 » cacchia di li dayni : die vero Veneris II Martii, chi fu
 » primo die quatragesime a mari foru veduti galei VIII
 » videlicet a lo porto di Cathania. Et die jovi lu Mastru
 » di Santu Jacobu, e lo Mastro di la Cantara si porteru
 » di Cathania cu li ditti galey, et andaru a Missina senza
 » obstaculu alcunu.

» Et in lo principio di lo misi di Mayu fu fama pub-
 » blica comu lo signuri re Alfonsu havia misu campu, et
 » assigiava la gitati di Gayta.

» Die Veneris quinto Augusti anni præsentis XIV Indict.
 » foro a battaglia li navi Catalani cu li navi Genuisi a lo
 » mari di l' ysola di Ponza, arrassu di Gayta miglia XXXX,
 » undi si dichì chi fu prisu lu signuri re d' Aragona et
 » di Sicilia, et ecjam lo re di Navarra, lu mastro di Santu
 » Jacobo frati di lo ditto re Alfonsu, et XII navi di lo
 » re Alfonsu, supra di li quali navi havia muntatu lo ditto
 » re Alfonsu, cu li soi frati. Et essendu a lo sopradittu mari
 » di Ponza per esseri a li manu, et la fortuna volsi chi
 » fussiru prisu per li navi di li Genuisi, et foruchi prisu
 » misseri Gutterin di Navi, et multi altri servituri di lo
 » ditto re Alfonsu; verum chi lo signuri Infanti Don Petru

» unu di li frati di ditto re si salvau cu una galea et vin-
 » nisindi in Sichilia, et ricolissi in Palermu a li .ii. di
 » Augustu, Indict. ejusdem, lu quali e Vicerre di tuttu
 » lu regnu di Sichilia: et foru prisi cum lo re Principi
 » di Tarantu, et lu Duca di Sessa

Maniere e fare più alla latina, e gravità che non è delle cronache di que' tempi, troviamo poi nella *Istoria Sicula* che a continuazione di quella latina del Neocastro scriveva pur in dialetto un Anonimo, la cui scrittura si pubblicava dal can. Di Gregorio nella citata Biblioteca, sopra un codice che era presso la famiglia Settimo, dall' illustre canonico veduto, consultato, e fatto trascrivere nel 1791: della quale stampa del Gregorio ho tirato appunto questi capi che seguono:

CAP. XLVI. *Como di consenso di Papa Gregorio XI fu facta la pacht per Friderico, et Johanna.*

» Et essendo l' Insula di Sicilia integra sueta lo domi-
 » nio di Friderico, como ei dicto di supra, libera et
 » expedita, di consenso et voluntati di Papa Gregorio XI
 » infra lo dicto Friderico et Johanna, tanto per ipsi, quan-
 » to ancora per loro successuri, fu facta, ordinata, et fir-
 » mata pachi sueta certi patti, raxuni, et convencioni; li
 » quali lo dicto Friderico possedi dala Ecclesia per raxuni
 » di directo dominio, et subseguentimenti di la prefata Io-
 » hanna l' Insula predicta di Sicilla cum li altri Insuli
 » coadjacenti, divissi reconuxiri quelli finiri et possediri
 » in pheudo; et super zò tanto lo dicto Friderico, quanto
 » li sol prestaro juramento di fidelitati, et omaggio; che
 » in la dicta Insula li loro successuri a la Ecclesia et a
 » la dicta Johanna fussiro tenuti prestare. Et facti li pu-
 » blici istrumenti, et scripturi supra zò, cum li Bulli
 » aurei et sigilli Regii muniti, et foro similmenti firmati
 » li capituli infra la Ecclesia, et li parti supradicti.

CAP. XLVII. *Lo matrimonio di Friderico et Antonia figlia di lo Duca Andria.*

» Per lo ornamento, et tucla securitati, et firmiezza di la

« pochi fatta, infra lo sopradicto Friderico, et Antonia
 « figlia di lo Duca d' Andria, la quali per la linea di con-
 « sanguinitati era conjuncta a la dicta Johanna, fo sollepniz-
 « zato, firmato, et constracto matrimonio, dispendando chi
 « Papa Gregori supradicto; la quali Antonia viuni a lo
 « dicto Friderico in la chitadi di Missina ».

« E qui potrei anche parlare de' *Capitoli o Statuti de'*
 « *Comuni*, e specialmente della Comunità di Palermo, oggi
 « che si fa tanto studio sopra siffatti documenti de' costumi
 « della vita pubblica; e di tante altre memorie di que' se-
 « coli, che spesso furono più civili che non pare, e qual-
 « che volta da invidiarsi. Ho sottocchio i *Capitoli fatti per*
 « *la Università di la filichi chitadi di Palermo*, et inde
 « presentati a lu Magnifico e potenti Signori Nicola Spi-
 « ciali di lu Regnu di Sicilia dignissimu Vicerè, a lu qua-
 « li la dicta Università supplica chi li placza fari li in-
 « frascritti ordinazioni per benefici pubblici di la dicta
 « chitadi e soi chitatini, confirmandu li presenti *Capituli*:
 « li quali sono dell' anno 1423. E leggiamo per saggio :

« *E primo, supra li portamenti di li Donni.*

« In primo, si omni cosa extrema, supervacua, e sum-
 « ptuosa secundu la divina Scriptura, et omni. . . e proi-
 « bitu e riprobatu e judicatu esseri sempri dannusu a la
 « repubblica; pertanto ad universal beni di li chitatini
 « et augmentu di loru substantia, supplica la dicta Uni-
 « versitati a la supradictu magnificu signuri Vicerè, chi
 « li placza ordinari, chi nulla donna chitatina, oy abita-
 « trici, intindendu di quilli li quali hannu casa etiam di
 « lucri nella chitadi prefata, di qualsivoglia e statu, gradu
 « e condicioni, pocza nè diggia haviri, nè portari orna-
 « menti di oru in sua persona, oy di li figlioli, oy joyi,
 « o perli, secundu si dira nella forma seguenti : Unde,
 « tutti ornamenti di oru, videlicet, collaru, patrinostri,
 « oy chintura, oy in altra qualsivoglia maniera, non pac-
 « zanu quantitati di marcu uno di oru, ultra tamen li a-
 « nelli, li quali sia licitu portari ad voluntatem di li purtanti.
 « Itaque ad plus pocza una donna haviri, seu portari,
 « omnibus computatis, marcu uno di oru, exceptuatis an-

- » nulis, ut supra. Poczanu similmenti portari perli, oy
 » cayuli, oy patrinostri, quantu vurrannu.
 » « Ilaque li perli siano di preczu di unzi dui per una
 » ad plus. Li chirehelli vero sive ornamenti di li auric-
 » chli sianu affatto proibiti.
 » « Poczanu li dicti donni e li figliuoli picchiuli portari
 » tantum ornamenti di argente deaurate.
 » « Poczanu ancora putari oru filatu in li cayuli e fu-
 » soli e mandili, ad loru voluntati.
 » « La quali ordinazioni digia essiri observatu subta pena
 » di perdi la donna portanti tutti li ornamenti, si per-
 » vertissi, o issi contra la presenti ordinazioni, et sub
 » pena di unzi vinti da pagari da lu maritu, oy patri,
 » in putistati di lu quali sia oy veru gubernationi la donna
 » sii: di li quali peni tantu di l'ornamenti, quantu di
 » li dinari, una mitati digia essiri di lu Regiu Fiscu, e
 » l'altra mitati di la Universitati di la dicta chitati, con-
 » vertenda in reparationi di li mura di la chitati predi-
 » cta.

« *Placet magnifico Domino Viceregi ec.* »

Mi piacerebbe a dir poi del *Libro terzo de Regimento dell' opera deli homini Illustri sopra de le medaglie composta per Pietro Jac. Januario partenopeo*, codice in pergamena della Bibliot. Nazionale di Palermo con qualche fregio, del sec. XV, e segnato I. B. 51: ma, poco so di questo Pietro Januario, oltre che sia vissuto sotto Ferdinando il Cattolico, e abbia dedicato il suo libro a un Messer Loyise consigliere e Tesorerio generale del detto Ferdinando de Aragonia. Nè, senza argomenti, potrò per ora dire scritto in Sicilia, ove il Januario potè aver dimorato per elezione di vita o per fortuna, questo libro *de Reggimenfo* che reputo importante per lingua e stile e savi avvertimenti di civile prudenza. A chi è vago di fare raffronti, direi che il libro del Januario da lontano ci richiama i *Discorsi sulle Deche* di Nicolao Machiavelli. Sono queste, che trascrivo, la prima e l'ultima rubrica del libro.

« *De la prima rubrica del libro de la prima e l'ultima rubrica del libro.* »

« *Romolo fo il primo Re di Roma et edificatore de quella:
Et che fosse ben recta. Fe nel senato cento Senatori
Et fo notrito da una lopa. Et se lauda Roma sopra
tucte le cita del mondo.*

« Romolo insieme con Remo suo fratello edificaro Roma:
» De' po Romolo fece morire Remo et dono nome a la Cita
» per el suo nome chiamandola Roma: facendo in essa
» legge di ben reggerla, ordinandoci cento Senatori: cioè
» cento homini vecchi in suo Regimento. Concio sia cosa
» che quantunque il prestante ingegno da natura concieso
» et l'acquissita doctrina giove; no' de men senza la
» experientia le più volte è imperfecto et fallebele: la quale
» experientia senza lungo tempo in li vari successi che ac-
» cascano aversendene notitia è impossebele: Et però li
» homini a la eta de la senectù pervenuti più che li gio-
» veni ad regere Rome chiamandoli senatori elesse et or-
» dinoe. »

Spurio Albino e de mal regimento.

« Spurio Albino essendo consolo fo mandato in Africa
» con exercito contra Jugurta: et de po' bisognando ri-
» tornare in Roma per la differentia de' preturi: Essen-
» dono preturi Publio Cucilio et Lucio Annio, con gran-
» disime et crudele insidie et brighe: et havendo las-
» sato Aulo Albino suo fratello con lo exercito; et ri-
» ritornato in Roma essendo, et avendo inteso li pacti
» fatti per Aulo con Jugurtha, sende ritorno con velocita
» in Africa, dove trovo tucto lo exercito disperso. El quale
» cohadunate quelle gente possecte, sopravvenendo Quinto
» Metello mandato da Roma contra Jugurta per ordine
» del Senato; Spurio Albino le consigno lo exercito;
» como Salustio nel Jugurtino scrive. » —

Quest' ultima rubrica pare sia monca, oltre ad essere malamente scritta: ma io ho voluto dare la prima e l'ultima così come si leggono nel codice, affinché se mai questo libro sia edito, servano a farne confronto; se inedito e non saputo, se ne abbia almeno qualche notizia.

Mi resto quà non volendo essere assai lungo, e contentandomi del poco che abbia potuto dire sulla prosa in volgare de' nostri antichi de' secoli XIII, XIV, e XV. Frate Atanasio nel dugento, lo scrittore del *Ribellamentu di Sicilia*, Simon da Lentini e il volgarizzatore della Cronaca di Raimondo Montaner nel trecento, i due Anonimi scrittori di cronache nel quattrocento; danno bene il carattere della prosa storica che nel volgare popolare o cortigiano si scriveva di que' tempi in Sicilia.

Avverto infine che gli studj in fatto di lingua cominciatì a dir vero in Sicilia dal De Cosmi e dal march. di Villarosa, i quali pubblicarono testi e di prosa e di poesia sin dagli ultimi anni del secolo passato, e nel tempo stesso che l'ab. Cesari faceva il medesimo nell'Italia superiore; non furono allora fortunati tra noi, come altrove: ma è da sperare ora che coll'amore alla patria comune sempre più cresciuto dalle mutazioni del 1812 al 48 e al 60 crescerà sempre l'amore o lo studio della comune favella; e l'abbiamo difatti veduta coltivata da non pochi de' nostri scrittori di un ventennio in quà, in modo che forse non avrà a dire più un illustre italiano che leggendo la scrittura de' siciliani vi trovava spine e tal colore da fargli venire i brividi. Io avrei anzi a dire, che in tanta invasione di barbari modi nel linguaggio degli uffici, in nessun'altra parte, eccetto Toscana, forse si sente tanto dolore quanto in Sicilia, delle strane brutture che sconciano il bel viso della nostra favella. Ove si fosse istituita una scuola filologica in Sicilia, come si pensò per Napoli, nè manco chi ne avesse fatta proposta, avremo avuta di certo una gioventù, che generalmente tanto amerebbe il nativo parlare, quanto ama il nome e la grandezza d'Italia.

MAESTRO MOISÈ DI PALERMO

E GLI ANTICHI TESTI DI MASCALCIA

IN VOLGARE SICILIANO

La Collezione di opere inedite e rare pubblicate per cura della R. Commissione pe' testi di lingua è stata non è guari arricchita di tre volumi di Mascalcia (1), curati dall' egr. prof. Pietro Deprato, e pel testo latino dal ch. ab. Barberi; nei quali sono stati pubblicati per la prima volta alcuni volgarizzamenti de' secoli XIII e XIV del libro di Mascalcia voltato dall' arabo in latino da Maestro Moisé da Palermo, e il trattato della cura de' cavalli di Lorenzo Rusio, romano, recato in volgare siciliano del secolo XIV; e monimento, siccome dice l' editore, di lingua vernacola italiana, che pel rispetto della filologia è senza dubbio d' importanza non lieve (avv. al vol. I, pag. VIII).

Ai quali Volgarizzamenti del libro di Maestro Moisé va innanzi una bellissima prefazione del Deprato, nella quale si discorre dei due Ippocrati, l' uno greco, l' altro indiano, che il medio evo tenne come principali scrittori di ippiatrica, e dell' antica raccolta degl' ippiatrici greci del IX secolo, non ignorata in Italia, ove per gli Arabi di Sicilia erano anzi penetrate scritture che venivano dalla Persia e dall' India, siccome è stato provato; e con essi vi sono ricordati gli scrittori italiani che continuarono nel medio evo con perizia singolare lo studio della medicina degli animali.

Al Trattato del Rusio segue poi un volume che dà la

(1) V. *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall' arabo in latino da Maestro Moisé da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII*, ec. Bologna, G. Romagnoli, 1865.

La Mascalcia di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del secolo XIV ecc. vol. due. Bologna, G. Romagnoli 1867-1870,

storia della veterenaria dagli antichi tempi ai nostri, sotto il modesto titolo di *Notizie Storiche degli Scrittori Italiani di Veterenaria*. Tantochè questa pubblicazione che ha regalato all'Italia l'egr. Delprato, può dirsi francamente nulla lasciare a desiderare, e gareggiar bene co' lavori di dotti stranieri o nostrani sul proposito, come l'Heusinger e l'Ercolani: anzi a compimento della sua opera non lasciò il dotto e solertissimo editore di fornire il volume delle *Notizie* di un *Indice delle malattie indicate o descritte da Lorenzo Rusio*, di un *Elenco delle medicine e degli argomenti terapeutici usati o consigliati da Lorenzo Rusio*, e di un *Glossario* di voci da notare per la loro o speciale o nuova significazione. Nel quale Glossario trovi per lo più voci che tuttora vivono nel dialetto siciliano, e si sentono ogni dì per le stalle o da' mozzzi. Il lungo discorso del Delprato tratta ne' primi §§ sino al XIII della Veterenaria presso gli antichi: ma dal § XIV sino all'ultimo, che è il CL, si occupa tutto della ippiatrica in Italia, specialmente nel medio evo, quando, a detta dell'Heusinger, solamente l'Italia ebbe una Veterenaria, ereditata dalla Grecia e dagli Arabi. E però dalla *Veterenaria in Italia nel nono e decimo secolo* (§ XIV, p. 27). sino al conte Francesco Bonsi (n. 1803), che Filippo Re pone in primo luogo fra' benemeriti in Italia della Zoojatria; anzi sino a Giacomo Gandolfi e a Michele Buvina, (n. 1814), l'uno professore di Veterenaria nella Università bolognese, l'altro direttore dello stesso studio in quella di Torino; sono discusse accuratamente e con molta erudizione le vicende degli studi e l'importanza delle opere di Ippiatrica fra noi. Nè oltre a ciò manca il discorso di un'appendice di *documenti ed aggiunte per la storia della Veterenaria*, riguardanti e Lorenzo Rusio, e un'opera di ippiatrica orientale stampata sono pochi anni (1866) in Gerusalemme dalla Tipografia de' PP. Francescani, e la Giurisprudenza Veterenaria di Ippolito Bavacossa, e la Veterenaria di Pelagonio (sopra la quale scrisse una memoria il Molin), e il Bartolomeo di Messina traduttore dell'opera di Ierocle ippiatro greco, e alcuni codici sia di Mascalcia, sia di Falconeria, esistenti in queste Biblioteche comunale e nazionale di Palermo e in

Catania, da noi affravora illustrati (1); e, infine, la conferma che il testo del Rusio è in antico siciliano; e « fu certo un singolare privilegio de' siciliani quello di » conservarci opere d'ippiatrica scritte nel loro linguaggio, e nessuno potrebbe mai disconoscere una tale qualità in alcuni codici dell' opera di Giordano Ruffo, in » quella di Giovanni de Cruyllis, e, per quanto crediamo, » nel nostro Rusio. Niuno seppe mai ricordare scrittura veterenaria dettata in un dialetto diverso dal siciliano. » e quando si pretendesse il contrario per questo del Rusio, se ne avrebbe il primo esempio. Fra le popolazioni » italiane, la siciliana quasi iniziò ed accrebbe più che » l'altre il patrimonio nella Veterenaria: Moisè da Palermo tradusse i libri indiani di Mascalcia. Bartolomeo » da Messina traslatò la raccolta greca di Jerocte, indicato » col nome di Eracleo od Oroteo; d' altri antichi scrittori » siciliani di veterenaria abbiamo non ha guari discusso » da non credere necessari nuovi argomenti di prova » (p. 228). Delle quali parole, che fanno così bello onore alla Sicilia; rendiamo i debiti ringraziamenti all' illustre autore; al quale avremmo voluto fossero stati anche noti gli scrittori siciliani d' ippiatrica de' secoli ultimi, affinché più vivo e più compiuto fosse riuscito il suo dotto lavoro, di tanto interesse per la storia della medicina in Italia. L' aver poi accompagnato del testo latino sì i due volgarizzamenti de' Trattati di Maestro Moisè e sì il volgare del Rusio, è stato opportuno divisamento a meglio intendere l' antico dettato toscano e siciliano, nel quale ultimo specialmente non sono molto rare le scorrezioni del menante, ovvero qualche giunta fuori luogo, come a ragione d' es. a p. 215, ove il periodo che comincia: *L' altra: fa la mta ec.* sino a *Recipe la radicina ec.*, non è nel latino, e dovette essere una interpolazione, per la quale la postilla del margine passò dentro il testo. Perlocchè, è da dar molta lode eziandio all' ab. Luigi Barbieri che così ben curò i testi latini, cioè: *Liber Ipocratis de in-*

(1) V. nel *Borghini di Firenze*, anno II. p. 577, la lettera al cav. Franc. Zambrini, ora dal Delprato inserita nel suo discorso a p. 213 e seg.

firmatilibus equorum et curis eorum; Liber mariscallicae equorum et curis eorum; e *Laurentii Rustici de cura equorum Liber*, aggiungendo al testo di Ippocrate, che il Barberi crede rifatto sull'antico volgarizzamento del libro di Maestro Moise, e al secondo d'incerto, importantissime annotazioni per le voci di barbara latinità, così come non men dotte note eziandio ha opposte ai due testi volgari, che seguono i trattati latini, col titolo *Libro di Mascalcia che traslatò dal greco in latino Maestro Moise di Palermo* (p. 203), e, *questo libro di Mascalcia di cavalli, muli e asini fu traslatato da Maestro Moise di Palermo* (p. 247). I quali testi volgari riscontrati coi due testi pur volgari che precedono nel volume per cura del Delprato, e son riferiti al secolo XIII danno invero una lezione più pulita e meglio andante della prima, tanto che pare chiaramente averci una data più recente, benché non si allontanino dal secolo XIV, e ci senti perciò tutto l'odore e sapore delicatissimo del beato trecento.

Se non che, questi Trattati di Mascalcia o di Maestro Moise b. di Lorenzo Rustio, ci conducono a fermarci un poco di proposito e sopra Maestro Moise, e sopra il dettato spedidamente del libro del Rustio, quale ora è stato pubblicato nella Collezione bolognese sopra citata.

La cura degli animali, cavalli specialmente o falconi, fu degli officii più nobili che fosser tenuti a Corte de' nostri re normanni, svevi, angioini, aragonesi. Un maestro Guglielmo scrittore di falconeria « fu nutrito in la corte del re Rugero et poi stete con lo figliolo: » Maestro Moise di Palermo *traslatò dall'arabico in latino, o sotto di Guglielmo o sotto gli Svevi, il libro della mascalcia de' cavalli che si diceva scritto alla corte di Cosroe da un Ippocrate indiano meglio che greco*; Giordano Rusto, marescalco di Federico II, scrisse di Mascalcia dopo Maestro Moise, per le stalle dello imperatore; Bartolomeo da Messina tradusse in latino i libri ippiatrici di Jerocte o di Erocte greco per comando di Manfredi; Lorenzo Rustio romano, familiare del cardinale di S. Adriano Napoleone degli Orsini, componeva il suo libro sopra i testi di Maestro Moise e di Giordano Rusto e di Bartolomeo di Messina, a' tempi de' primi Aragonesi, quando pur si volgarizzava

in siciliano; e sotto gli ultimi scrivevano Bartolo Spadafora e Piero Andrea i loro trattati di Maniscalcheria, che abbiamo mss. per le nostre Biblioteche. La veterenaria del medio evo è dovuta pertanto ai siciliani, e singolarmente a Maestro Moisé; il quale riducendo in latino, siccome si è detto, quanto era passato agli arabi dalla Persia e dall'India sul proposito, aprì la via agli scrittori che seguirono; di guisa che conosciuto quello che i Greci avevano registrato della materia nella raccolta fatta da Ierocle e tradotta da Bartolomeo da Messina, fu agevole dapprima a Giordano Ruffo, e poi a' suoi continuatori, raccogliere in un corpo gli antichi ammaestramenti avvalorati da nuove esperienze, e così dare all'Italia una speciale arte che assai più si stendesse di quello che era stato lasciato scritto da Columella, Vegezio, e Palladio. Il libro traslatato da Maestro Moisé nel secolo XIII si vuole che fosse stata l'opera che dal persiano era stata fatta araba da Iano Damasceno nel nono secolo, siccome dal latino, fu indi fatta volgare nello stesso secolo XIII o su' principi del XIV. Sotto Corso Nuscivar, quando appunto maestro l'ippocrate dell'antichissimo libro di Maniscalchia, savio medico d'india, siccome è detto in sul capitolo 1° del libro che ordinava ad onore di esso re, furono fatte traduzioni dall'indiano in pehlvi e da questa favella furono ridotte in arabo, onde vennero passati in Occidente, nel latino e nel volgare italico: nè Ippocrate cela al re persiano ch'egli raccoglieva quei suoi ammaestramenti delli fiori de' suoi antecessori, e da' libri de' suvi, che furono trovati nelli armadi della regi (1).

Noi non sappiamo di Maestro Moisé (forse degli ebrei di Palermo) più di quanto potè dire il Tiraboschi, e già innanzi aveane scritto il Mongitore, e dopo notò il Narbone; cioè, che Moisé fosse uno di quelli che da Federico o da Manfredi fossero stati adoperati per le molte versioni che allora si facevano alla Corte palermitana di opere filosofiche, fisiche e morali scritte in arabo o in greco.

(1) V. *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro Moisé da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII etc.* Bologna presso Romagnoli, 1863, p. 206.

Nel titolo del ms. della Biblioteca Estense, citato dal Muratori, è detto di quel Libro d'Ippocrate *de curationibus infirmitatum equorum* che era stato voltato *de lingua arabica in latinam* da Maestro Moisé *de Palermo* (1); ed è curioso che non riferendosi comunemente a Maestro Moisé che la sola traslazione latina dall'arabico, qualche altro ms. dica che la versione fosse stata fatta dal greco; anzi non si sa se allo stesso Moisé pur si debba la versione volgare che si ha de' Trattati di Mascalcia dell'Ippocrate indiano. L'Argelati riferisce aver veduto un codice bellissimo in carta pecora del secolo XIII, presso il Conte Ornato Silva, contenente diversi trattati di Mascalcia, e fra essi il libro d'Ippocrate, in fine del quale si leggeva a chiusa del L. V: « Qui finisce il libro della Mascalcia che traslatoe di Greco in Latino Maestro Moisé da Palermo »; e dopo il Libro VI: « Qui finisce il libro della Mascalcia, il quale traslatoe Maestro Moisé da Palermo » (2).

Certo è intanto che il libro traslatato da Maestro Moisé fu la fonte di tutte le opere che ebbe il medio-evo in Italia intorno a veterinaria; e il bolognese Pietro de' Crescenzi, il vecchio autore de' libri di agricoltura, fiorito tra il 1235 e il 1307, copia qualche volta alla lettera i trattati di Maestro Moisé; da quali trattati poco o nulla si dipartono gli scrittori del sec. XIII e XIV sino al XVII, tanto da potersi dire a ragione « essere stato il libro di » Moisé di Palermo la principale e più conosciuta autorità da cui ricavarono i loro libri i più pregiati scrittori » che dal 1250 sino al 1600 trattarono la medicina degli » animali (3). Confrontando il libro nono di Crescenzo coll'opera di Ruffo, incontransi diversi capitoli che sembrano copia fedele gli uni degli altri; ma essi sono appunto così perchè Ruffo e Crescenzo ricorsero ad un'unica fonte, ossia al libro di Moisé di Palermo; sic-

(1) V. *Storia della Lett. Ital.* t. IV, L. III, c. I, p. 504. Milano 1833.

(2) V. *La Mascalcia di Lorenzo Rustia volgarizzamento del secolo XIV* ecc. vol. 2 pag. 22.

(3) V. *Trattati di Mascalcia*, p. XXXVI-XXXVII.

come al Ruffo si attengono Lorenzo Rusio e messer Bonifacio, e maestro Piero di Andrea, e altri de' secoli XIV, XV, e seguenti.

Nè è da passare sotto silenzio come nel tempo stesso che la Sicilia dava all'Italia, e però all'Europa, con la traslazione di Maestro Moisé il libro d'ippiatrica più famoso che avesse l'Oriente; originariamente forse scritto in lingua sanscritta, e poi, prima che in arabo, in persiano e in greco; Bartolomeo da Messina riduceva appunto in latino il libro greco di Ierocle o Erateo, uno degli ippiatrici che fiorirono ai tempi di Costantino Cesare e aiutarono la raccolta degli scrittori greci geoponici fatta da Cassiano Basso, a cui Ierocle o Eroteo intitolava il suo libro, siccome si legge nel cod. ms. che fu secondo il Tiraboschi della libreria di San Salvatore in Bologna (1), ed ora è nella Bibliot. della R. Università della stessa città (2): *Incipit liber Eraclei ad Bassum de curatione equorum in ordine perfecto translatus de greco in latinum a Magistro Bartholomeo de Messina in Curia Illustrissimi Manfredi serenissimi Regis Siciliae amabilis, et mandato suo.* Ma nè anco più altre notizie abbiamo di questo Bartolomeo da Messina, traduttore eziandio de' libri Morali di Aristotile (3), tranne che fosse stato medico e forse di nobile sangue, siccome nota il Mongitore, sulla testimonianza di un catalogo di medici presso il Tiraquello (4).

(1) *Op. cit.* t. IV, L. II, p. 243, ed. cit.

(2) *La Mascalcia di Lorenzo Rusio*, vol. 2, p. 212.

(3) Così il Tiraboschi a proposito delle traduzioni di Aristotile, che non dall'arabico ma dal greco si facevano alla Corte di Federico e di Manfredi: « Nè abbiamo la prova in un codice » a penna della libreria di Santa Croce in Firenze, « citato dal » ch. Mehus (*Vita Ambros. camald.* p. 153) in cui si contiene » l'Etica di quel filosofo tradotta dal greco da Bartolomeo di » Messina: *Incipit liber magnorum Ethicorum Aristotelis translatus de graeco in latinum a magistro Bartholomeo de Messina in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Siciliae scientiae amabilis de mandato suo ecc.* »

(4) « Bartholomeum de Messina siculum inveni apud Tiraquel- » lum de nobilitate, c. 21 p. 263 in Catalogo Medicorum » V. Bi- » blioth. Sicula, t. I, p. 96. Pal. 1705.

V. GREGORIO, *Opere*, pag. 813, ed. cit.

Un poco più all'incontro, sappiamo di Giordano Ruffo non siciliano di nascita, ma tale a considerarsi per la sua stanza alla Corte di Federico, presso cui dovette essere in molto onore; se il suo cognome si legge co' notabili del Regno tra quelli che sottoscrissero il testamento dell'Imperatore a 13 die. del 1250 in Fiorentino. Una nota che o in latino o in volgare si legge in fine de' codici del Trattato di Mascalcia di Giordano Ruffo, ci fa sapere chi fosse stato l'autore e che grado avesse tenuto alla Corte Siciliana dello Sverò. Nel cod. latino della Biblioteca dell'Archiginnasio Romano della Sapienza si ha: « Illoc » opus composuit Iordanus Ruffus de Calabria Miles et » familiaris Domini Friderici Imperatoris secundi Romanor. Memorie recolende, qui instructus fuerat plene » per eundem dominum de omnibus supradictis: expertus etiam fuerat postmodum probabiliter in maristalla » equorum ejusdem Domini, in qua fuit per magnum temporis spatium commoratus » e in altro cod. volgare siciliano a nostro credere del sec. XIII, ora nel Museo Britannico, sta scritto, siccome è riferito dal Bruce-Whyte: « Kista opera fu façpta per la autoritate di lu Paladiu e » di altri. Ma quella ki riguarda li morbi et le cure specialmente fu trovato per me signore Giordano Ruffo di » Calabria trattato per Herocle mariscalco per le stalle dell'Imperatore Federicu lungu tempu defunto. Nella quale nota è bene avvisato da maestro Giordano, che sino a suo tempo governava le stalle imperiali il trattato di Herocle (quello stesso recato in latino da Bartolomeo di Messina), scrittore antico o, come è detto, *lungu tempu defunto*: nè credo altrimenti si possa intendere l'ultima parte di essa nota, nella quale le parole sono abbastanza disordinate.

Vero è pertanto che Giordano Ruffo non sia stato siciliano, ma vivendo alla corte di Sicilia, forse prima che in latino, siccome pur ha creduto il ch. Delprato (1), egli diè fuori il suo trattato in siciliano; e proprio del secolo XIII pare il dettato del codice del Museo Britan-

(1) *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate ecc.* Prelim. p. XXX.

nico, il cui cominciamento è appunto questo: «Izì comen-
za il libro di manischchia, composto da lu Maestro
Giordano Russo di Galicia, mariscalo dell' imperatore
Federico. Conciosia cosa ke inter tutti li animali de la
humana generattione per usu deputati, nullu c'ere (o cene,
cioè ce ne è?) più nobile dilla cavallu, nè ancora nullu
c'ere (o cene?) allu homu più comodu. Nobile ancora
per la umana dignitate; e splendidissimo, e senza di
dissuoin verità nulla homu po aviri gloria, ne po suste-
nirsi. Ma essendu più comodu vale più di tutti li altri
animali; nullu pote ni fare li officii di lu cavallu, nè ki
si trova si docto. Ora dico di di lui naturale e orale
persone digne come e conveniente, e alle nobilita senza
fatica. (1)» Nè in altro volgare, che siciliano, ben-
chè più pulito, sarebbe il cod. citato dal Molin, reggia
della Biblioteca Damiani di Venezia; il quale incomincia:
«Nui messeri Jordanu Russo di Calabria volimmo insegnari
vachelli chi avinu a nutricari cavalli, secundu chi avimmo
imparatu nela maestalla de lu imperaturi Federicu chi
avimmo provatu e avimmo complita questa opira nela nomu
di Dou e di santo Alois: un o vero l'altro citato da Michele
Vannucci della Biblioteca de' conti Melzi riferito alla metà
del secolo XIII, quando già si sa dal Tiraboschi, dal Mo-
relli, e dall' Heusinger, che il Marescalco imperiale aveva
appunto composto il suo libro (2).

(1) *La Mascalcia di Lorenzo Rusio* ecc. v. II, ed. cit. p. 223.

(2) Non cito il ms. della Biblioteca di Siena dall'ab. De An-
gelis giudicato del 1240; poichè se non è il ms. di Mascalcia
che il Venturi dice essero del 1345, è altro di data più recente,
e come dal ch. cav. Luciano Bianchi ho saputo, de' primi anni
del XV; nè è il Ruffo, nè il Rusio, bensì un compendio de' Trat-
tati di Mascalcia conosciuti, fatto in quel secolo, e in dettato
toscano, siccome è a vedere da questo capitolo che ho potuto
avere trascritto per gentilezza del detto cav. Bianchi.

De le inchavature ch' rompono la corona e dela cura. LV.

Diviene alchuna volta p mala cura che la ichiavatura non è
ben churata ne cerchiata sì che la putredine richiusa dentro al
onghia si fa via d'uscire fuore intra la carne viva et onghia
cioc sopra el piede rompendo la carne e diventa ferita che gitta

Che se poi romano, nè affatto siciliano, quantunque aresse potuto trovarsi alla corte angioina di Napoli, è Lorenzo Rusio, familiare del cardinale Napoléone Orsini; il volgarizzamento più antico che abbiamo del suo trattato di Mascalcia è in volgare siciliano, e certamente del secolo XIV, e anteriore all'altro libro di *Maniscalchia* che fu scritto, vuol da Giovanni de Cruyllis, vuol da Bartolo Spadafora, siccome avviso lo Scavo (1), in lui, *annu di incarnacioni di nostru Signuri Jhu. Xpu. a li MCCCLXVIII*. Questo Trattato del Rusio, che dobbiamo al ch. Delprato, possiamo dire, tranne scritte di storia, essere l'opera più lunga in volgare siciliano del secolo XIV, dopo il volgarizzamento della Regola di S. Benedetto (2) del secolo XIII, e il trattato di mascalcia del Rusio, che pare già contemporaneo a questa Regola benedettina del MCCliij. Che se fu per qualcuno detto non siciliano, bensì romagnolo o sardesco, il dettato di questo Trattato volgare del Rusio, quanto a non essere sardesco basterrebbe l'autorità e i riscontri fatti sul proposito dall'egregio dottor Filia (3); e quanto ad esser senza dubbio siciliano, sarebbe sufficiente la lettura di un solo dei capitoli di esso Trattato, ove trovi a ogni passo voci siciliane, le quali tuttora sono vive e familiari al nostro popolo. Dovrei, a darne esempio, mettere sottochio le intere pagine del volume: ma eccone qui tante che basteranno all'uopo, così come aprendo il libro occorrono alla vista: pag. 41, 42, lu

putredine la qual ferita si cura nel modo che io (a) insegnato nel precedente capitolo di sopra la inchiavatura dentro, sotto el suolo sia richiesta i chotal modo è sia tagliata i fino al vivo. E poi chmrata sicondo che (e) detto de lultre ichiavature (a c. 48 Cod. L. VI, 15 della Bibl. Comunale di Siena).

(1) v. *Memorie per servire alla Storia di Sicilia*, t. I. P. III. p. 3. e segg. Pal. 1756.

(2) Questa Regola contenuta, secondo fu notato dal Gregorio, in un cod. membranaceo della Biblioteca di S. Nicola l'Arena di Catania, dovrebbe essero per intero pubblicata, quale una delle più antiche scritture siciliane, v. il vol. ms. Qq. E, 51 c. 68 r. della Biblot. Comunale di Palermo.

(3) V. *La Mascalcia di Lorenzo Rusio* ecc. v. II, *Notizie storiche*, § XXIX, p. 58.

capestru de cannovi con capezolu de colru (oggi si scrive, *lu capestru di cannavu, cu capizzulu di colru*) »; pag. 55: « quando lu cavallu se deve aprebenare (oggi *appruvinnari*) »; pag. 83: « secundu la qualitate de li cavalli, e de le locura dove ademurano »; p. 103: « et questa pignata cusi chiusa micela nu furnu (questo *nu furnu* è proprio della *parlatà di Palermo*) »; p. 211, 137-177-79-199: « pignata nova; lu mprlastu (e: de matva... de la cucuccia salvateca; farina de furmintu o de lu fermentu; sangesuca »; p. 201: « insemura »; p. 205: « a quellu midemmu vale assai lu succu de l'assensu »; p. 281: « leghese c' una peesa »; p. 283: « tutta quella fosserta sia plena »; p. 285: « occasione; plumazoli de la stuppa; bonmace; cioeno »; p. 315: « aina (ardore, fretta) »; p. 321: « lassa issire lu sangue fino che lu cavallu adevelisca (1) »; p. 325: « tari »; p. 331: « fondumentu (per l' intestino retto) »; p. 363-373: « sabiniri (soccorrere); candolu (cannello) »; p. 377: « e poi ch' ene sanguiatu »; p. 433: « dengie paglia et orlo ammanicare (tutto l'anno) »; p. 407: « capura (per billi) »; p. 425: « muccecare (morsicare) »: tutte voci o maniere che sono del vivo parlare siciliano, di cui tutto il trattato conserva bene la natura, quantunque chi fosse stato l'amanuense del codice che ha servito di testo al chiarissimo editore, intendeva quanto più ridurre le forme e le voci originali del volgar siculo al nobil toscano, al quale già avea dato bella e invidiabile fama la prosa del Compagni, del Boccaccio, delle Cronache e delle Novelle antiche.

Nel volume delle *Cronache Siciliane de secoli XIII, XIV e XV*, sono belli esempi di prosa siciliana narrativa del secolo XIV, quale la *Conquista di Sicilia* di fra Simone da Lentini; e in altre occasioni abbiamo pur dato saggio della prosa devota e varia di quel secolo; ora si è aggiunto e ricordato questo ricco esempio di prosa d'ascalica; e speriamo di giorno in giorno farsi sempre

(1) Nel *Glossario* che è infine del volume, questo verbo *advelisca*, è spiegato *avvilisca*, cioè venga meno (p. 321, v. issire); ma la voce, ancor viva in Sicilia, non vale che lo stesso che *indebolisca*.

più numerosi i sicilianî scrittori di prosa volgare, che succedettero ai rimatori assai celebrati de' secoli XIII e XIV.

E poichè ci siamo intrattenuti di codici di Malscalcia specialmente scritti in antico volgare siciliano, esistenti nelle nostre Biblioteche, non possiamo tacere di un codice del sec. XV venuto alla Biblioteca nazionale palermitana, in cui pur si conserva il bel codice del *Libro de Maniscalcheria de misser Piero Andrea*, da noi già illustrato, da quella del Monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo. È un Codice cartaceo in 8. di carte 29 a cominciare dal 2° libro col quale comincia la numerazione, oltre a carte 9 che precedono e contengono il libro 1° e la tavola del 2°. Non ha frontispizio, ma comincia con questo titolo:

« Qui comenza el libro de la Marescalcaria di li cavalli. Proemio »

« Conciosia cosa che tra li altri animali creati evidentemente dal primo fattore sottoposti a luso de la humana generatione nissuno animale sia più nobile che al cavallo imperzoche pluy li principi cavaleri e gentili homini di li altri siano dispartiti et che se non mediante el cavallo li signuri tra li villani et minori convenientemente se possono cognoscere. Et imperzo a la comodità di quelli li quali continuamente usano el cavallo e specialmente di quelli li quali con più nobile animo se delectano a honore de la cavalleria soldo et battaglie e usano el cavallo cum continua gagliardia io descriverò alcune cose del ditto cavallo secondo la oppinione del mio ingegno ho disposto componere. Non che io possa investigare sottilmente ogni cosa li quale sapartenga al ditto cavallo e sua generatione. Ma io me costarò a la pura veritade e al ditto ordine secondo che più volte diligentemente io ho provato e dimostrato quasi de ogni cosa vere ragione per le preghiere de uno mio amicissimo che se delecta in simile cose io ho procurado descrivere le infrascritte cose unde e adunqua da dire:

Prima de la creatione e nativita del cavallo

Secondo de pigliarlo e domarlo

Terzo de la guarda et amaistramento

Quanto de la bellezza et cognitione di membri corpo et de soe fuzione

Quinto de le infirmitade soa tanto naturale quanto accidentale
 Sesto de le medecine et remedii e le ditte infirmitade e
 da dire. »

E questi sei Capitoli fanno il libro 1°, che pertanto comincia con questa rubrica in rosso, come il titolo di sopra.

« Della creazione del cavallo »

« Prima adouqua descrivando de la creatione e nassimento del cavallo dico che lo cavallo se di' generare da buono stallone guardato continuamente studiosamente et diligentemente puocho o niente cavalcato.... Et e da sàvere che lo cavallo si di' ingenerare in tal tempo chel nasca al tempo da l'erbe fresche atzoche la madre congruamente manzando l'erba frequentemente daga al puledro lacte sufficiente. E questo e verisimile che se el cavallo da la soa nativitate ha grande nutrimento et habia grande copia de latte, e de l'erbe le sue carne e faranno più salde. Item el corpo so con le membra anche se faranno più grande. Como io ho ditto quando la cavalla e pregna ella non vole essere ne troppo grassa ne troppo magra ma tenere al meglio di la grasseza e magrezza che si ella fosse troppo grassa la grassezza che e dentro impazarave lo luogo et la persona del fiolo per modo che la persona e le sue membra non se poraveno aconzamente delottare nel ventre de la madre e per questo el fiolo doventarave e nassarave piccolo. Et si la cavalla fosse troppo magra ella non porave dare al fiolo nutrimento sufficiente et imperzo lo puledro nassereve magro dabile e tristo ».

L'ultima rubrica del libro 1° è *Cura de li altri superfluitade che nascono, ditte ghandule; e finita, li legge: Explicit liber primus. etc.*

Indi si ha la tavola del libro 2º che cognosce questo titolo e
colle rubriche seguenti, cioè :

« Qui comenza la tavola del segundo libro de li ca-
valli. »

Del verme.	a foglio 1
Del verme volativo.	2
De l'anticore.	2
Di stragghioni.	2
De le vinole.	3
De dolori et sangue superfluo.	3
Di dolori per ventosità.	4
Di dolori per superchio mangiari orzo.	4
Di dolori per troppo tenere lorma.	4
De lentosone di coglioni.	5
De Infonduto.	5
De pultino.	6
De infostuto.	6
De scalinato ovvero desiccato dentro.	7
De tatico zoe quando cagna sterco como acqua.	8
De cimora.	8
Del fredato del cavallo.	8
De le malattie dentro in bocca.	10
De le infirmità de li ochij.	10
Del male che e dentro la bocca.	10
Del male di la lingua.	10
De tutti mali del dosso del cavallo.	10
Del corno.	11
Del pelare del dosso zoe al polmoncello.	11
De le spallate.	12
De baruli o uno carbuni de omnibus lesionibus equorum.	12
De ragna o picigore che vene al collo o al tronco de la coda.	12
Del malferuto in gli lonbi.	12
Del male de lancha.	13
Del male de la spallato.	14
De l'ofesa de la falza e de cognoscere.	14
De la gravatione del petto.	15
De l'ofesa de le cosse et de le unghie.	15

De la guarda in longaretto zobi gonillionei al fog.	15
De spaventi al spavarie.	16
De la curva.	16
De le spinelle.	16
De sopraosso.	16
De l'armione o uno artigno al delaytaico.	17
De le grappe.	18
De le galle.	18
De le crepace.	19
De la scortigatura zoe scorciato.	19
De tutte l'infiasone de le cosse.	19
De la spina o uno tronco de legno che intra in la cossa.	20
De la forma.	20
De la crepaza a traverso longa e larga.	21
Del canero.	21
De la fistola.	21
Del male pincenoso.	22
De la sodola i. scola o uno fissura.	22
De lofesa del longhie et de li poi.	22
De sopraposta in la corona.	23
De l'inchiodatura che toccano al duello.	24
De l'inchiodature che rompono la carne o coro et lunghia.	25
Del fico sopra la sola del pe.	25
De le spontadure del unghie.	25
De desolare li unghie.	26
Del mutare li unghie.	26
De la regola de cognoscere li cavalli.	27-28, 29

finis.

Sono le stesse materie di altri trattati di Mascalcia, siccome è facile a vedere riscontrando questa tavola colle tavole de' libri di *Maestro Moisè*, di *Giordano Ruffo*, di *Lorenzo Rusio*, o di *Maestro Piero Andrea*. L'ultimo capitolo poi ha precisamente questa rubrica:

« Qui comenza le regule de cognoscere i cavalli »

Et primo de celeritate

ed esse regole si hanno in pochi rigli per una, a guisa di canoni, come ad es. queste quattro, cioè la prima, seconda e terza, e l'ultima:

« (1) 'L cavallo che ha le garette larghe et destese et le falce curve e che le garette guardano dentro, di essere in lo suo andare lesero.

De landare del cavallo

« Il cavallo che ha le garette e le falce destese e li anche curve, di andare pigro.

De la fortezza del cavallo

« 'L cavallo che ha le zunture de le cosse grosse et le pasture como el bo e zudicato che sia forte.

Dolore per troppo retenere lurine

« 'N altro dolore vene in corpo del cavallo dentro per retenere troppo lurina in la vesiga infia da incessantemente fa al cavallo doluri et torsione in molti modi senza alcuna infiasion de fianchi. Aduse imperso a torno ellogo de la vessica del cavallo una piccola infiasone et per questo sbatte i fianchi. El quale dolore vene per troppo retenere lurina superflua como e in lo capitolo de sopra:

finis.

(1) Mancano le iniziali *I*, così come per tutto, forse perchè dovevano essere miniate.

Explicit liber Merescalchancie equorum sub anno domini Millesimo quadragentesimo octuagesimo die vero quinto decimo mensis Iunii completur per me Carolum de galluzijs in castro Sancte Aghate Virginis dyocs M. 1400 (1).

Carolus de gallulzijs alamanus scripsit.

Pare da questa sottoscrizione l'autografo stesso: ma non ci è venuto fatto di sapere chi sia stato questo Carlo de gallulzijs; e solamente possiamo dire che il cod. non manca di voci siciliane, quantunque si voleva scrivere, e così si scrisse, in volgare illustre; e che l'Autore nel proemio del suo libro abbia tenuta presente la prefazione di Lorenzo Rusio al libro della cura de' cavalli, ne ignorasse per le malattie e cure de' cavalli il libro di Maestro Moisé di Palermo. Anzi fra le regole di conoscere i cavalli la prima si riscontra proprio coll'altra del Rusio, cioè: « Lu cavallu habente la garrecta ampla et estesa e la falce corve sichè la garrecta resguarde in dentro in del andare, de costumu deve essere vivazu et legeru (c. VII) ».

Ma si occuperà altri di questi riscontri, e a noi basterà aver data notizia di un codice e di uno scrittore di Mascalcia del secolo XV, forse sin oggi ignorato.

(1) questo 1400 era 1480; e il primo 0 fu un 8, siccome osservando con diligenza si può bene iscorgere. Forse fu alterata la cifra per dare al codice maggiore antichità, senza attendere alla data in scrittura, che restava. La sottoscrizione dell'autore è in rosso.

Anterior scriptum. Incipit. Kisi su.

Il Di-Biasi dottamente discorre de' libri di questo titolo composti in questo secolo. Se non che, il codice della Bibl. Casimiro del secolo XIV. è appunto quello stesso notato nell'antico catalogo al n. 113 col titolo *—* e col cominciare a *—* cominciamento che il Di-Biasi non

La divisione che la fede de' libri e de' mss. della Biblioteca del Monastero di S. Martino delle Scale tra la Biblioteca Nazionale e la Comunale di Palermo, portò nella Comunale un cod. in 8^a membranaceo, di bella lettera, col titolo recente di *Catechismo in lingua siciliana*, segnato *XXVIII* S. M. e con lo stemma di quel Monastero, che fu de' più antichi e principali dell'Isola, e se rifatto nel sec. XIV. creduto intanto uno de' diversi monasteri fondati da S. Gregorio sopra suoi beni in Sicilia. La Biblioteca e il Museo di S. Martino furono dapprima soppresso l'ordine benedettino; conservati per la stessa legge di soppressione nel monastero medesimo: ma, poco tempo, e per proposta di un Senatore del Regno, palermitano, e scrittore di storie siciliane, Biblioteca e Museo furono condannati ad abbandonare il loro antico nido, e libri, codici, monete e anticaglie, quadri, furono divisi tra le due Biblioteche suddette e il museo di Palermo.

Fra i 400 e più preziosi Codici che esistevano ne' 1384 nella Biblioteca del Monastero, giusta il Catalogo che ne fu fatto proprio in quell'anno 1384 col titolo *III sunt libri Monasterii sancti Martini quesiti et inventi in eodem Monasterio Anno Domini M. CCC. LXXXIII. viz. Indictionis. In quibus etc.* il quale Catalogo pubblicò con annotazioni assai erudite il cassinese Salvatore Di-Biasi, Bibliotecario di esse Monastero, in una *Relazione della Nuova libreria del Gregoriano Monastero di S. Martino delle Scale etc.* Lettera di Monsignor D. Gian Agostino Gradenigo Casinese Vescovo di Ceneda (1) si ha nel n. 113.

(1) v. *Opuscoli di Autori Siciliani*. t. XII. Palermo 1781 p. 1-214.

Item liber unus qui dicitur de viciis et virtutibus vulgariter scriptum. incipit. Kisti su.

Il Di-Blasi dottamente discorre de' libri di questo titolo composti nel medio evo, ma credette perduto questo codice, così come avvenne di molti altri. Se non che, il codice della Biblioteca Comunale palermitana, del quale parliamo, è appunto quello stesso notato nell'antico catalogo al n. 113 col titolo *de viciis et virtutibus*, e col cominciamento *Kisti su*: cominciamento che il Di-Blasi non vide nella prima faccia, sì che si credette altro codice, senza avvedersi che appunto dopo le prime carte a c. 13 cominciano le dodici antiche storie lafate con le parole *Quisti sumu*, che corrispondono alle parole iniziali del cod. di n. 113; il quale prima che fosse stato rilegato come oggi si vede, dovette a caso offrire per primo al bibliotecario del sec. XIV questa stessa faccia che oggi è 5^a. La materia infatti del Codice è appunto principalmente de' vizi e delle virtù: e questo che qui pubblichiamo a saggio del codice, sarebbe come introduzione alla trattazione. Comincia adunque;

(In rosso) primu eumandamentu. vus.

« *Lu primu comandamentu ki deu comanda si e quisto:*

Tu non adorerai diversi dei, zo est a diri:

Tu non havirai per deu altri ki mi ni non adorerai ni servirai tua speranza se non in mi ki quillu ki mecti sua

speranza principalmente in creatura preda a mortuamente et

fa contra quistu eumandamentu. Tali sumu quilli ki idu-

ranu liydoli et fannu luru deu di creatura canocata li stavu

Contra quistu eumandamentu fanu quilli et peccanu quilli

ki troppu amanu lu suo thesauro oi auro oi argentu oi

altri cosi terreni et ki in quisti cosi transitorii miltanu

tanto lu suo cori et la sua speranza ki illi si diment-

canu lu suo creaturi et lassanulu lu quali li ha prestatu

ogni beni. Et imperzo lu divinu serviri et reggari et

supra tueli li cosi amari et honorari cosi comu ni insi-

gna et ammagistra quistu primu comandamentu.

Lu secundu comandamentu

« Lu secundu comandamentu est tali. Tu non prindirai lu nomu di lu teu deū invanu zoe a diri tu non giurirai per nenti senza bona casuni. Quistu medesimu contraddichi lu nostru signuri in lu evangeliu ki lu homu non iuri ni per lu chelu ni per la terra ni per criatura ma in bonu casuni et rasuni po homu iurari senza peccatu comu in iudicamentu undi homu adimanda sacramentu di veritati, oi in altri boni casuni honesti et proficivili. In altra manera non lauda iurari. Et imperzo cui iura senza rasuni lu nomu di nostru Signuri et per nenti si illu iura falsu a suo sentiri illu si spergiura et fa contra quistu comandamentu et pecca mortalmenti ki illu iura pensatamenti et cum deliberationi. Ma quillu ki iura veru a suo sentiri et tuctavia per nenti oi per alcuna malvata rasuni non ià maliciosamenti ma ligeramenti et senza biastima pecca venialmente. Ma non pertantu la costumanza e pericolosa et po beni tornari a peccatu mortali ki non sindi guarda. Ma quillu ki iura orribilmenti di nostru Signuri oi di suoi sancti et li dispregia oi li biastima pecca mortalmenti ni po haviri rasuni ki lu possa scusari et quillu ki plui lu custuma plui pecca.

Lu terzu cumandamentu

« Lu terzu cumandamentu e tali: Guarda ki tu sanctifichi lu iornu di lu sabbatu, zoe a diri. Tu non farei in iornu di sabbatu tue bisogna, ni tuoi lavuri si comu tu fai li altri iorni ma ti riposcirai per megli intendiri a priguri deū et serviri lu tuo creaturi lu quali si riposan lu septimu iornu da li operi li quali illu havia facti li sei torni dinanti in li quali illu fichi lu mundu et ordinau. Questu comandamentu compliu spiritualmenti quilli ki guardanu a suo potiri la pachi di sua conscientia per serviri a deū plui sanamenti.

Unde quistu sabbatu lu quali li Iudei appellanu sabbatu vali altrutanto a diri comu riposo. Quisto comandamentu non po nixunu guardari spiritualmenti ki sia in conscientia di peccatu mortali ki tali conscientia non po essiri in

pachi tantu comu illu sia in tali statu. In lu locu di lu sabbatu lu quali cusi strictamenti era guardatu in la ligi vecha, la sancta ecclesia ordinau in la nova ligi a guardari la dominica per zo ki nostru Signuri resuscitau da morti a vita. Et perzo lu divi lu homu guardari sanctamenti et essiri in riposu di li operi di la septimana et plui di li operi di lu peccatu et intendiri plui ali operi spirituali et a lu serviciu di nostru Signuri et pensari di lu suo creaturi et pregarilu et ringraziari di lu so beni. Et quillu ki rumpi la dominica et li altri festi solemni li quali sunu stabiliti oi ordinati di guardari in la sancta ecclesia, pecca mortalmente per zo ki illu fa contra lu comandamentu di deu inanti dictu et di la sancta ecclesia, si zo non e per alcuna necessitati la quali la sancta ecclesia concheda. Ma plui peccanu quilli li quali mictinu li dominiki et li festi in peccatu et in parolci legi et ociosi et in altri autragi contra Deu. Quisti tui comandamenti ni ordinau deus specialmeli.

Lu quartu cumandamentu.

« Lu quartu cumandamentu e tali: honura lu tuo patri et la tua matri et vivirai longamenti supra la terra. Questu comandamentu ni amagistra ki noi ni guardamu di cruciari lu patri et la matri et quellu dishonura lu patri et la matri a suo sentiri et a tortu oi lu maledichi oi li nochi per malizia, pecca mortalmenti et rumpi quistu comandamentu. O in quistu comandamentu si intende lu honori lu quali divimu portari a li nostri patri spirituali et a quilli ki hannu la cura di li nostri anime et di insignarini et di li nostri corpi guardari, si comu li prelati di la sancta ecclesia. Et quilli li quali non volinu obediri a quilli ki hannu la cura di luru quandu illi chi insignanu lu beni ki lu homu e tinutu di fari, peccanu gravimenti et tali po essiri la disobedientia chi illa e peccatu mortali.

di fere mandagge totu li disup el mada manu abu
 mandagge totu li disup el mada manu abu
 mandagge totu li disup el mada manu abu
 mandagge totu li disup el mada manu abu

(Senza titolo).

« Lu quintu comandamentu e tali. Tu non alchidirai ni-xuno. Quistu comandamentu divieta ki lunu non alchida l'altru per vindicta ni per lu suo haviri ni per altra rasuni malvasa ki questu si e peccatu mortali. Ma alchidiri li mal facturi per fari iustitia et guardari per altra bona rasuni si lauda beni sicundu la ligi et quillu ki fari lu divi et tenuto indi est. In quistu comandamentu e contradictu a lu peccatu di lu odiu et di rancura et di grandi ira ki cusi comu dichì la scriptura Cui havi odiu a lu suo frati est homicida quantu è di sua voluntati et pecca murtalmenti. Quillu lu quali portu ira contra altrui longamenti, tinuta est vindicta in lu cori et rancura oi odiu lu quali est peccatu mortali et contra quistu comandamentu. Et ancora pecca plui quillu lu quali cherca unta et dannegia ad altrui a forza oi a tortu oi in consigu oi in aiutu di nochiri ad altrui per vindicarsi. Ma ira oi indignationi ki possa legiamenti senza compliri la voluntati et lu consentimentu di nochiri ad altrui non est peccatu.

Lu sextu comandamentu.

« Lu sextu comandamentu e tali. Tu non farai adulteriu. Quistu comandamentu ni divieta di prindiri oi di retiniri la cosa di altrui zoe fimina di altri et di non haviri compagnia carnalmenti con la mugleri di altrui. In quistu comandamentu ni est deviatu di tucti peccati carnali li quali appella luxuria lu quali e unu di li setti peccati murtali per beni chi sia alcunu rannu lu quali non est peccatu murtali si comu sunu multi movimenti di carni li quali non po refrenari lu homu ni skifari di lu tuttu. Et quelli divi lu homu refrenari et restringiri quantu po et non nutricarli ni procacharli per autragiu di viviri oi di mangiari oi per malvasi pinseri troppu longamenti tenuti oi per malvasi toccamenti li quali in tali cosi possino veniri periculi. In quistu comandamentu e diviatu tucti li peccati mortali contra natura.

Lu septimu comandamentu.

Lu septimu comandamentu est tali. Non farai furtu. Quinto comandamentu ni divieta prindiri et diniri li cosi di altrui ki in altrui senti ki siaqu per malvasia rastuni ultra la voluntati di quillu di cui sonu. In quistu cumandamentu ni est devitata furtu rapina et usura et baractari quillu di altrui pur havi lu havi di altrui. Et quillu ki fa contra quistu comandamentu est tinutu ad rendiri zo ki illu havi di altrui per malvasia rasuni si illu sapi a cui et si no lu sapi e tinutu a darlu per deu oi satisfari per consigu di la sancta ecclesia ki si riteni lu altrui a tortu per mala rasuni pecca mortalmenti si illu non lu rende a cui divi si illu lu sapi et si non lu sa per consigu di la sancta ecclesia.

Lu octavu comandamentu.

Lu octavo comandamentu est tali. Tu non dirai falsu testimoniu contra tuo prossimu. In quisto comandamentu ni est deviatu ki homu non metta ni speriori in iudiciu fora di iudiciu per nochiri ad alcuno et ki lu homu non dica malu di altrui cum intentioni di sbassari sua bona nominanza oi la gratia la quali havi ki zo esti peccatu mortali. Contra quistu comandamentu fanu quilli li quali dichinu malu di li boni homini dareri di loro et per malicia ki lu homu appella peccatu di detractioni. Et quilli autrisi ki lu audinu di malvasia et folli di loro malvasitati et follij saputi oi viduti oi auduti esti peccatu di detractioni oi di luxenghi quando lu homu li dichin luru presentia cum falsitati oi cum mensogna quando quillu di cui lu homu parla non est presenti, tutti quilli tali homini sunu falsi testimonij.

Lu nonu comandamentu.

Lu nonu comandamentu est tali. Tu non disijrai la moglie di altrui oi di lu tuo prossimu in lu tuo cori zo e a diri tu non consentirai a fari peccatu di tuo cori ni di tuo corpu. Quistu comandamentu diveta desideriu oi

consentimentu di haviri compagnia carnalmenti a tutti finimi salvu in matrimoniu et non in malvasi signi di fora li quali sunu facti per trahiri a peccatu comu sunu li malvasi parolli di quilla materia et di omni malvasi locamentu. Et la differentia di quistu comandamentu a lu sextu supradictu est ki quistu comandamentu lu comandamentu interiori ki lu consentimentu di haviri compagnia cu finima la quali non e sua per matrimoniu e peccatu mortali sicundu la sententia di lu evangeliu lu quali dichi. Cui vidi finima et la desia pecca mortalmenti in lu suo cori zo est di intendiri di consentimentu espressu et pensatu.

Lu decimu comandamentu.

Lu decimu cumandamentu e tali. Tu non distrabi la cosa di lu tuo prossimu. Quistu cumandamentu diveta di haviri voluntati di la cosa di altrui per la malvasaschi. In quistu comandamentu e deviatu Invidia di altrui beni oi di la altrui gratia ki tali invidia veni di malvasa cubitisia zo e di malvasu desideriu di haviri quillu beni et quilla gratia la quali illu vidi in altrui et quilla est cupiditati la quali est lu consentimentu certu et pensatu et est peccatu mortali. Et contra quistu comandamentu ma lu desideriu ligeru di haviri li cosi di altrui per bona rasuni non e peccatu mortali, si ki est alcunu malvasu movimentu si lu movimentu et lu desideriu e senza voluntati et senza consentimentu di dampnificari altrui est peccatu veniali. Undi li tri primi ni ordinanu beni a deu, et li altri septi ni ordinu beni a lu prossimu. Quisti dechi cumandamenti chaschedunu ki havi rasuni et est di complita etate e tinutu a sapirli et osservari. Et cui fa contra quisti dechi cumandamenti ananti dipti apensatamenti pecca mortalmenti.

Poi segue nella faccia 3. dr.

Di li dudichi articoli di la fidi.

Quisti sunu li articuli di la fidi cristiana li quali cha-

scedunu cristianu divi eridiri firmamenti ki altrimenti non po essiri salvu si illu havi sennu et rasuni etc.

Et sunu dudichi sicundu lu numeru di li XII apostoli li quali li stabiliru sive ordinaru a guardari a tucti quilli li quali volinu essiri salvi. Lu primu aparteni a lu patri, lu secunda a lu figlu, lu nonu a lu Sanctu Spiritu, quistu esti la fundamento di la fidi eridiri in la sancta trinitati, zoe in lu patri, in lu figlu et in lu spiritu sanctu. Unu deū in tri personi. Et tucti quisti articuli si conteninu in lu credo in deū ki li dudichi apostoli fchiru. In lu quali chaschedunu missi lu suo.

Lu primu articulu.

Lu primu articulu et tali, eu criu in deū patri onnipotenti criaturi di lu chelu et di la terra. Et in zo divi homu intendiri ki illu fichi tucti li criaturi di quali sunu in chelu et in terra et quistu articulu chi missi sanctu petru.

Lu secundu articulu.

Lu secundu articulu aparteni a lu figlu quantu a sua deitati in zo ki illu est deū et est tal. Eu criu in iku xpu nostru signuri figlu di deū patri in zo divi lu homu intendiri et eridiri ki illu est simili a lu patri et equali a lu patri in tucti cose li quali apparteninu a la deitati una midesmi cosa cu lu patri salvu la pirsuna ki est altra ki quillu di lu patri. Et quistu articulu chi missi sanctu iohanni evangelista.

Lu terzu articulu.

Lu terzu articulu est et lu quintu lu quali seguissi appressu apparteninu a lu figlu sicundu ha humanitati zo est a diri sicundu ki illu est homu et prisi vera carni et veraxamenti natura di homu mortali. Undi in lu terzu articulu si conteni ki illu fu conchiputo di lu sanctu spiritu et natu di la virgini maria. Et divisi intendiri ki illu fu conciputu in la virgini maria per la virtudi di lu spiritu sanctu et non per opera di homu et ki la virgini maria di-

morau tuttavia virgini inanti lu partu. in lu partu. et poi di lu partu. Et quistu articulu chi missi sanctu jacupu lu fratello di sanctu iohanni.

Lu quartu articulu.

Lu quartu articulu aparteni a la sua passioni zo e a diri ki illu sofrìu morti et passioni sueta lu pontificatu di pilatu lu quali era pagano et judichi in quillu tempu in jerusalem per li romani. Sotto quilla judichi fu iudicatu yku xpu a tortu a riqueta di li misseri judei et crucifissu a morti et missu in lu sepulcru. Et quistu articulu chi missi sanctu andria.

Lu quintu articulu.

Lu quintu articulu ki illu discisi a lu infernu poi di la sua morti per nesiri et liberari li animi di li santi patri et di tutti quilli li quali di lu mundu trapassaru in vera fi di et in speranza di essiri salvi per illu per lu peccatu d lu primu parenti per lu quali convenia ki tucti discenderu a lu infernu et lu atendianu li boni in speranza certa ki yku xpu figlu di deo et di la virgini maria li virria a liberari secundu ki illu havia promissu per li propheti et per quista rasuni volsi illu descendiri appressu la morti in lu infernu in quilla parti in la quali eranu li sancti et non in quilla dundi erano li dampnati li quali eranu morti in loru peccatu et in loru misericordia. quilli non liberau ki illi sunu per sempri dampnati. et quistu articulu missi sanctu philippu.

Lu VI articulu.

Su sextu articulu est di la resurrectioni zo e da sapiri ki a lu terzu jurnu di sua morti per adimpliri li scripturi resuscitau da morti a vita et apparsi a li suoi discipuli et mustrauli et pruvauli la sua resurrectioni in multi manieri. Et quistu articulu chi missi sanctu thomasu.

Lu VII articulu.

Lu septimu articulu est ki a lu quatragesimu iornu di la sua risurrectioni quando illu appi mangiatu cu li suoi discipuli dinanti loro aptamenti sagliu in chelu, zo est a diri supra tucti li criaturi li quali sunnu in chelu infinu a la destra di lu deo patri dundi illu sedi. Et quistu articulu chi missi sanctu bartolomeu.

Lu octavu articulu.

Lu octavu articulu est ki illu vegnira a iudicari lu iornu di lu iudiciu li vivi et li morti. zo est a diri li boni et li malvasi et rendira a chaschadunu sicundu la opera la quali in quistu seculu havira factu et sicuutu. Et quisti so li quali apparteninu a lu figlu. Et quistu articulu li missi sanctu matteu evangelista.

Lu nonu articulu.

Lu nonu articulu et tri (1) . . . apparteninu a lu sanctu spiritu. Et lu nonu tali este eu criu in lu sanctu spiritu. Quistu articulu riguardi ki lu sanctu spiritu est dono di lu patri et di lu figlu da cui a noi veni tucti li beni di gratia et ki illu est una midesimu deo et una midesima cosa cu lu patri et cu lu figlu. salvu la persona, ki altru est la persona di lu patri. altra est la persona di lu figlu. Et quistu articulu chi missi sanctu iacupu lu fratello di sanctu simoni et di sanctu thadeu.

Lu decimu articulu.

Lu decimu articulu est tali. eu criu in la sancta ecclesia

(1) Qui è lasciato lo spazio di una parola in bianco, forse non potuta leggere dal copista del sec. XIV, nell' csempiare che accenna innanzi. E proprio in questa faccia, ove è dimenticato il titolo del *nonu articulu*, e nell' ottavo si legge *comandamentu* invece di *articulu*, si vede in verità poca attenzione del vecchio trascrittore.

catolica universalì et in la comunioni di li sancti. zo est a diri la compagnia di li sancti et di tuetti probi et honesti homini et sunu et sarannu infini a lu fini di lu mundu et foru da lu incominsamentu di lu mundu insembli congregati in la sancta ecclesia et in la fidi di yku xpu. et in quistu articulu sunu intisi li septu sacramenti li quali sunu in la sancta ecclesia. zo est baptisma. Confirmationi. Corpus domini. Penitentia. Ordini. matrimoniu. la sancta ultima et extrema unctioni. et quistu articulu chi missi sanctu simuni.

Lu undecimu articulu.

Lu undecimu articulu est tali. eu criu in la remissioni di li peccati li quali deo perdona per la virtudi di li sancti sacramenti li quali sunu in la sancta ecclesia. Et quistu articulu chi missi sanctu juda fratello di sanctu simuni ma non quillu juda lu quali tradiu lu nostru signuri.

Lu duodecimo articulu.

Lu duodecimu articulu est eridere la generali resurrectioni di li corpora et vita eterna et la gloria di lu paradisu la quali deo donira a quelli li quali lu servirannu per fidi et boni operi. Et quistu articulu dona ad intendiri lu suo iudiciu. zo est la pena eternale la quale deo havi apparrichata ali dampnati. Quistu articulu si divi intendiri in tal maniera ki caschedunu oi sia bonu oi sia malvasu sarra a lu jornu di lu iudiciu resuscitatu di morti a vita in lu suo propriu corpu in lu quali sarra vidutu et rechiputu lu suo meritu et suo guiderduni in corpu et in anima sicundu ki haviranu sicuutu in vita eternali. Et li malvasi dapnati in corpu et in anima perpetualment in li peni eternali. Et quistu articulu chi missi sanctu mathia.

E spostì i dodici articoli, segue in rosso questo titolo :

« Quisti sunnu li cridenzi di li setti sacramenti li quali
si contennu in lu decimu articulu. »

Quisti sunnu li cridenzi di li setti sacramenti li quali
si contennu in lu decimu articulu di la fidi catholica.
La credenza di lu baptissimu est ki si rimetta lu peccatu
originali a quillu chi si baptiza et si chi da lu spiritu
sanctu. La credenza di la penitencia est ki si remictanu li
peccati (1) veniali a quillu ki si confessa et si penti. La
credenza di lu corpus domini est ki lu pani et lu vinu lu
quali prindi lu previti a lu altari a la missa si faza veru
corpu et veru sangui di xpu. Et sicundu ki illu si dedi
per noi in la cruce cusi si da omni di in la missa in
memoria di quilla passione per la quali si congiungu di
amuri la genti cum xpu. La credenza di lu matrimoniu est
ki si possa congiugiri la homu cum fimina carnalmente
senza peccatu per virtudi di quillu sacramentu. La cri-
denza di la confirmationi est di lu crismari lu quali fanu
li piscupi ki est ki zo li a datu lu spiritu sanctu si con-
firma a quillu lu quali est crismatu. La credenza di lu
ordinari est ki li prilati per virtudi di quillu sacramentu
li prilati et li altri churichi ordinati hayanu potestati et
bailla di fari certi cosi ki li altri non hanu. La credenza
di la unctioni di lu ogli sanctu est ki si remictanu li pec-
cati veniali a quillu lu quali richippi la dicta unctioni et
giova a lanferita (2) di lu corpu. »

« Qui finisnu li dudienti articuli di la fidi est ki chasce-
donu cristianu divi eridiri. Et finisnu qui li eridensi di
li septi sacramenti. Et incomensa lu tractatu di septi pec-
cati mortali lu quali e grandi et multu utili a sapiri (c. 7.) »

Il Da qui comincia propriamente il Libro de' vizi e delle
virtù, composto siccome sopra è descritto; e per questi
capi de' Comandamenti della Legge, degli articoli del
Simbolo e delle credenze de' Sacramenti, questo codice

(1) Qui manca evidentemente la parola *mortali* e.

(2) Questa voce non s' intende così come scritta, ma dovreb-
be dire *a lanfermita*, cioè *alla infermità* del corpo.

ebbe titolo di *Catechismo*, come il segna il Di Blasi, e come appunto si legge nel dorso della recente rilegatura di esso codice: *Catechismo in lingua siciliana antica*.

Se non che, nel trattato delle opere di misericordia si leggono questi tre *Esempi*, che ci è piaciuto trascrivere, e sono li seguenti:

« **ESEMPLU** — Undi nui trovamu di una donna ki appi nomu Maria di Angiò ki appi quistu nomi per zo ki fu multu sancta fu multu misericordiusa et convertiu so signuri si ki lassaru zo ki appinu a lu mundu et dedirusi a servirli li malati. per la quali cosa illi vinniru a si grandi perfectini ki li fu revellatu ki zo signuri ki era statu so compagnu in quista mortali di sirviri in humilitati a li malati saria so compagnu in altiza di gloria.

« **ESEMPLU** — Unu iornu avinni ki unu homu di multi grandi abstinentia capitau in lu so albergu la sira et volia jeiunari et non volia mangiari a la riqueta di lu homu sanctu. hancura li dissi quillu sanctu homu ki lavia albergatu. andamu ben dolci frati la difora sutta quillu arburu et pregamu lu nostru signuri ki larburu si inclini a la orationi di quillu lu quali plui parlachi a deu la sua vita. Et quandu illi appino cumpluti li soi pregheri et orationi larburu si inchinau a quillu ki richipia li poveri et non a quillu lu quali fachia la grandi abstinentia. Multi chi sunu di altri belli esempi di hospitalitati ki longa materia saria a contare.

« **ESEMPLU** — Ligissi in lu libru di li auchelli ki la ciconna quando est vecha ki non si po aiutarli li soi figlioli chi levau li pinni et nutricanula et confortanu et dannuli a manciari fina tantu ki illu havi rimissi li pinni et mai non labandunanu quandu vidinu ki illa non si po prochari di maniarli. Undi la natura ni insigua ki lomu divi fari beni alu patri et cui non lu fa illu est disnaturato et pecca contra natura et contra deu lu quali comanda ki lomu honori lu patri et la matri. Undi rasuni est ki cui fa mali a lu patri et la matri vegna a malu ricaptu comu multi fiati havimu vistu. »

Non abbiamo potuto fare alcun riscontro con altri codici o stampe di scrittore della stessa materia: e se in

qualche modo questo libro che è detto *Catechismo* contiene assai degli argomenti stessi del codice della Biblioteca nazionale, del quale abbiamo dati fuori diversi saggi e nello scritto della Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV, e XV (*Il. Scritture devote e varie*), e in altre occasioni; tuttavia mettendo a fronte questi *articoli di la fidi* e la spiegazione del *Credo* di quel codice, si vedrà bene come in questo l'autore intendeva soprattutto alla considerazione morale, in quella spiegazione si guardava massimamente alla dottrina teologica.

E per la sua materia e lingua, siccome per l'antichità, dovrebbe questo codice essere pubblicato per intero, a bel documento della favella siciliana e della catechistica di quel secolo XIV; dolenti che non fu ornato il codice di miniature, a composizione di figure, siccome a fine di ogni trattato si avvisa che doveva esser fatto, sì che avremmo avuto così col documento della lingua eziandio un documento dell'arte di quel tempo.

Marzo, 1871.

NOTA (A).

I codici, che si nota essere stati in volgare, sono questi:
 139. Item quaternus aliquarum Oracionum cum passione sancte Margarite vulgaris.

157. Li epistoli di sanctu paulu glosati. incipit Principia secundum magistrum sententiarum cum corio rubro.

169. Item liber Artis dictaminis incipiens *Boncompagnu*(1).

178. Item liber Sydrach incipiens E lu re di m. (2).

181. Item liber abbreviatus super hecticam Aristotelis vulgaris incipiens Omni arte (3).

(1) Così il Di Blasi, al principio di questo codice che è *Boncompagnu*, mi fa credere che egli sia stato in lingua siciliana; e che l'aut. sul principio parli di quel Boncompagno Maestro d'origine fiorentino che viveva nel 1220, e che à fatto appunto una *Summa dictaminis* in sei libri esistenti fra i codici latini mss. della Regia Libreria di Parigi al cod. 8654, al riferire del co. Giannaria Mazzuchelli; e che non trovo rapportata dal Montfaucon: p. 132-133.

(2) A proposito di questo cod. il Di Blasi cita un ms. cartaceo in foglio della Libreria de' Monaci Cisterciensi della Imperiale Basilica di S. Ambrogio di Milano, e pare del sec. XV; del qual codice sulla fede dell'Argelati, Bibliot. de' Volgarizz. t. IV. p. 11, dà il titolo.

Nella Collezione di opere inedite e rare della R. Commissione po' Testi di Lingua abbiamo ora per cura dell'egr. A. Bartoli pubblicato il *Libro di Sidrach* (Parte prima, Testo.) Bologna 1868; e speriamo che nelle Illustrazioni, che dovranno seguire il testo, il ch. editore ci farà sapere qualcosa del primo volgarizzatore di esso *Libro* in lingue romanze, che fu *frate Ruggiero di Paterno*. Si vuole, secondo l'avvertenza che cita il Di Blasi dal codice Ambrosiano, che il frate palermitano l'avesse voltato dall'arabo nel francese; ma il testo edito dal Bartoli dice che; *lo traslatò di saracinesco in grammaticea* (p. 7). Ora questa traduzione in volgare che nel 1384 esisteva nella Biblioteca di S. Martino, era già allora tenuta come antica: non potè pure lo stesso fra Ruggiero essere il primo autore del testo in volgare italiano? Peccato che così importante codice sia andato smarrito, non sappiamo in qual tempo!

(3) Nella nota a questo n. 181 il Di Blasi cita come esistente in quella Libreria del Monastero una Cronica antica ins. che

184. Item psalterium unum cum comuni incipiens Lu
Kalendariu (4).

199. Item liber unus climachi vulgaris non totus (5).

212. Item liber psalterii expositi in quatuor voluminibus
quorum unum est pergamenum, alia tria sunt bombicina
vulgariter (6).

dalla citazione si vede essere stata la *Conquista di Sicilia* di fra Simone da Leontini, scritta nel 1358 in Cefalù, ora noi pubblicata nel volume delle *Cronache Siciliane de' sec. XIII, XIV, e XV*, sopra due codd. della Bibliot. Comunale di Palermo.

(4) A pag. 179 e 180. *Opusc. cit.* Il Di Blasi cita un passo di una lettera originale di fra Benedetto de Bulgarino, scritta da Gaeta all' abate Angelo Sinesio, come relazione di quanto a lui e agli altri Monaci, partiti da S. Martino per andare a riformare il Monastero di Monte-Cassino, era accaduto nel viaggio in Roma col sommo Pontefice Urbano V. In essa lettera che è in data de' 17 di Gennaro del 1370, tra l' altre cose scrive del detto Papa: *De Psalterio autem ni concessi chi nu' usamu lu Psalteri Franchiscu, et no lu romanu.* Questa lettera, che sarà fra le carte dell' Archivio del Monastero, conterrà certamente una curiosa narrazione da pubblicare.

(5) Sarà stata la celebre *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco, del quale autore esistevano in quella Biblioteca nel 1584 altri libri, v. n. 66. a p. 66. e 154, *Opusc. cit.*

(6) Nella nota a questo n. 212 il Di Blasi avverte che di codici volgari in pergamena ai suoi tempi un solo n' era rimasto « in 4 in lingua siciliana o volgare, ed è un libro di Catechismo, il quale senza altro titolo comincia: *Iu primu cumandamentu ki deu cumanda si è quistu*; etc. Dopo i comandamenti di Dio segue li *dudichi articuli di la fidi* indi *incomensa lu tractatu di li septi peccati murtati*; indi *incomenza lu tractatu di li virtuti*, poi *incomenza lu prologa supra la expositioni di lu Pater noster*; poi *di li septi doni di lu Spiritu Sanctu*, e in essi parla delle opere di misericordia, della orazione, e parlando infine della pace conchiude, che « illa passa tucti » parolli ki cori non poria penzari ni lingua dirl quali cosa est » quilla pachi ki Deu ha apparichata a li soi amichi. Et pero non » sapria eu si non balbuciar a diri cosa sufficienti. Et pero » non voglu plui diri supra quistu. Anci finire mia materia ad » honuri et gloria di lu nostru signuri a cui sia tantu honuri » et ki ni mina in sua compagnia undi est la vita eternali in » secula seculorum. Amen. deo gratias. amen.

» Finito libro laudetur maria virgo. »

Senza dirsi nè l' autore, nè il tempo, in cui fu scritto, il me-

todo di premettere ne' Catechismi i precetti 'del Decalogo agli articoli del Simbolo è uniforme al costume degli antichi, come è da vedersi presso il Serraj (de claris catechist. p. 68.) ». *Opusc. cit. p. 158.*

È questo è appunto il codice, onde abbiamo trascritti i primi capitoli, che stanno a parte del trattato de' peccati e delle virtù; siccome si vede dalla stessa pergamena, benchè la mano del trascrittore del codice sia sempre la medesima.

SAGGIO

DEL VOLGARE USATO IN SICILIA NEGLI ATTI PUBBLICI
DEI SECOLI XIII, XIV, XV.

L'importanza storica degli atti pubblici dà a questi più che ad altre scritture un valore, che non può non aver peso eziandio in filologia: e documenti gravissimi non solo di storia civile, ma pur di storia della nostra lingua, sono appunto gli *Statuti* e i *Bandi* di Siena e di Lucca, già pubblicati con sapiente cura nella Collezione di Opere inedite e rare della R. Commissione pe' Testi di lingua (Bologna, 1863 e 1871). Anche la Sicilia potrebbe dare una bella raccolta di Capitoli, Consuetudini, Privilegi, Bandi, o del Governo o de' Comuni, scritti in volgare fra il secolo XIV e XV; parte editi co' Capitoli del Regno, colle Consuetudini di alcune nostre città, co' Privilegi sia di Palermo sia di Messina, o di Catania e di altri luoghi dell'Isola; parte inediti o nell'archivio del Protonotaro, o in quello del Senato di Palermo, ovvero nella raccolta diplomatica che si conserva nella Biblioteca Comunale palermitana, e negli archivi o nelle Biblioteche di altre minori Città dell'Isola. Non è qui il luogo a discorrere dell'importanza storica de' Capitoli del Regno, delle Consuetudini e de' Privilegi delle città; nè de' Bandi e degli *Ordinamenti* o de' Magistrati regi o de' municipali; chè sarebbe argomento del nostro diritto pubblico antico: ma, non posso lasciare di dire specialmente sulle Consuetudini qualche parola che giovi appunto all'argomento per ragione e dell'antichità e della sincerità delle date.

Le Consuetudini siciliane, tra le quali più note quelle di Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Trapani, Noto, Caltagirone, Nicosia, ec. sono antichissime; e quelle di Palermo già erano citate sin dal 1255 come approvate da re Guglielmo II; siccome erano pur approvate già dal 1197 da Arrigo VI quelle di Caltagirone conosciute sin da tempi di re Rugiero; e più antiche si trovano quelle

di Messina citate in un privilegio del conte Ruggiero. Ma sotto i re Aragonesi, e massime poi sotto Martino, le antiche Consuetudini furono altravolta compilate, riformate, e presentate alla regia sanzione, nel secolo, o un po' più, corso tra il 1299 e il 1442. Dopo la quale approvazione, appena entrò in Sicilia la stampa cominciarono esse a pubblicarsi, benchè molte ne restassero manoscritte negli archivi municipali; e di quelle di Palermo ne abbiamo una stampa del 1477 fatta da Andrea da Vormanzia, chiamato a mettere tipografia in Palermo dal Pretore e da' Giurati della Città. Le altre di Messina e di Catania si stamparono non prima del 1559 e 1594: nè mancarono subito comentatori che si occupassero di esse, e ne facesser riscontro col diritto romano, e le ragguagliassero tra loro, e ne interpretassero i più importanti capitoli, come appunto fecero Paolo Cajo, il Viperano, il Muta, il Giurba, il Nepita, il Perno, sulle Consuetudini di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa (1). Il trovarsi poi in esse Consuetudini, tanta rassomiglianza che può anzi dirsi copia l'una dell'altra in certe disposizioni, mostra di essere appartenute a città sorelle, e spesso dipendenti, che abbracciavano quelle della città madre, o principale nelle vicinanze; come, per esempio recato dal Perno, Sortino viveva con le Consuetudini di Siracusa, e quasi in tutto con quelle di Catania si reggevano Jaci, Paterno, Aderuò, Randazzo. Quel che è da notare piuttosto si è, che le Consuetudini riformate sotto i re Aragonesi, portano nella disposizione loro ordine e rassettamento; meno quelle di Palermo, Messina, Trapani; nelle quali il disordine già ben dimostra che esse furono racconcie meno dell'altre, e più in esse restò dell'antico; sì che più importanti riescono per lo studio dell'antico diritto pubblico Siciliano, e per la storia de' nostri usi e costumi così depositata in quelle carte, che non meglio altrove. Vuoi vedere in fatti qual'era il vestito delle donne, e che ornamenti usavano ne' secoli XIII, XIV e XV? Leggi di Statuti Messinesi del 1272 confermati da Carlo d'Angiò, o i Capitoli di Palermo del 1423, assen-

(1) V. GREGORIO. *Introduz. allo Stud. del Diritto pubblico Siciliano*, passim.

titi dal Vicerè Nicolò Speciale; nei quali eziandio si dispone della osservanza delle feste religiose, e della spesa de' funerali di ricchi cittadini; del vivere degli Ebrei; del tenere i cittadini armati, *tanto in lu'honuri et servitio Regio, quantu in la defentioni di questa chitati felici, et Patria*; del lavoro degli orefici, e della garentia dell'argento; della provvisione o salario de' medici; ec. (1). E perchè non si gridi che eran tempi di barbarie, o di superstizione que' secoli che ci lasciarono questi Statuti o Capitoli, io porterei qui questo passo intorno ai funerali: « *Item, eti nissuna fimmina, nè altra pirsuna pozza andari sopra li sepulchri di li defunti a plangiri, nè fari cirimonia alcuna, nè attu tantu di blanduni (cioè, offerta di ceri) quantu di omni altra cosa, exceptu pri fari orationi oy elemosini pri li animi di li defunti.* »

Ma, lasciando questo discorso che andrebbe per le lunghe, oltre alla raccolta delle Consuetudini già stampate, il La Mantia ce ne ha date pur delle inedite, come di Castiglione, di Siracusa, di Trapani, di Corleone (Pal. 1862). E fermandomi soprattutto sopra quelle di Castiglione, è da notare che queste, che per molto si raffrontano con quelle di Catania, sono in volgare, e nel Ms. donde furono tratte, si legge la data, *anno Dominicæ Incarnationis 1118*. Sulla qual data pensa il La Mantia esserci sbaglio del copista, essendo state quelle Consuetudini copiate in gennaio 1415 sotto Ferdinando d' Aragona. Il che è verissimo, come pur verissimo è che furon copiate da *certi capituli in carta de papiro*: sì che, io, come altrove ho avvertito, penserei esser questa data 1118 quella proprio de' Capitoli in papiro, da cui si raccolsero le Consuetudini del 1415, come ora le abbiamo. È vero poi eziandio che, dato quel volgare essere del 1118, vi si vede la mano del riordinatore del 400, o almeno del 1392, quando le confermava re Martino. Questo volgare di esse Consuetudini: « *De provare la parentela.* La parentela e genilogia in » ascendenti e collaterali ad provarisi sia bastanti e basta » provari la tenuta docatione e trattatione tantum, e che » a provari la ditta genologia etiam siano admisi li parenti

(1) V. nella *Bibliot. Aragon.* del Gregorio, t. 2, p. 529 e seg.

» per testimoni », sa in vero del secolo XV; ma potè bene essere rifatto da volgare più antico, e proprio del 1418, quando ci sono di quel tempo di re Ruggiero scritture in prosa volgare, e forse è sincrono il volgarizzamento siciliano del diploma in greco del 1094, dato dal conte Ruggiero, all' abate di S. Filippo di Dimenna.

I Capitoli, i Bandi, i Privilegi, sono del secolo o XIV o XV, e tranne l'atto di permutazione di certe case tra l'abate Eftimio e un Leone Bisinianos del secolo XII, o la carta feudale tra que' della Ferla e il loro Barone (poichè ci manca la *Carta di memoria* tra il Vescovo Giovanni e gli uomini di Patti esposta *vulgariter*, secondo il diploma del 1133), la quale sarebbe del secolo XIII; gli atti pubblici di varia natura che potremmo riferire non andrebbero più in là de' suddetti secoli XIV e XV. Comunque sia, è sempre importante e curioso, non potendone offrire una raccolta così copiosa come le citate di Siena e di Lucca, dare almeno questo saggio del volgare usato in Sicilia negli atti pubblici di detti secoli, così con questa partizione che segue.

§. I. Capitoli

CAPITOLI del Re Alfonso, aggiunti ai *Capituli de la sala bassa* (1) del 14 Gennaro, XII. Indiz. 1433; dati in Palermo a 23 di dicembre XII Ind. 1433.

Cap. LXXV.

» Peroche la iustitia de tutti virtuti è Regina; e per illa li Re Principi regnano, et gubernasi la repubblica, senza

(1) Furono questi Capitoli letti in *Sala magna terranea Regii hospitii felicia Urbis Panhormi* con la presenza del re in soglio; e restarono col nome di Capitoli *de la sala bassa*, distinta dalla *sala alta* del Palazzo. Sino al c. LXXIV sono in latino, indi col c. LXXV seguono sino al XCV in volgare; benchè questi capi in volgare siano in massima parte ripetizione de' capi precedenti in latino. V. *Capitula Regni Siciliae etc. edita cura ejusdem Regni Deputatorum*, per FRANCESCO TESTA t. 1.^o p. 231, e segg. della quale raccolta abbiamo tratti questi due Capitoli.

la quali nullo bono frutto può presegui; per tanto nui, rendendoni obligati de pròvidiri a parte circa la administrationi de la dicta Iustitia in questo Regno nostro de Sicilia, cum matura deliberationi de lo nostro sacro Consiglio, providimo, statuimo, et ordinamo de certa vostra scientia li capituli infrascripti da essiri inviolabiliter et perpetuo observati, tanto in la nostra curti, quanto in lu Iuditio de la sacra Regia conscientia, et altri Curti et Magistrati de lo Reguo.

Cap. LXXVI.

» In primis, considerato che secondo li Constitutioni di lo Regno quattro Judici divino essiri deputati a la administrationi de la justitia de la Regia gran Curti, li quali olim bastavano nedum per questo Regno, ma etiam per lo Regno di Napoli, essendu intrambu li Regni uniti et signoria per un Principi; et che per la multitudine de li Judici la justitia si veni a confundiri; per tanto statuimo et ordinamo che in la dicta gran Curti siano solum quattro Judici et non plui: et si per inadvertentia, oi importunitati inde creasimo alcuno altro, volimo et ordinamo che tali creationi de altri Judici ultra lu dictu numero sia ipso jure nulla, et nullo modo acceptata per nostri officiali; et tali impetranti sia infami et non pozza concurriri a questo, ne altro officio de lo Regno.

Cap. LXXVII.

» Et aczoche li dicti Judici si pocsano ben substiniri in lo dicto officio de lo dicto judicato, statuimo et ordinamo, che ogniuno de ipsi haja de salario anno quolibet unci LXXX. supra la nostra secretia de Palermo: li quali siano ben pagati di terzo in terzo, in principio de chascaduno quatro misi, incomenzando de lo misi de Januario proximo davenire in antea. Ita quod non poczano havtri altri enolumenti pro causa de lo dicto officio da li litiganti, directe vel indirecte, aul quovis quæsito colore; excepto, che non fnessi dato presenti de mangiari et di biviri, che si pocza usari per quello Judici, a cui sarà

dato, et per sua famiglia per uno iorno et non ultra. Et che non pòcano haviri provisioni, ne officio de qual si voglia persona, altra, si non de la nostra Maiestati, ne etiam consigliari in causa alcuna che pòca veniri a la gran Curti; et in caso che contravenissero, ipso facto, cum perpetua infamia quello che contravenirà sia privato de lo dicto officio, et lu quali, ne ad altri officii Regij, pòca concurriri, et tal contraventione sia etiam in pena de la publicatione de la tertia parti de li soi beni: et si alcuno de li litiganti subornassi alcuno de li Giudici, sia in pena de perdiri la causa, et de unci cinquanta a la Regia Curti. Et cum lo defendant, si sarà la parti che havrà fatta la subornatione, sia liberata da la pena predicta, in qualioda via pagari, et paga la quarta da la tereza parti de li beni de lo Giudice che si contraveneano. (1) *phædictur, multipliciter*

Cap. LXXVIII.

Item, statiamo et ordinamo che li dicti Giudici digliano con ogni diligentia spachari li parti, et che dopo che lu processu è mandato ad alcuno di li Giudici, ad altri lu de gli haviri visto et tornato a la Curti infra tempo di jorni dudi.

Cap. LXXIX.

Item, che li processu, che si havirano ad spachari in la gran Curti, ad minus si digianu vidiri per dui de li Giudici, et anchora per più, si li parti li ademandirano: et visti che siano li processu per li Giudici se digiano spachiare, et dare sententia ad ellius infra termino de jorni dieci. (1)

(1) *Sogues intuli col. LXXX, quel che riguarda li Advocato fiscali, li Procuratori fiscali, li Thesaurari, li Commissari, li Mastra Notaro della gran Curti, li Archivario, li Manieri (uscieri), gli Scripturi, gli emolumenti, gli appelli, le provisioni degli Officiali jurisdictionali de lo Regno: questo ordinato con tanta sapienza legislativa da disgradarne assai i nostri Collici di leggi giudiziario ed amministrative.*

§ II. Consuetudini e Statuti.

CAPITOLA... factis Urbis Panormi etc.

Fuenditus dagli **gratia** **Rece Sicilia** etc. et in
In primis **chilomae anno** si digianu eligiri **et ordi-**
nari **di dicti Jurati**, che siano **Citadini de Palermo**, et
fide digni et si il de la terra parti et si in
Item **chi ad omne quartiri** **ndi digia** **baniri** **unui** **et lu**
Cassaru **dai** **et** **lu** **jurato** **de lo** **Cassaru**
Item **poi fare uno Priolo**, **chi duri** **dai** **mis** **et divi**
iacomenzari **ad hariri** **lu** **priolato** **lu** **Jurato** **de lo** **Cas-**
saru, **chi stà** **appressu** **lu** **Palazu**, **et appressu** **l'Albelga-**
rin, **et poi** **Ghiralcadi**, **(1)** **et la Chiala**, **et la Porta** **della Pa-**
titelli, **(2)** **et per ultimo** **digia** **essiri** **lu** **Jurato** **de lo** **Cassaru**
Priolu.

Item, **chi** **ciascheuno** **venereri** **digianu** **essiri** **in la** **Curti**
di lu **Preturi**, **et in** **Sancta Maria** **de la** **Miraglia** **à** **teperi**
Curti **(3)**, **supra** **li** **facti**, **chi** **bisognano** **in la** **Cità**, **et** **dari** **or-**
dini **à** **zà**, **chi** **bisogna**, **et** **cui** **non** **ce** **venissi** **paghi**, **per**
pena **tari** **dai**, **excepto**, **chi** **non** **havissi** **legittima** **occasione**.

Item, **si** **alcunu** **di li** **dicti** **Officiali** **non** **facissero** **l'assi-**
tio **bene**, **et** **sollicitamenti**, **ma** **fossero** **negligenti**, **et** **non**
si **curassero** **de lo** **bono** **stato** **de la** **Cità**; **et** **ancora** **con-**
sentissiro **male** **costumanze**, **et** **lassassero** **rumpere** **la** **no-**
stra **consuetudine**; **chi** **li** **dicti** **Officiali** **digianu** **essiri** **pri-**

(1) Risponde oggi al quartiere detto **del Capo** o **Mandamento**
del Monte di pietà; e fu l'antico **Transpapyretum**.

(2) Questa porta **Palitelli**, che fu detta pure **Baich** dalla torre
 antica era vicina l'attuale parrocchia oggi di S. Antonio e la
 torre sopra cui s'innalza parte del Monastero di S. Chjarind
 nella via degli Schioppettieri. Fu detta de' **Palitelli** forse da ven-
 ditori di zoccoli che erano presso la porta, siccome sono ap-
 punto restati nelle stesse vicinanze i venditori di suole di su-
 ghoro; e gli altri di forme in legno di scarpa, dai quali la strada
 del **Formaj** che risponde fra le due antiche porte, non può esi-
 stenti, **Palitelli** e porta **Oscura** anticamente si chiamava
San Giovanni, **Le antiche porte di Palermo**, ed. 1. p. 146.

(3) Il giudicio pretoriano tennero tribunale per molto tempo
 sotto il portico della torre di S. Maria della Miraglia, e si faceva
 al palazzo di Città da mezzogiorno.

vati de lo Offitio, et de honore: et jammat non possano plu haviri Offitio, ne illi, ne soi heredi, ne per Citatini si digia riciviri, et de ezo si ndi metta scrittura in li atti de la Curti ad rel memoriam, et concorra in la excoimunica di Papa Alexandra.

Item, si alcuno Citadino contradicissi, o corrompissi o dicissi contra di dicta consuetudini, e Privilegi: chi li dicti Jurati li digianu reprobari, e non sianu plu Citatini ne ipsi, ne heredi loro, e non digianu gaudiri la nostra consuetudini, et Privilegi, et di ezo si ndi metta scrittura in li atti ut supra:

Item, quando li dicti Jurati voglianu fari consiglio o Parlamento de li facti necessarii de la Città, digianu fari chiamari a lu dictu consiglio Homini veterani, et Mercanti, Citatini, et si alcunu recusassi venire digia cadiri in pena, quali li sera ordinata per l' Offitiali predicti.

Item, chi li dicti Jurati possino forinari, et reordinari ordinationi, et Capituli in omne cosa che sia bono stato de la Città: et si alcunu non osservassi li comandamenti di li dicti Offitiali, incurano in la pena ordinata per loro.

Item, si per aventura fosse penuria di frumenti chi li dicti Offitiali digianu sapiri cui ndi havissi, et cercari, et faricchillu vindiri, o fare prestanza de dinari per mandari ad accattarindi.

Item, si per aventura non si trovassi Oglio, Saini, Burru, et Formaggio, o altro de vittu in Plazi, chi digianu cercari cui ndi ha, et faricchilli vindiri per prezzo convenivili misu pri li Offitiali.

Item, che in omne cosa digianu mettiri meti convenivili pri li Viudituri, et pri lu Populu, chi accatta a minuto, chi non sia ingannatu, e pozanu crixiri et amman-cari a posta loru li dicti meti.

Item, chi dati li meti, lu mastro di la Plaza, et Catapani li digianu fari osservari, et sianu exequutori: et digianu vidiri li pisl chi sianu justi, si como conteni in la loro condicta.

Item, chi dicti Mastri di Plaza digianu veniri omne Veneridli a li Jurati a farili a sapiri quantu manca in la Città.

Item, chi li dicti Mastri digianu fari lu officio loro ben sollicitamenti, et senza fraude: et si contra ezo faces-

sero, chi li dicti Jurati diciannu curregeri, et siano loro Judici.

Item, chi dicti Jurati digianu andari due volte la Settimana insieme cum li Mastri della Plaza revidendo li Chiazzi, che non ci manchi nenti, et vidiri, como li Mastri fanno lo loro officio, et si troxassero, che li Mastri non facissero lo officio bene, li possano puniri, et correggiri.

Item, chi li dicti Jurati siano tenuti di rividiri spissu li nostri Privilegii Papali, Imperiali, et Regali di la Città, e digianusi teniri et conservari in una Archa, o Cascia in lo Thesauro, o Archivio: la quali Cascia digia haviri quattro chiave diverse, et l'una la digia teniri lu Preturi, l'altra lu Judici legista, l'altra lu Priolu de li Jurati, et la quarta un Citatino fide digno; et chi la dicta Cascia non si digia apriri, che non ci siano Preture, Judici et Jurati.

Item, chi li dicti Officiali digianu passiri defensuri et acturi, et Sindici de la dicta Città in aucti casi, chi apparteninu à la Republica et Università.

Item, si per avventura alcunu Potenti, o Ecclesia, o Seculari contravenissi in li nostri Privilegii et Consuetudini, o libertati, chi dicti defensuri et acturi et Sindici, digianu pugnari et difendiri et manteneri la Università predicta.

Item, li dicti Officiali si bisogno facissi, che digianu requediri toeti, o parti di li Ligisti per allegare contra cui venissi contra la consuetudini, et Privilegii, senza nexinnu pagamentu, et si dicti Legisti ricusassero, non digiano più adycari, et siano livati di lo numero di li Citatini, et di zo si ndi meeti scriptura in li acti, ut supra.

Item, chi dicti Jurati digianu andari, et discurriri per la Città, et vidiri se alcuna persona fachissi alcuna cosa, che fosse in prejuditio de la Republica.

Item, chi digiano revidiri li muri de la Città, chi non vegnanu in ruina, et sempri farli riparari, et chi nexinnu non chi digia fabricari in cantu li muri, à talchi sicchi possa andari à torru di dicti muri.

Item, si per avventura vidissero, che alcunu fossi gravato, o factu tortu di alcuna persona potente, chi li dicti Officiali lu digianu ajutari, et farindi notizia a li Offi-

Uali de la Justitia, o a la Maesta Regia: et lo dictu gravamentu, o tortu, larchi fari emendari.

Item, chi li dicti Jurati digianu vidiri li edifti, o' Casi in li lochi publichi, chi fossiru in ruina, oi per cadiri, chi li digianu fari canzari, o derrupari a li Pirruti, a tale che non ce havissi nexuna persona danno, et si li patroni non obedissiru, li digianu fari spignari per la pena, la quali sarà commessa.

Item, chi non lassano a nexunu impachiarli li lochi, et rugli publici, o ranelli.

Item, chi non lassino a nexunu canzari alcuno mignano ma farli livari li rionnisi.

Item, si alcunu voli fari alcuna maramma in li lochi publici, chi lo Juratu di quillu quarteri chi digia mettiri li lenzi innanti chi mura, cum salario, et si lo muraturi murassi senza licentia di lo Jurato, digia pagari la pena, oi andari in prixonu.

Item, chi elascunu quarteri digiano ordinari un uomu, chi sia mastru di la mundizza, et chi la dicta mundizza si digia gictari in li mura de la Citati.

Item, chi nexunu digia teniri tunnina, o formaggio, o altre cose che fazanu lesioni a convicini exeptu in li magaseni consueti.

Item, chi la Caja di carroza di portari fumeri divi essiri di longhizza di vacanti palmi sei, et uno quartu.

Item, divi essiri di larghizza etiam di vacanti lu fondu di la banda darrerri palmi quactru.

Item, divi essiri la banda davanti palmi tri et mezu.

Item, divi essiri la altizza palmi tri, et mezu, et divisi purtari culma.

Item, la caxa di purtari chaca, petri, crita et terra russa divi essiri di longhizza di vacanti palmi sei.

Item, divi essiri di larghizza di vacanti palmi tri, et mezu, in fondu in testa darrerri.

Item, davanti divi essiri palmi tri.

Item, divi essiri di altizza palmi dui, et mezu di vacanti.

Item, chi octu sinbili di petra s' intendano esseri una carrozzata, seu caxa di petra.

Item, octu sinbili di terra russa etiam si intendanu essiri una carrozzata seu caxa di terra russa.

Item, octu simbili di crita si intendanu una carrozzata.

Item, octu simbili di lumeri si intendanu etiam una carrozzata.

Et supplicatum Nobis eamde, humiliter fuit ut dicta Capitula approbare et confirmare benignius dignemur. Nos autem dictis supplicationibus inclinati, agnoscetes Capitula praedicta in utilitatem dictae Universitatis redundare: tenore praesentis de certa nostra scientia deliberati, et consule praedicta Capitula approbamus, atque confirmamus, nostraeque regiae confirmationis praesidio ad ejusdem Universitatis bonum regimen roboramus. Datum Messanae Die Tertio Novembris, Quartae Decimae Indictionis (1330) (1).

CAPITULA edita per Universitatem cum interventu Consilii praedictae Universitatis perpetuo valitura contra omnes Reputatrices, et alias Personas quae ex variis controventionibus poenas incurrunt, a FRIDERICO Rege confirmata.

Che quilla Reputatrichi (2) non digia reputari in alcuno Morto de qualunca gradu si sia, si non solamenti lo jorno de lo Morto per fini in tanto che si yaya ad orbicarsi (3): e qualunca persuna ultra tali modo facchissi reputari, pagherà onze quattro di pena ciascuna volta, et la Reputatrichi serà frustata per la Città, oì pagherà la pena praedicta.

(1) *Felicitis et fidelissimae Urbis Panormitanae selecta. Privilegia etc. operu* Mich. De Vio. Pan. 1706 p. 107 e segg.

Si dirà che in fatto di polizia urbana, siccome oggi si dice, i nostri antichi erano da meno di noi, che ci predichiamo tanto innanzi a loro?

(2) Vale *prefica*; e durò sino a più tardi, e forse dura in qualche luogo dell' isola, quest' uso de' piagnistei funerali a pagamento. v. LEANTI, *Descrizione della Sicilia*, c. II, Palermo 1762.

(3) Intendi *sepellire*; ed è tuttavia vivo nel popolo.

Ancora che nexiuna femina digia reputari, non plangiri, non gridari supra li Sepulture a li Ecclesi sotto pena di onza una.

Ancora che nexiuna persona digia fari vigli de notti in li nozide qualunqua gradu si sia, czo è cum brandimi, et cum joculari, o altre. Soltomnità excepto si vblino stari et vigliari intro di Casi loro pòssano czo honestamenti, sotto pena di onza una.

Ancora che nexiuna Persona digia fari conviti per mangiari in li nozi di alcuni Citatini di qualunqua gradu si sia, excepto di Parenti stritti, et affini sotto pena di onza una.

Ancora che nexiuna Persona si digia vestiri di novo in li nozi in qualunqua gradu si sia, excepto di Parenti stritti, et affini sotto pena di onza una.

Ancora che cui voli fari vindiri Cannamelli in la ditta Città, ò in lo solo territorio, che zò pòzano liberamente fare senza pagamentu alcunu da fari a li Jurati, como se solia fari in li tempi passati, ma dieti siano franchi et liberi.

Ancora, che li Cannamelli si digiono portari intro la Città, senza cudi, et mundati, sub poena de uno augustaro ciascuna fiata.

Ancora, che ciascuno Potigaro si digia strumbari ciascuna sira, ò jorno davanti li putighi loro di mundizi de li fogli, et di li Cannamelli, sub poena de uno augustaro.

Ancora, che ciascuno Ferraro, ò Menascalco digia gictari terra, ò arena sopra lo sangue de le bestie, chi sagniranno, sub poena de augustaro uno.

Ancora, che nixiuna persona digia gictari, ò fari gictari, tanto per fenestra, quanto per porta alcuna aqua lorda, ne mundiza, ne de jornu, ne de nocte, et si de nocte volissi gictari aqua per la fenestra digia parlari forte tre volte annanti chi geeti, sub poena de uno augustaro ciascuna fiata.

Ancora, che nexiuno Potigaro, ò altra persona digia teniri in poteche loro undi stanno fenestrali si non serrati, et baxi siccome era consueto, et non digiuno teniri fora delle poteghe colini, ne colli di pani, ò de altri cosi, per li quali s'impedissi lu passamentu de le Persone, ma li digiano teniri supra li fenestrali, ò supra li juttleni di li putighi sub poena de uno augustaro.

Ancora, che nexiuna persona digia gictari, o spezialmentì quanda chiovì mundizza in li Plazi, et in li rughi di la Cità, chi zò si faria in prejuditio di lo Porto, sub poena praedicta.

Ancora, che nullu Congiaturi digia gictari mortilla in lo flumi de la Conceria (1), poa faran in prejuditio di lo Porto, et de lo flumi, sotto pena del uoce quattro.

Ancora, che nexuna persona digia fari multizu contro la Cità, si non fora di la Cità, sub poena de uno augustaro.

Ancora, che nexiuna persona digia extendiri sopra davanti li porti di li vicini loro, ipsi non volenti zò consentiri, sub poena de uno augustaro.

Ancora, chi nexiuna Mastro Muratore, o altra persona digia, ne ause fare marammi in lochi publici de la Cità senza conscientia de li Jurati, aczochi si aprinda onisura di li Plazi, et de li lochi, sub poena de augustaro uno tanto contro li Mastri, quanto a li Patroni de li Marammi.

Ancora, chi qualunca persona facissi marammi in li Plazi, et in li Lochi publici, digia fari scumbrari la terra, e li petri, chi romanino infra jorni octo, poiche complissi la maramma, sub poena de augustaro uno.

Ancora, chi nexiuna persona digia fari portari li bastunachi intro la Cità cum li soi frandi, et li junchi in prejuditio de lo porto, ma li bastunachi senza junchi si vindano a rotulu, et non a mazi, sub poena de uno augustaro.

Ancora, chi nullo Tabernaro ausi, ne digia vindiri cunigli, ne altri carni in li Taverni, ni farichi cucinatu sub poena de uno augustaro.

Ancora, chi nexiuna persona digia jocarica la zara in li Taverni, ni li Tavernari digiano zò consentiri sub poena supradicta.

Ancora, chi nullo Sfingiaro digia fari ne vindiri Sfingiaro ne rusa annanti l' ura di la matina si non a jorng sub poena praedicta.

(1) Questa *Conceria* fu dovè a oggi la piazza detta *Bocceria nuova*; e le acque che vi scorrevano dell' antico Papireto oggi sono incanalate di sotto la piazza, ed escono a porta Carbone alla Cala, antico Porto di Palermo.

Ancora, chi nullu Carzoni, merauti Persuni digiano fari charabi, gectando petri l' unu a l'altu como se solia fari da zarreri, sotto pena de essiri frustrato per tuca la Città. Ancora, chi nullu Piscaturi, oy Ricapteri aùse, ne digia vindiri pixi a pisu ne a resti in li casi, ne supra mari a li barchi, ma li digiano vindiri in terra a la marina, ò in costo la piscaria.

Ancora, chi nullu Ricapteri ausi exiri fora de la Citati per accapiari qualunca cosa, ne mercantia, chi si portano a la dicta Cita, sub poena de uucc quactro.

Ancora, che non si ausi gectari mondiza dentro la Chitati, ne a pedi de le mura, sub poena de uno augustaro.

Ordine nella elezione de Consiglieri di città.

In primis circa lu creari quolibet anno dilli quattro consiglieri dilla dicta citati predicta chi diggiano crearisi di comuni consensu dilli senatori judici et jurati, a più voci e per via di scarfi (1), però la dicta Università peti chi li dicti consiglieri si diggiano fari comu già si facianu, videlicet, chi creati li novi senatori judici et jurati in lu principiu di l'annu more solito, li ditti officiali diggianu fari una apodixa di otto consiglieri, et deinde di totti li apodixi si eliggianu ottu consiglieri li quali traggianu li più voci, et deinde li dicti octu si fazzanu per scarfi adeo che li quattru rimanganu consiglieri a cui veni la scarfia et li quattru altri vajanu ».

(Capit. della città di Siracusa, ann. 1418. presso Gregorio, Consider, cit. p. 313).

(1) Scarfia si diceva il polizzino estratto a sorte col nome dell'eletto.

Digitized by Google

Responsioni fatti per lu serenissimu signuri re di Sicilia ad Xamueli Salajudeu di Trapani supra quillu ohti illu scripsi a lu dattu signuri re di lu trattamentu di lu pachi, chi fu toccatu lu dattu Xamueli per lu illustri re di Tuniz.

In primis lu dictu Xamueli purra respondiri et diri a lu dattu re di Tuniz, comu per firmamentu di la dicta pachi è necessariu chi nchi sia lu consensu et voluntati di lu serenissimu signuri re di Aragona patri di lu dattu signuri re di Sicilia, et però intrattantu si pur lu dattu re di Tuniz ha voglia di la ditta pachi, mentri chi la ditta pachi si tratta, et alcunu vaya et vegna da lu dattu signuri re di Tuniz, e contentu si po trattari et firmari interim treva intra lu dattu signuri re di Sicilia et lu prefatu re di Tuniz per lu modu infrascrittu, videlicet:

Chi la ditta treva sia firmata intra ipsi dui principi ad beneplacitu duratura di l' unu e di l' autru re: Ita quod quillu chi non la vurrà plu j tiniri, sia tenuto restituirila et notificarila per nunciu certu al autru principi, videlicet a la sua persuna propria, et poi di la noticia preditta, duri oy servisi illesa la dicta treva per dui misi, infra lu quali nulla si faroi novitati, immo tutti quilli persuni, mercanti oy altri, chi vayanu di l' una parti a l' autra per viguri e spiranza di la treva preditta pozanu ricoglieri li loru mercantii et debiti, et turnarisindi a li loru paisi.

La quali treva esti contentu lu dattu signuri re firmari per lu modu supradittu: Ita tamen chi primu hagia lu dattu signuri re di Sicilia trenta mila dubli in dinari per lu riscattu di li mori, sicundu ipsu havi finatu cum la sua majestati, et havendu li ditti dinari, lu dattu signuri firmirà la ditta treva, infra la quali si purra precediri a lu trattamentu di la pachi.

Etsi per avventura lu dattu Xamueli non purrà affiniri, et obtiniri li supraditti cosi secundu li suprapositi maneri et modi, intantu sindi torni.

Datum in Castro Calleri die 10 mensis maij secundae indict. anno 1409.

(Ex Registro Prothonot. ann. 1408. presso Gregorio Consideraz. etc. p. 449.)

§ IV. **Petizioni.**

Capitula Supplicatoria facta per Universitatem Terre Calatavuturi Regi Martino (Ex registro Regiae Cancellariae. Ann. 1392. fol. 37).

Inclite Princeps. Cum zo sia cosa chi la Università di la vostra terra di Calatavuturi si accomoda alla Regali vostra Maestà petendo nostra Iustitia dinanti la Regali Curuna chi ni sianu accettati nostri Capituli concessi sono ab antiquo tempore dalli Regali Predecessuri.

Domini Rex, Regina et Dux confirmant diei Universitati eorum privilegia, libertates et immunitates pro ut eis benevisi fuerant.

Item chi li gabelli novi misi per Tirannos siano distrutti *Placet dictis Dominis quod nove gabelle per Tirannos imposite amoveantur.*

Item petinu alla Regali Curuna che non siano di Baruni, e quando la Inclita Signuria vostra indi dassi a Baruni chi pozzanu distrudiri tutti nostri beni et andari a Terra regali.

Dicti Domini sunt intentionis, ex quo dicta terra est de demanio, non dare seu trasportare ipsos in Baronem.

Item petinu alla Regali Curuna chi pozzanu aviri uno Rettori alla detta Terra, chi ni mantenga in tranquilla statu, lu quali sia Catalanu.

Placet dictis Dominis scilicet donec provisum fuerit per eosdem eligunt per presentem Calogrum de Marnaldo qui regat eosdem.

Item petinu chi comandati a lu conti Antoni chi faccia dari lu Castellu, per tal chi la Terra vostra non pervenga a nixlunu. *laberintu*

Placet dictis Dominis.

Item inclite Princeps, supplicamo alla Regali Maestà chi nui pazzamu zoè la Università supradicta inviri la gratia vostra, chi pazzamu turnari consolatì supra li detti Capituli.

Iam provisum supra.

Item peti lu dittu Universu chi sianu mutati li Iudici,

Iurati e Capitani, et ogni altro ufficiale, imperoche la Università l' havi suspecti.

Placet dictis Dominis etc.

Item petino per parti di lu dittu Universu haviri una bandera regali per mittiri a lu Castellu, chi non ni tenimo.

Placet dictis Dominis etc.

Datum Panormi die primo Maij ann. 1492.

(Cod. Miscell. ms. Qq. G. 12. p. 533; e si legge pure nel Capibrevio di Luca Barberi, *Terra Calatavuturi*).

Ne' Capitoli della Città di Siracusa presentati al re Martino nel 1362 si legge contro i Baroni:

« Li piacecia chi la ditta Citati sia in perpetuo sutta rigimentu et gubernationi della riginali majestati supra dicta, ita quod nessun baruni inchi haja perpetuo Offi-
« cio in signuria. »

E altrove sullo stesso argomento:

« Item, chi li baruni per difectu di guerra si appropriaru lu duminu di la dicta citati ha multu tempu, comu dilli altri citati terri di demanio di Sicilia; et a proposta imposiru gabelli et imposicioni, nullu nun ci putendu contradiri, et inter alia misiru la gabella di lu vinu, la quali est multu gravi et detrimentu dillu populu, peti humiliter et devote la dicta Università chi de benignitate et gratia speciali dignetur ipsa majestas annullari et evacuari la gabella predicta. »

Capit. Univ. Syracus. ann. 1392. (cit. dal Gregorio Consider. cit. p. 385.)

Quanta poi fosse da parte de' Baroni l' alterigia del loro potere, e in che conto tenessero i poveri abitanti di loro terre feudali, può iscorgersi da questo diploma di investitura baronale del 1398, nel quale si riferisce una cessione alla Corona di una terra feudale fatta dal Conto Antonio.

MARTINUS Dei gratia Rex Aragonum, et MARTINUS eadem gratia Rex Siciliae etc.

Tenore presentis privilegii notum fieri volumus Universitam presentibus quam futuris:

« Item lu conti duna allu magnificu misser Birnardu Conti di Modica per parti di li serenissimi signuri Regali lu castellu et Terra di l' Asinello, e supplica lu dictu Conti, che quista Terra e Castello li predetti signuri nun diggiano dari a nixiunu, nec etiam lu fazanu di demanio, e chi non pòza dari ad altro eccetto lu dictu Conti. Ilvotamentu a li serenissimi Signori Regali per loro clemenza, ac etiam lu predictu Conti supplica a li predetti Sacre majestati che li plaza per loro demaniali aff honilhi di la dicta Terra et Universitàli nun li cancelli nixiunu bertali ne gratia si non lassari in quito stato e maniera chi su stati di za li darreto su lu presenti.

Risposta Placim lu presenti Capitulu.

Dati Agrigenti 27 Novembr. 7 mo. an. 1398.

(In libro Cancell. ejusd. an. 1398. f. 214. e. v. a. a. pare in et Capibevr. Terra Asinello. Cod. misc. ms. Q. q. 1. 12. p. 334.)

Serenissime princeps, la terra nostra di Termini havi una montagna cum boscu nominata santu Calogiru di Termini, et est l'anima di la predeta terra, e la dicta montagna est di la Universitàli di Termini, et havi molti privilegii; et essendu Termini prisu per li Chiarammunt in lu tempu di lu conti Manfredi Chiarammunt, essendu la dicta montagna incostu una sua terra chi si chiama Caccibu si prisu la dicta montagna et tinidu comu cosa sua, et li boni homini di Termini si lamentavanu dicendu chi li facia tortu, et ipsu ci dicia, mostratimi li privilegii che vui ndi havi, et la Universitàli predeta a sua cautela itici li mostrau, et ipsu comu li habbi, li astruzau, comu homu chi tandu tinia Termini; et imperzo petinu a la sagra reali majestati vostra chi plaza fari restitui la dicta montagna cussi comu cosa loro.

(Dipl. an. 1392. ex reg. Cancell. an. 1392. presso Gregorio Consideraz. etc. p. 385.)

Ordinamentum

Item la conti duca alla magnifico misser Bernardus
Conti di Modica et Terra di T. Asinello e supradicta in dicta
(Anno 1298, 21 Novembris, VII Indictionis)
Conti, Rex Sicilie etc. *Oculor noster depre et familiaris*
noster. Ala nostra Maestati e stata fatta relazione chi vi-
nendu illocu Chillinu di Chillinu familiari et fideli nostru
per: prendiri la possessioni et exerciri lu officiu di lu Ca-
pitaniatu di Murriali: lu quali officiu ci avimu concessu
per lu present annu secundu apparer per li suoi commis-
sioni, vui non li haviti permisso prendiri la possessioni,
ne exerciri lu dictu Officiu, dicendu chi non apparteni a
la nostra serenitati costituii Capitanei a Murriali de quo
si ita est simu forti maravigliati chi vui presumiti vulgini
diminui li nostri prebeminenz reali, con zo sia cosa
chi in tutti Citati Episcopali et Archiepiscopali li gloriosi
Principi nostri predecessuri, et nui sempri, usaru et usanu
constituii, et ordinari Capitanei per parti la nostra ma-
jestati. Imperò vi cumandamu chi vista la present sub
pepa di la gratia nostra diggiati permittiri chi lu dictu
Chillinu poza exerciri lu dictu Officiu secundu la tenuri
di la sua commissioni aliter ni darissimu turbationi mate-
ria contra di vui per forma chi pozu vi placiria.
Datum in Civitate nostra Agrigenti sub nostro sigillo
secreto XXI Novembria VII Indictionis. Rex MARTINUS.
Dirigitur Domino Ivo Procuratori Ecclesie Montis Re-
galis, et Antonio Tricocla et Universitati eiusdem Mon-
tis Regalis.
Dms Rex mandavit mihi Notario Forzi
(ex registro Officii Prothonotarii anno 1298, VI et VII
Indict. fol. 13)
Cod. ms. miscell. Qq. G. 12 p. 106 e segg.)
Rex Sicilie etc. *Dilecto noster* Essen lu nui in Sarde-
gna feliciter arrivati, havimu trovatu lu Sardu lu loro ob-
stinata perfidia, et ancora si apparechianu et preparan-
ni combattirinni. per la qual cosa ni ha convenuti et con-
veni per nostro honuri rimaniri, et haviri accordatu com-
battirili a li XV di mayu proximo da viniri, et de facto

mandatu in Catalogna lu nobili messer Bernardu Cabrera, et lu gubernatori di Aragona per baviri genti d'armi accavallu et appedi in numero copiosu. Però confidanduni di vui, et volendu nui et vostri sembranti fari partecipi di nostra gloria et honori, comu per altri tempi costumaru fari per toru debitu, vi pregamur comandamu e committemu, chi in signifiati cosa non deziati falliri, e chi stati prestamenti comu nui cum quella genti d'armi chi plui possibil vi sarra, in castellu di Cagari, undi aspittamu tutta la genti, secundu chi plui largamenti sarriti informati per lu offciu nostra secretari Pina di Cravina però trasmisu in Sicilia, a lu quali darriti fide et credenzia, comu a la nostra Majestati. Datum in castello Callari primu januarij II indict. Rex Martinus.

Ex Reg. Prot. anno 1408, presso GREGORIO, Consideraz. etc.
p. 421.

Infans Johannes Vicerex etc. Fideles regi nobis que dilect: Novamenti avimur reciputu cummissioni di lu eccellissimu signuri D. Alfonso, per grazia di Dio re di Aragona e di Sicilia, nostru reverendu fratri, cum plenissima potestati di regiri et gubernari lu predictu regnu di Sicilia, per nomu e parti sua, cussi comu apertamenti vidiriti nelli termini di un transuntu redatu della detta cummissioni, in la quali issu caru re e signuri virtuosu e prudenti, volendu providiri a li suoi submissi cum justitia et benignitati, inter alia ni commetti et comanda chi digiamu jurari et osservari tutti li privilegi libertati immunitati etc. di lu regnu predictu: ac etiam digiamu riceviri et aviri pri sou nomu et sue parti giuramentu di fedeltà e di omaggio dalli nobili conti, baroni, feudatari, universitati ed ulliciali, secundu la forma e manera costumata nelli regnu predictu. Quapropter vi comandamu chi riceputi le presentu litteri dobbiate incontinenti ordinari e costituiri vostri syndachi e procuratori cum auloritati et potestati plenaria di riceviri da nui nomine supradicto juramentu di confirmazioni di vostri privilegj, immunitati etc. et similiter di ipsi pristari nomine vestre Universitatis debitu juramento di fidelitati, et fari fide et homagiu a nui pri

nomi e parti di lu dictu signori, comu vi è debitu e siti
tinati: li quali syndici diggiano essiri a la nostra presen-
za infra termini di dieci giorni ad altius poichi aviti rici-
putu la presenti littera, declaranduvì chi la gran parti di
li baroni, li quali si hannu travatu in nostra presenza, ed
alcuni Universitàti, li quali su iza propingui, hannu im-
pristatu lu loro juramentu di fidelitati, et facta debita fidi
e omaggio, ricipendu da nui juramentu di osservari loro
privilegi ut supra in lu modu e forma usati in lu regnu
predictu.

Datum Catanie penultimo maij novae indict.

(Ms. Qq. G. 9 della Bibl. Comunale di Palermo)

IOANNES ecc.

*Vicerex in dicto Regno Siciliae nobili Capilaneo clarissi-
me civitatis Catanie consiliario dilecto salutem.*

Simo informati comu in quista Citati ci sono certi per-
suni, chi teninu certi registri di li Principi et re passati,
et quilli ancora di la bona memoria di la Signura Regina
Blanca, li quali per non essiri ben custoditi et conservati,
si veninu a lacerari et perdiri in gravi detrimentu di la
Regia Curti, et di li persuni di chi tocca interesse. Nui
volendu sopra la conservacioni di quilli providiri, vi di-
cimu et comandamu chi digiali fari ammettiri bannu pub-
blicu in quilla Citati sub poena di nunci centu da applicari
a lu Regiu fisco, chi tutti quilli persuni di qualsivoglia
gradu et condicioni si sia, chi teninu et sapi-siru cul ti-
nissi registri seu libri di li Re et Principi passati et eciam
di la bona memoria di la Signura Regina Blanca, chi di-
giano di continenti consignari a lu nobili Misser Johanni
de lu Medico comu regio Archivario, Locumtenenti et ma-
stro Notaru di lu Prothonotaru di quistu Regnu, in po-
tiri di lu quali etiam li tempi passati di alcuni persuni
di quista Citati et altri lochi di quistu Regno multi anti-
qui Registri ci havimu fatto consignari, come Archivariu
predittu, et quistu eseguiti cum effecta, nondi facendu

lu contrariu, si gratia Regis vobis, *Datum Messanæ XIII decembris XIII Indict.*

Top. Ximenes. Putea.

Dominus Vicerex mandavit mihi Lucea Pollastra

(Hæc vero incidunt in anno 1465. Ecce regis Lucea Pollastra Secretary anni 1465. sign. n. 16. Conservato

in Regia Cancelleria f. 294. Ms. Q. G. 12 della Bibliot.

Comun. di Palermo. f. 129.)

§ VI. Annus 1465. in anni vicesimo

Fideles nostra dilecti. Birchi. simu corti abhincipiti

placini, vi significamus, come, Ghisti gratia, simu, simu, et salvi

et in bonu stamentu di nostra persona. Pratorum ipap. Pituq

di Gravina nostru, segretariu et ancora per nostri mitti

havimu, intise, la pifilissima, lexotioni chi havito versu di

Excellentia nostra, et li, carichi chi haviti prisu per subu

veniri, in questa conquesta di tanta, hiscentu, chi muanta

unzi, ceatu, solnu, per nostru, serviciu, pido, quibus, vi, irin

gratiamu assai, ne, quistu, in pui, endi, novu, in, in, in, in, in

lati, continui, di, quistu, terra, essiri, bon, serviti, in, in, in, in, in

simu, certi, chi, sempri, fatti. Nacenti, canu, romu, die, VII

praesentis, arriu, in, lu, esatu, di, Sicilia, solio, in, got, de

duni, gran, placini, et, in, in, in, in, in, in, in, in, in, in, in

tionis, presta, a, la, conquesta, di, questu, regnu, apellatu, di

genti, di, Catalogna, de, die, in, in, in, in, in, in, in, in, in, in, in

(Diplo. ann. 1409. Reg. Protan. annis 1408. loci cæd.)

§ VII. Patal.

Respon. fatti per lu Serenissimu Signori Re, Fridericu

a lu Venerabili Scientificu e Religiosu Mastru Philippu

Cusa, de Ordine Minorum in Sacra Theologia Dottori, su

pra il infrascrittu Capitulu per ipsu presentatu, et dellu in

presentia Regine Maestatis, suque Consilij, per parti di

vui Nobili Conti Francisqu di Viatiniglia, et di altri Nu

bili, a vui aderenti, infra mense Octobris, anni presentis

secundae Indictionis. Et havimu provistu Nai, predictu Re

Friderico, rispundici in vulgari, azzochi, l' Auditori, havanu

plui claru intellectu di nostra intentioni.

saris Cæsari, et essiri contentu di loro Barinij, et benes-
ficij. Et si pir lu beneficio di li nostri Populi, azocchi ni-
vamu senza guerra condixsimu a li Capituli di la paci, li
quali anni jurastivu; parini nasa convenevoli, che sutta cu-
lori di Butera, e di Clusa, di quali turnaru a di loro Barani,
Nui digiamu essiri poniti a non ni dari azocchi ni aviti pro-
missu? Ja sia zocchi li ditti nobili secundu chi a Noi factum
informationi, lu dittu scilicet Don Artali per benchi senza
trattatu sou li fuisse offerta Butera non sinai volsi impareti,
finchi non vinni scrivissi avanti, e lu dicta Conti Gugliel-
mu ricippi Clusa, volenducila dari per conscientia quillo,
chi la tinia, canuxendu chi era sua. Fu chistat si grandi
violationi di paci, per ricuperari li ditti Barani, zò di la
loru senza fraudi, chi sindi divissi rumpiri totti l'altri
Capituli in tolum di la paci proditta, et a Nui tiniri zoc-
chi noi divivu dari? certe non. *Set, pacis nomen querit
etc.* Ma a Nui pari, chi vul vi tiniti gravati di la brusca,
et non voliti chi altrai si tengh gravatu di lu travu. Ca
si aviti letti li Capituli preditti di la paci, su violati di la
banda di in logu in li casi subscripti videlicet: *in non*

Ca nun foru restetiti li frutti, e renditi di li Terri di
l'altra parti, et etiam Deu di altri boni commu si davia
fari per tiniri di lu secundu Capitulu di la dicta paci, et
specialiter a quilli di Palermu *in non*, abui nudi velle
Item, ca nun foru dati a lu Nobili Conti Maqueli li unzi
centu annui finchi cum ipso vi acceardastivu comu si con-
teni in tertio capitulo pacis ejusdem *in non* *plur*
Item, ca Nicola Lanza facendu multi predi in val di No-
tu, violau la paci, et non tantu fu negata per la parti vo-
stra, justitiu, ma li fu idatu favuri contra lu tinuri di lu
sestu Capitulu pacis predicte *in non* *in non* *plur*
Item, ca dui Judici nominati per la vostra parti divianu
essiri in la vostra Gran Curti, azocchi li vostri partiali fas-
siru ben trattati, in la loro justitia, et vui non contenti
di mandari di ditti Judici aviti tinutu, et tiniti Gran Cur-
ti per vui sub la nostra nomu, senza licenza di la nostra
Maestati, et quod est deterius da quando fu fatta da ditta
paci, giammai appellationi a la nostra Gran Curti vinni di
li Terri di quali vul tiniti *in non* *in non* *plur*

Item, ca pir benchi, alcunu di l'una parti oy di l'al-

[illegible]

tissi esseri in vita rationabili, suppreto diaviri idgli Officii
ma per q' occasione gli l'ingressa l'ho obligato a mostrarsi
nuto in tal participazione mutuali in unione di et pluris utile
esseri Capitano di una terra, chi l'istigando d'una provincia
clap oy d'istigando d'una terra, chi l'istigando d'una provincia
quell' Officio di d'una terra, chi l'istigando d'una provincia
chi l'istigando d'una terra, chi l'istigando d'una provincia
culpa, di ditti Officiali havinu pocu, oy b'neq' d'istigando
sia zò, chi l' Officiu di lu b'ndirisi q' l'ingressa l'ho obligato
la morti di q' Nobili d'istigando d'una terra, chi l'istigando
a lu nobili d'istigando d'una terra, chi l'istigando d'una provincia
renti d'istigando d'una terra, chi l'istigando d'una provincia
in puteri di lu Signori d'istigando d'una terra, chi l'istigando
comu ad ipsi plura, oia d'istigando d'una terra, chi l'istigando
condizioni, comu d'istigando d'una terra, chi l'istigando
et puteri d'istigando d'una terra, chi l'istigando d'una provincia
si di tutti vostri affari d'istigando d'una terra, chi l'istigando
vui. Nondimeno a vostri satisfactioni consintemo q' d'istigando
dimandati, d'istigando d'una terra, chi l'istigando d'una provincia

Item, super tertio Capitulo. non vixit in ibi usque
Risponderem chi Nui è grato vostro Consiglio, lu quali
reputamu esseri bonu, et utili, et non v'è di bisognu sa
spectari, si lu dictu Archiepiscopus havissi purtatu Cap
toli, oy referutu pacis, et conditioni, et ecertamenti si pur
tati, oy ricitati li havissi, Nui vi l'haviriamu participatu.
Ma ipsu dissi, comu lu Sommu Pontifex havinu la pla
ciri, et cumandava, chi quistu Regnu et quillu fussiru in
paci, maxime pir lu passage, lu quali si spera fari a
la Terra Santa, et pro parte Sedis Apostolicæ rationnu
quisti paroli a la Regina Giovanna, lu quali secundu chi
lu dictu Archiepiscopus dissi, veni vulineri alla paci pre
ditta, et etiam Deu a lu matrimoniu nostru, et di sua Ni
puti. Veru è chi curriam esseri richiest. Nui li rispusimu,
chi Nui havirriam nostru Consiglio, et facriam la ditta
requesta, et in tantu lu pregamu chi illu facissi lu ben
chi po, o cussi ipsu sin ci havi offertu: et ja sapiti chi
Philippu di lu Mule è vinutu supra quista materia, lu
quali vi mandamo a vostra informationi, e divi tornari
illa, lu quali Philippu nui aspittamu chi torni da vui, si
è cosa occulta nulla, cu si nui intendissimu a vostro mali,

[illegible]

siechi a nui parria, chi alcunu di vui oy pirsuna par vui fussi appressu. ~~Altri, A' tu' padri~~ per li parti vostra participiamu quisti cosi per non priudiri luntano o li fatti, oy si quistu non ligissu, nui sempre piu nostri lutti oy missagi vi partecipirimu li facendi, et addinandimu vostru consiliu.

Item, supra la paci di vui altri baruni non ei vidimu nulla cosa nova, pircu la paci ja fatta er jurata pir intrambi li parti non digia valiri comu ja di supra havimmo ditto. Nentunu si alcuna cosa vi par d'innoviri mandamulu a dirt, e risponderinu ca non ni par trattarsi fattu di nostru regnu e nui non ei essiri presenti. Et si di la intatto ingiti, culla dlu don Artale venga a Plaza, nui in el lu mandarimu nentunu, azo chi li diti missagi, li quali aspittam, non ni fuvissimu a circari, ni a nostra consiliu si romano paritanu chi vui vi accusasiru a san Filippu, et nui vittiamu in Adrano, oy ci mandamulu lo dillu nobili don Artale, et pero questo modo non si darra impedimento a li diti facendi, la quali cosa ni placira assai.

Item, super decimo undecimo ed ultimo Rispondimu, chi supra quisti cosi nonde fatta nulla cosa, chi ancora simu a li principii, et quando si aviranu a trattari, vi li farrimu a supiri successivamente.

Item, supra un'altra vostra capitolo missa sparv di li altri.

Rispondimu chi pir li precedenti vi esti fatta risposta, et certamente quissu capitulu non bisognava.

(Ex registro Regie Cancellerie anno 1560 et 1566 — ms. Qq. G. 12 della Bibl. Comun. e Gregorio Conde-raz. L. V. c. I.)

In primis nui simo contenti chi per virtutu di la potestate che per nostri provisioni vi diamu, potati perdonare, comporre et relaxare ogni pena chi quissa Universitate o di alcuna singulare di quilla havissi incurso o incurset per haver fatto li officiali per bozolo. Volimo pero et quali persone che non havian fatto per nostri litteri i mandano intencio in quito, non offendi.

Memoriale expediendorum, per Jaymun Koduner pro parte Regiae Majestatis.

In primis lu dictu Jaymu salutirà la signura Regina, a la quali certificarà di la saluti et bonu stamentu di lu serenissimu signuri Re, et subsequenter a quelli di lu consìgliu. Item essendu lu dictu Jaymu in Trapani investigherò undi sia misser Aloysi Bayadella, a lu quali prisintirà li littiri di credenza, et la ssa, et diralli pir parti di la sua Majestati, comu li campisi su multu nicsarii a la conquista di quistu regnu, et cum omni diligencia li procurirà haviri tueti oy la major partita a cavallu, oy quantu pluy purrà, ingegnandu cum li Universitati, et altri persuni, comu megliu li sarrà vistu, li paghinu li datti campisi pri quattu misi, oy pir quantu purrà, et cum dulchi maneri, comu illu sà, chi nondi exequixa scandalu: et per nun essiri gravatu multu li dicti Universitati parria a quisti da zà chi Palermu ndi pagassi trenta ad annus, Corigliuni quindichi, Salemi quindichi, lu Monti dechi, et si altri lochi ci sù in quista Val di Mazara, undi siuni putissiru haviri. etc.

(Dipl. ann. 1409. Ms. della Bibliot. Comun. di Palermo segn. Qq. G. 7).

Memoriale, instructioni, et capituli, a vui magnifico et spectabili conti di Aderu et mastro justicierì di Sicilia di quillu chi aviti a furi circa lo facto di Caltania.

In primis nui simu contenti chi per virtuti di la potestati che pir nostri provisioni vi damu, pozati perdonare, componere et relaxare ogni pena, chi quissa Universitati, oy alcunu singulari di quilla havissi incurta oy incurso per haviri fatto li offitiali per buxulo. Volimo però chi quilli persuni che nui havimu fatto per nostri litteri, li quali vi mandamo interclusi in quista, siano offitiali.

maſſe in pma Indicti Rex Martinus Segretario et nro Procl-
ratoris felicitis Urbis Panormi Consilario hostibz innot
(Segue in latino alcune denuncie feudali di omilor
Cod. mise. cit. f. 111. Codex bombeynus. f. 1.) oltre
ibid. VI. dicembre. anno XXX. die XXV. mens. XII. 133

REX SICILIAE.

Familiaris et fidelis noster. Cum mandavimus chi visis
praesentibus digiti vindiri et metiri ad incantu tutti li
gabelli di quista Secrezia nostra per quillu megliu et plu
prestu modu chi puzati cussi comu aviti fattu in quistu
tempu passatu. Certificanduvi chi la nostra Excellencia
havira per ratu et acceptu tutto quillo chi vui circa la
vendicioni predicta farriti per lu annu da viniri, cum quilli
solleputati et diligentia chi si conveni. Dat. Syracusis
XXVII Augusti XV Ind. REX MARTINUS. Magistro de Pisis
Gayto Secreſarie felicitis Urbis Panormi a familiari et fi-
deli nostro pro Curia in ibi. (Segue in latino chi omi persona
(Ms. miscell. Qq. R. 37, f. 67, della Bibiot. Com. di
Palermo).

§ X. Carte feudali.

Comuchi da plu tempu infra li chitadini di la terra di
la Ferla et lu possessuri di li territorii seu casali di Pi-
dachi et Raudichia su insurri alcuni differentii et quistio-
ni per caxuni chi li dicti territorii seu casali veniau
compresi in lu tenimentu di la dicta terra di la Ferla, et
dappoi foru cessi in extintioni di certi crediti che lo sop-
toscritto Damiano Rubeo (1) dovea asseguiri da lu Baruni
di dicta terra di la Ferla Perruchiu Lanza parimenti
qui subscritto, per la quali cessioni intendia lo Damia-
nu dinigari a li chitadini et habitaturi di ipsa terra di la

(1) Da un diploma di re Carlo I, esistente in Regia Stela
Neapolis, Registro segnato Lit. A. f. 48, e che è pur trascritto
nel Cod. palermitano dopo questo documento, Damiano Rubeo
è detto padre di un nobile Andrea Rubeo de Alexano; e il di-
ploma ha la data anno Domini MCCLXXXIII, XXII Maji, 1
Indict.

Ferla l'usu de paxiri Agre animali in diti territori et casali et li diti chitalini asserevan con assennazione che zo era contro la forma di la cessione di diti territori seu casali per essiri riserbati a loro beneficio lo interu usu di dicto pasculu pri tutti animali senza limitationi da liti prntie maxime assidue rixicon dispndii di li persuni et dappu di beni di diti et lantre parti et si accaxionava multa offesa di itu omnipotenti Dio Pri et vitar l'ordenanti disturbi et rixi et pri acquistari la pachi et la quieti di lura et lantre parti et vicini da chitaliani senza majori dappi et rixi medianz l'assocommunes amicis, nunc qui subscripti einschidannu pri la sua parti di cunli sinu a la presenti concordia, iquali dividurari omni futuro tempore in perpetuum ad elicti iluzo 11337.

In primis poichi li chitalini di la terra predicta di la Ferla asserevanze sostinanu che li territori seu casali di Pidachi et Randichia eranu membri di ipsa terra et comprij xiananu da la se territorio, ipsi chitalini havianu l'usu libera di paxiri in ipsi territori seu casali tutti loro animali senza pacamentu da cosa alcuna considerandusi ipsi territori omni comuni di ipsa Universitati di la Ferla, di la quali usu et dominu non potianu li chitalini essiri spogliati da li baroni pri meczu di la renunziata cessione factane a me subptoscripto Damiano Rubanu et imperzo pretendianu perseliri in la dominiu et possessioni di paxiri loro animali et bestiami indifferenter in tutti di diti et terri di dicti casali senza alcuna pachi circa zo si declara et conveni tra nui subptoscripti Damiano Rubanu et Baroni Perruchiu banca nre con Nisodau di Syracusa, Addiceo Ersella, Pero Grappa et Filippa Concillo Sindichi Procuraturi et Administraturi di la Universitati di dicta terra di Ferla che dloggi innanzi sia ligitu a li chitalini di ipsa terra di la Ferla paxiri loro animali in li lochi et terri scappi l'unctum di ipsi territori seu casali et non di in li terri cverli, abaque ulla aliqua salupione, et cussi lura a praticarsi in oxvini abaque contradictione vel molestia aliqua. ib rivir conditioq lo mitioned inum.

Hem sia ligitu a li chitalini et habitaturi di ipsa terra di la Ferla conducir loro bestiami armentina di quale si voglia specie pri li dicti territori seu casali et pozzanu

farii et haviu' tuchera libere p' bivaru' di dicti animali andanda recta transita paxendu' et bivaru' ch' saru' ad suffocencia, sin' diggla tornari p' quilla medesima traxera et no' pot' nutri u' parti senza mislari.

Item, si dovess' che li chitadini et habitator' predetti in li dicti lochi et terr' scappu' di dicti territorij seu casali, poezanu' paxiri lib'raimentu' a loro voluntati la loro bestidme armentina et stali a mislari, dormiel paxendo ergante et andari a bivaru' in tunc tempore a la fiumi d'ummodo non facciano mandra, forcazzo (purcazzo?) ne farnu' et cuss' poezano totu' bestiami a novi appendino.

Item, p' la controversia di li porchi si declara et conveni che li porchi non poezano entrari in dicti territorij seu casali da la misi di marzo p' tuctu' la misi di augusto, ma ch' in altri tempi sia licito introdurre dicti porchi in li lochi non dappusi a li possessori di li terr' di ipsi casali. In inducitu uero subibitu li indubi di untem, si conveni ch' li Damiani et mei successuri poezanu' vindiri li ristucci et herbaggi di li dicti territorij seu casali lib'raimentu' a qualunque persona chitatina o forastera, ben vero che vendutu o non vendutu dicti ristucci et herbaggi, poezano li chitadini di ipsa terra di la Ferla paxiri in ipsi loro animali unitamentu' cum quilli de li compratori di li dicti ristucci et herbaggi d'ummodo la men' siano li medesimi discretamenti circa numerum, et non siavi altro loco opportuno da paxiri su dicti loro animali in dicti territorij seu casali.

Et quista est la convencioni et concordia havuta tra nui subptoscripti Perruchiu' Lanceza Baroni di la Ferla la quali firmamu' ancu in nomu di Niculau Lanceza nostru nipoti, Damianu Rubeo Baroni di Xirumi possessori di dicti casali di Pidachi et Randichia, et Nicola di Syracuse, Addiceo Farsella, Piero Grappo et Filippo Concillo, quali dicti ci contentiamu ratificamu et acceptamu tanta a nostru propriu nomu quantu a nomu di la dicta Universita' lu presenti descriptu accordu, p' l'universali et comuni beneficiu et pacifico viviri di li chitadini predetti, et prometimu observari quantu in ipso accordu si contenti ciasquiduno p' la sua parti et farilo observari da nostri posteri et successuri, non pretermittendo cosa al-

concordia di ipso accordo, pri amiera di l'auquall cr'stinnu
subscripti, di egestinolerio Julii xiii indec. m. 1564
mcccxx.

Signum Perruchij Lanza Baroni's Perote

Si^gnum Damiani Rubei Baronis Xirumi

Núcleo de Síndicos Unidos

Addieco Farsella Sindaco confermo.

Perio Grappo *giurato di la dicta Università di la Perla*
accepto ut supra.

Filippo Concilio jurato et proclamengo di la predicha
Università di la Perla *accepto et confirmo* quanto di sopra.

Presbiter Antonius, de Jazona, testor

Perlo de la Sahibuca, fui testinoncio

Gioven Angelo, di Nicola Rizzo, fu

Francisco di Siracusa testor

Ambrosio di Marone sul testamento

Silvatore Moncali fu festin

Ego Mikaelis Vespasiani Lippo, preteſta ſcripta, de ordine et mandatis predictorum Dominiſſorum Perruccij Lancaza, Damiani Rubei, et juratorum et Syndicorum dicte Universitatis terrae Ferulae, et me ſubſcripsi et teſtor.

(Cod. cart. misc. 2 Qq H 13 della Bibl. Com. di Palermo).

§ XI. Sansaric.

Questo Capitolo che è delle *Sansarie* statuite dal Comune de' Pisani in Palermo, da ricordo della specie di commercio che praticavano i navili de' mercatanti pisani in Sicilia nel secolo XV. Si leggono in un codice cartaceo del secolo XVII, il quale fu trascritto sopra altro codice di due secoli innanzi, tuttora esistente nella Biblioteca Comunale palermitana, e segnato Qq. G. 28, e vi ha brevi statuti sulle *Dogane*, privilegi de' Veneziani Pisani, Veneziani, e i Capitoli sul commercio di mare e sul navilio siciliano già pubblicati dal Testa ne' famosi *Capitoli del Regno di Sicilia*. (1)

(1) v. Capitoli. I. p. 317. Alphons. DECELIIV - p. 470. Rex
Joannes. I Capitoli dell' Annmiragliato furono intanto fatti non

pare che quest' Ordine delle Sansarie non sia intero; ma non ci è venuto fatto di trovare il seguito, e però così il pubblichiamo come si legge nel cod. Qq. E. 164 della Comunale di Palermo (4).

Capitoli del Consule de' Pisani a Palermo.

L'ordine che si presa le sansarie (2).

Al nome di Dio Amen. Qui appresso sono scritti l'ordinamenti et li Capitoli fatti per lo Consule de' Pisani et per tutta la Università de' pisani di Palermo li quali sono fatti per sansarie che si debbiano pagare per tutti li pisani di ciò mercato che si facesse con qualunque sansaro fosse: li quali ordinamenti si feno per lo detto Consule, et per lo suo Consiglio maggiore in tempo domini Berti dela seta Consule de' volunta di tutti li Pisani di Palermo, sicom' appare per lo Consiglio maggiore scritto in l'atti di notar Simone di Grigliano si dice die vii Decbris.

Sansarie di panni, et di tutte mercie.

Ordiniamo, che qualunque pisano facesse alcuna compra o vero vendita d' alcuna mercanzia cioè panno, seta, sindati, drappi d' oro, cotone, lana, chiova, cera, mele, agnine et tutte pellami, formaggio, tonina, carne salata, vino, racina et ogni altra mercanzia, et speciarla et mercie

(1) Questo Ordine fu da noi pubblicato la prima volta negli Atti e documenti inediti e rari raccolti e pubblicati dalla Accademia di storia patria. Pal. 1861. p. 5 e segg.

(2) Sansaria e sensatia è la mancia stabilita da noi che si dà a chi s' intromette per la riuscita de' negozi, e specialmente della compra e vendita, e si dice prece dell' opera stessa, o sensale.

debbia pagare de sansarie al sensale che lo mercato facesse per ogni untia grano uno et menzo, et no più; et tanto paghi chi vende come chi compra.

2.

Sansarie di schiavi et di schiave.

E ordenamo che qualunque pisano facesse alcuna compra o vero vendita di schiavo o vero di schiava, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse, per ogni schiavo, ovvero schiava, grana quindici et no più tanto lo compratore, quanto lo venditore (1).

3.

Sansarie di formento et di tutte vittovaglie.

E ordinamo che qualunque pisano facesse alcuna compra o vero vendita di formento o vero d'orgio, et d'ogni altra vittovaghi in terra (2) o vero caricati, debbia pagare di sansarie al sansaro che lo mercato facesse per ogni salma una quarta di grano, et non più tanto lo compratore quanto lo venditore.

(1) Nella *provvistione* del Maestro Segreto Don Gismondo De Luna in favore de' Genovesi, pubblicata dal signor Diego Orlando sopra il cod. Qq. H, 123 f. CLVI, si ha che i Genovesi dovevano pagare immittendo in Sicilia schiavi da Genova, *so contatu et terri subditi di Genua*, la sola *raziuni di skifatu*; ma portandoli d'altra parte, *a raziuni di uno per cento et non ultra*, *ratione doane*; e comperandoli *per loru in Sicilia*, et *deinde extraendi extra Regnum*, *a raziuni di laru uno per uncia pretii et valoris dictorum servorum* (V. *Un codice di Leggi e Diplomi Siciliani del Medio evo.* p. 128. Pal. 1857). Questa *provvistione* era data nel marzo del 1477: ma già sin dal 1329 il Comune di Palermo ritraeva sopra gli schiavi o schiave la gabella detta la *cassia*. V. Di Gregorio *Op. scel.* p. 334. Pal. 1858.

(2) Questo in *terra*, o *vero caricati* potrebbe voler dire, a quanto pare, in *fiera* o *vero caricatore*, come è consueto far compra di simili derrate ancora ai nostri tempi: altrimenti si deve intendere di frumenti comprati nel granajo e sull'aja, ovvero sopra gli animali che vanno al mercato: e ciò è d'uso tuttora.

4.

Sansarie di tratte di formento et di tutta vittovaglia.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuna vendita di formento o vero d'ogni altra mercanzia, et quello proprio formento o vera mercanzia venduto a un mercante, et dal detto mercante lo recomprasse posto in Pisa, o vero in Genua o vero in altra parte, facendosi lo mercato d' avere venduto, et recomprato per uno sansaro; debbiasene pagare al sansaro che lo mercato facesse per una sansaria, et no più; cioè quella sansaria che detto è di sopra tanto lo venditore, quanto lo compratore.

5.

Sansarie di cambio di formento da una terra ad altra.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcun cambio di formento o vero d' altra vittovaglia d' una terra all' altra et in l' isola di Sicilia, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse per ogni salme cento grana dieci, e non più ciascheduna delle parti.

6.

Sansaria di cambio et di baratto.

E ordiniamo, che qualunque pisano facesse alcuno mercato di mercanzia che cambiasse de vittovaglia in modo di baratto, quello mercato (1) che darà la mercantia debbia pagari di sansaria al sansaro che lo mercato facesse d' ogni unza una grano uno et menzo; et quello mercante che dasse la vittovaglia paghi di sansaria al detto sansaro per ogni salma una quarta di grano, sicom' è ordinato di sopra et no più.

(1) Si dovrebbe leggere meglio *quello mercante*, come sotto.

7.

Sansaria di cambio di moneta fuori dell' isola.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuno cambio di moneta fuori dell' Isola de Sicilia salvo in terra o vero a rischio di mare, et di genti, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse per ogni onze cento tari uno, et grana cinque; et no più tanto l' una parte quanto l' altra.

8.

Sansarie di cambij dell' Isola.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuno cambio di moneta d' una Terra all' altra dell' Isola di Sicilia, tanto debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse per ogni onze cento grana duodeci; et no più tanto l' una parte quanto l' altra.

9.

Sansaria di compra di Carlini a moneta d' oro.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuna compra di moneta o vero vendita di Carlini d' argento a fiorini d' oro, o vero altra moneta d' oro, debbia pagare di sansaria al sansaro che 'l mercato facesse per ogni onze cento grani diece; et non più, tanto lo venditore quanto lo compratore.

10.

Sansaria di compra d' argento.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuna compra o vendita d' argento o vero di migharesi et di tutt' altra bulsonalia d' argento, o vero d' oro, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse per ogni onze cento tari uno, et non più, tanto lo venditore, quanto lo compratore.

14.

Disposizione Sansaria di tutti nautigiamenti.

Et ordiniamo, che qualunque pisano facesse alcuno nautigiamiento, alcuno longito a portata di formento, o vero di vittovaglia, debbia pagare di sansaria al sensaro che lo mercato facesse lo padrone del legno tanto d'ogni salina una menzo grano; et si nautigiasse a cantarate debbia pagare di sansaria per ogni cantaro uno grano menzo, et si nautigiasse a tonina debbia pagare di sansaria al detto padrone tanto per ogni butticello cento tari dui, et intendasi li terzaroli tre per butticello; e si nautigiasse a vino debbia pagare. . . . (1)

§ XII. Note.

Die 29 decembris 8 Indict. 1459, 1460. Constituto per Antoniu Bentivegna publicum preconem. Bandu, e cumandamentu da parti di li magnifici ufficiali preturi e giurati di la felichi chitati di Palermo, chi tutti li piscaturi, tantu chitatini, quanto forasteri chi nun sia nixuno chi digia vindiri nullu pisci grossu, exceptu alli meti infrascripti. Li pisci grossi di rot. uno a gr. 4 lu rotulo, e li resti di pisci grossi a gr. 5 la resta, la quali resta sia di rotula 7. Item li alachi e jan. a gr. 4 lu rot. Item li morini a gr. 4 lu rot. Item li yopi o pisci di xabica a gr. 3 lu rot. Item la sarda di spilluni a dia. 20 lu rot. Item la sarda di xabica a gr. 3 lu rot. Item li pisci di tartaruni a gr. 2 lu rotulo. E chi li digianu vindiri in terra in la portu di la marina, et non in nixuna altra parti sub poena di unzi 4 da applicarsi a li marammi di la nostra chitati.

Die 31 Marti 8 Indict. 1460. Li meti di li suppressati, sausizzi, carni salati et sagimi. Li sausizzi a gr. 6 lu rot. Li suppressati a gr. 9 lu rot. La saimi a gr. 8 lu rot. La carni salata a gr. 4 lu rot. Li prisutti a gr. 5 lu rot. Li candili a gr. 8 rot.

(1) Fin qui il cod. ed è però che manca la data di quest'Ordine, e la firma del Console de' Pisani.

DI UN VOLGARIZZAMENTO ANTICO SICILIANO

DELLA CRONACA DI RAIMONDO MONTANER.

E DI UN SONETTO DI PANDOLFO DE' FRANCHI.

LETTERA AL CH. CAV. PIETRO FANFANI

a Firenze (1).

Preg. Signore ed Amico

Fra i lavori cui intendono gli onorevoli soci della Real Commissione de' testi di lingua, ella avrà veduto dalla relazione del sig. Presidente Zambrini, esserci pure il mio, che è il menomo di tutti, per una raccolta di *Cronache Siciliane* del sec. XIII e XIV. Ora, stando sopra a leggere, raffrontare e scegliere quel che possa trovare all'uopo ne' mss. di questa Biblioteca comunale, mi son venuti tra mano due codici, l'uno intero, l'altro in pochissimi capi, di carattere tra il secolo XVII e XVIII, segnati Qq E 65, Qq F 146, i quali ci danno a leggere un antico volgarizzamento della *Cronaca Catalana* di Raimondo Montaner, scritta nel milletrecentotrentacinque; quando già il vecchio capitano, compagno ne' fatti guerreschi de' suoi re Pietro, Giacomo e Federico d' Aragona, s' era tornato a Valenza, e vivevasi pacificamente nella sua Xilvella. Il secolo in cui questo volgarizzamento sia stato fatto non si può per nulla raccogliere dalla grafia de' codici, che sono copie d' antico manoscritto già perdute: resta solamente il dettato a poterci dire, dalle voci, dalle forme e

(1) Questa lettera fu pubblicata la prima volta in appendice allo scritto *Della Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV*. Firenze 1862.

dallo stile, il tempo cui si debba riferire. Nè si sa chi fosse stato il volgarizzatore; ma si conosce per Siciliano dalle maniere che spesso recava nella lingua nobile e comune in cui traduceva, prese dal dialetto, e molto vive ancor oggi in bocca del nostro popolo: e, se questo sia pure argomento che valga, dal non aver recato in italiano che sole quelle rubriche della Cronaca Catalana che riguardassero Sicilia, onde il cominciare dal capo XXXII e andare fino al CCVI, non ordinatamente, ma rompendo qua e là, e pigliando ove fosse materia da rispondere al suo intendimento. Il nostro Nicolò Buscemi, primo a far leggere ne' documenti alla sua *Vita di Giovanni di Pro-cida* (Palermo 1836) taluni capi di questo volgarizzamento, credette che *la lingua e lo stile sentano in tutto della prima metà del trecento*, e che sarebbe stato assai utile, anche dal lato filologico, pubblicare il detto volgarizzamento, ch'egli il Buscemi, sperava dare *non mutilo alla luce*. Cosa non so come sperata, se, attendendo al cod. Qq E 65, ove non trovi che XIII capitoli, avesse considerato un poco che chi scriveva questa copia non dava il n. XXXII (che è quello del testo Catalano) al primo capo volgarizzato, ma il n. I, indi seguendo col II, e così in ordine, quasi fosse materia che stesse da sè, discorrendo essa le cose di Sicilia; e dando pertanto a vedere essere stato fatto a ciò il volgarizzamento che si legge qua e là interrotto nel cod. Qq F 146. Che che si voglia intanto, a me pare eziandio importantissima per la lingua questa traduzione, della quale ci è ignoto il tempo, ma assai fondamento c'è, se non m'inganno, ch'essa proprio sia del secolo XIV. Ma, poichè ella, onorevolissimo signore, è solenne conoscitore in materia di questi studj, e l'Italia no ha avute bastanti prove sì che l'onora tra i più riveriti maestri in filologia, nè men sen pregia la Commissione suddetta di cui fa nobilissima parte, ho creduto di volere confortare il mio giudizio col suo, sicuro che, ov'ella concorra nella mia opinione, che è quella medesima del Buscemi, il volgarizzamento in discorso potrà aver luogo tra' testi del buon secolo; e sarà dimostrato per esso come la Sicilia, che diede allora tanti rimatori eccellenti, ebbe pure chi coltivava la prosa nobile, e poteva sta-

re a pari di que' buoni vecchi che furono i Malespini, come per le cronache in dialetto in nulla i nostri la cedono al napoletano Spinelli. Ho scelto adunque dal volgarizzamento questi tre capi che le trascrivo, perchè, se de piaccia, sotti essi ella dia suo giudizio; di che la ringrazierò senza fine.

Cap. III (XXXIV del cod. P. 146.) Come il re Charles entra nel regno di Sicilia, ed ha superato e morto il re Manfredi in battaglia per cagione dell'i suoi vassalli che disertarono al re Charles: e come ha tutta la terra del re Manfredi di Sicilia.

E come il re Manfredi sa che il re Charles si venea di sopra, cossi come quel ch'era dell'i valorosi re del mondo, si apparecchiò, e fecito con tutto il suo potere l'entrare del suo regno; e vennero nella battaglia ogn' uno molto volontariamente: e seguramente quel re Manfredi avrebbe superato la battaglia se non fosse il conte di Caserta, e il conte della Serra ed altri Baroni suoi che avevano la manguardia, e al ferirsi dissero al re Charles, e si rivoltarono contro al loro signore il re Manfredi, cossi che le genti del re Manfredi restarono tutti senza spirito. Non pertanto quel re Manfredi di niente s'impaurì, anzi ferì valorosamente ove vede a la bandiera del re Charles nella battaglia, ed in quel luogo dove ambi i re erano fu molto crudele e fatta con fellonia la battaglia, e durò dalla mattina alla sera: e dispose il nostro Signore che quel re Manfredi vi restasse morto. E la sua gente che videro la notte e quel re Manfredi non ritrovarono, così come disconsolati se n'andarono e fuggirono ogn' uno verso il suo paese. E questa battaglia fu nell'anno 1266 a' 27 Febbraio. E così il re Charles ebbe il regno.

Cap. XLIV (cod. P. 146).

E tra le altre malvagità vi s'incontrarono le feste di Pasqua. E in Palermo vi è una chiesa che è verso il ponte dell' Ammiraglio; dove alle feste di Pasqua sor-

» tisce tutta la città all' indulgenza, e maggiormente le
» donne di Palermo vi vanno tutte: e quel giorno vi an-
» darono alcune gentildonne, che tra l'altre erano mol-
» to belle. E li sargenti francesi usciron fuori, e trova-
» rono queste donne che andavano accompagnate da buo-
» na gioventù che erano loro parenti. E perciocchè po-
» tessero li Francesi mettere le mani alle donne dove vo-
» lessero, cercavano se li giovani uomini portavano armi;
» e vedendo che non ne portavano, dissero che le aveano
» raccomandate le donne, e con ciò essi li mettevano le
» mani per le mammelle, e le pezzicavano. E così altri
» uomini che andavano con altre donne, che videro ciò,
» vedendo che li battevano con nervi di boi, quelli e que-
» sti che di ciò fuggivano, gridarono: *Ah! Dio padre*
» *e Signore, tanta superbia la puoi tu tollerare?* E in
» quel punto vennero innanzi Dio quelli clamori, in tal
» guisa che permise che di quelle superbie, e di molte
» altre che ne avevano fatte, fosse fatta vendetta. Sì che
» infiamma il core di quelli che in quel luogo videro
» la superbia, e gridarono: *Morano, morano;* cossicchè
» in tal punto cominciò questo clamore, che con pietra
» secca matarono tutti quelli sargenti. E come furono
» morti, entrarono per la città di Palermo tutti gridando
» uomini e femine: *Morano li francesi.* E di un subito
» tutti presero spirito e animo, e tutti quanti Francesi
» ritrovarono in Palermo, tutti morirono.

» Cap. XCVII. *Come la signora Regina (Costanza) e*
» *i due infanti presero porto in Palermo, e il grande*
» *onore che gli fecero.*

» E come la signora Regina uscì in terra e gli infanti,
» la Regina cossì come posò il piede in terra, si segnò
» e alzò gli occhi al cielo, e piangendo baciò la terra,
» e poi se n' andò alla chiesa di S. Giorgio. E quì essa
» adora e gli infanti. E frattanto tutto Palermo uscì, e
» furono portate più di cinquecento bestie da cavalcare,
» e alla Regina gli portarono un bianco manzo e bello,
» e gli misero le insegne della signora Regina. E subito
» portò uomo delle galere con le barche due palafreni

che vi erano, e altri due degli infanti non altri ricchi
 ornamenti, e poi portarono tra mule e tra giumente
 molto bella che vi erano della signora Regina, e poi
 bene xx altre bestie che vi erano tra giumente e mule
 della donne e delle donzelle che con la Regina veniano,
 ciascuna con suo bellissimo guarnimento. E come
 ciò fu in terra, i baroni e i cavalieri e gli onorati uomini
 ni di Palermo, e donne e zitelle e infanti, venner alla si-
 gnora Regina a baciarle i piedi e la mani. E quelli o
 quelle che non si potevano avvicinare baciavano la terra
 e tutti gridarono: *Ben vegna la signora Regina e li
 signori infanti*. E il godimento era così grande che il
 rumore di tromba e di istrumenti d'ogni sorta, che
 pareva che cielo e terra vancesse. *MCCCII omis di ni*
 In questi passi, chiarissimo, Signore, ci sarà la mano,
 è vero, dell'ultimo che ci lasciavale, cioè che ora ne
 abbiamo. Ma raffrontando la narrazione che ho trascritto
 della battaglia di Manfredi e del fatto del Vespro, cioè ch'è 187,
 e 208 di Ricordano Malaspini, trovo un colorito di lin-
 gua che molto si ravvicina; dove, dove occorrono delle
 date, questo volgarizzamento usa le stesse maniere che si
 hanno in più luoghi del Tesoro volgarizzato del Giamboni.
 Per ragione d'es: nel c. LX si legge che re Pietro prese
 terra in Trapani, tre giorni all'uscita di Agosto, ma-
 niera stessissima e frequente nel volgarizzamento del detto
 Tesoro, ove dice di S. Pietro e all'uscita di Giugno ren-
 da lo spirito a Dio; di S. Matteo, e fu morto dieci di
 all'uscita di Settembre; di S. Mattia, e la festa sua si
 è cinque di all'uscita di Febbraio; e così per altri luo-
 ghi di tutto il libro II. Il dire Charles poi invece di Carlo,
 mi par indizio certo di quel secolo in che spesso si scri-
 vevano i nomi alla provenzale, come questo Charles che
 è proprio il Karles del Trovadori.

E poichè siamo a discorrere di testi di lingua antica,
 ella soffra un poco ch'entri a dire qualcosa su quel so-
 netto di Pandolfo del Franchi, già conosciuto per la stam-
 pa del Crescimbeni, ove prima pubblicamente si lesse, e
 mandato allo scrittore maceratese dal P. Amati palermi-
 tano, che lo tirava dal mezzo di un' antica cronaca ove
 era recato dal cronista a conferma di quel che al-

loro in detto in proposito della morte di Andrea d'Ungheria marito di Giovanna I di Napoli. Questo Pandolfo mi venne innanzi leggendo la Cronaca detta dell'Anonimo, che si stende dall'anno MCCXXXVII al 1412; e fu la prima volta pubblicata dal nostro Di Gregorio nella sua Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi. E la parte il sometto di Pandolfo del cap. XXIV, che è questo:

« Come fu morto dicto Andria figlio di lu re d'Ungheria »

Et stando li così supradicti como di sopra ei dicto, met lo exercito di Andria havendo ritornato in Galabria in lo anno MCCCLV, lo dicto Andria stando in Aversa, como Deo volò, si morì, abenche di multi si dica sia stato avvenenato, la qual cosa non crio che di voluntà di Johanna sua consorte, di lo Duca di Durazzo, et molti altri nobili cavalieri di lo regno a quello avir allussito, come per la esperienza et li successi clarimenti celi dimostra, che lo re di Unghoria, patri di lu dicto Andria, intesa la morte di so figlio, si misse in ordina cum lo suo exercito per passari, et viniri in Galabria, come per lo sequenti sonecto claramenti si dimostra.

« Sonecto composto per lo notaro Pandolfo de Franchi »

Ruge l'ungaro, stride, duole et plora,
 Pou si apparecchia a far le giuste imprese
 Minaccia l' Principato d'l Duracese,
 Minaccia il Senescalco e la Signora.
 Compunto del dolor che al lo accora,
 Minaccia Puglia, pianza e'l Catabrese,
 Minaccia el Regno traditor palese.
 Che la lingua latina dishonora.
 Però vedrem per ogni aperta strada
 L'anime grandi di color che vanno
 Seguendo l'arme, e l'honorata spada.
 Si ch'el duca Johanne hora del danno
 Che sovente riceve sua contrada
 Potrebbe vendicar con poco affanno.

L'opinione del cronista, e il sonetto del notaro Pandolfo danno assai bene a vedere qual fosse l'animo de' Siciliani allora in guerra con Giovanna d'Angiò, pe' fatti della quale cosa il regno è detto traditore, confermandolo l'assassinio di Andrea: e il sonetto incita il Duca Giovanni, che era il regente di Lodovico figlio di Pietro II re di Sicilia, a vendicare le lunghe molestie o il danno che era fatto sovente all'isola dalla Angioina di Napoli. Tutto questo discorre; e si trova riferito da tutte le storie che narrano di quel tempo. Ma donde andò a cavare il Crescimbeni quel che dice intorno al fatto della morte d'Andrea, contrario allo stesso passo della cronaca che gli mandava il suo amico P. Amati? La scesa tentata, o fatta, del re d'Ungheria (il quale non era padre, ma fratello d'Andrea), nel Regno, che il nostro biondino e il sonetto di Pandolfo portano come conseguenza della morte d'Andrea a tradimento, e però son dette giuste imprese, quelle che apparecchiava l'Ungaro dopo il dolore e il pianto; dal Crescimbeni è posta come cagione della morte d'Andrea, a ragione che il re d'Ungheria veniva nel napoletano con un esercito a guisa di nemico. È veramente, pregiatissimo amico, uno scappuccio tale di storia, di critica, e di logica, da non poterlo perdonare allo storico di nostra volgar poesia. Veda ella il passo latino della Cronaca che il Crescimbeni riferisce, e troverà come per nulla dice ciò che gli si fa dire, ma è tutto conforme alla cronaca in dialetto, di cui è subietta traduzione. Per questo falso aspetto di cose io credo che il Crescimbeni non potè accorgersi come il sonetto che pubblicava, mancasse di senso, e sir di rima, sia perchè l'Amati l'avesse trovato così malamente concio, sia per errori della copia che tirava, tanto che ci dava il detto sonetto miseramente guasto di questo modo:

- » Ruge l'Ungaro, stride, dolo e plora
- » Poi s'apparecchia a far le ingiuste imprese
- » Minaccia il Principato e il Duracese
- » Minaccia il Siniscalco e la Signora
- » Minaccia il Provinzano e vede morì
- » Minaccia Puglia, piana e il Calavrese

che la lingua latina dishonora.

Minaccia il Regno traditor paese,
 Che la lingua latina dishonora.
 Però vedrem per ogni aperta strada
 Gli animi grandi; e di color, che vanno
 Seguendo l'armi, e l'onorata spada.
 Sì che l'ucca Giovanni ora del danno
 Che riceve sovente sia contrada.
 Potrebbe vendicar con poco affanno.
 Io non saprei punto, egregio signorè, come si avesser potuto accozzare in questa lezione del Crescimbeni le ingiurie impresse contro il regno traditor paese; o che cosa valessero il *dole e plora* del 1.^o verso, senza la morte preceduta del re Andrea, la quale si intende bene del verso 5.^o della lezione che io ho trovato nella Cronica in dialetto; ma non si vede per nulla in questa riferita dalla Storia della *volgar Poesia* (t. IV, p. 64): nè si sa capire che importi il verso posto invece del 5.^o della prima lezione, non potuto mai essere del notaro Pandolfo; il quale, datosi a scrivere un sonetto che di quel tempo in Sicilia dovette essere conosciutissimo, non poteva di certo sbagliare la rima e slogicare così scioccamente. Onde la correzione di questo sonetto, che vale eziandio d'argomento storico, è voluta con ragione per la fama del poeta, cui il Crescimbeni e quindi il Quadrio, danno il nome di *Pandolfo Guidonis de' Franchi*, secondo il latino del P. Amati, ma io non l'ho trovato che sotto il nome semplicissimo di *notaro Pandolfo de' Franchi* (1).

(1) Nel cod. ms. E. 24 della Biblot. Comunale palermitana c'è un testo latino di questa Cronica e al c. 24 il detto sonetto ha questo titolo, e queste varianti: *Andree sonici per nobilem virum Pandolfum Guidonis de Franchis super mortem dicti Andree editi.*

Roger l'Ungaro, strido, i dale e plora,
 Poi si apparichia a far le viste impreso
 Minaci al principato et duracese
 Minaci al Senescalco e la Signora,
 Minaci al Provenzano ove dimora
 Minaci al Puglia plana el Calabrese
 Minaci al Regno traditor paese,
 Che la lingua latina dishonora.

Ov' ella conoscerà che il detto sonetto in qualche raccolta di rime, chè molte ne abbiamo, sia stato corretto, me ne darà avviso certamente, e metterò io ancor questa sua amorevolezza tra le molte e molte di che mi ha dato sempre carissime prove. E sarà di vero questo notaro Pandolfo quel Pandolfuccio di Guido di Pandolfo de' Franchi che a' 2 di Luglio 1347 orava in nome della Repubblica Romana, risvegliata da Cola di Renzo, nel Consiglio di Firenze? Il sonetto è di spiriti ghibellini, mostrandosi il poeta avverso ai Reali di Napoli di casa Angiò, ed amico agli Aragonesi di Sicilia: l'oratore romano mandato alla Repubblica Fiorentina non mi pare un ghibellino ma quello e repubblicano all'anica.

Questa lettera, carissimo sig. Fantani, ha già più che passato peso com' ella direbbe: ma son cose queste che le vanno a gusti ed io me ne prometto scusa quanta ce n'è bisogno. Con che mi crederà sempre e sempre.

Di Paterno, addì 31 di gennaio 1862.

suo affezionatissimo

MARCBAD DE SIOYANNI

Però vedremo per ogni porta strada.

L'anini grandi di color che vanno

Seguendo l'anime e l'onorata spada;

Si ch'el Duca Iovanne ora del danno

Che sovente riceve sua contrada,

Potrebbe vendicar con poco affanno.

Mi pare che questo sia stato il testo veduto forse del p. Amati, e di cui faceva copia al Crescimbeni. Rinvicinando le lettere ultime e prima di certe parole della prima e seconda quartina, n' esce la lezione stampata nella Storia della Volgare Poesia: meno la parola *ingiusto* del secondo verso, che nella lezione del Di Gregorio fa *giusto*, e in questa guai rigetta, riste, che finalmente si può portare a *iusto*.

due grece e di arabo, ingenuo e senza freno così ne piaceri
come nella vendetta d. v. I Poeti francescani in Italia m.
sec. XIII. ecc. c. II. p. 32. Pisto 1882

DEL GENIO ORIENTALE NELLA POESIA ANTICA

E MODERNA SICILIANA

A LETTERIO LIZIO BRUNO.

A chi è vissuto sotto questo cielo, e fra le valli e i monti, ove ancora spirra quell'alto, che alla greca fragranza mesce un senso tutto proprio, non pare strano; Letterio carissimo, quel che si è detto per taluno che gli spiriti orientali qua fra noi si mescolarono spesso con quei d'Occidente, e nei diversi tempi vi si è dimostrato un ultimo raggio del semitico Levante (1). Le memorie dell'antico Dafni pastorello e poeta, le sciagure di Aci e mille simili avventure; gli amori dei fiumi, gli armenti del sole Iperione pasciuti dalle bianche figlie del Dio, e le peregrinazioni della Dea dell'Isola per le rustiche prime borgate; tutto dava tale materia alle ispirazioni poetiche, che con le altre cagioni ben potè far che nei nostri antichi poeti si sentisse questo genio orientale, più che negli altri greci o italiani (2).

Ma sovrattutto questo sapore a carattere esce da altre

(1) « La Sicilia, e la parte dell'Italia in cui in vari tempi l'Oriente si mescolò coll'Occidente. » Gioberti, *Prologia*, Saggio III, pag. 577, v. I. — « In Sicilia nacque pure la poesia bucolica, greca ed italica, ma ritraente dall'orientale; reliquia forse di una letteratura spenta che ci riporta da un lato ad Alessandria e al semitico Levante (onde la singolare similitudine avvertita fra il cantico di Salomone e gli Idilli di Teocrito), e dall'altro lato alla fenicia Cartagine e ai portolani di Lilibeo e di Agrigento. » *Id.* *Primato*, pagina 508.

(2) Così l'Ozanam: « I primi versi italiani ci si presentano sullo scorcio del secolo duodecimo, e in Sicilia, fra le delizie di quell'ardente regione, appressò un popolo mischiato di sangue greco e di arabo, ingegnoso e senza freno così ne' piaceri, come nella vendetta ». v. *I Poeti francescani in Italia nel sec. XIII.* ecc. c. II, p. 32. Prato, 1854.

radici che non è la milica storia degli antichissimi abitatori del paese; voglio dire è un effetto di quella mistura antichissima delle schiatte, che avvenne nelle nostre contrade, nella quale predominò l'elemento semitico, sia pelasgico, sia fenicio, che fu il primo tronco sopra cui s'incalmò il greco, rinnovato appresso dagli arabi, e pertanto mantenuto fresco sin oggi. Aggiungì a questo essere stata l'Isola anello di commerci tra l'Occidente e l'Oriente, da tempi antichi fin presso ai moderni; e molto avere portato fra noi i nostri portolani del costume e del fare orientale. Poi, ne' tempi che Siracusa era splendida di potenza, di sapienza, di arti, di traffichi, di ogni lustro che fa onorati al mondo i nomi delle città e de' popoli, la Sicilia accorreva alle più illustri e famose città di Oriente; e come mandava vincitori ai giochi istmici ed olimpiaci in Grecia, così convenivano in Alessandria alle feste ed agli studi donne e giovani. E tanto nome con seco portavano questi forestieri siciliani, che è bello sentire da bocca di donne siracusane accorse alle feste di Adone cantare in faccia a tale alessandrino che si offendeva con quel loro sguaiato linguaggio,

Tunc syracusis audes dare iussa?

*Nos veteris patriae loquimur sermone, nec unquam
Dorica dedecuit sermonis gratia Doros*

(THEOCR. Idil. XV.)

Pertanto, se ti avviene nel padre della pastorale poesia, vi senti scorrere quell'aura di che era forse ai suoi tempi impregnato quasi per dire il cielo d'Alessandria; e quel Cantico stupendo che i Settanta coltivavano dalle Scritture ebraiche, nella livella di Omero, fa sentire il suo sapore in tutti quei nostri poeti che usavano alla Corte del magnifico Tolomeo. In questi versi del *Citope* (Idil. VI) di Teocrito,

Candida quid miserum, Galatea o, spornis amantem?

Lacte mihi puro mage candida; melior agno;

Saevior et vitulo, sylvestri et acerbior ura;

si ravvisano molti degli epiteti che dà lo Sposo alla sua

diletta in quel profetico Epitalamio di Salomone (1); e nell'Idillio XVIII trovò

Siccine, sponse, cubas iam nunc sub vesperis ortum?
che ti richiama alla mente il cap. 1° del Cantico ebreo.
Nè Mosco nostro e Bione, men documenti li danno di tanta parentela: che anzi l'Idillio 1° di Mosco è in tutto il concetto simile al disegno del Cantico, e ti vedi innanzi quasi la Sposa che va discorrendo per le piazze, e le sue parole in questi versi che cominciano l'Idillio:

Inclutans gnatum querebat Cypris Amorem.

Errantem in trivis si quis conspexit Amorem..

Ben erro meus est.

Purrima signa insunt puero, cognoveris ipsum.

Bis denos alios inter, non candidus albet.

Corpore, et assumilis flammæ est.

Ut mol vox mabat.

Crispa coma est capitis.

(2)

e simili: nè altrimenti ti ricordano questi di Bione nell' Epitalamio di Achille:

Tale tuum carmen, Lycida pulcherrima, quale

Molle apium per prata gregi florentia, qualis

Sibilus et zephyri fessis messoribus estu (3).

Se non che, questo elemento orientale pigliato in Alessandria dai greci siciliani, è fatto nostro, si risvegliò cogli arabi fra noi più manifestamente, e fu preso allora dalla nostra poesia per profanazione, ma ad esempio di somiglianza queste parole del Cantico: *Favus distillans labia tua, sponsa, mel et lac sub lingua tua.* c. IV.

(2) Vedi il Cantico dal v. 9 del c. IV al 16° di esso cap.

(3) Ho riferita la traduzione dello Zamagna, per il vero avuto di un solo stile sì i luoghi di Teocrito, e sì questi di Mosco e di Bione, quantunque di questi due ultimi poeti ci abbiano dato pregevolissime versioni il De Spuches ed il Mitchell.

stra poesia popolare, un tal colore di orientalismo temperato e di melanconia delicata, che fa tutta la bellezza di quei canti che ti senti in cima alle colline o fra le deliziose valli di nostra Isola dalla voce del campagnuolo, o della semplicella montanina. La poesia araba fiorì tra noi meravigliosamente, e famoso con Ibn Zafer andò tra poeti arabi d'Occidente Ibn Ilamdis pur siciliano. Nè, caduta la mezza-luna, gli spiriti della poesia araba si partirono pur da noi; che anzi la Corte dei nostri principi normanni accolse dotti e poeti della gente spodestata, e sin d'Alessandria venne quel cotale Ibn Kalakis ad offrire i suoi canti al nostro, secondo Guglielmo e al principe saraceno Abu 'l Kasim che molto stato teneva ancora appresso la nuova Corte. Qua fra noi non era la fantasia degli arabi nutrita dalla solitudine e dai viaggi, ciò che secondo Filippo Mosè (1), fa concepire a quelle menti immagini gigantesche e maravigliose finzioni; ma questo cielo e questi monti e gli odorati profumi delle convalli e degli orti suburbani, bastavano a farla levare a quelli arditi voli, e a quelle immagini onde si mantiene il genio della orientale poesia. Il quale per tante ragioni poi ti si presenta in quei canti che ci restano dei tempi vicini allo splendore degli arabi, dettati nel linguaggio forse d'allora volgare, e della gente antica del paese. In Ciullo, a mo' d'esempio, hai in quelle rozze proposte e risposte la cotal aria di orientalismo sin dal principio di sua canzone: e questa prima strofe

Rosa fresca aulentissima, ca pari inver l'estate,
Le donne te desiano pulcelle et maritate;
Traheme d'este socora, se t'estè a bolontate;
Per te non ajo abento nocte e dia
Pensando pur di voi, madonna mia,

ti dà a sentire un canto orientale. Nè meno si trova in quei versi di Guido delle Colonne,

Ben passa rose e fiori	E la bocca aulitosa
La vostra fresca cera	Più rende aulente andore,
Luce più che spera,	Che non fa una fera
	Ch'è nome la pantera;

(1) Cit. dal NARBONE, *St. lett. di Sicilia*, t. VI. Ep. sarac., poesia.

e in questi del palermitano Rainieri,
 D'un amoroso foco. Ch' amore m'ha conquiso,
 Lo meo core è sì preso. Tolto m'ha gioco e riso,
 Che m'have tanto acceso. Preso m'ha tormentando;
 Languisco chinmandorò. A ciò pensando vivo sì doglioso
 Und'è non trovo loco. Ch'ando di loco amoroso,
 E va sì consummo d'alma vita.

Per fermo, troviamo questi spiriti in tutti quei vecchi
 poeti che fiorirono alla Corte Sveva, o cantarono in Si-
 cilia di quel tempo; ed Inghilfredi, e il notar Jacopo, e
 messer Mazco da Rufo specialmente ne ne porgono esem-
 pi in abbondanza. Così comincia in ser. Mazco la prima
 proposta:

Lo core innamorato
 Messor, si lamenta,
 E fa piangere gli occhi di pietate
 Da me e sta lusingato
 E lo mi cor tormenta
 Veggendo a voi lo giorno a mille fiato
 Avendo di voi voglia
 Lo mio core a voi mando
 Ed otto vene, e con voi si soggiorna
 E poi a me non torna
 A voi lo raccomandando
 No li facciate gelosia, nè dogliata
 Donna, se mi anadate
 Lo vostro dolce core,
 Innamorato si come lo meo,
 Sacciate in veritate
 Ca per verace amore
 Immanentemente a voi mando lo meo
 Perché vi degia dire
 Com'eo languisco, e sento
 Gran penè per voi, rosa colorita,
 E non dogio altra vita,
 Se non solo un talento
 Chom'io potessi a vo' bella venire.

Onde, dopo questi esempi che ti porgono validissimi
 documenti della poesia nostra a quei tempi, volendo il
 Mamiani ora ritrarre l'ideale della poesia che allietava a
 quei fortunati giorni la magnifica Corte dei nostri principi,

dipinge gli amori di Manfredi e di Elena con tinte tutte orientali, e va imitando le immagini e i colori del Cantico dei Cantici (1), o dell'arabe cantilene, che nei canti nostri popolari ancora si ripetono. Io non mi penso che nella poesia del nostro popolo, come altri affermò, nulla parte abbiavi il genio semitico degli arabi, che valse anzi a crescere, quel tanto che da antichi tempi si aveva da noi. E mettoti sott'occhio questi arditissimi versi che canta il nostro popolo:

Quannu nascisti tu, lucenti stidda,
Lu sulì ti sirvia pri finistredda:
Nascisti bianca, brunna e rissulidda,
La 'nvidia di tutta la vanedda,
La facci è un celu, la trunti 'na stidda.
Siti vui bedda, ma bedda daveru,
Li pitturi pri vui sfantasiaru,
'Ntra notti e jorna vi calaru un velu
Supra ssa bedda facci lu pusaru,
Lu sulì ccu la luna stannu 'ncelu;
Ma ppi vasari a vui, bedda, calaru.
(Vigo. Canti popol. *Il nascere*).

Chi non giura per fermo essere questa una di quelle cotali immagini di che abbonda la poesia dei popoli orientali? Quest'odore respira in modo nei nostri canti popolari, che sovente qualcuno ti par nato sotto il cielo d'O-

- (1) *Manfredi*. Esci diletta mia, unica mia;
Esci agli ameni campi,
Vientene meco per le ville intorno.
Già con timida voce
Cantato ha l'usignuolo,
E i fioretti del melo apron lor cime.
Dal sonno ecco si scuote
La terra e palpitante
S'accosta ai raggi dell' antico amante,
Che, ardendo di più foco in lei s'infonde,
Amiam, chè il ciel l'impone,
L'ora del tempo, e la dolce stagione.
- Elena*. Non del nuovo usignuolo
La voce udii, ma solo
La tua voce, o diletto,
Più d'ogni canto d'usignuol soave.

riente; e tra i profumi di quelle molliissime regioni, Splende
a ragion d'esempio in questo tutta l'ardenza di quelle
fantasie:

Anziata sciamma di ti me carizzi;
Sutta un arcu d'omuri t'attruvali;
D'oru parena li to' bruni trizzi,
Ogni capiddu centumila rai.
Ti vitti attenta n'tra li cuntintizzi;
Ed lu confusu mi ni ralligrai;
Ma ppi tantu guardari ssi biddizzi,
Salutari t'avia mi lu scurdai.

(Id. I capelli).

Rrosa, si vera rrosa lisciantrina,
E nun si certu criatura umana,
Pittuzzu di 'na tazza cristallina,
Rrosa chi lu to' aduri 'n celu acchiana;
E di li rrosi tu si' la rigina,
E veramenti si 'na dia tirrana;
Quannu t'affacci lu suli s'inchina
A la hillizza to', stidda diana.

(Id. Il nome).

Che se dai canti del popolo, dai quali sempre si ha l'in-
genuo stampo del pensare e del sentire delle nazioni, ti
rivolgi alla musa del Meli; le immagini che ti rappresenta
questo divino nelle sue delicate armonie, quel fresco di-
pingere della vergine natura, e quello spirito ineffabile
dal poeta sentito quando ti canta,

Scurri e va di cosa in cosa
Certu focu dilicatu,
Chi fa vegeta la rosa,
Chi fa fertili lu pratu;

tutto ti dà che il siciliano Anacreonte ritrasse fedelmente
dell'aria che ha portato la poesia nostra in tutti i tempi,
dal pulito Teocrito, e forse dall'antico Dafni, ai canti gros-
solani o aulici dell'età sveva, alla poesia di che è ancor
pieno il canto del popolo, e a lui poeta sommo dei tempi
nostri, che l'indole del dialetto e della poesia siciliana
tanto bene seppe in sè individuare. A vedere tanto co-
lore ti pongo in mano questo esempio, che ti varrà, o
Letterio, per tutti; avendo quasi ognuno a mente le dolci-
sime poesie del nostro siciliano.

O Ninfi chi a sidiri
 Viniti tra li ciuri.
 Deh! chi puzzati aviri
 Sempri propiziu amuri,
 Diciti in curtisia
 Nun'è la Ninfa mia?
 La solita fontana
 Nun si la vidi allatu,
 L'ecu pietusa umana
 Cu mia quant'à chiamatu?
 O Ninfi, in curtisia
 Circatila pri mia.
 'Na imagini distinta
 D'idda vuliti quali
 Tra lu miu cori è pinta
 Tutt'a lu naturali?
 Eccula: lu pitturi
 Nni fu lu stessu amuri.
 Si d'oru mai viditi
 Fila suttili e beddi,
 O sfusi, o tra 'na riti,
 O tutti aneddi aneddi,
 Jurati, chi sunnu iddi
 Di Nici li capiddi.
 La facci è vaga aurora
 Quannu da la marina
 Sporgi la testa fora,

Umida d'acquazzina,
 E sparsa di virmigghi
 Rosi tra bianchi gigghi.
 La fruati è lu sirenu
 Jornu di primavera,
 Chi spiega in poggju amenu
 Tutta la pompa intera,
 E chi di ddà rifletti
 Supra di l'autri oggetti.
 Si senza negghi avanti
 Viditi impallidiri
 Lu suli in un istanti,
 Signu chi cumpariri
 Vidi dui occhi, o dui
 Suli, ma chiari echiui.
 La picciula sua vucca
 Vrisca è di meli duci,
 Meli, chi unitu sbucca
 A la suavi vuci:
 Si canta o si discurri
 Sempri ducizza scurri.
 Lu pratu si ciurisci,
 L'erva si si ravviva,
 L'aria si si abbillisci,
 Signu chi Nici arriva:
 Ninfi, pri curtisia
 Datinni avvisu a mia.

Idil. II. *Lu Capraru.*

Ora, da questi così chiari argomenti, Letterio amatissimo, nessuno a me pare dovrà dubitar di dire, come frai popoli occidentali sia diverso e tutto proprio questo colore che ha la poesia in Sicilia, semplice e nativo ora, ma misto e innestato per le origini, che trasse di Oriente, e nei tempi antichissimi e nei più vicini. Pelchè, questo ch'io mi senta del genio di nostra poesia è da avvertire sempre che si parli del nascere della italiana letteratura, sopra la quale i nostri rimatori ebbero grande parte, pria che dall' Orelò si fermasse in Arno quel culto letterario che a principio fu meriggiano ed insulare, e la fortuna poi trasse alle falde apennine, ove ebbe splendida e virtuosa stanza. E fo ragione, che, dalle attinenze letterarie venendo ai primordi del viver civile, questi avvisi pur

valgono a ricercare il legnaggio che accasò in Italia in quei vetustissimi tempi, che ricevevano con le novelle tribù abitatori, costumi, riti e monumenti queste nobilissime parti circummediterranee (1).

VINC. DI GIOVANNI.

(1) Questo scritto fu pubblicato sulla *Favilla*, giornale letterario di Palermo, anno II, maggio 1858.

DEL VOLGARE ITALIANO

DE' CANTI POPOLARI E PROVERBI IN SICILIA E IN TOSCANA.

Fra i cultori di quella che oggi dicesi Scienza delle lingue, portano alcuni opinione che i dialetti non sieno reliquie di vecchia lingua parlata in comune da una gente, ma anzi principj onde poi esce essa lingua, nati fra' popoli dello stesso sangue spontaneamente, e indi, per procedimento naturale di cose, disposti a raccogliersi in unità di favella, che si dice *lingua comune* di una *nazione*, e fa parte di qualche famiglia più estesa de' tanti parlari che si sentono per le bocche degli uomini. Il Renan e il Max Muller sono di questo avviso: e il primo specialmente trae le sue ragioni dall'esuberanza delle forme, dal vago e dal vario che dovette avere il linguaggio de' primi uomini, dal carattere individuale che pone la distinzione e la varietà de' modi, i quali già appariscono comuni per una natura medesima che è nell'uomo, e indi per i luoghi stessi e le costumanze medesime che si tengano. La unità non è stata innanzi, dice il francese professore, alla diversità de' dialetti; nè in que' tempi primitivi c'era sentore di parentela di favella, nè fu vista una lingua senza dialetti esser parlata per lunga estensione di paese, e per molte tribù e borgate (1). Ma, come per correzione di questo che è detto, il Renan vuole intanto che la distinzione de' dialetti non si pigli bella e spiccata a principio; chè quelle speciali forme onde è fatto un dialetto furono già innanzi in una certa mescolanza confusa e indistinta, da essere presa per loro unità, e non è che il *sincresmo* spontaneo dell'intelligenza umana, ove tutto è raccolto, ma nulla è preciso. Il corso delle lingue va dall'unità confusa e simultanea delle varietà de' dialetti, alla

(1) V. *De l'Origine du Langage* § VIII p. 180 e segg. Paris 1859.

multiplicità per sè e indipendente, donde in ultimo al mescolamento di questa multiplicità in una unità compita e ben confezionata (1). Io non sono coll' illustre scrittore rispetto all' origine del linguaggio in generale, per la curiosa dottrina che la parola in principio fosse stata naturale all' uomo, come naturale il pensiero e l' azione; ma ora, non c' è più facoltà di naturalmente parlare, perchè *l' era della creazione è passata*, quando non è passata ancora nell' uomo l' era del pensare e del fare, di cui fu compagno il parlare: e perchè, confessando contro la scuola della invenzione riflessa delle lingue che l' uomo ha sempre parlato, nè vi fu tempo che fosse stato muto, il Renan non sa dirci in che età il primo uomo o i primi uomini parlarono, se bambini, o fanciulli, o giovani o adulti (come pare che dovetter essere i primi uomini non venuti da donna, e però non più nello stato naturale; secondo si pone il primo uomo da' sovranaturalisti, che il francese professore crede confutati). Ho detto tra me e me così: o l' uomo venne al mondo in stato da far da sè, e così poté esser primo; o venne come nasciam tutti oggidì, e così non fu primo, non parlò da sè, ma ricevette il linguaggio. Se per esser primo adunque dovette l' uomo comparire nella prima condizione, e parlò tosto perchè l' uomo ha sempre parlato, e non c' è stato tempo che fu mutolo; questo non è naturale: e il sig. Renan dee confessarsi vinto all' argomento de' sovranaturalisti. Pe' quali non s' intende che Iddio insegnò all' uomo come si fa co' fanciulli nel sillabare e nel leggere, o come fa la madre o la balia col bambino; ma solamente, che l' uomo, parlando, non parlò dapprincipio per virtù naturale, ma sopranaturale e divina. Lascio poi di voler sapere come a un certo momento possa comparire la vita tutta insieme sulla superficie del nostro pianeta pel solo sviluppo delle leggi dell' ordine naturale ch' ebber da capo dell' essere loro cotanta forza organizzatrice; e questo riguardarlo come fatto naturale: senza pensare che il comparire stesso della pianta uomo parlante, pensante, operante, non sarà mai una comparsa naturale, nè vorrà più ripetersi dalla natura come opera

(1) V. Op. cit. p. 183.

che sia sua: stantechè, la natura non pensa, non ha coscienza e libertà, non è quanto c'è nell'uomo in una parola. Ma, passiam del tutto sopra questo argomento, per fermarci meglio su' dialetti. È certo oramai che viviamo e lingue da tutti oggi poste tra le riducibili a famiglie; e pertanto ci è una famiglia, ossia un corpo di linguaggi, che mostrano unità e varietà insieme. Ora, per la varietà che ancora esiste, si scorge bene che l'unità, onde è fatta la famiglia, non è il mescolamento di quelle lingue che potrebbe darsi dopo il loro disparire; ma è un'che di antecedente e primitivo, che si trova in tutte e le collega, perchè tutte potenzialmente le ha contenute; e appare dalle radici e dalle forme essenziali di esse lingue sorelle, la cui varietà è venuta da accidenti esteriori, da distanze, dalla ragione del vivere, e dalle nuove abitudini, da luoghi occupati nelle migrazioni; da certa ricchezza di forme più presso una gente che presso altre coltivate; da quella gentilezza o rozzezza de' popoli; fatte più dolci o più dure; come avvenne appunto tra i dori e i joni rispetto alle vocali e a certe consonanti, che più piacquero agli uni, meno agli altri. Il Renan medesimo dice de' poeti omerici, che quel *ē* ha di eolico, di dorio, e di attico, non entrò in essi perchè preso da' vari dialetti già distinti; il che sarebbe stato contro il buon senso, o mai perchè quando furon composti, i dialetti greci erano in quella confusa unità primitiva, da cui si distigiarono pigliando ognuno quelle forme che poi si disse Omero aver preso da essi (p. 185). La quale avvertenza già tempo innanzi aveva fatta il Lancelotti, e più freschamente il Niccolini e il Müller, il quale l'ha confortato di sua approvazione, notando che i canti Omerici furono essi stati scritti più secoli dopo la loro composizione; perocchè non fu conservato nella scrittura dagli Ioni che l'averano abbandonato il *vau* o digamma eolico che Omero pronunziava secondo i casi ora forte ed ora debole (1). E d' eolico per detta dell' illustre tedesco, era tutto ciò che in greco non era nè jonico, nè attico, nè doriese: dialetti spiccati più che altri dalla comune fonte, e però più che l'eolico

(1) V. *Storia della Lett. greca*, v. I. c. I. e IV. Fir. 1838-59.

lontani dalla fonte primitiva; e non che d'isolico affini al latino e all'altre lingue della famiglia indogermanica (1). « La lingua greca (2) (così il Muller) offre d'aspetto d'un tessuto fatto con sapiente e regolare consiglio, in se guito lacerato da una mano impetuosa, e ridotto in fili che poi furono ordite in un nuovo tessuto: 6. conciossiachè, « la struttura organica della lingua fu colta in una età anteriore a qualsiasi letteratura da violenti sconvolgimenti causati o dalle migrazioni dei popoli, o dalle rivoluzioni intestine, che mandarono sosopra le parti di questo edificio, per essere poi ricostruite altrimenti, e un nuovo corpo composto. E questo vale principalmente per la lingua greca (2). » Nè altrimenti par che l' Humboldt abbia voluto concludere per l'infinito numero di dialetti indigeni americani. La quale opinione è opposta pienamente alla teoria del francese professore, cui si oppongono eziandio le radicali di tante voci eh' egli stesso trova comuni a più lingue, onde stabilisce le famiglie che tra loro si legano, e la parentela o affinità dei parlari; come, voci pur comuni in gran copia si trovano nelle lingue moderne d'Europa, senza che d'una all'altra l'abbia prestate, ma pel fondo comune che gli antichi parlari portarono da antico linguaggio, su cui si sovrappose per certo tempo il latino, ma non potè fare ch'è si spegnessero; come non si spense mai il greco sotto i Romani, e poi sotto i Turchi, e restò alla Grecia immortale la favella in tante miserevoli vicissitudini di trista fortuna. Le quali, se sconvolsere il buon patrimonio della lingua scritta, nulla o poco poterono sull'antichissimo volgare in cui forse ancor dura il vecchio pelasgo. La lunga dominazione romana non valse a far dimenticare il greco ne' consigli delle città greche siciliane; e la conquista degli Arabi non spense mai in bocca dei Siciliani l'antica e propria loro lingua; chè anzi gli arabi scrittori accettarono molti nomi, rispetto ai luoghi, dal linguaggio degli isolani, il cui parlare, se non fu in campo e ne' palazzi, restò a vivere, nelle plebi, per ricomparire con miglior fortuna a molti tempi e in nobile stato. Parve

(1) Op. cit. c. I. p. 14-15.

(2) Op. cit. p. 11-12. / v. anche l'ed. allib. citata. / (3)

che fosse nuova lingua quella che dalla cacciata degli Arabi in poi si vide in Sicilia salire a poco a poco, tanto che sotto re Ruggieri nella prima metà del secolo XII si stendevano in essa pubblici atti di cambio *et permutationi* per mano di notari (A); ma era antica, nel paese; e se già troviamo voci volgari, e specialmente di luoghi, sin dal 1094 in que' diplomi che pur si scrivevano in latino come lingua regia e di corte; dobbiam dire che era comune, eziandio, e l'aveva per sua il popolo, a cui qualche volta si esprimeva *vulgariter* il contenuto di que' diplomi (B), così che a suo riguardo si prescriveva dai Vescovi, che, ove il catteducumeno non conoscesse il latino o il greco, pronunciassero le parole anche *vulgariter* (C), cioè nel linguaggio parlato. Nè solamente in Sicilia si trova il volgare sulla bocca delle plebi, quando nelle scritture per lo più durava il latino o il greco: ma, pur nelle altre parti d'Italia v'era eziandio quest'antico italico, che per la sua maggiore conservazione nell'Isola si disse *siculo* e *siciliano*, quasi ripetendo d'antica medesimezza tra *siculi* ed *itali*, abitatori delle terre italiane, prima che il Lazio occupasse con le armi e con la lingua tutta Italia; e parlanti una lingua comune, restata col sangue nelle plebi, molto tempo innanzi che il latino fosse la lingua de' pubblici negozi. Come l'antico dorico ha tanta comunanza con l'eolico, non poca nemmeno n'ebbe il latino col vecchio italico, conservato sempre presso le plebi, anche nel bel fiorire della latina letteratura: nè dico di que' secoli che nella favella delle persone di lettere troviamo bene il *vicit* del pulito latino, ma nelle rozze iscrizioni il *bisse* del nostro volgare. Però, in Italia fu prima una lingua comune a quelle migrazioni e a quegli stanziamenti di gente che si chiamò Itala o Sicula; poi si formarono i dialetti, sopra cui giunsero a dominare il latino e i giudi, venuto meno questo imperio; il vecchio italo si mise innanzi a volere il posto d'illustro parlare e di linguaggio scritto, sì che fu accolto nelle cantilene de' poeti e nelle pubbliche scritture, e in tutto ciò che si volesse conosciuto dal popolo, o per gli affetti o per la cosa pubblica. E questo vecchio italo o siculo,

(2) V. la Prefazione del Vigo ai Canti popol. Sicil. p. 24. Cat. 1857.

stante avere avuto ferma ed ultima stanza in Sicilia la gente che il portò in Italia, si conservò più che in altre parti della penisola; ne' monti e nelle valli siciliane; donde ridiscese nelle marine dell'Isola, e nelle grosse città appena caddero i Musulmani; e benchè de' Normanni non c'è ancora esempio che avessero fatto scrivere gli atti di governo anche nel volgare, come fu loro forza farli scrivere trilingui perchè in fatto di leggi erano in uso il latino, il greco e l'arabo; pur sotto a loro già sappiamo il volgare essere stato parlato e scritto da privati, e l'ultimo de' Normanni lo vedeva usato nelle porte di bronzo che faceva gittare per il Duomo di Monreale (1); anzi lo sentiva parlato e scritto alla sua Corte. Il Buti racconta che nella corte di Guglielmo I si trovavano li buoni dicitori in rima d'ogni perfezione e gli eccellentissimi cantatori: nè par da pigliar sul serio l'opinione del Faubiel, che, non volendo credere come prima del 1220 in Sicilia si cantasse nella nuova lingua, reputa errore degli amanuensi il dire *Guglielmo* invece di *Federigo*! Il professor francese dà alla corte normanna per lingua ufficiale il francese: e se vi fu poesia dice, non è verosimile il credere che questa poesia fosse in lingua siciliana od italiana; doveti essere provenzale (2). Ma, lasciando il Buti, cui il Faubiel sa correggere così facilmente, noi leggiamo nel *Gello* del Giambullari che Agatone Drusi da Pisa, coetaneo di Cino da Pistoia, portava in un sonetto, che è riferito, che il grand' avolo suo, cioè un Lucio Drusi era stato il primiero che il parlar siciliano aveva giunto col toscano; e il Giambullari segue a dire come questo Lucio Drusi avesse scritto in rima un libro della Virtù, e un altro della vita amorosa, i quali portando in Sicilia per presentare al Re, perdette per mare, sì che di pena poco dopo quel povero poeta si moriva. E' il re siciliano; cui il Drusi portava i suoi libri,

(1) Sotto le storie di quelle porte si legge: *Eva serve Ada — Caym uccise frate suo Abel — Noe plantavi vinea — Joseph, Maria et puer fugge in Egitto — Ballistero — Quarantina — Juda tradì Cristo* ec.

(2) V. Dante e la orig. della ling. e della lett. Ital. lez. IX, Scuola Sicil.

secondo lo stesso Giambullari, contando dall'età di Agatone in su, doveva essere Guglielmo il Buono, e l'anno circa il 1170. Io non so che risponderebbe il Fauriel, trovandosi così caduta di mano eziandio l'antecedenza della sua poesia provenzale, e la imitazione italiana di que' Provenzali, che in parte furono non più che coetanei, e in parte posteriori ai nostri. Sino al 1190, dice il Fauriel, non vi è un solo Italiano noto per aver composto versi in idioma volgare: e noi troviamo questo Lucio Drusi, che sarebbe coetaneo di Ciallo, col quale dovettero pur altri fiorire, se il Drusi trovò convenevole unire il parlar siciliano al toseano (C). Prima del dugento poetava Ciallo in tali modi che, benchè per noi un po' rozzi, non potevano allora esser così nuovi da non aver appena un secolo di vita; quanto quella cultura delle maggiori città dell'Isola aveva bisogno, perchè si fosse stesa alle piccole, come il vecchio Atanio di quel secolo: nè i poeti contemporanei dello Svevo Federigo, e sorti in diverse parti dell'Isola, spuntarono come funghi, nati e compiuti nello stesso tempo per mirabile virtù imperiale. Federigo trovò già il volgare siculo atto a poesia e a prosa, quando aprì la sua Corte a' trovatori e ai novellatori di Palermo, di Messina, di Lentini; e non fece egli lo Svevo che pigliare dal popolo, e porre in onore di cortigiano, quel favellare antichissimo tra Siciliani, e già pulito e adoperato in poesia e in prosa almeno da' tempi di re Ruggiero. Nè solamente i popolani, ma eziandio i nobili si dovevan dilettere di questa poesia, nella quale Ciallo, che già mette difesa di *dumila Agostari* si volgeva a donna di *perperi*, e figlia di barone (11). Dante scriveva che tutto quello dai predecessori composto si chiamava *siciliano*, e così il chiamava anch'egli, e credeva i posteri non poterlo mutare; ma penso io che ciò scriveva, non per esservi stati solamente famosi rimatori siciliani, quando ai suoi tempi altri pur ce n' erano stati di Bologna, di Siena, di Pistoja, d'Arezzo; bensì perchè la favella in che tutti poetavano, conservata e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non eran lontani, come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano, e per esso ri-

chiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano. Fu per questo antico Italico sparso per la bocca di tutte le plebi della penisola, se appena i subni dei poeti siciliani si fecer sentire, trovarono risposta per tutte parti d'Italia; e quando in Sicilia la caduta degli Svevi fermò la collura, e poi le sollevazioni e la lunga guerra del Vespro fecer poco pensare a lettere e a canti, tranne la canzone popolare messinese de' tempi dell'assedio, il siculo che aveva avuto fama sopra gli altri, ebbe il nome di toscano, perocchè in Toscana pose suo splendido domicilio ed ivi fu più che altrove ingentilito, e ornatamente parlato e scritto in prosa e in verso, nella cronaca e nella leggenda, nella novella e nella Divina Commedia. Da ciò tanta somiglianza e medesimezza tra il toscano e il siciliano, a petto a cui il lombardo, il modenese, il veneziano, nè dico il piemontese, pajono appartenere ad altra lingua che non è l'italiano, le cui terminazioni si trovano nel toscano e nel siciliano, ma raramente negli altri dialetti. Il siciliano non ha voce alcuna che finisca in consonante, come il lombardo; e scambiando l'u in o, o l'i in e hai voci belle e buone della lingua nobile. I canti popolari di Sicilia si somigliano quasi sempre per parola e per pensiero ai Toscani, come i due dialetti pare che non abbiano di diverso: se non un po' di antico che è nel siciliano, qual fu in que' secoli dell'età Sveva, e prima il siculo; una politezza maggiore nel toscano, quale a mano a mano andò pigliando il comune favellare italico per l'arte degli scrittori e per la gentilezza del popolo che più vi fatigò a metterlo in alto stato: e i motti e proverbi che si sentono in Sicilia e in Toscana, quantunque con mare e terre di mezzo, non sono in gran parte che ripetizioni comuni all'uno e all'altro popolo, d'antica origine, e da nessun'altra che dallo stesso patrimonio di lingua che in comune si tenne e si usò, sebbene con più fortuna dagli uni che dagli altri. E Siciliani e Toscani scrivevano anche la prosa nella volgare favella contemporaneamente; chè negli stessi anni di Ricordano Malaspini scriveva in Sicilia frate Atanasio di Jaci (1); se pur

(1) V. il nostro scrittarello della *Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV*. Fir. 1862.

prima non aveva scritto, come parè da tutta la Cronica, l'anonimo del *Ribellamento di Sicilia*; e come altri esempi ci sono, che innanzi al napoletano Matteo Spinelli la prosa volgare serviva in Sicilia ad usi privati e pubblici, come agli Statuti de' Comuni, i quali vanno sin al tempo, come sopra si è detto, di re Ruggero. Si tiene quasi per certo che Ciullo d'Alcamo poetasse verso la metà del secolo duodecimo, quando nasceva Folcacchiero del Folcacchieri Senese, la cui canzone tiene sottosopra, tranne il dialogo dell'una e il monologo dell'altra, la stessa maniera poetica della cantilena siciliana; come appresso, quarant'anni prima che morisse Guido Guinicelli di Bologna, Ranieri, Inghilfredi e Ruggerone da Palermo, seguiti da Guido delle Colonne di Messina, cantavano come il lor cuore fosse preso

D'un amoroso foco,

in tal poesia e lingua che non so se altra ve n'era da dirsi illustre e nobile più di quella per essi usata. E tutti questi siciliani rimatori non cantavano, e scrivevano, ripeto, che nel volgare da tutti usato in Sicilia, sì come si vede dalla prosa di quel tempo, e dal dialetto qual'è restato sin'oggi in bocca de' Siciliani. A un siciliano che si mischia tra la plebe e nelle borgate di campagna, pajono qualche volta scritti de' suoi tempi i versi degli antichi rimatori del dugento; e più chè altri s'avvede di ciò che gli editori abbian posto del suo in quelle vecchie canzoni. Sulle quali ben appare come il Guinicelli faceva anche studio per poetare degnamente le sue, ed aversi quella fama che s'ebbe da Dante, quasi stesse sopra tutti che sino a lui

Rime d'amor usâr dolci e leggiadre.

Nella canzone di Guido trovi molta parte del linguaggio de' Siciliani, e fin qualche verso intero (2); cosa non so se avvertita, ma prova sempre che i Siciliani, non solo precedettero, ma si tenevan maestri, appunto perchè il volgare, da loro usato prima che si usasse anche da To-

scani e da' Romagnoli, si riceveva per lingua nobile o illustre, degna di essere la lingua della nuova cultura italiana! Il che non si sarebbe per certo fatto, ove novissimo fosse giunto il siculo; e le nuove poesie scritte in questo parlare sarebbero state non sentite dal popolo, cui per lo più apparteneva il subietto. Nè mi persuado come il Nannucci creda che sia cosa da notare forse come difetto, il trovarsi sparse le rime di tutti quelli antichi poeti di Sicilia e di fuori, di voci siciliane, che necessariamente dovevano trovarsi in una lingua che da Sicilia usciva come degna di canto e di scrittura, e dariceversi in così nuovo stato dalle altre parti d'Italia; ove non tale si conservava, quale durò in Sicilia così da chiamarsi col nome di siciliana, benchè fosse l'antica degl' Itali antichissimi o Siculi; i quali prima che nell'Isola, ebbero stanza ne' luoghi apennini e marittimi di terra ferma. Nè so poi come l'illustre Niccolini abbia potuto credere che « in prosa volgare si può dire che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse che scrivesse, non essendo ancora in credito la lingua volgare, e scrivendosi dotti in latino; e facendo i commenti in latino (1) »; quando oltre ai Diurnali dello Spinelli e alla Cronaca del Monaldeschi da lui citata, e alla Vita di Cola di Renzo, la cronachetta di frate Atanasio d'Aci e la Conquista di Sicilia di fra Simbone da Lentini, e il Ribellamento del Vespro, erano state scritte già innanzi o nel tempo stesso che Dante scriveva, o poco dopo, e fuori Toscana, e frate Atanasio e frate Simbone non erano frati da cucina, ma di lettere e di scienze, e l'ultimo fu confessore e cappellano di Re Federigo il Simple, e capace di lasciar scritto in volgare un libro oltre a poesie pure in volgare, e le esposizioni di Li Evangelii Dominicali per tutto l'anno. Dal dugentottantasette sin' a tutto il trecento e primi anni del 400, quanti scrissero cronache e storie in Sicilia scrissero quasi tutti in volgare, sia anche un volgare non illustre ma plebeo, come lo chiamerebbe il Niccolini. E il Bembo dava a vedere di saperne poco quando credeva che pochi scrittori di

(1) Disc. Qual parte aver possa il popolo nella formaz. d'una lingua. n. 1. p. III. Op. di B. Bembo. Venezia 1565. c. 1. p. 1.

prosa, oltre i Toscani, si veggono; e che ne' principii il volgare italiano più che dalla Sicilianda, prese dalla nazione *Provensale* verseggiare e rimare, modi e figure del parlare, sentenze e argomenti di canzoni, versi medesimi anzi gran parte del suo vocabolario (1). A me pare che quanto il Niccolini dice essere avvenuto in Grecia, cioè che i dialetti uscirono dalla lingua ellenica primitiva, dovette eziandio avvenire in Italia: e che pertanto fu facile da tutta Italia avere buoni scrittori appena il volgare passò nella poesia e nella prosa della gente di lettere, in quanto c'era in tutti i dialetti parlati una comune natura, ma più di scelto e di nativo nel siciliano e nel toscano, il quale ebbe fortuna finalmente sovra tutti: e la nuova via che aprirono i Siciliani che *fur gli primi*, fu da' Toscani massimamente *proseguita* e *stupidamente* compiuta. In Toscana ebbe sede il pulito e illustre volgare, che finchè fu delle plebi fu *italico*; poi *siciliano* quando entrò in Corte di Palermo; indi *toscano* quando toscani furono i migliori scrittori d'Italia; e ora *italiano*, perchè è lingua nobile e vincolo di tutta la nazione, non di una provincia solamente (2).

Poste le quali avvertenze, è data facilmente la ragione di tanta somiglianza quanta c'è tra il parlare siciliano e il toscano, e del trovarsi il siciliano fra' dialetti della penisola il più vicino alla lingua nobile, il solo senza mozicature e finimenti in consonante; il solo che in gran parte conservi tuttora una maniera grafica come si scrivevano le scritture in volgare nobile in que' secoli del dugento e trecento, che furono de' padri di nostra lingua. Così si legge per esempio in fra Simone: « In lo anno » di Christo. milli. LXXIX. ti homini di Jacchi confidandosi » di loro multitudini ch' erano di XIII milia ragunati; et » ancora per la fortizza di lo munti, undi illi habitavano;

(1) V. *Prose sulla Volgar Lingua*, p. 20 e segg. Milano 1824.

(2) « Il giorno di Dante fu preceduto dall'aurora, e questa » dall'alba; aurora, furono i poeti siciliani sopradetti, e come lui » ghibellini, ma l'alba che l'avea preceduto era stata rischiarata » da Ciullo e da' poeti suoi contemporanei e predecessori, vis- » suti sotto la dominazione normanna, de' quali chiaramente » parla il Buti V. Vico, * *Canli popol. Steil.* prefaz. p. 30.

» standu per la fortizza di lo munti forti et audachi, et
 » non si volendo dari ali Normandi, ne subtametirisi a
 » loro, ne dunarili nexuno tributo; lo Conti chi mandau
 » una ligatu chi li induchissi cum boni paroli et promis-
 » sioni; et si zò non iuvassi cum aminazzi; et a lor di-
 » chissi chi si ipsi prendissiro guerra, ni ricipirianu grossi
 » damni. Li homini di Jachi essendu duri, et confidandosi
 » di lo munti undi tandu habitavano, lu quali munti era
 » torniato di grandi rupi, ecepto di una parti di undi in-
 » travano et xiano a ditto Normandu non lu volsiru in-
 » tendiri (Cap. XX della *Conquista* inedi.) ». Ora furono
 diversamente scritti molti testi del buon secolo, che di mano
 in mano gli editori hanno spogliato dell' antica maniera?
 lo credo che no; e se molte delle parole che sono in que-
 sto brandello di fra Simone, cioè le prete del dialetto
 perchè restarono in Sicilia, volete scrivere ora come si
 scrive il siciliano, le serbereste nella stessissima forma co-
 me si scrissero nel 300; e così undi, nexunu, tandu ee.
 A chiunque fosse poi de' nostri popolani di città o di cam-
 pagna, io leggerei dalla cronica di frate Atanasio che scri-
 veva nel 1287 questo luogo: « In chità viuii unu gra-
 » dandu chi a la casa di Cola Vajasindi chi erano am-
 » mucciati multi franzisi, e ci fu ditto a lu Re; quali man-
 » dau a vidiri la cosa, et arritruvau a dodici franzisi am-
 » mucciati arretu li votti, chi havianu trasutu di notti; e
 » ci dicia chi havianu trasutu ammucciuri di lu patruini
 » di la casa, chi era di fora »; e scommetterei per nulla
 avvedersi di essere scrittura di cinque buoni secoli an-
 dati. Singolare conservazione in tante vicende e permuta-
 zioni di patroni, angioini, aragonesi, castigliani, spagnuoli,
 avvenute da que' tempi a noi.

Onde è che da tutte queste cose è fatta la somiglianza
 e spesso quasi ripetizione che c'è tra' canti popolari to-
 scani e siciliani, e tra' moti e proverbi soprattutto che si
 sentono ugualmente in Sicilia e in Toscana. Il sig. Tigri
 pone in Toscana la patria de' canti popolari toscani di che
 ci ha dato bellissima raccolta, quantunque si ne pensieri
 che nelle forme si rassomigliano a quelli delle altre
 provincie italiane; perchè, se ben sia vero che i Toscani
 abbiano scambiato qualcosa co' convicini, molta gente to-

scana è sempre uscita, ed esce, per le terre di Lombardia, di Romagna, della Liguria, e « nulla di più consen-
» tanto che, per amor della lingua e della nuova poesia
» del popol più colto e più gentile d'Italia, se ne inya-
» ghissero i popoli delle altre provincie, e quelli princi-
» palmente delle limitrofe (1) ». Ma se ciò sta bene pe-
le provincie che toccano Toscana, io non saprei trovar
ragione di tanto rassomigliarsi tra loro i Toscani e i Si-
culi in quel solo fatto de' commerci di mare ch'ebbero
un tempo i Pisani con Palermo, Messina, Trapani, e d'al-
tra parte con Catania e Siracusa: chè la gente di traffico
e di mare non è solita usare le canzoni de' monti e delle
valli quali sono moltissimi de' canti popolari sì toscani
come siciliani. Ed essendo certo che non andavano punto
in Toscana i valligiani e le campagnuole siciliane, non si
sarebbe potuto dare al più che da que di Pisa o d'altre
terre della repubblica, venuti in Sicilia per commerci e
scambi, o passando di Levante, si fossero portati in To-
scana i canti che udivano qui da noi in bocca del popolo
e nelle campagne. Né credo se ne vorrebbe dar ragione
a quell'andata di milizie siciliane che in nome di Fede-
rico di Svevia e di Manfredi, prendevano qualche città to-
scana, e poi la lasciavano dello stesso modo. Si trove-
rebbe forse meglio tanta ragione di somiglianza in una
antichissima comunanza di sangue, che dovette congiun-
gere ab antico i due popoli: nell'accorrere alla Corte di
Palermo molli rimatori e novellatori della parte Ghibel-
lina, la quale aveva suo capo in Federico e poi in Man-
fredi; in quella infine medesimezza di favella italica che
più che altrove fu conservata e mantenuta da' Siciliani e
da' Toscani: ma lascerò ad altri tanto studio, ed io mi terrò
più al fatto che alle ragioni.

Vedremo adunque un poco la somiglianza che hanno nella favella, nelle immagini, negli effetti, nelle sentenze, sì i canti popolari de' due popoli e sì i proverbi e i moti per cui entrambi significano tanta vivezza di loro carattere; e questo ci basti. A' tempi andati si disputò tanto

(1) V. *Canti popolari Toscani*, XIV, 2^a ediz.

se la lingua per tutti gli scrittori d'Italia avesse a chiamarsi *fiorentina* o *toscana* o *italiana*; e queste dispute vennero sino ai nostri tempi. Ora, di qualunque parte si sia, tutti tenghiamo la lingua doversi dire *italiana*, perocchè nella lingua sola e nella coltura stette una l'Italia, quando andò smembrata in principati, ducati, e regni; e se alla Sicilia del Ruggero si deve il risorgimento dell'antico italico, e il nobile slato in che fu posto, alla gentile Toscana è tutta Italia debitrice d'aver ben coltivato, e conservato sempre nella lingua l'Italia in Italia, secondo un detto del Salvini.

§ I. Canti popolari.

Che qualcosa di Sicilia fosse portata in Toscana in quei primi secoli della nuova poesia popolare, già ne abbiamo memoria e certezza per la novella quinta della Giornata IV del Decamerone, nella quale si dice il miserevole caso di Lorenzo e della Lisabetta di Messina, sopra cui ai tempi del Boccaccio c'era una canzone popolare da tutti saputa, e veramente siciliana di origine e di voci, come appare da due versi, che il novellatore fiorentino citava dando fine al racconto, e lasciando a noi desiderio e pena del resto ora perduto. Ne si sospetti che i versi citati possano essere del Boccaccio, poichè, come cosa siciliana si danno per se stessi al solo vedersi; e messer Giovanni non dà tutta intera la canzone, ma si sta alla sola citazione. E si si che ancora leggiamo nel Boccaccio, e soli restarono, son questi:

« Qual esso fu lo mal cristiano

« Che mi furò la grasta?

E già ancora è modo vivo in Sicilia il dire ad uno *mal cristiano*, volendolo dire cattivo uomo, di *mal* affare; e la *sicilianissima* la voce *grasta* per *testo*, come era detto dal Boccaccio (1); sì che spesso senza le fanciulle parlar tra

(1) Il Fanfani nel Boccaccio postillato da lui legge *grasca*, come voce siciliana che vale *testo*, e cita i Deputati: ma i De-

loro di belle graste di basilico o di garofani che hanno alla finestra o su pe' terrazzini: e qualche madre la senti somigliare il suo bambino a una *grasta di basilico*, per lodarne la bella freschezza e l'amore che tira come col suo odore la basilico. Ne altrimenti che siciliana, e forse nata in Palermo, fu quell'allegoria in stile popolare e in dialogo a modo della cantilena di Ciullo, che un apeddoto della corte di Palermo fa riferire a Pier delle Vigne, il quale con sua moglie sarebbe il soggetto del canto, che così cominciava:

« Una vigna ho piantato,

« Ma per traverso è intrato

« Chi la vigna m'ha guastato.

« Hanne fatto gran peccato

« Di fare a me tanto male ec.

Questi intanto erano canti popolari di sventure amorose o di curiosi accidenti, che ripetuti nel popolo, mossero qualcuno a poetarli in stile tutto popolare, e fatto per sentirsi sulla bocca di tutti. Ma, oltre a questi, non mancò la Sicilia sin dal dugento di canti popolari patriottici: e quando nella guerra del Vespro le forze di Carlo d'Angiò combattevano Messina furiosamente, sì che uomini e donne d'ogni condizione stavano alla difesa, e respingevano con eroico coraggio gli assediati, ci fu un canto popolare che celebrava l'ardire cittadino di quella difesa, e il nobile concorrere delle illustri matrone agli umili ma pietosi servigi del murare e del fare steccati e fossi, onde il canto istesso in tuono elegiaco ripeteva:

« Deh! com'egli è gran pietate

« Delle donne di Messina

« Vedendole scapigliate

« Portar pietra e calcina:

« Iddio dia briga e travaglio

« A chi Messina vuol guastare! (F).

putati lessero *grasta*, così come si dice in siciliano, nel quale non abbiamo, nel senso della Canzone nè *grasca*, nè *resta*, del cod. 38 della Laurenziana, plut. 42.

Il qual canto già perduto, meno questi pochi versi che dobbiamo al Malespini e al Villani (1), era ripetuto nelle parti superiori della penisola; essendo in fama ogni cosa che uscisse di Sicilia: e forse appena sentito in Messina, era portato in Toscana da que' Pisani e Toscani che furono all'assedio, e, quantunque dalla parte dell'Angioino, ebbero almeno il senso italiano di non combattere i Siciliani con quella furia come li assaliva il Francese, anzi di risparmiare quanto più potevano il sangue e la vita dei poveri Messinesi. Nelle cinque galee che i Siciliani prendevano ai Pisani, vi dovette essere qualche cavaliere, che, ritornato in patria, vi portava quella popolare canzone, in cui, come l'uso del tempo, la donna era vestita di un amore più alto che quello solamente del cavaliere, cioè dell'amore di patria e della libertà e indipendenza dallo straniero.

Più bella io credo doveva essere a sentirsi questa canzone del 1282, che quella fiorentina del 1310, in cui si celebrava la impresa di Arezzo, ricordata da Simone della Tosa, e non potuta essere affatto scevra di odi municipali e di rancori cittadineschi. Un secondo il mal vezzo di quelle repubbliche. Né è poi da lasciar senza avvertimento che questo resto di canto patriottico citato dal Villani, benchè fatto dal popolo, dovette uscire da poeta non volgare: come all'opposto pare quest'ottava, in cui quattro volte si ripete la voce *Sicilia* per difetto d'arte, e ci senti qualche modo assai basso ovvero plebeo, al sentirti intonare all'orecchio:

- Non s'azzardati a veniri in Sicilia,
- « Ch'hannu juratu salarvi li coria;
- « E sempri ca virriti ntra Sicilia,
- « La Francia sunirà sempri martoria:
- « Oggi a cui dici chichiri in Sicilia,
- « Si ci tagghia lu coddu ppi so' gloria:
- « E quannu si dirràz qui fu Sicilia,
- « Finirà di la Francia in memoria.

(1) V. *Crònache fiorentine* L. VII, c. LXXVIII. Nel Malespini, c. CCXXXII, si legge: « E questa canzone si fece per la detta ragione: » cioè, per le fatiche di quell'assedio.

Il due versi di questo bravissimo canto, *Oggi a cù d'ichi chibbiri in Sicilia*, *Si ci toglghia lu coddu ppi sol' gloria*, danno argomento d'essere proprio dei tempi del Vespro; quantunque io mi creda che, passando di bocca in bocca, abbia pigliato sempre qualche poco di più moderno; qual noi ce l'troviamo: se pur non ch'è da dire, sull'esempio della Cronaca di frate Atanasio d' Aci sopra citato, che il volgar Siciliano tale sia ancora qual fu in quel secolo decimoterzo. Poi, questa frase *salari li curia* per iscurrare, uccidere alcuno, quasi come degli animali di macello, è frequentissima nella nostra plebe, in cui gl'istinti ferini son risentiti al pari de' generosi, sia per vigore d'andole, sia per amore di civiltà, che è appunto osi d'umanità del vivere non ancora ha vinto il cattivo della natura. Ma, attendendo a quel che resta intero di canti popolari, pur troviamo tuttavviu correre per la bocca del popolo canti amorosi, le storiche e morali, e sacre, tra i primi de' quali ce ne ha de' così fatti che appajono una imitazione della canzone di Ciullo, non potuta allora recitare in ira Signori della corte o nelle sale de' castelli, ma passata pure nel popolo, nel cui linguaggio era dettata.

I due canti a proposta e risposta che nella raccolta de' Canti popolari Siciliani del nostro Vigo (G) hanno il titolo di *Li multi vuci*, e *Li luppi luppi*, portano veramente molta rassomiglianza della canzone di Ciullo, come non mancano pur altri, che fanno ricordare delle antiche poesie de' rimatori siciliani del dugento, non ignote nemmeno alla gente volgare, se è vero che Federigo e Manfredi e Pier delle Vigne, e gli altri cantatori che erano in corte, non isdegnavano uscire per la città nelle belle serate di primavera, e far sentire canti d'amore e strambotti ai popolani, fra' quali doveva mischiarsi il re poeta e capo della sollazzevole e cortigiana brigata. Fra l'arabo palagio della Cuba è il normanno di città, dove la corte servava dignità e grandezza quanta ne voleva l'*aula regia*; c' erano giardini e viali e peschiere ed orti così pomati e belli, che dal guardar sovr' essi certamente prese nome di dilettevole e ariosa quella parte del real palagio che

allora si diceva. *Ioaria* nè dorette Fedrigo isdegnate di far sentire per quei giardini e viali, ne quali ancora, come negli altri che circondavano la Zisa, spirava un che della mollezza orientale, il canto de' suoi amorosi trovatori e le belle sorrentesi che innamoravano allora l'Italia, mentre la corte palermitana faceva giungere sua fama sino in Oriente, e doni del Soldano venivano a regalare il re di Sicilia, come poco innanzi eran venuti altre Normanni arabi dotti e scrittori a presentarli di loro opere, dimenticando a quello splendore e fama della novella corte d'essere stati già vinti e cacciati dall'isola dalla spada del normanno Ruggiero. Tanto la buona fama di que' principi potè vincere l'odio musulmano! non alla loro insuperabile.

Se non che, quali sarebbero i riscontri tra i canti popolari siciliani e i toscani? Sarebbe per certo lunga fatica da avere per un'ora, se minuti ragguagli si volessero per ogni ragione di poesia popolare che si sente per le bocche toscane e siciliane; ma questi che ci vengono in pronto crediamo bastare al nostro argomento. Il Siciliano elinca pe' suoi monti, ed esempio, questo rispetto, cui il toscano dagli Appennini risponde nello stesso verso.

(Siciliano)

Bella, 'un cravu nata, ed io t'amai,
 Sempri li sensi mei foru cu vui,
 Cu vostra mamma li santi priai,
 Pri fari limminèdda, e fici a vui;
 A la mamma lu la ji a chiamai,
 Pri mettiri ssu nomu beddu a vui;
 Zuccaro e mellu la fontu partai,
 Pri fari duci la vuccenza a vui!

(Toscano)

Bella, non eri nata ch'io t'amavo;
 Ora sarebbe il tempo ch'io t'avessi,
 Tua madre partoriva, ed io pregavo,
 Acciò una bella femmina nacesse,
 E davanti il compare me l'andavo
 Acciò che un nome bello ti mettesse.

Vedi come è bellissimo verso e concetto nel secondo verso di questo canto siciliano:

Sempri di sensi mei foru cu voi!
e certo dirai essere assai freddo il toscano.

Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse.

Nè in tanta somiglianza, che c'è tra questi altri versi e concetti,

« Lu suli cu la luna stannu in celu »,

« Ma ppi vasari a vui, bodda, calaru: »

« Quando nasceste voi nacque bellezza, »

« Il sol, la luna, vi venne adorare, »

resta sotto il siciliano; il quale anzi vince il toscano, e ha del sublime, rappresentandoci come il sole e la luna, tuttochè stiano in cielo, pur scesero di là perchè avesser baciato la bella terrena; è concetto che non lascia a poter dir di più per bellezza di donna; e nel canto fa giustamente di chiusa, quando sopra l'amante ha detto,

Li pitturi pri vui sfantasiaru' (1).

Se poi in quest'altro,

« Quando nascisti tu, sanguzzu duci, »

« N paradisu na gran festa si fici, »

« L'angeli tutti foru di na voci »

« Pri fariti rigina e 'mperatrici: »

« Quando nasceste voi, superna luce, »

« In cielo e in terra gran festa si fece: »

« E l'angeli gridavan d'alta voce »

« L'è nata la regina imperatrice, »

(1) Questa voce sarebbe da registrare nel Vocabolario; significa *perdetter la fantasia a potervi ritrarre*, ovvero, *non aver fantasia da ritenervi come modello di bellezza*, o *impazzirono per tanta bellezza*, come spiega il sig. Vigo.

il siciliano porta *sanguzzu duci* cioè il toscano ha *superna luce*; io dovrei dire che il popolo in Sicilia con questa figura di *sanguzzu duci* significa cosa cara carissima ad alcuno, sì che vorrebbe farne suo sangue, ed è tutta maniera sua; ma poco mi par popolare il *superna luce* del canto toscano, se pur qualche popolano ne rubò alla culta poesia de' rimatori in toga.

Questi altri poi qui appresso si rispondono assai tra loro tanto da scambiare il siciliano col toscano, e all'opposto. Così siciliano e toscano:

« E vui ca stati accantu a lu marina

« Lu mari vi cei toni hecussi bedda;

« Frisca comu 'na rosa. *Misciandrino*,

« E 'ntra lu menzu si dilicatedda.

« La Maddalena ti desi li trizzili

« Lu sulì ti l'ha datu lu splenduri,

« La nivi ti l'ha datu li bianchizzi,

« La rosa ti lu desi lu culuri.

« Bedda, ca la dominica si fata,

« Lu luni si 'na dia di paradisu,

« Lu martedì s'è 'na anella calata,

« Lu mercuri straluci lu te visu,

« Lu jovi siti 'na lucenti spata,

« Lu venniri vi stati 'na festa e risu,

« Lu sabatu, ch'è l'ultima jurnata,

« Muremu, e ninui jemu 'n paradisu. (1)

« Non ti meravigliar se tu sei bella,

« Perchè sei nata accanto alla marina,

« L'acqua del mar ti mantien fresca e bella

« Come la rosa in su la verde spina.

« La nave vi donò la sua bianchezza,

« La rosa vi donò il suo bel colore,

« La Maddalena le sue bionde trecce.

(1) Questo *jemu* è dal verbo *jiri* (andare), in cui ben si sente l'*ire* de' latini: la prima persona dell'indicativo fa *ira* o *fia*, donde forse l'*eo* latino, se nel siciliano d'oggi è dal siculo d'italo antico, s'non è il *giremo* e *iremo* del volgare illustre.

« Il lunedì voi m' parete bella,
 « Il martedì che m' parete un fiore;
 « Il mercoledì che siete un fior novello
 « Il giovedì un bel mazzo di viole;
 « Il venerdì che siete la più bella;
 « Il sabato che siete un fior fiorito,
 « E poi vien la domenica mattina
 « Par che siete una rosa in su la spina.

Non c'è invero che tradizione, me, versi:

« La nivi ti l'ha dato li bianchizzi;
 « La rosa ti lu desi lu culuri,
 « La Maddalena ti desi li trizzi,
 « La neve vi donò la sua bianchezza,
 « La rosa vi donò il suo bel colore,
 « La Maddalena le sue bionde trecce.

Ma i giorni della settimana che l'amante appare sempre diversa nella sua bellezza, la rindono sub toscano a chius'occhi, nè io ci ho da mettere comenti: c'è tanto di orientale nel siciliano che la comparazione de' fiori del canto toscano vi scapita assai. Nè invero parrà assai pregevole questo canto agli stessi Toscani; nè so se il crederanno, com'io li credo, non molto antico: quando il siciliano debb'essere di quattro buoni secoli addietro, cioè di quel tempo che leggiamo appunto nelle cronache così nominarsi i dì della settimana, lunedì, martedì, giovedì, oggi non più sentiti, lunne di mercuri e venerdì che diciamo ancor noi come dicevano gli antichi.

Per questi due altri canti poi che così si riscontrano:

« A la finestra non ti cel affacciari
 « Ca l'ominu di pena fai muriri;
 « Ssa bruna trizza non ti la ntrizzari
 « Facci na rosa e lassala pinniri;
 « Veni lu ventu e la fa spampinari,
 « E chiù di l'oru la fa stralluciri;
 « Bedda, quandu t'affacci e sta' a filari
 « Cu l'occhi lu to' amanti ti lu tiri:
 « Se vuoi vedere il tuo servo morire
 « Testi capelli non te li arricciare;
 « Giù per le spalle lasciatele ire,

- « Che pajon fila d'oro naturale,
- « Pajon fila d'oro, oro, inillato,
- « Son belli li capelli, e chi gli ha in capo;

giudichi chi voglia se il maggior o minor pregio sia del siciliano, ovvero del toscano; io per me ci trovo bellissimo nel siciliano quel

- Veni lu ventu, e la fa spampinari,
- E chiù di l'oro la fa straluciri;

e mi pare che manchi qualcosa al toscano dopo aver detto:

- Giù per le spalle lasciati ire
- Che pajon fila d'oro naturale.

Il vento che viene, e fa risplendere, movendoli, questi capelli che sembrano come fili d'oro, è, oltre ad esser bellissimo, proprio naturale.

Ma quanto naturale non è pure questo lamento o desiderio che sotto sopra si sente dello stesso nodo in Sicilia e in Toscana?

- « Bisignolu d'amori, rami, rami,
- « Fui na cantata, t'arripusi e voli;
- « Cova la campagnedda, e tu la chiami,
- « Ppi lu to cantu chiù beni ti voli;
- « Lu me sciaturzu a puii luntani
- « Cianciu, lu chiamu, e turnari non voli;
- « Si' fussi risignolu, muntile chiani
- « Passassi ppi truvàrlo ntra dui voli.
- « Potessi diventare un uccellino!
- « Avesi l'ali, potessi volare!
- « Vorrei volare su quel bel giardino,
- « Dove sta lo mio amore a lavorare;
- « E gli vorrei volare intorno intorno,
- « E ci vorrei restar la notte e il giorno,

Molto affetto c'è invero in questo canto toscano, nel quale l'amante si desidera uccellino per volar intorno al suo amore, e starsi con lui notte e giorno: ma leggendolo accosto al siciliano nel quale è più risentito il tuono elegiaco, io non so che cosa ne pensi il lettore; solamente

so di certo che è rarissima la delicatezza di questo canto siciliano, e da non sottostare alle più scelte bellezze di questo genere; nè sarebbe facil cosa a trovare altra chiusa da scambiare con questa tutta affetto e nobilissima:

Si fussi risignolu munti e chiani

Pussassi ppi truvafu 'ntra dai voli

Quanta rapidità nella similitudine, nel desiderio, e nel significarsi dell'affetto? Il quale, per chi intende il siciliano, lo trova poi tutto senza bisogno di giunta in quel dir l'amante *tu me, sciatuzzu* che vale *spirito, anima, fiato mio*, e di più per soverchio d'amore in diminutivo, di che tanto abbondano nel parlare, soverchiati dall'affetto o dalla passione, i Siciliani. Nella cui immaginazione, come appo i Greci, tutto ha vita; ne gli esempi che ne dà il Meli sono fuori o lontani di nostra vivissima poesia popolare. Nella poesia toscana occorre spessissimo il simbolo del fiore, e fin vi si trova il *fiore d'arcipressor* (1); ma nella siciliana se ci hai di fiori è principalmente la *zagara* o la *rosa* che si nominano, pe' roseti e gli aranceti di che son ricche le nostre valli; e forse per la rima nacque così questo stornello:

« Sciuri di rapu,

« Sai pirchi 'ntra li vrischi non c'è meli?

« Ca 'ntra li labbra to lu fici l'apa.

Il sole e la luna o le stelle entrano frequentissimi ne' canti siciliani, e l'amata spesso è somigliata a stella, come in questo che par nato appunto sotto il cielo orientale:

(1) *Oh benvenuto, fiore d'arcipressor,*

Piglia la sedia e mettiti a sedere.

V. *Canti popolari Toscani raccolti da G. Tigri*, pag. 213: la quale raccolta ho avuto sott'occhi per questi raffronti, come la più ricca credo che ci sia, e da essergliene, almeno i non toscani, gratissimi. Pe' Canti siciliani ho avuto quella del Vigo, che è più larga anche della toscana, e per la quale è da dar non poca loda all'elegio raccoglitore. Della raccolta dell'illustre Tommasèo non dico, chè altri ne ha detto più di quel che potrei io.

« Quando nascisti tu, lucenti stidda, che
 « Lu sa i ti sirvia pri finistredda;
 « Nascisti bianca, bruna, e russulidda,
 « La 'nvidia di tutta la vanedda,
 « La facci è un celu, e la frunti 'na stidda ec.

Quest' apostrofe poi al sole che trovo in un canto siciliano e in un altro toscano, per aver nuove dell'amante o recargli i saluti:

« Tu sulu ca scrupisci lu miu beni,
 « Tu sulu nova d' iddu mi poi dari;
 « Dimmilo siddu va, o puru veni;
 « O puru si c' è spranza di turnari;
 « O sol che te ne vai, che te ne vai,
 « O sol che te ne vai su per que' poggi
 « Fammelo un hel piacer, se tu potrai,
 « Salutami il mio amor non l' ho visto oggi:

è bella sì nell' uno come nell' altro; ma più che nel siciliano è bellissima nel toscano, e tutto spontaneo e di cuore. Siccome, bisogna preferire al contrario il dire siciliano al toscano che va per le lunghe, in questo:

« O tu ca dorai senza pinsamenti,
 « Ed io cca fora ca pregu a li santi.
 « Arrisbigghiali figghia: chi nun senti? ec.
 « O tu che dormi, e riposata stai
 « 'N testo bel letto senza pensiero,
 « Bisvegliati un pochino, e sentirai
 « Tuo servo che per te fa un gran lamento.

Se non che, quanto pari vena di affetto non si sente in questi, che o ti vengono all' orecchio dalle colline fiesolane o dalla montagna pistoiese, ovvero dalle belle spiagge di Bonagia, di Solanto, di Messina, sempre son dolcissimi canti e pieni di fervente amore?

« O palummedda, chi vai mari, mari,
 « Fermati ca ti dica dui paroli;
 « Quanto ti scippu 'na pinna di 'ss ali,
 « Scriv 'na fittra a cui pri mia ni inori:
 « Tutta di sangu la vurria untari,
 « E pri sigillu mettere lu cori:
 « Di poi ti dicu a cui mi l' ha' purtari,
 « Ti dugu la to' pinna, e tinni voli.

« Colomba che nel poggio scil volata,
 « Colomba che nel sasso bai fatto il nido;
 « Dammi una penna della tua bell'ala
 « Che scriver vo' una lettera al mio fido,
 « E quando l'avrò scritta e fatta bella,
 « Ti renderò la penna, o colombella.
 « Palomba, che per l'aria vai a volare,
 « Ferma che vogliu dirti due parole:
 « Vogliu cava' una penna a lo tue ale
 « Vogliu scrive' una lettera a lo mio amore,
 « Tutta di sangue la voglio stampare,
 « Per sigillo ci metto lo mio core,
 « E finita di scrive' e sigillare,
 « Palomba, portacela a lo mio amore.
 « O rininella, ca vai mari, mari,
 « Aspetta ca t'è diri dui paroli:
 « Quantu ti scippu 'na penna di l'ali,
 « Fazzu 'na litturedda a lu me' amuri:
 « Di puntu a puntu lu vo' sigillari
 « E pri sigillu ci mettu lu cori;
 « Va' prestu, rininella, e non tardari,
 « Portami nova di lu duci amuri!
 « O rondinella che viciu dal mare,
 « Ascoltami, ti vo' dir due parole;
 « E' dammela una penna di tu' ale
 « Che scriver vo' una lettera al mio amore,
 « E quando l'avrò scritta e fatta bianca,
 « Ti renderò la penna che ti manca,
 « E quando l'avrò scritta e messa su,
 « O rondinella portagliene tu.

ovvero,

« E quando l'avrò scritta e siggillata,
 « Ti renderò la penna innamorata.

Il sig. Vigo nota sotto del canto siciliano che pur mette
 a riscontro col toscano di Terni e di Valdarno portati dal
 Tommasèo, « qual popolo lo copiò dall'altre? » e vera-
 mente c'è tanta rassomiglianza che a (sono copia dello
 stesso originale, o l'una è ripetizione per poco libera del-
 l'altra.

Nella canzone siciliana, perchè dovette nascere o prima cantarsi dal popolo marittimo, si dice, *o patummedda, chi vai mari, mari*, nella toscana cantata dentro terra, il mare è cangiato in *poggio o in aria*; ma la canzone è una, e difatti uno stesso è questo verso nella siciliana e nella toscana: *E pri sigillo ci mettu lu cori — Per sigillo ci metto lo mio core*. Poi o si dica *patummedda*, ovvero *rininedda*, e secondo il toscano ora colomba, *palomba*, ora *rondinella*; non si ripete che una variante dello stesso canto fatta da luoghi diversi ove si trovi, secondo che le colombe o le rondini vi si veggono più o meno. Aggiungi, a proposito di tanta rassomiglianza, che in queste canzoni amorose siciliane c'è pure qualcosa che si trova ne' poeti illustri, e non sappiamo se qualcuno dal nostro popolo la tolse a questi, ovvero gli fu tolta sin da antico. Nella detta raccolta di canti nostri popolari c'è n'è uno cantato in Mineo che comincia (e il Vigo anche l'ha notato): *Donni, ch' avete intellatu d'amuri*, si come è il primo verso della ben saputa canzone di Dante, *Donne ch' avete intelletto d'amore, io no' con voi della mia donna dire*. Dante scriveva questa canzone giovanissimo, e secondo il suo stesso racconto « passando per » un cammino, lungo il quale, sen giva un rivo chiaro » molto, a me giunse tanta volontà di dire, (dice l'innamorato poeta) che io cominciai a pensar lo modo che » io tenessi. Allora, dico, che la mia lingua parlò, » quasi come per se stessa mosso; e dissi allora una canzone, la qual comincia:

« *Donne, ch' avete intellatu d'amore.* »

« Queste parole io ripuosi nella mente con gran letizia, » pensando di prenderle per mio cominamento ec. ». Or non potè presentarsi così spontaneo alla mente del poeta il verso che aveva sentito ne' canti del popolo? È tal cosa che non ci ha nulla di difficoltà.

Ma si pigli questo secondo che si voglia restringendo il discorso, in generale è da dire su' canti popolari siciliani, che in essi si ha per lo più un lehp di orientale, sia perchè con l'Oriente ebbe molto a fare la Sicilia in que' tempi che la novella poesia si spandeva per l'isola; sia perchè la lunga stanza che vi fecero gli Arabi lasciò

molto delle immagini orientali, come lasciò il tono melanconico nella musica di essi canti, che è uguale per tutta l'isola, e pare trasfuso oggi in carattere proprio (1). Il quale d'altro lato, volendo risalire col Muller agli antichissimi canti malinconici ch'ebbero nome da Dafni e da Lino, sarebbe pur di natura siciliana, e in questo si troverebbe la ragione che non si partì dall'Isola dietro agli Arabi, come, benchè per poco, continuò anche sotto de' Normanni l'araba letteratura e cultura, finchè diede luogo alla nazionale e novella, già molto manchevole ma non del tutto spenta lungo la dominazione mussulmana. Io non so che cantilena abbiano in Toscana questi canti popolari: ma al sentirli in Sicilia massime sull'autunno che più di qualunque altra è la stagione delle serenate, e di que' canti che per le vendemmie e la raccolta de' frutti di ulivo risuonano su poggi e per le valli; avverti le metafore e le figure a quando a quando orientali giungerti all'orecchio con una certa cantilena che par significare la melanconia del deserto o la mollezza di Casmira e dell'Yemen. E poichè nella musica c'è tanta significazione dell'indole di un popolo, delle sue inclinazioni e de' suoi effetti; io credo che, ove manchi la storia, i monumenti architettonici, la poesia, il canto dovrebbero essere i più sicuri indizi da fermare le origini di un popolo, le migrazioni avvenute, la comunanza di sangue con le altre genti, l'antica coltura; quella parentela infine che per tanti segni appare, ma per nessuna storia è chiaramente notata (2).

§. II. Proverbi.

Quando io leggo quelle savie parole del Giusti che nei suoi Proverbi c'è « una raccolta d'utili insegnamenti a

(1) Sopra questo argomento parlammo già sul giornale: *La Favilla* di Palermo, anno II, 11 maggio 1858, nello scritto *Del genio orientale nella poesia antica e moderna siciliana*.

(2) Questo scrittarello doveva avere altre proporzioni; ma l'autore si scusa se non può ora che leggermente fermarsi per ragioni sue speciali. E questa scusa varrà cziandio per quel che seguirà su' *Proverbi*.

» portata di tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per
 » molti casi che riguardano la vita pubblica e privata,...
 » e tutti potranno spigolarvi, cominciando da chi fa i lu-
 » nari fino a quello che architetta sistemi di filosofia »;
 mi viene la fantasia che spesso spessissimo il popolano
 ne sa più di chi mette un po' di nero sul bianco, ed uscito
 dalle sale di un Collegio o di una Università, si sente in
 diritto di farsi giuoco del buon senso, e dar come sapienza
 arcana e privilegiata quanto di strano può almanaccare il
 suo cervello. Anzi più mi son confermato in questo pen-
 siero, quand' ebbi a leggere in un libro di argomento fi-
 losofico non antico, che il *buon senso* e la *filosofia* fan-
 no a' calci, e non si amano; ove sta l'uno fugge l'altra;
 la quale sarebbe piuttosto al raffronto una pazzia, e ciò
 che in buon senso si dice *assurdo*. Per me tengo che la
 filosofia è nella natura, la cui significazione, se può dirsi,
 grezza e rustica è il buon senso; e non saprei vedere
 verità di scienza quando il pensiero riflesso, meditato,
 dottrinale, non s'accordi col pensiero spontaneo, naturale,
 comune, che è in tutti gli uomini, e ora si dice buon
 senso, ora senso comune, ora ragione, criterio, giudizio,
 sì che il giudizio o la ragione arriva nel fanciullo, ovvero
 si mostra, come ha l'età del discernimento tra vero e
 falso, bene e male, giusto e ingiusto, principii e conse-
 guenze, causa ed effetto; e conosce per logica naturale
 senza l'indirizzo della scienza, che una cosa stessa non
 può essere e non essere nello stesso tempo, ma o è o
 non è, o è per sé o non è per sé, nè il bene è lo stesso
 che il male, nè il vero lo stesso che il falso, nè una ve-
 rità particolare sta senza una verità generale da cui di-
 penda. E però, ne' Proverbi, in cui ci ha la naturale sa-
 pienza, che esce spontanea dalla buona ragione del po-
 polo (essendochè i proverbi non sono come i trovati o i
 sistemi del pensiero riflesso e dottrinale che appartengono
 ad un individuo di tale o tal altro nome), io ci ho ve-
 duto sempre la *perenne filosofia* che diceva il Leibnizio:
 quella filosofia che non va sottoposta a vicissitudini di
 tempi e qualche volta di mode; ma è di tutti i tempi e
 di tutti i luoghi, perchè significa la ragione comune a
 tutti gli uomini, e quel cotale istinto intellettuale, se può

dirsi, che non verrà meno se non con la specie umana istessa. Il qual istinto, senso, o criterio che dir si voglia, appare poi più in rilievo tra' popoli dello stesso legnaggio, e tra' quali sia avvenuto scambio di pensieri, di affetti, di favellare, com'è sempre tra le genti contermini, e tra quelle che vanno sotto nome di una stessa nazione. L'accademico Fiacchi nella sua Lezione sui Proverbi Toscani (1) discorreva della origine de' proverbi, riferendoli ora a modi figurati che « o detti a viva voce, o conse-
« gnati nelle scritture degl'ingegnosi nostri maggiori, han-
« no colla loro vivacità colpito l'animo di chi gli udiva
« o leggeva; e passati di bocca in bocca, e di genera-
« zione in generazione, son divenuti proverbi »; ora ad
« alcuna breve sentenza « inleggiadrita per lo più per
« l'armonia della rima »; ora da « certi fatti notabili e
« singolari che sono avvenuti, o da spiritosi detti, o da
« ridicole azioni de' nostri antichi » pe' quali c'è bisogno della storia e di spiegazioni come si vedono nel Varchi, nel Monosini, nel Biscioni, nel Pauli (■); e finalmente da certe scorciature del parlare comune, che sono come tronchi proverbi, e maniere di dire popolarresche. La qual'origine è proprio quella che appare al di fuori; ma sotto veramente ce n'è altra, che è nel buon senso e nella sperienza de' popoli, da cui si conviene sempre dello stesso modo sopra ragioni di cose che son sempre le stesse, e n'è argomento il ravvicinarsi i proverbi di questa fatta anche tra' popoli che non hanno nè legnaggio medesimo, nè abitano le stesse terre, o sono stati educati dalla stessa civiltà. I Proverbi, che son la filosofia pratica del popolo di Mosè, nel senso spessissimo non son altro che i nostri stessi; come sarebbero per esempio questo Siciliano e Toscano e questo del libro *Proverbiorum*.

Sic. Cui troppu parra, spissu sgarra

Tosc. Chi assai ciarla, spesso falla.

Prov. *In multiloquio non deerit peccatum.* (10, 19).

e se n'ha latini, greci, e di altre lingue, che tutti nel

(1) V. *Dei Proverbi Toscani*, Lez. di L. Fiacchi, con la dichiar. de' Prov. di G. M. Cecchi, p. 10 e seg. Mil. 1828.

senso fann' uno con' gli Italiani. È il popolo che fa i proverbi; e il popolo, ciò che s' attiene a pratica e ad esperienza del cuore uomano, o di fatti, ha sempre e per tutto lo stesso senso.

Come adunque abbian' trovato molta ed intima rassomiglianza, parentela, e meglio istessa paternità, tra' canti popolari toscani e i siciliani, per le ragioni dette di sopra; così non poca pur' ce n' ha tra' proverbi che corrono sulla bocca dell' uno e dell' altro popolo; e quando li senti in Toscana ti par qualche volta di essere in Sicilia, e se ti occorre sentirli in Sicilia, ti par di trovarti nelle valli dell' Arno e dell' Elsa, o per la montagna pistoiese, ovvero dentro il porto e pe' canali della trafficante Livorno. Qui poi non mi tocca di proposito a parlare delle raccolte di Proverbi che ha avute la Toscana o la Sicilia, cominciando dal toscano Serdonati al Giusti, e dal siciliano Veneziano allo Scarcella; perocchè me ne andrei per le lunghe. Solamente dirò, che anche prima che i toscani pensassero ai propri, come lo Scobar fu primo di tutti che scrivesse o disponesse un Vocabolario del volgare di Sicilia sin dal 1519, così fu primo di tutti che raccogliessero proverbi Siciliani il monrealese Antonio Veneziano; poeta così illustre nel volgare dell' Isola (1), e nel latino che è stato a ragione chiamato il Petrarca Siciliano; e fu degnamente onorato dell' amicizia, se non vuol dirsi stima, del Cervantes e del Tasso. Il Veneziano viveva in que' tempi splendidissimi ch' ebbe Monreale, illustrata poco dopo da Pietro Novelli detto il *Monrealese*, forse solo da paragonar' a Raffaello, e indi dal filosofo Vincenzo Miceli fondatore di una scuola e di un sistema, che poco lascia da invidiare ai moderni capiscuola di Germania o di Francia: e basterebbe o solo il Veneziano, o solo il Nevelli, ovvero il Miceli, all' onore di quella città, conosciuta più che pe' suoi illustri uomini, per la splendidezza e maestà del famoso Duomo di re Guglielmo II. Nella morte di Antonio Veneziano fu scritto dai contemporanei che le muse siciliane

Haud alio poterant dulcius ore loqui:

come, vivo il poeta di Monreale, Michele Cervantes si desiderava, scrivendogli a proposito della *Celia*, le dolcezze

della bocca del nostro siciliano, e lo chiamava *ingegno divino*, e da meritar più lodi che non sono i granelli di arena del deserto libico (1). A chi legge la *Celia* ossia li *Canzuni amurusi siciliani*, o gli Epigrammi latini (14) del Veneziano, non parranno infatti soverchia esagerazione le lodi de' contemporanei, e si meraviglierà come noi posteri andiamo quasi un po' dimentichi di tanta gloria. Ma, parliamo de' Proverbi raccolti dal Veneziano e posti in rima come poeta ch' egli era; e lasciando di dire del valore del nostro monrealese eziandio nel verseggiare italiano, nel quale secondo il Crescimbeni si mostrò da stare innanzi a tutti i petrarchisti, e a quanti nel suo tempo di cose amorose poetassero, forse perchè, anche a credere dello stesso Crescimbeni, portava nel volgare illustre le grazie tanto a lui proprie del nativo siciliano (15). I Proverbi, sia per invito ch' ebbe il poeta, sia per propria voglia, son disposti o a comporre del tutto ottave, o a far da chiusa all' ottave, o a starvi per mezzo, a conferma del pensiero su cui si girano i versi, e si ravvolgono i concetti. Così per esempio leggiamo secondo la prima maniera:

A bon pilota non manca vascettu,
 A bon vascettu non manca timuni,
 A bon suldatu non manca casteddu,
 A bon casteddu megghiu turriuni,
 A cavaleri bon cavaddu e beddu,
 A bon cavaddu la virga e spiruni,
 Ad un bon nidu nun ci manca acceddu,
 Ed a bon scavu non manca patruuni.

E ad esempio della seconda, di trovarsi il proverbio nella chiusa:

Non sempri luci di notti la luna,
 Nè l' airu sempri fa lampi e surruschi;
 E la fortuna varia a l' omu duna
 Ora jorna sereni ed ora fuschì.
 Cerca l' umani viti ad una ad una,

(1) V. Versi di Michele Cervantes *al senior Antonio Veneziano* con data del 1579, premessi al secondo libro della *Celia* nelle *Opere di Antonio Venaziano poeta Siciliano* cc. Pal. 1861.

Chi l' asci parti duci e parti bruschi :
Bunazza nun c' è mai senza fortuna,
Nè mai meli si trova senza muschi.

Dalla terza guisa potrebbe poi servir di esempio questa:

Amicu, si voi beni acquista beni;
 Si fai cussì la 'nerti e l' indivini.
 Lu bonu amicu pri amicu ti teni;
 Fa capitali di li to' vicini;
 Pigghia lu tempu a tempu comu veni,
 Chi si ti spagni ti perdi e ruini,
 S' hai bona sorti forti ti la teni,
 S' hai casa grandi inchila di spini.

Piglio adunque così come mi vengono innanzi o nelle raccolte toscano, o nelle siciliane (■) taluni proverbi e motti; e son sicuro che parrà a tutti chiarissima la bella concordanza che ci sia tra gli adagi che si dicono Toscani, e quelli che portano il nome di Siciliani.

Siciliano. La lingua batti unni lu denti doli.

Toscano. La lingua batte dove il dente duole.

S. — Luntanu d' occhi, luntanu di cori.

T. — Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.

S. — La lingua nun ha ossu, e rumpi l' ossu.

T. — La lingua non ha osso, e ci fa rompere il dosso.

S. — Una crapa virminusa, 'nfetta 'na jinla.

T. — Una pecora infetta, n' ammorba una setta.

S. — Megghiu accordiu magru, ca sintenzia grassa.

T. — Meglio un magro accordo che una grassa sentenza.

S. — Nuddu si pigghia, ch' un si rassumigghia.

T. — Chi si somiglia, si piglia.

S. — Matrimonii e dignitati — Da lu celu su' calati.

T. — Nozze e magistrato — Dal cielo è destinato.

S. — Vinniri viscichi pri lanterni.

T. — Vender vessiche per lanterne (1).

Vender lucciole per lanterne.

(1) Lo porta come modo toscano proverbiale il Pauli (p. 107), e lo dice maniera molto antica, trovandosi appresso Stefano Vescovo di Tornè che visse nel sec. XII: *rescica pro laterna simplicioribus vendit.*

- S. — Lu veru amicu servi a li bisognì.
 T. — Al bisogno si conosce l' amico.
 S. — A cànzari, malatii e nicissitati. — Si conosci lu cori di l' amici.
 T. — Ne' pericoli si vede — Chi d' amico ha vera fede.
 S. — L' aceddu n'tra lu gaggia,
 Non canta pri amuri, ma canta pri raggia.
 T. — Simile è l' uomo all' uccelletto in gabbia:
 Non canta per amore, ma per rabbia.
 S. — Omu a cavaddu, sipultura aperta.
 T. — Uomo a cavallo, sepoltura aperta.
 S. — Trivulu comuni, è mezzu gaudiu.
 T. — Mal comune, mezzu gaudiu.
 S. — Cu' nun arrisica, nun rusica.
 T. — Chi non arrischia, non acquista.
 Chi non risica non ròsica.
 S. — Si vuoi prestu 'mpoviriri,
 Addua l' omini, e nun ci jiri.
 T. — Chi ha danaro da buttar via
 Tenga l' opere (1), e non vi stia.
 S. — Fari nesciri lu serpi di la tana.
 T. — Saper trarre la serpe dalla tana.
 S. — Guai a palati, e morti mai.
 T. — A palate i guai, e la morte mai.
 S. — Pani cu l' occhi, furnaggiu senz' occhi, e vinu chi ti cava l' occhi.
 T. — Pane alluminato, cacio cieco, e vino che cavi gli occhi.
 S. — Omu avvisatu è mezzu salvatu.
 T. — Uomo avvisato è mezzo salvo.
 S. — Cavaddu datu nun si guarda in bucca.
 T. — Caval donato non si guarda in bocca.
 S. — Cu muta locu, muta vintura.
 T. — Chi muta lato, muta stato.
 S. — Cursa d' asinu, pocu dura.
 T. — Trotto d' asin poco dura.

(1) Nota che *opera di uomini* si dice spesso in Sicilia per certo numero di lavoratori allogati a lavori di campagna, come alla mietitura, alle vigne, alle maggesi, ec.

- S. — 'N tempu di guerra ogni cavaddu ha soldu.
T. — A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo.
S. — Bona parola, bonu locu pigghia.
T. — Buon parlare, porta a buon luogo.
S. — Littira fatta, curreri aspetta,
T. — Lettera fatta, fante aspetta.
S. — Paura guarda vigna, e non sipala (*siepaja*).
T. — La paura guarda la vigna.
S. — Lu ferru si stira, mentri è caudu.
T. — Il ferro va battuto quando è caldo.
S. — Megghiu l'ovu oggi, che dumani la gaddina.
T. — Meglio un uovo oggi che una gallina domani.
S. — Quandu lu diavulu fu vecchio, si fici rimitu.
T. — Il diavolo, quand' è vecchio, si fa romito.
S. — Petra smossa, nun pigghia lippu.
T. — Sasso che rotola, non vi nasce muschio.
S. — Tutti li gruppa vennu a lu pettini.
T. — Tutti i nodi vengono al pettine.
S. — Terra vranca prestu stanca.
T. — Terra bianca presto stanca.
S. — Un ridi sempri la muggheri di lu latru.
T. — Non ride sempre la moglie del ladro.
S. — Aria di finestra colpu di balestra.
T. — Aria di finestra colpo di balestra.
S. — Ogni pilu pari un travu.
T. — Ogni bruscolo gli pare una trave.
S. — Guai a dda casa unni gaddina canta e gaddu taci.
T. — In quella casa è poca pace,
Dove gallina canta e gallo tace.
S. — Stendi pedi quantu linzolu teni.
T. — Chi si stende più del lenzuolo, si scopre da piedi.
S. — Megghiu asino vivu chi dutturi murtu.
T. — Val più un asino vivo che un dottore morto.
S. — Cu cancia la via vecchia pri la nova,
Li guai chi nun cerca ddà li trova.
T. — Chi lascia la via vecchia e prende la nuova;
Sa che lascia, ma non sa che trova.
S. — Chiddu chi veni di riff e raff, si nni va di biff e baff.

- T. — Quel che vien di ruffa in ruffa, se no va di buffa, in bassa (1).
- S. — Cui àvi lu malu vicinu, — àvi lu malu matinu.
- T. — Chi ha il mal vicino — ha il mal matutino.
- S. — Vucca vasata nun perdi vintura.
- T. — Bocca baciata non perde ventura.
- S. — Quannu lu to' diavulu nascio, lu miu jiva a la scola.
- T. — Quando il tuo diavol nacque, il mio andava ritto alla panca.
- S. — Vali echiù un corpo di mastro, chi dui di manuali.
- T. — Val più un colpo del maestro che cento del manovale.
- S. — Lu Signuri sintissi l'angili cantari, Chi voli sentiri seecchi arragghiari.
- T. — D'asino raglio non arriva in cielo.
- S. — Cu nasei tundu, 'un pò moriri quatratu.
- T. — Chi nasce tondo non muor quadro.
- S. — Quartara rutta dura echiù di la sana.
- T. — Basta più una conca fessa che una sana.
- S. — Tantu va la quartara all' acqua, finu chi si rumpi.
- T. — Tanto va l'orcio per l'acqua ch'ei si rompe.
- S. — Sant' Antoni gran freddura,
San Lorenzu gran calura,
L'una e l'otra pocu dura.
- T. — Sant' Antonio gran friddura,
San Lorenzo gran caldura,
L'uno e l'altro pocu dura.

E qui basta, per non dar vista di *perdiri la carta di navicari*, o *perder la bussola* a dirla alla toscana, sebene con modo non così antico come il Siciliano. La *carta di navicari*, più antica della *bussola*, c'è restata dinanzi: or che è da conchiudere sopra così stretta rassomiglianza o ripelizione com'è spesso, de' proverbj che si sentono in Toscana e in Sicilia? Secondo quel che sopra si è detto, i Proverbj sono sapienza del popolo rac-

(1) Così il Giusti: « Di *ruffa ruffa*, d'imbrogli e di ruberie: » di *buffa in bassa*, dal portare il berrettino al metter la barba » V. *Proverbi Tosc. rubr. frode* ec.

chiusa in brevi sentenze, e non astratta, ma pratica; sì che avrebbe fatto cosa utilissima chi pensava a stender sovr' essi un manuale di Filosofia pratica del popolo (1), traendolo dalla spiegazione de' molti, modi proverbiali, e sentenze che corrono per tradizione sulle bocche di tutti, e più della gente minuta di città o di campagna; anzichè della mezzana e nobilesca, in cui il fittizio e il sistema si sovrappongono spessissimo alla schietta natura, e al natural giudizio della ragione.

Pertanto, i raffronti che danno i proverbj che corrono in un popolo e similmente in un altro, son lume a conoscere le attinenze che ci sieno tra i due popoli, il carattere o indole, il sangue, l'educazione e le consuetudini eziandio del vivere domestico o civile: nè, quando questi raffronti si guardino dal lato della favella, sono leggiero argomento a dirla parentela tra le favelle che ugualmente li significano, e li tengono qual' onorevole ricchezza di lor casa. Da questo lato io potrei guardare questi Proverbj che ho messo a riscontro con la distinzione di *Siciliani* e di *Toscani*, e sì in Sicilia come in Toscana non sono che uno stesso proverbio, della stessa maniera espresso nel parlare, e se con rima, eziandio nella stessa rima: nè altra conchiusione mi verrebbe in mano che o di Toscana vennero in Sicilia, o di Sicilia passarono in Toscana, come vi passò l'uso del volgare fatto illustre, e vi capitarono non pochi de' Canti popolari nati nell' Isola. Se ti sentissi dire all' orecchio da un campagnuolo toscano,

L' occhio del padrone ingrassa il cavallo,

e tu fossi nato di Sicilia, non diresti costui dev' essere stato in Sicilia, ove ho sentito pur dire *l'occhiu di lu padruni 'ngrassa lu cavaddu*: se pur non è Siciliano? E se all' opposto sentissi in Sicilia o per gli orti di Palermo, o per le pendici di Monreale, o nelle valli interne dell' Isola,

(1) V. *De' Proverbj toscani* Lez. di L. Fiacchi cc. p. 13, ed. cit. Questo pensiero fu di Francesco Del Taglia, professore di Filosofia morale nello studio fiorentino.

A ogni aceddu, lu so nidu è beddu;

non ti parrebbe essere in Toscana, ove avresti potuto sentire lo stesso proverbio: *A ogni uccello suo nido è bello;* senz'altra differenza che un poco meno di jato nella pronunzia, qualche consonante più o men dura, ma tutta bella e rotonda, e con la dolce finitura delle vocali? Abbiamo dunque e pe' *Canti popolari* e pe' *Proverbj* portati ad esempio in questo scrittarello (che il lettore scu- serà se cominciato di un modo più largo si è dovuto pie- gare a un restringimento di studj e di scrittura) la To- scana in Sicilia, e la Sicilia in Toscana: abbiamo la culla del volgare italico come trasferita là dove si è fermata la più illustre sede del detto volgare; e questa sede nobi- lissima come di quando in quando posta dintorno ove fu l'antica culla. Di più; in tanta affinità da potersi scam- biare colla medesimezza, se pur non è tale, c'è la bella unità e varietà che ha fatto nè siciliano nè toscano il vol- gare illustre, ma italiano; non provinciale, ma nazionale. I dialetti, e così oggi si hanno il siciliano e il toscano che vive nel popolo, fanno pertanto con la loro varietà la bellezza di nostra lingua, che senza di essi sarebbe cosa morta; mentre argomentano più che altrimenti si po- trebbe, all'unità di sangue e di antica cultura de' popoli italiani, ora misti in un popolo che diversamente non si potrebbe chiamare, tranne il nome che viene dalla distin- zione geografica de' luoghi, che *Italiano*; sì perchè parla in fondo a tutti i dialetti l'antico italo, onde il paese da esso abitato dalle Alpi a Capo Boeo ebbe nome d'Italia; e sì perchè, avendo parlato una stessa lingua in quelle principali varietà di siculo, etrusco, latino (1), dovette portare uno stesso sangue sin da principio che la peni- sola venne abitata: oggi ben manifesto nell'indole mo- rale e fisica, ne' lineamenti, nell'aria della persona, nel pensiero, nell'affetto, nelle lettere, nelle arti, in tutto in-

(1) V. sul proposito il *Glossarum Italicum, in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, ceterisque monumentis quæ supersunt collecta*, che il sig. Fabretti va pubblicando sin dal 1857. E vedi *Archelogia e Belle Arti* di C. Cantù, § 166., Nap. 1861.

somma che fa la civiltà Italiana, stringente in uno tutti i popoli italiani, ma distinta dall'alemannica, dalla francese, dalla inglese, per suoi speciali caratteri.

Un mio carissimo amico privatamente mi ha fatto domanda di che utilità potrebb'essere lo studio del dialetto siciliano alla lingua nazionale: e avrebbe voluta la risposta come appendice a questo scrittarello dato fuori ne' quaderni 2.^o 4.^o e 8.^o del *Borghini*. Io non potrei contentarlo come meriterebbe e l'amicizia che a lui mi lega, e l'importanza della sua domanda: ma ecco quel ch'io brevemente ne penso, dopo gli accenni che pur sul proposito qua e là ho posti quasi prevenendo la domanda dell'amico. I dialetti di una lingua, ripeto dapprima, servono alla sua ricchezza; servono a mantenerla fresca e vegeta ne' buoni parlanti e ne' buoni scrittori; chè le lingue, ove si scrivono senza parlarsi, son morte, come a lungo andare si confondono facilmente con altri rampolli dello stesso tronco quando si parlano solamente senz'essere fermate per la scrittura. Così il latino si perdette ne' popoli che, non avendolo più scritto, lo smessero a mano a mano per i volgari che già avevano sofferto d'assai dal latino imposto nelle scritture e parlato dalla gente illustre: così quando i volgari furono scritti si potè dire esser fermati a lingua nazionale, nobile, cortigiana. Or, come la plebe è il semenzajo del popolo, il quale può tornar plebe come la plebe si fa popolo; del modo istesso io penso che, come i dialetti uscirono da una unità primitiva quali rimettitici di uno stesso ceppo, così essi rinverdiscono la lingua cui appartengono, mentre la lingua li va inalzando a stato nobile, per la vita che in essi mettono le plebi, e da essi ritorna nella lingua comune, senza che questa scenda al plebeo, ma restando nobilissima e vivissima. Lo scapito della lingua illustre comune a più dialetti comincia o a sentire nessun favore da questi, o anzi a soffrirne danno, quando i parlanti si dividono o per volontà o per forza; si chiudono ne' ristretti vincoli di municipio, di provincia, di stati a minuzzolo, e una nazione più non sente di sè che il suono di uno stesso nome, non la vita che debba correre in tutte le sue membra, stringendo in uno i molti, e ponendo la varietà de'

dialetti più per la bellezza della lingua comune, che per suo laceramento o sfiguramento (1).

Posto ciò, vien facilissima la risposta alla domanda di sopra, quanto possa valere lo studio del dialetto siciliano alla nostra lingua nobile nazionale. Fu avvertito dal Gioberti che i volgari italici, oggi dialetti, già rimasuglio di antichissime favelle, e avanzo, come da noi pur si crede, d'una vetusta lingua spotestata d'imperio per vicende avvenute, importino il ristauro della medesima quando tornano a vivere ne' consessi e nelle scritture (2). E di vero, i poeti siciliani e la corte poi di Federigo, che fecero cortigiano ed aulico il volgare siciliano, indi chiamato toscano e finalmente italiano, quando in Toscana si fermò, e da tutta Italia si ebbe usato; operarono una savia e bella ristorazione dell'antico italico, accresciuto e in miglior modo ajutato dal latino, nè del tutto scevro di qualche innesto germanico, che potè penetrare cogli usi e le fogge barbariche addentro nella favella de' conquistati, pigliando intanto lo stampo della lingua de' vinti, e conformandosi all'indole del parlare italico; come in italiani o latini si trasformavano que' zotici invasori. Se non che, la ristorazione e l'immegliamento di una favella son opera continua e che non avrà fermata, finchè ha vita la nazione che la parla: e però dal dialetto, o meglio volgare, che primo tornò in vita l'antica favella, questa può ricevere sempre, e più che da altri, freschezza di vita e ricchezza di voci o di modi, quando da ignobili son fatti culti e illustri per opera di eccellenti scrittori; e levandoli di bocca al popolo si fanno letterarii e nobili coll'introdurli nel foro, nella scuola, nel linguaggio delle cose pubbliche (3). Nè s'intenda che il siciliano debba dare, a ragione

(1) Il Balbo proponeva ne' *Pensieri sulla Stor. d'Italia*, L. II, c. 15, una storia de' dialetti italiani, come opera assai importante, e assai curiosa, per la letteratura italiana.

(2) V. *Primato morale e civil. degl' Ital.* p. 407. Bruss. 1845.

(3) Non si confonda qui il bel regalo che ci è venuto da tre anni nella lingua de' pubblici uffizj, con questo che noi intendiamo sul conto delle voci di un dialetto che è tutto italiano, e della lingua illustre, che non può pigliar altro che ciò che sarà italiano.

o a torto le sue voci, perchè così la lingua comune pigli accrescimento: ma, si discorre di quel che ancora ci sarebbe nel siciliano da portare nella favella della nazione, perchè o non ci è, o varrebbe a meglio significare quel che già pur si dice, ma potrebbe più bellamente o più propriamente dirsi. In Sicilia dura ancor molto dello spirito greco; e si sente nella cultura antica e moderna dell' Isola, ne' costumi, ne' canti; come si vede nel cielo e nelle terre l'incontrarsi e mischiarsi dell'oriente e dell'occidente, e negli uomini le fervide fantasie del semitico levante, e il genio posato e robusto del latino o giapetico ponente. Al vedere la quercia poco lungi dagli aranci e da' cedri, il platano dal gelsomino, l'aloe dalla ginestra o dalle cassie; ti avvedi di un congiungimento cosiffatto, che dee sentire pur di esso il favellare, l'affetto, il fare degli abitatori, sopra i quali può moltissimo la natura che li circonda, l'aria che si respira, le prime impressioni che giungono al fanciullo quando parla co' fiori, cogli alberi, col ruscello, col torrente; solleggia per gli orti odorati di zaghere e di viole, o scende per valli e corre per piani spogli di vigne, di ulivi, d'albereti, nè altro vede che lunga stesa di terre o nuda o coperta dello stesso colore. Perchè, io domanderei qui, la poesia del Meli perde tutto quando non è più nel volgare siciliano? Perchè, ci è un che di greco e di latino, di orientale o di occidentale, che solo può essere significato dalla favella nella quale fu scritta, propria del cielo che la ispirò, delle valli e de' monti pe' quali il poeta educava la sua musa, o accosta al valligiano pioppo e lungo i viali di cedri, o sotto il montano carrubbo e vicino all' arduo castagno.

Questa sua indole, o genio che dir si voglia, può il dialetto siciliano portare nella lingua comune nazionale: e chiunque s' accorgerà bene che così la lingua potrà sempre pigliar ricchezza maggiore, accrescere vita e dar delicatezza alle voci e ai modi suoi figurati. Resterebbe a dire del come o del modo che possa farsi tutto questo: ma qui non c'entra; e non voglia pigliarsela a male il mio signor amico se lascio così l'argomento della sua domanda; anzi, fo qui punto al mio discorrere intorno al

Volgare Italiano e ai Canti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana (1).

* * *

(1) Questo scritto uscì fuori nel *Borghini*, giornale di filologia e di lettere italiane compilato da Pietro Fanfani, anno I. Firenze, 1863.

NOTE.

(A) Il Morso, e il Vigo nella pref. ai *Canti popolari Siciliani*, riferiscono un atto o *conventioni* tra Leon Visinianos, moglie e figlio Nicola, e l'abate Estimio del monastero di San Nicola di Kurgurii, scritta per *manu* di notar Theodoro Calablo, e sottoscritta da testimoni, e da Johanni Camberlingo *di lo Re grandi*, cioè di Rugiero, essendo allora con Rugiero associato nel Regno il figlio Guglielmo I. La data dell'atto è dell'anno *milli et sexanta dui*, che appunto risponde al 1153.

(B) Il Di Gregorio trasse dalle pergamene dell'archivio di Patti tutto l'Atto tra l'Abate di Lipari e i suoi villani, nel quale c'è che il contenuto di quella concessione fu pure *esposto in volgare*. Il sig. Gius. Spata nelle *Pergamene greche del grand'Archio di Palermo* che va pubblicando, porta dopo il testo greco della concessione del Conte Ruggero fatta all'abate Gregorio del monastero di S. Filippo di Dimenna, l'anno 6603, III Indiz., cioè il 1094, II Indiz., la traduzione tanto antica, che pare sincrona, pure in *volgare*. È un monumento da doversi studiare con attenzione!

(C) Così Agatone a Guglielmo Ragonesi, il quale diceva che un Beltramo Ragonesi fosse stato primo, dopo i Siciliani, a congiungere le due pronunzie:

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un'opera d'inchiostro,
Come sempre che visse ebbe in pensiero,

Non sarebbe oggi in pregio il buon Romicro,
Arnaldo provenzal, nè Beltram vostro ec.

V. Giambull. Il *Gello*, p. 243, Mil. 1827. — Nella raccolta del Trucchi si trova eziandio un frammento di un poema in nona rima di autore Siciliano, creduto della prima metà del 1100.

(D) Ciullo fu posto da Dante tra' poeti *plebei*, non tra gli uomini plebei; chè il poeta dovett'essere un barone, potendo mettere in *difesa* dumila agostari, o avendo di avere *mille* onze. Quando nella guerra del Vespro Agata Saminara catanese dava al re Giacomo 200 onze, il re l'*happi assai a caru e restau cuntenti* (Cron. di Fr. Atanasio). Tanto valevano 200 onze di que' tempi!

(E) Ranieri da Palermo (1230):

Pietanza a voi e chero

E domando mercede

Guido Guinicelli (1276):

Orgoglio mi mostrate, donna fina

Ed io pietanza chero

A voi ec.

E nota che *donna fina* è di Cinullo d'Alcamo « Donna cortese e *fina* »; e d'Inghilfredi « A cui servir mi sforzo *donna fina* ».

Arrigo Testa da Lentino (1140):

Ma lo fin piacimento

Da cui l'amor discende ec.

Guido Guinicelli:

E' par che da verace piacimento

Lo fin amor discenda.

Si trova poi anche nello stesso Guido qualch' altra cosa che è di Ruggerone, come il verbo *atassare*, ancor vivo in Sicilia, il quale non vale *turba, opprime, tracaglia*, come lo spiega il Nannucci, ma *agghiacciare, lasciar senza spiriti di calore*, e simili.

(F) Non mi è venuto fatto di trovar riferito da' nostri Cronisti, forse perchè disdegnavano quel che veniva dal popolo, questo canto di cui il Villani curò riferire il principio. Il più che si trattiene su quell' assedio, e su quel che vi fecero le donne, è Nicolò Speciale, in cui leggiamo: « Nobiles matrone ab ipsius belli principio, culta priori deposito, festinantes, poculis aliisque refrigeriis viros blande reliciunt; quos piis lacrimis amplexantur, et orant, ut sacra moenia, quibus cunctorum salus et vita pendebat, viriliter tuerentur; adjicientes. quod si bellorum insultibus cederent, hostes ante ora parentum filios jugularent, matronarum pudorem diriperent, et tandem solo dulcem patriam coequarent; quo casu melius erat eis, et longe melius, mori bello. His atque aliis similibus perorantes, nunc vagientes infantulos suis genitoribus ostentabant, nunc in sinuosis vestibus torrentes lapides, quos in hostes mitterent, congerebant ». *Hist. Sicula*, L. I, c. XV, app. Di Gregorio, Bibliot. Aragon. p. 313.

(G) Oltre la raccolta del Vigo oggi abbiamo altre due raccolte di Canti popolari siciliani, cioè *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo raccolti e annotati da Salvatore Salomone Marino* (Pal. 1867); e *Canti popolari Siciliani raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, preceduti da uno studio critico dello stesso Autore*, vol. due (Pal. 1870-71). Della raccolta del Salomone Marino discorse il periodico *la Sicilia* di

Palermo, e la *Gioventù* di Firenze; e nell'ultimo del Pitrè hanno pure fatto parola non pochi periodici anche stranieri.

Questa nuova raccolta dell' egr Prof. Dr. Pitrè contiene circa mille Canti, che non si leggono, tranne qualcuno che è dato o con nuove varianti o più compiuto, nè nella raccolta principe del cav. L. Vigo, nè nell'altra di giunta a quella del Vigo, del sig. Salvatore Salomone-Marino (1). E alla sua raccolta il Pitrè ha messo innanzi un dotto e assai ingegnoso *Studio critico* sulla Poesia popolare in generale, e in ispecie su' canti popolari siciliani: studio che è stato ben lodato da' giornali non solo nostri, ma e tedeschi, francesi, e inglesi; e da uomini competentissimi di questi studi, i quali al presente può dirsi non essere coltivati in Sicilia per opera de' tre cennati raccoglitori, con minor lode e perizia che altrove. Lo *Studio critico* del nostro siciliano nulla lascia a desiderare in fatto di critica sull'argomento della poesia popolare; e se all'autore è stato fatto qualche piccolo appunto, egli ha saputo in altri scritti così vittoriosamente rispondere alle obiezioni, da dare a vedere come profondamente e da tutti i versi abbia studiata questa materia, a coltivar la quale con tanto amore si è dato, e con sì fatto ardore, che a lui dovremo non questa raccolta solamente di Canti popolari, bensì una *Biblioteca di Tradizioni popolari siciliane*, già annunziata, della quale si è fatto premuroso editore il sig. Luigi Pedone Lauriel, e nella quale, lavoro poderosissimo, sarà quello singolarmente de' *Proverbi siciliani* raffrontati con quelli di altre parlate e regioni d'Italia. Il vol. 1° di questi *Canti*, co' quali è cominciata la *Biblioteca* suddetta, contiene, adunque, CANZONI E CURI, che colla distinzione di XXI^a rubrica, danno Canti che si riferiscono a — Bellezze della donna — Desiderio, speranza — Amore, baci — Canto, serenate — dichiarazioni, promessa, costanza — saluti, doni — Gelosia, corruccio, riconciliazione — Matrimonio — Separazione, partenza, lontananza — Abbandono, sventura, morte — Carceri, carcerati — Religione — Morale, sentenze — Satira — Mestieri diversi — Città, popoli — Storia aneddoti — Scherzi — Carnescialate — sfi-de — Argomenti vari. Il vol. 2° porta: NINNE-NANNE, CANTI FANCILLESCHI, INVOCAZIONI E PREGHIERE, INDovinELLI, ABIE, (*Canzoni ad arie, storie ad arie*), LEGGENDE E STORIE, CONTRASTI, SATIRE; CANTI RELIGIOSI E MORALI, IL PALIO: e sopra questo un *Glossario* di voci siciliani, e la musica di alcune *melodie popolari siciliani* (n. 31), e di una *Canzone araba* per riscontro da fare colla intonazione siciliana di esse melodie; le più popolari e comuni nell'Isola.

(1) I canti popolari siciliani già editi nelle tre raccolte sommano a *tre mila*.

Sarebbe assai largo discorso il richiamarci innanzi tanta e sì diversa e curiosa materia, onde son fatti questi due volumi; ma non possiamo non notare come la distribuzione delle parti e delle rubriche è fatta con logico e studiato accorgimento: e le copiose note che accompagnano i canti, di qualsiasi natura, o filologiche, o storiche, o di riscontri, anche con canti di altri popoli di Europa, e fin della lontana India, fanno più preziosa questa raccolta; la quale colla poesia popolare porge insieme tanta conoscenza di speciale usanze, di antiche tradizioni, di spiriti cavallereschi, di pietà religiosa e di devote reminiscenze de' Vangeli apocrifi o delle Leggende antichissime, di infocate passioni, di neuti sali, di feste rumorose, di spensierati trastulli, in che ti vedi vivo per tante guise il popolo siciliano. Che se nel vol. 1.^o campeggia la lirica erotica, nella quale il nostro popolo, tra il greco e l'orientale, ha pochi pari; la gravità degli argomenti del vol. 2.^o, massime delle LEGGENDE E STORIE, o sacre o profane, ti rende importantissima per singolarità di poesia popolare questa pubblicazione; nè o la *Principessa di Carini* o la *Santa Genoveffa*; la storia di *Monsignore* o l'*Orologio della Passione*; il contrasto tra *Monte Erice* e *Trapani*, o lu *Tuppi tuppi* tanto divulgato, ti faranno mai scordare la bellezza, la natura sua propria, e gli ardimenti di questa poesia popolare, che non meno della letterata sa tentare a suo modo tutte le corde dell'animo e vestire di leggiadre e ingenuie forme le fantasie della mente.

Al signor Pitrè, così come agli altri egregi raccoglitori di nostri Canti popolari, è avvenuto sì dar posto nella sua raccolta anche a qualche canto che, o di poco conto o di forme un po' basse (e però men che popolari), avrebbe potuto restarsi nell'oscurità onde fu tratto: ma chi trova il primo cosa pur di poco o nessun pregio la crede tale da conservarla, e non la mette da canto, o la rigetta alla strada, che quando tornato a riguardarla con attenzione s'avvede che nessun valore in essa si contenga. Questa numerosa raccolta che ora noi abbiamo di Canti popolari, e che sarà più abbondante quando uscirà fuori la novella edizione o la Raccolta amplissima del Vigo, darà appresso agio a fare la scelta conveniente; e così potervi studiare con tutto ciò che rifletterà da essa l'indole del popolo siciliano colle sue tradizioni e costumanze, quella che si potrà dire arte del popolo, non acquistata nelle scuole, ma fornita dalla sua stessa personalità morale e storica. E però, di tanto servizio già reso alla letteratura siciliana ci congratuliamo di cuore col professor Pitrè, la cui amicizia ci è molto cara; e ci auguriamo intanto che continui sempre in questi studi che così illustrano il suo paese, e fanno onorata quest'isola, il cui nome riveritissimo nella storia antica speriamo non restar da meno nella nuova de' popoli civili e rinomati per lettere od arti (n. agg.).

(6) Nel Pauli, *Modi di dire Toscani*, p. 23, c'è un'illustrazione del modo proverbiale che in Toscana è « *Non è più tempo che Berta filava* » e in Sicilia « *Passau ddu tempu chi Berta filava* ». Si usa a significare che son passate certe congiunture di tempo, e non ritornan più, per mutazione di stato o d'animo avvenuta in qualcuno; come, secondo le due spiegazioni portate dal Pauli, avvenne alla Berta figlia di Filippo d'Ungheria, che facendo da serva a Lamberto compagno di caccia di Pipino di Francia, fu scoperta e presa in moglie dal detto Pipino, che già prima l'aveva domandata a sposa, e ora ne ammirava l'arte del filare; o come nell'altra Berta contadina di Montagna, secondo l'Astolfi, che per regalo di lino filato fatto alla moglie di Enrico IV in Padova, n'ebbe dall'Imperatore tanto terreno quanto si fosse steso quel filo sottilissimo, e da filatora n'uscì signora di terre e di feudi. Il che avendo cercato di ottenere altre filatrici sull'esempio della Berta, portarono bene il regalo, ma non ebbero il dono di Berta, e però restò questo proverbio: *passò quel tempo, o non è più tempo che Berta filava*. Se io dovessi scegliere tra queste due illustrazioni mi appiglierei alla prima, che, dando storia che dovette allora correre a notizia di tutti, poté facilmente fermare il proverbio suddetto: e se non c'è questa storia particolare, allora il proverbio fu fatto sul costume che anche ne' palagi e nelle corti la donna anticamente attendeva agli esercizi della rocca e della spola, quando i costumi mutati portarono indi le signore a non sapere altro più che di ricami, e poi di balli, di mode e simili; sì che i buoni costumi spesso ne soffrirono danno; e per lode di essi poté essere fatto il proverbio.

E poichè sono intorno ad illustrazioni, voglio qui aggiungere altre due parole. Il mio illustre signor Faufani, a cui dobbiamo il *Borghini*, mette in nota a pag. 22 de' suoi saporosissimi *Scritti capricciosi* che vanno ristampandosi in un volume, che il dire *butta sur un fico* a significare getta via qualcosa per non la ripigliar più, parlandosi specialmente di chierici che vogliono cessare di esser tali, rimase in Toscana dal fatto che « un abatino si levò davvero il collare scaraventandolo sopra un fico ». Ma questo modo c'è pure in Sicilia, e si dice al chiericotto che non facendo il dover suo, o volendolo secolare, si consiglia così: *ra, appizza ssu cuddaru ad un pedi di ficu*, che risponde a capello al *butta sur un fico*, di Toscana. Però, non pare che in Sicilia sia venuto il modo dal fatto dell'abatino toscano; bensì che sia costume o fatto di più luoghi l'appendere ad un fico, o l'aver appeso qualche volta ad un fico il collare, volendosi qualche abatino spogliarsi di prete, come si dice. Io poi direi esser venuto questo modo, almeno per Sicilia, dal mettere su' rami di fico in autunno quando hanno

mature il frutto, o sono detti alberi dentro vigna o giardini, certi stracci o cenci appesi, acciò gli uccelli se ne stian lontani per lo spauracchio. Così, dovendo mettere il cencio al fico, si consiglia che la faccia da cencio, che è roba buttata, il collare che più non si vuol tenere. Se in Toscana vi sia questo costume non so, ma se v'è, più che nel fatto dell'abatino, credo in esso come in Sicilia la vera spiegazione del modo *butta sur un fico*. Non presumo poi che la spiegazione del mio illustre amico anco non stia; starà forse e la sua e la mia: la sua per Toscana, la mia per Sicilia.

(x) *Dalle Canzuni sacri: A Diu.*

Tu senza tempu in un presenti eternu
Riguardi lu passatu e l'avveniri:
Immobili, Tu movi supra un pernu
L'astri e li sferi in ordinati giri:
Tu dandu liggi fina 'ntra lu 'n'ernu,
Tuttu sai, tuttu pòi, tuttu rimiri.
E cu suavi e providu governu
L'affetti umani a Tia suspingi e tiri.

Dalla Celia o Canzuni Amurusi.

Amuri è intelligenzia di lu Celu di la so Donna.

Si li celesti sferi su girati
Da li cchiù beddi spiriti, e cchiù puri,
Sferi di lu miu Celu ch'avanzati,
Chist' autri Celi in forza ed in splenduri,

Cui vi dona lu motu, unni spirati
A un giru d'occhi lu divinu arduri?
Ahi, chi ben sentu (nun mi lu nigati)
Chi pri vui divintau spiritu Amuri!

(x) Ecco qui ad esempio come il Veneziano sapèva poetare in latino:

Cupido ac Venus simul una addormitantes.

Dormit Amor fractis jaculis, dormit Venus, at non
Quem semel icit Amor, quem capit ipsa Venus.

Clepsydra.

Temporis hic index, tenui qui pulvere manat,
Iam dudum Græcis Clepsydra fluxit aqua.

Humor humus factus nos certe et nostra figurat,
Dum vita est, lacrymæ; dum morimur, cineres.

Fons qui ad novi portus os vergit.

Accipite, o natæ Nereo, quas fertis amaras,
Reddit ab hoc dulces fonte Panormus aquas.

(L) Non solo il nostro poeta siciliano scriveva elegantemente in poesia illustre, ma lasciò pur nella descrizione e spiegazione delle *Statue del fonte Pretorio di Palermo* una così bella e classica prosa che ti par proprio di leggere un cinquecentista de' migliori che ci abbiamo. E come son classici in mezzo a così bella ed erudita scrittura i versi latini apposti sotto le statue b' alle fonti, e composti per volere del Senato palermitano dallo stesso Veneziano? — Il gusto del buon verseggiare latino è in Monreale come patria tradizione; e contemporaneo al Veneziano, Francesco Barone Manfredi voltava in versi latini non poche delle stanze siciliane del nostro poeta, come in tempi vicini a noi Vincenzo Raimondi, pur di Monreale, traduceva come ognun sa le *Stagioni* del Meli in que' bellissimi versi latini che tutti abbiám letto. C'è vivo ancor oggi chi ha voltato in distici latini più migliaja de' nostri proverbi.

(M) Oltre i *Proverbi Siciliani* dal Veneziano raccolti come pare circa la metà del cinquecento, abbiám del 1703 un'altra raccolta di *Motti e Canzuni Siciliani pri divertimentu di la campagna*, e pri l'uri di ricriazioni di autore anonimo; e poi del 1789 ci sono i *Motti e Concetti Siciliani colla corrispondenza alla sacra Bibbia concordati di Gioan Antonio Maria Satta*. Nè dico delle raccolte MSS. del secolo passato, e più antiche, che si vedono nella Biblioteca Comunale, e nella Nazionale che fu degli ex-Gesuiti di Palermo.

A' nostri tempi il sig. Antonio Caglià da Messina pubblicava nel 1840 un vocabolarietto domestico Siciliano col titolo *Nomenclatura familiare Siculo Italica seguita da una breve fraseologia*. Come appendice al vocabolarietto si hanno *modi avverbiati e proverbiali Siciliani*; e di essi ho preso qualcuno; come altri presi dal libretto del dott. Vincenzo Scarcella *Adagi, Motti, Proverbi e Modi proterbiati Siciliani*, stampato in Messina nel 1846: nel qual libretto, quasi compiendo quel che voleva fare il Satta, si ha la corrispondenza de' nostri Proverbi co' latini, italiani, col testo biblico, e colle sentenze de' filosofi e classici antichi. Altra raccolta ne ha dato pure il sig. Cav. Vigo, tratta dalle Raccolte del sig. Scarcella e del sig. Francesco Palumbo che raccolse i *Proverbi agrari*, e posta in fine de' *Canti popolari Siciliani*, pubblicati in Catania nel 1856. Non mi è mancata eziandio una raccolta a penna del secolo passato, dalla quale, come delle sopradette, ho fatto uso per questo scrittarello.

UN INDOVINELLO IN SICILIANO

Le sfide poetiche in Sicilia sono antichissime, cioè sin da' tempi della primitiva poesia pastorale, quando le nostre valli risuonavano della dolcezza della greca favella, e davano nell'accento popolare esempio futuro all'arte di Teocrito, di Mosco e di Bione. Anche in secoli molto posteriori si partirono i pastori da una valle ad un'altra, e i popolani da una borgata all'altra, sia per sentire qualche cantore che la fama già celebrava fra i valigiani, sia per far prova di valore poetico con avversario più fortunato o più amato. Si sa della sfida fra il *dotto di Tripi* e *Pietro Fullone* tramandata da un canto popolare; ed esempio abbiamo di una di tali sfide avvenuta nel secolo passato in questo *Indovinello* che ora si pubblica per la prima volta. Dice la tradizione fra i popolani della mia Salaparuta, ove il sentii più volte nella fanciullezza e poi l'ho trascritto ne' riposi della villeggiata, che un Giuseppe Crapa campagnuolo, salutato e conosciuto nel paese e nelle vicinanze come poeta estemporaneo, destò curiosità, se non invidia, ad altro poeta popolare, che dicono delle parti di Mazara; e questi si partì da' suoi luoghi, e fu a Salaparuta, ove pensò chiamare a sfida il Capra coll'Indovinello che fa di *proposta*. Nel quale a dir vero c'è tanta alterezza per preludio, che sa di assai disprezzo pel povero popolano, cui andavano indirette le parole, supponendo l'Incognito che quello del Crapa fosse vano rumore, niente fondato, sì che si dovesse piuttosto guardare con un po' di pietà, o meglio *comu fumu di la pipa*, e non quale *stipa* da poter dare *vinu bonu*. La *risposta* intanto del provocato Capra è piena di tanta filosofia, e di sì fina logica da maravigliare in un rozzo popolano. Comincia dalla naturale debolezza dell'uomo, contrapposta alla superba sentenza del primo

verso della *proposta*; accenna alla caduta di Lucifero, colpa dell'orgoglio; nota i confini che perciò si ha la sapienza umana; e finalmente risponde all'Indovinello del *mari senza ripa*, come nessun savio, o filosofo o teologo, avrebbe meglio saputo rispondere.

PROPOSTA DELL'INCOGNITO

L'omu ch'un senti è 'na testa di rapa;
 Ed è comu lu fumu di la pipa.
 L'omu chi senti subitu s'accapa:
 Lu vinu bonu veni di la stipa.
 E l'omu bonu s'assumigghia all'apa
 Quannu di meli lu vascettu attipa —
 Si ssi poeta tu Giuseppi Crapa,
 Dimmi qual'è lu mari senza ripa?

RISPOSTA DEL CRAPA

Chiddu prim'omu chi nasciu a lu munnu
 Ha statu Adamu, comu tutti sannu.
 Lucifaru cascau 'ntra lu perfunnu
 Ppi la superbia sua, ppi lu so 'ngannu:
 Di quantu dotti ci hannu statu e sunnu
 La volontà di Diu nuddu la sannu —
 Diu è lu mari ccà nun havi funnu,
 E li grazzi soi ripa nun hannu!

Non dico delle bellezze poetiche delle due ottave, e come nella poesia davvero popolare non è sempre seguito nei due ultimi versi l'esempio della poesia culta, e scritta; nè dell'eccellenza del ritmo, e dello stupendo raffronto dell'*omu bonu*, cioè valoroso d'ingegno e virtuoso facitore di belle cose, con l'*apa*, *quannu di meli lu vascettu attipa*. Noto solamente che l'uso del verbo *accaparsi* per dire *farsi intendente*, *capace*, *accorto* di una cosa, quasi a dire *capacitarsi*, va, se non m'inganno, ancora non registrato ne' Vocabolari del nostro dialetto; e mi pare doversi notare fra le più belle voci che dal siciliano potrebbero aver cittadinanza nella lingua comune italiana. Della ragion morale poi che è nella *Ri-*

sposta all'Indovinello, avrei a dir molto; ma, come a me è avvenuto, così mi pare di sentir dire, leggendola, al lettore: Oh, la sapienza del popolo, che spesso è veramente da dirsi *dotta ignoranza*, sia di scuola qualche volta alla boriosa ciurmeria che s'impanca a maestra, spropositando in modo contro il buon senso da farti fare le parti ora di Democrito, ora quelle di Eraclito! (1).

(1) Pubblicato dal periodico palermitano *La Sicilia*, anno I, n. 15, Pal. 1863.

DI DUE CODICI IN VOLGARE

DEL SECOLO XIV

AL SIG. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Chiarissimo Signore,

Quando, è già un anno, ebbi a scrivere sulla *Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV*, m'occorse di citare *Lu libru di lu Munti della santissima Oracioni* di autore anonimo, che si legge insieme col *Pungilungua* di fra Domenico pisano, e le *Pistole* di S. Bernardo ai parenti di un monaco (1), in un codice miscellaneo segnato 2. Qq. E. 19, della Biblioteca Comunale palermitana, di carattere del secolo XIV. Allora mi tenevo dal giudicare la detta scrittura, se fosse o no cosa di un Siciliano: ma, perchè sempre più ho trovato piuttosto indizi di esser cosa nostra che di essere stata trascritta da altro codice sia toscano, sia romagnuolo o napoletano, come facilmente poteva darsi; ella, signore pregiatissimo, vorrà permettermi, che, dandone ora un saggio, non ad altri m'indirizzi che a lei, e come a illustre coltivatore di questi studj, e come al Presidente di una Commissione che ha appunto cura di trar fuori dalle biblioteche pubbliche o private i nostri antichi che dettarono in volgare ne' primi secoli della lingua; alla qual Commissione io ultimo mi pregio appartenere, e spero tosto poter offrire uscito da' torchi il volume delle *Cronache Siciliane*, cui già ella sa come sto da un anno attendendo. E poichè altro esempio di prosa illustre (nè dico per ora delle *Pistole* di S. Bernardo, e della *Guerra Trojana* di Guido

(1) V. *Della Prosa Volgare in Sicilia* ec. p. 30. Firenze, 1862.

Giudice, di cui già altri ha scritto qualcosa da vicino), mi è venuto per mano in un altro codice miscellaneo della stessa Biblioteca, segn. 2. Qq. C. 99, cioè un libro di Retorica, per malavventura monco in sul principio, verso il mezzo, e alla fine, a cagion che pare essere stato in mano d'inquieto scolare, a certi sgorbi che vi si veggono ed altri sconciamenti: mi permetterà pure che gliene mandi alcun saggio, il quale credo le tornerà anche accetto come tale scrittura che può farci trar paragone del volgare qual era in Sicilia sulla metà del secolo XIV, e delle scritture sullo stesso argomento di fra Guidotto da Bologna, e del maestro di Dante, Brunetto Latini. Chè il nostro testo pare della metà del sec. XIV, accostandosi assai nella grafia ad alcuni versi che sono nello stesso codice e portano la data dell'anno 1349: i quali versi parrebbero forse trascritti dalla stessa mano. È a tutti noto, chiarissimo signore, il Fiore di Retorica che va sotto nome di fra Guidotto da Bologna, dedicato all'alto *Manfredi, lancia e re di Cicilia, e compilato*, come dice l'autore, *nella ornatura di Marco Tullio*; e gli studiosi di queste materie avranno sulle punte delle dita il *Libro primo della Invencione di M. T. C. tradotto e comentato in volgar fiorentino per ser Brunetto Latini, cittadino di Firenze*. Ma, sì frate Guidotto o altri che fosse l'autore del *Fior di Retorica*, e sì il maestro Brunetto, aggiunsero assai del proprio ai pensieri di Marco Tullio; e fu ben detto che in questi testi non ci sia altro che l'ombra dei libri di Cicerone. Or, lo stesso è a dire del Retorico siciliano: si scorge un po' di filo tessuto sopra Cicerone, ma per lo più il nostro vi porta del suo, e dà ad intender bene come suo principale intendimento fosse l'esser capito da' giovani, e riuscir loro quanto più chiarissimo, anche col difetto delle ripetizioni. Qualche raffronto che ho voluto fare, egregio signor cavaliere, col Fiore di fra Guidotto e col volgarizzamento di ser Brunetto, mi ha dato pochissime relazioni e quasi nulle tra questo testo siciliano e i libri de' due citati; nè potrebbe dirsi al più se non che un poco si accosti al libro VIII del *Tesoro* dello stesso Brunetto Latini, e specialmente al capo III, il quale invero ci dà qualche ras-

somiglianza col nostro. Si che lasciando il Fior di Retorica di fra Guidotto e il volgarizzamento dell' Invenzione di messer Brunetto, dove un solo passo risponderebbe col nostro, e sono le prime definizioni delle cinque parti della retorica; mi piace qui trascrivere pur il detto capitolo come esempio da raffrontare col nostro testo siciliano.

Testo dell' anonimo siciliano.

« Le parte de la rhetorica più principale sono cinque, zioè: *Invenzio*, *Disposicio*, *Elocucio*, *Memoria*, *Pronunciacio*.

In queste cinque parte sta tucta l'arte del parlare, como se fosse cinque colonne che sostegnisse uno grande et alto edificio, chome è uno palazzo. De tute chunque se dirà qui de sotto subrevità particolarmente. E però sopra la prima, la qual se chiama *Invenzio*, zioè *trovo*, dovemo sapere che non è altro a dire *Invenzio*, che un trovare de cose vere, o vero verisimile; zioè che ne dovemo studiare de raxionare, o anche di scrivere de sì notabile cosse che piaxano a chi le die a dire e con modo pelegrino e scientifico, e secondo quì di sotto brieveamente se dirà. E sono molti i quali *trovano* per longezza de natura (1). E questa *Invenzione* over *trovare* è assai lodato, e molte altre trovano per altre arte e per natura, e questa è più perfetta cosa, perciò che come dicie Tullio: l'arte nutriga et acrescie la ragione de l'entelecto naturale. Questa *Invenzione* è una parte la quale se diè considerare apresso de l'altre quatro, perziò ch'essa è prima, essa è più nobile de le altre: avegnachè siano tucte de bixogno, e siano tucte nobile; e perchè dessa se possa dare de molti et infiniti exempli. Perciò me reduco solo ad un brieve cioè: se Martino avesse molti fiorini, e volesse spendere questi suo denari in qualche notabile spexa, et esso pensando et repensando deliberasse volere edificare una reale fortezza, et uno monte lo quale non se podesse vinzere per alguno assedio, ne per calvacate e trovasse in sì medeximo quello monte dove vo-

(1) Intendi per *esperienza* avuta dal lungo vivere.

lesse fare tale edificio; dico che questa perfìn a qui se chiama *Invençio*, cioè *trovo*. Ma poni che 'l ditto Martino cum boni e con valenti maistri dicesse: « Io voglio cho questa fortezza habia xx torre, un fosso, uno stachalo cossi facto, tante beltresche, abea doe caminate con tante cammare: » allora se lassa la prima parte, si chiama *Invençio*, e intrasse nella segunda che si chiama *Disposicio*. E non è altro a dire *Disposicio*, si non uno ben ordenare le cosse, già avemo trovato e'maginato, secondo la qualità de la materia de la quale se parlerà.....

La terza parte se chiama: *Elocutio*, cioè uno bello e ornato parlare. E questa podemo resomegliare a la sovradicta fortezza, cioè a le piere ben quadrato, e ben concie, le quale chome rendeno el muro più bello, e più delectevole, cossi co' belli vocaboli, e bello modo di ligiadre parole, fanno parere bella la *Invençione*, e la *Disposicione*.

La quarta se chiama *Memoria*, cioè uno recordarse, et uno prontamente proferire tute quelle già havemo 'maginate e disposte.....

La quinta parte se chiama *Pronunciacio*, cioè: piacevolmente temperare la vocie, el giesto, sichè gli acti de tuto el corpo siano ben ordinati, ben composti e costumati.

Ma dèi prima saver ch'ogni maniera di diciria, o ver arenga qual se faciano, o con bocha, o con penna, appartiene a l'una de queste quattro cose; o la diceria è honesta, o laida, o dubia, o vile: honesta è quando alcun difende la justicia, e offende la injusticia, e sichome tu defendessi raxionevolmente in qualche cosa, 'et offendesse una altra ragione in qualche altro caso. Layda quando uno offende la justitia; e offende la justitia, sicome tu offendessi un che divesse esser premiato, e defendesse uno che dovesse esser apexo (1).

Dubia si è quando se parte de la laideza, cioè: quando uno defende el padre contra la madre e la madre contro del padre.....

(1) Vale *impiccato*, ed è ancora vivo in Sicilia, come l'*impisu* che è lo stesso.

Vile è quando el facto di chi si parla, è piccolo, sichomo parlasse d'una gallina. E dey savere che in chadauna de queste quatro maniere se dieno osservare le cinque sopra dicte parte de la rhetorica, cioè: *invencio*, *disposicio*, *elocutio*, *memoria* et *pronunciatio*. E perchè tutta questa scientia è fondata sopra queste cinque parte, perciò torno a la dechiaratione d'esse ».

De le cinque parti de la Rhetorica.

« Tullio dice, che in questa scienza ha cinque parti, cio è trovamento, ordine, elocuzione, memoria, et parlare. Boetio dice, che queste cinque cose si sono de la sustanza del parlare, che se alcuna ne mancasse non sarebbe compiuto. Così com' el fondamento, le parete, e 'l tetto sono parte de la casa, senza le quali non è compiuta la casa. Trovamento è uno pensamento di trovare nel suo cuore cose vere, o verisimili, a provare sua materia. et questo ò fondamento et fermezza di tutta questa scienza. Che inanzi che l'huomo dica o scriva, dee trovare la ragione et li argomenti, per provare suo detto, et per farli credere a colui con cui parla. Ordine è istabilire suoi detti et suoi argomenti, che hae trovati ciascuno in suo luogo, acciò che possano meglio valere, cioè a dire, che inanzi dee mettere le forti ragioni intorno al cominciamento, et nel mezzo le fragili, et ne la fine li argomenti, ne' quali elli più si fida, ch'el suo adversario non vi possa dire parola contraria. Elocutione è lo ritorno del parlare et di sentenze advenevoli, acciò ch'elli truova. Che trovare et pensare poco varrebbero, senza accordare le parole a sua materia. Che le parole debbono seguire la materia, et non la materia le parole, però ch'el motto, o una buona sentenza, o proverbio, o una similitudine, o uno essemplio ch'è simile alla materia, conferma tutto el suo detto, et fallo bello et credevole. Et però el parlatore quando tratta d'hoste, o di fornimento, dee dire parole di guerra, o di vittoria. Et in dolore, parole di cruccio. Et in gioia, parole d'allegrezza. Memoria si è ricordarsi fermamente di quello che elli ha pensato, permesso in ordine, però che tutto sarebbe niente, se non se ne ri-

cordasse quando elli è venuto a parlare: Et non pensi nessuno che ciò sia naturale memoria, ch' è una virtù de l'anima, che si ricorda di ciò che noi apprendiamo per alcuno senso del corpo, anzi è memoria artificiale, l'huomo imrende per dottrina di savi, a ritenere ciò che pensa, et apprendere per l'opera, et a dire ciò ch'egli ha trovato et stabilito nel suo pensiero et ne la avenevolezza del corpo, et de la voce, et del movimento, secondo la dignità de le parole. Et al vero dire, quado el dicitore viene a dire lo suo conto, elli dee molto pensare sua materia et suo essere. Altrimenti dee portare suo membra, et suo cera, et suo sguardo in dolore che in letitia, et altrimenti in uno luogo, che in un' altro. Et però dee ciascuno guardare ch'elli non leva la mano verso gli occhi ne la fronte, in maniera che sia riprensibile. Et sopra questa materia vale la dottrina, ch'è qua a dietro, nel libro de vitij et de le virtù, nel capitolo de la guardia. »

L'altra scrittura, o signore, pure anonima del *Munti della santissima oracioni*, cominciò così:

« In nomine Domini nostri Jesu Christi.

LU LIBRU DI LU MONTI DELLA SANTISSIMA ORACIONI.

Ad uno monaco desideranti Dio et di li soy maravigliusi (1) chi sunnu nel mundo (et in tutti così magnificava Dio nel soy operi (2), et creaturi), vinni nel soy auri chi la fama del grandi Re, e li inauditi così del suo Reami. Et attisu el desiderio, circau, trovau et vidi troppo majuri così chi non avia auduto, viduto; et stupefatto, domandau li servi di lu Re si lui putissi essere al servitio de sì grandi Rè. Havuta la risposta, fu' li ditto chi niunu è sì facto chi nun putissi essiri a la sua signuria; et comu

(1) Pare chiarissimo che l'antico amanuense qui lasciò un verbo e un sostantivo: dovrebbe leggersi. « et sapiri di li soy così maravigliusi ».

(2) Il testo ha pochissima cura de' generi e de' numeri; nè in ciò il nostro fu allora solo.

illu si diletta di fari li picculi homini grandi, et di accunari li soi beni alloro, et quasi tutti comu figlioli li trattava. Ancora dimandau quistui: chi modo lo attenere in quistu fattu? Fu' li dittu: di necessitati è chi tu favelli ad issu abucca. Dimanda più quistu, et dici: quistu Rè chi modo teni a quilloro chi venino a servirlo, et specialmente al principio? Risposi: quistu Rè è homu mirabili in tutti li soi fatti, et è richissimu di thesauri chi mai non venino mino. Quistu Rè ha unu munti in mari, lu quali è grandissimu, et ò pieno di ogni mitalli:

Quistu munti ha vini infiniti di oru, e di argentu, e di stagnu, e di rami, e di plumbu, et havichindi (1) di multi altri metalli chi non chindi sunnu per tuttu lu mundu. Et qualunca veni al servitio del re, la prima cosa et officio chi li è dato si è quisto, cioè: chi esti mandatu accavari li thesauri di la curti in quistu munti, et omni homu cava per si sulu. Incomenza lu homu accavari, et quillu chi trova, o metallu sia, o altru, lui non lu cognosci nè nulla altra persuna, si non sulamenti la propria persuna di miser lu Rè. Quistui chi cava, zò chi trova representa a lu re, et lu rè 'mpersuna si li dona quella munita chi issu sa chi vali. A quillu che quistui havirà presentatu, si è oru lu paga comu di oru, non dichendu ad illu nulla chi si sia: et cussì fa di tutti li altri metalli. Et nullo sa quillu chi lu cava. Havuta chi havi omni homu la paga sua, cui pocu et cui assai, in silentio omni homu si parti, et vannu a li proprii habitazioni, et illà secundo chi si sentino lu guadagno fanno li loru spisi; alcuni magramenti, et alcuni magnissimi, sicchi appena trovanu. Alcuni magramenti vivinu siki basta a loru. Alcuni altri vivinu grassamenti, et sempri avanzanu, et pònu fari conviti et aiutari li altri. Et spissi volti interveni chi cui più lavura più vivi, et questu diveni secundu la valuta del thesoro, ki illi cavanu, cioè si intendi si illo è oro o plumbo, comu l' ha cossi spendi. Alcuni chindi sunnu chi si abbattino assiffatti vini, che per poco chi cavanu vali multu.

(1) Cioè *hàccene*; e il *chindi* di sotto *ce ne*: *chi* o *ki* che occorrono spesso, ora valgono semplicemente il *che* relativo o congiunzione, ora il *ci* avverbio, o qualche volta pronome.

Et havuta là bastanza, loru non cavano più; ma representato lo thesoro al re, et richiputi la loro paga, prendono diletto di li maravigliosi così chi vidinu per la curti del Re; et poi tornano al supraditto lavorio. Alcuni sonnu li quali trovando optimo thesoro et assuy, sempri cavano. Infaticabili muli, et sempri avanzanu; et dipoichi (1) li largi spisi, aiuctanu multi altri; et insemblanu (2) thesoru avanzando sempri ad utilitati di la curti. Sumu di altri abbattuti a li poviri vini, et di si vil materia chi iornu et notte vaccandu (3) hannu bisogno di altrui adjutu. Onni homu cava et nullu sa chi, ma nelle spisi vidi cui è meglio abbattutu. Quistu si è el modo comu si servi a la curti.

El tempo del servire sta solamente a misser lu Rè. Quando li pari di metteri alcuni alli suprani officii del palazu sou, quando piace al signori nostru misser lo re, et illu vidi chi àvi multu avanzato; allora lu trai a li suprani officii del palazu, seu alturi di la sua grandiza. Alcuni poni supra li soi thesori; alcuni sempri voli al sou cospettu, chi più, chi minu, secundu la propria virtuti. Alcuni in pocu tempu pari chi isforzanu el beatu regnu. Alcuni cum multa fatiga, et meditanu zoè in povirtà di quisti così et divisioni di viviri: nassi spesse volte murmura intra li servi videndo l'uno meglio viviri chi l'altro, durando più fatiga quella chi peiyu vivi, et mino quillo chi vivi meglio: ma la paga non va sempri secundu la fatiga; ma va secundu lu thesoru ki illi representanu a lu re. A la supraditta opera conveni di necessità chi omni homu si sperì in menti (4) cui voli intrari a serviru lu Re nostro. In palazu è questa regula infallibili: quisti si chiama lu servitio comuni di la curti.

(1) Crederei qui superfluo questo *chi*, e solo esservi stato forse il *dapoi* per *dopo*, come ne trecentisti.

(2) *Insemblanu* vale mettono insieme, ossia raccolgono tesoro; e il Vocabolario non registra questo verbo, ma si l'avverbio *insembra*, per *insieme* solamente.

(3) Questo *vaccando* è alla latina per *attendendo*; oggi non è più vivo.

(4) Intenderai questo si *sperì in menti*, per si rappresenta alla mente, si metta dinanzi, si rifletta, dal verbo *sperare* di *spera*.

Da poi di questo servitio, quandu pare al Rè nostro chi cognosci ben tuttu, et vidi li stati di chasquidunu, si li metti dinto, et dà ad omni uno quillo offitio chi si conveni. Li offitij sonno multi et divisati. Ma la costumanza del re si è quista ehi nella intrata si è dato alloro li minuri offitij, et poy sonnu tratti a maiuri grandiza. Et quisto non si fa ad ordini di tempu; ma secundo la bontà del servituri, et chi vegnano in gratia del Rè nostro. Alcuni chi 'ndiveninu (1) chi non è sequitatu alloru quisti ordini, ma cum veloci cursu parj chi isforzinu li offitij et rapinusamenti intranu a la fachi del Rè nostro, como si longo tempo fussiru usati con lui, cossi domestici ehi vilimenti (2) parlanu con lui. Li novitati et grandizi di quisti reami non sunnu dati nè a lingua di parlari, nè a l'auricehi di intendiri: sunnu servati alla viduta di l'occhio di legitimu combattituri. Et cui voli intrari a lu barunagi di quistu Rè, la prima cosa si è necessario chi innanzi chi illu intri, oy sia richiputu, tutta la vita passata al tuttu si adimentichi, per si fattu modu chi iamay non si rivolti arretro; ma sempri ascenda (3) nel desiderio nelli cosi dannanti . . ».

Io non ho potuto fare, o sig. Presidente, i riscontri di questo testo col libro *El Monte Santo di Dio* di Antonio Betti da Siena, che qua non mi è riuscito di avere; e volentieri l'avrei fatto stando al sospetto dell'egregio sig. Antonio Cappelli, socio onorevolissimo della Commissione nostra (cui ebbi a scrivere sul proposito se mai nella Biblioteca Modenese si trovasse qualche codice inedito col titolo del nostro), che questo testo siciliano dovrebbe avere qualche relazione col detto libro del Bettini, stampato nel 1477, e oggi rarissimo. Quel che intanto non è avvenuto a me di fare spero che lo potrà ella, ch.^o Signore, o chi avuto sott'occhio il presente saggio si curerà di simili ri-

(1) Cioè *ne vengono o qui ne vengono*, pigliando il *chi* per l'avverbio *ci*.

(2) Questo *vilimenti* qui è *confidentemente*, e non in basso senso, quasi volesse dire senza il rispetto proprio a Re.

(3) Qui il cod. porta *discenda* per manifesto errore dell'amaneuse, che ho corretto in *ascenda*, come richiede il senso, e il contesto del discorso.

scontri (1). Ma ho notato per bene che questo testo uscito di mano di Siciliano, non fu molto correttamente trascritto; sì che ho dovuto studiarlo dal lato soprattutto della interpunzione, acciò desse senso e non si stentasse molto ad intenderlo. Ho lasciato poi sì nel saggio del testo antecedente come in questo, la maniera propria della scrittura com'è ne' due codici, cosa che io stimo convenevolissima, anzi necessaria, nel dar primi saggi di qualche testo non conosciuto, facilissimo a riscontrarsi con gli altri codici che possono trovarsi inediti nelle non poche Biblioteche delle città italiane.

Aggiunga adunque se le piace, o sig. Presidente, questi saggi che le mando al libretto sopracitato; e godo ringraziarla in nome del mio paese per l'accoglienza che ella fa a quelle scritture del buon secolo che la Sicilia va dando fuori, a far sempre più copioso il materiale che un giorno potrà ben servire a una storia compiuta della favella Italiana.

Con che mi creda sinceramente

di Palermo, addì 8 di dicembre 1863.

tutto suo

VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Questa lettera fu pubblicata sul *Borghini* Anno II. p. 139 e segg. e il Copiatore P. Fanfani vi aggiunse una Nota, nella quale si avvertiva che il *Monte Santo di Dio* era cosa ben diversa da questo *Monte dell' Orazione*. Alla quale Nota fu risposto colla lettera che segue, pur nello stesso *Borghini*, Anno II, p. 472.

DEL TESTO SICILIANO

DEL LIBRO LU MONTI DI LA SANTA ORACIONI

LETTERA AL CAV. PIETRO FANFANI.

Carissimo sig. Fanfani,

Ho un debito verso lei, che è il ringraziarla della nota-
rella apposta sotto alla mia Lettera al cav. Zambrini, pub-
blicata nel quaderno terzo an. II, del suo *Borghini*, p. 148:
e già il soddisfo con la presente. Ella ha tolto il sospetto
ch'io faceva, se mai questo *Monte della santissima Ora-
zione* che qui abbiamo, avesse qualcosa da poter rispon-
dere al *Monte Santo di Dio* del Bettini; e di più ha
aggiunto che l'allegoria suddetta del codice siciliano era
cosa già pubblicata sin dai primi anni del sec. XVI; e
poi nel 1856 dal cav. Palermo insieme ad altre scritture
fu raccolta sotto il titolo comune di *Allegorie Cristiane*
« dove questo *Monte* si vede ridotto ad ottima lezione
» sopra un codice palatino ». Il Gamba nella sua Serie de'
Testi di Lingua, se ben mi ricordo, non notava l'edizione
de' Giunti che ella cita, nè altra qualsiasi di esso *Monte*
di cui io scriveva; ma, il cav. Zambrini nel suo libro
delle *Opere Volgari a stampa de' secoli XIII e XIV*,
notò appunto e la stampa del Palermo, e l'edizione del
1496, e che due altre edizioni, fra le quali una del 1500,
erano state avvertite dal cav. Palermo nello *Spettatore*,
marzo 1857. Ciò prova bene che non è da dir più inedita,
ma editissima questa scrittura del *Monte della santissima*
Orazioni che si legge nel cod. 2 Qq. E. 19 di questa
Biblioteca Comunale palermitana.

Intanto, io diceva nella lettera citata al Zambrini, che nel
codice aveva trovate ragioni da crederlo, non trascritto da
altro codice, sia toscano, sia romagnuolo e napoletano; e
poichè questo in certo modo mi si riconferma dal titolo
della stampa del 1496, pregherei lei a volermi fare tra-

scrivere, non trovandosi qua, nè l'edizione principe, nè l'ultima del Palermo, il passo che risponde nello stampato a quello che io ho pubblicato tratto dal nostro codice; aggiungendovi il corrispondente a quest'altro che qui le riferisco, ed è nel cod. siciliano il cominciamento e la conclusione dell'ultima rubrica della scrittura.

*« Interrogationi ultima facta dal monachu
a Renovamini (1). »*

« Adimanda el monachu a Renovamini et dichì: Ancora ti piazza di dirimi una altra cosa. Voglu sapiri di la oracioni. Ammi adiveni pri quistu ki quandu piu oru pejor mi trovu et non mi sentu exaudiri di nulla; ma ancora ti dicu piu ki ammi pari pejuri et piu mi vivu difittusu et captivu. A lu dimandu meo Renovamini incomenzau quasi assuridiri et dissi: Quista è raxunivili cosa ki quantu piu ori mu piu captivu tornirai, et dirottulu per ki interveni quistu

« Dicti quisti cossi, dissi Renovamini: Veni cum mi et mostriroli certi novitati ki su in quisti paysi. Allora andai cum lui, et subito chi retornamu in una bella contrata nella quali eranu multi novitati, et infra li altri chi era quista la majur; zo el figliu del Re miser Jesu Xpu, al

TESTO TOSCANO

(1) « Domandò il monaco ancora, e disse: Deh, piacciati di dirmi un'altra cosa, ch'io ho voglia di sapere dell'orazione. A me avviene questo, che quanto più oro, tanto peggiore mi trovo, e non mi sento esaudire di nulla. E ancora ti dico più, che a me pare peggiorare, e più mi veggio difettoso e cattivo.

« Alla cui dimanda, la guida cominciò quasi a sorridere e disse: Questa è ragionevole cosa, che quanto più orerai, più cattivo ti troverai; e dirotti la cagione perchè t'avviene questo .

« Dette queste parole, disse la guida: Vieni meco, e mostre-rotti certe novità che sono in questi paesi. Allora m'avviai con lui; e subito ci ritrovammo in una contrada bella, nella quale erano molte novità. Infra le quali era questa la maggiore, il Figliuolo del Re di vita eterna. La quale ci conceda esso, per sua misericordia e pietà! Amen. »

quali sia gloria et honuri per infinita secula seculorum,
Amen.

Finis. Deo gratias. Amen. »

Così sarà rimosso ogni dubbio; e come si è trovato che l'Allegoria fu già pubblicata sin dal secolo XV, si riuscirà forse a trovare che non già questo codice siciliano sia l'originale, ma copia fatta sopra codice o toscano, o romagnolo, o napoletano che si fosse stato. Quando poi troverà Ella molta discordanza tra quest'ultimo passo che le mando e lo stampato, sarebbe buona cosa pubblicare e questa lettera e i due passi a riscontro nel suo Giornale, perchè altri possa pensare a fare i raffronti con altri codici, che chi sa ci sieno nelle tante biblioteche italiane; e farlo assai meglio di me, cui altri studj occupano tutto il tempo, nè per difetto di antiche edizioni di testi mi si renderebbe qui agevole siffatta fatica.

Mi creda sempre

di Palermo, a' 15 di marzo, 1864.

tutto suo

V. DI GIOVANNI

DI
DI TRE CODICI IN VOLGARE

DEL SECOLO XV

esistenti nella Biblioteca Comunale e nella Nazionale di Palermo

AL CHIAR. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Egregio Signore,

Altra volta ebbi a scriverle pubblicamente di due codici del secolo XIV, cioè del *Libru di lu Munti della santissima Oracioni*, e dell' altro della *Retorica* che sono in questa Biblioteca comunale palermitana; e ora le vengo innanzi novamente per dirle, senza forse non tediarla, di altri tre codici del secolo XV, ch'io reputo da essere notati e conosciuti, ove per avventura nol fossero, da chi intende alla filologia o alla pubblicazione degli antichi testi, come fa la nostra Commissione. È in questa Biblioteca comunale un cod. membranaceo in 8° piccolo segu. 2 Qq. E. 3, il cui frontespizio ha una cornice rabescata all'intorno (in un lato della quale una medaglietta che sarà forse il ritratto dell' autore), tutta in oro sopra fondo cremisi, e chiusa da dentro con festone color verde. Sarà forse il cod. istesso, attesa la sua elegante rilegatura antica, ora restata come guardia, che fu presentato a re Ferdinando I di Aragona, per cui volere fu scritto. Di carattere non molto antico si legge nella guardia ch'ebbe colla seconda rilegatura, questo titolo: *Pharmacopaeja*; e più sotto fu rasa, sin da quando il cod. passò alla nostra Biblioteca, questa avvertenza che vi si leggeva « —del

P. Ignazio de' Salemi — pella Libreria de' PP. Capuccini del Convento di Salemi 1767 — ». Ma, il proemio del libro, che comincia con una bella lettera principale a rabeschi, ha sopra questo titolo suo proprio :

« *PRATICA DE CITRERIA breve facta ad petitioni et comandamento del Serenissimo et invictissimo Principe et Signore, lo Signore don FERDINANDO per la divina gratia re de Sicilia, Hierusalem et Hungaria : facta et composta per lo reverendo Misser MATHIA MERCADER Archidiacono de Valentia* ».

E indi ha così cominciamento il proemio :

« Serenissimo et invictissimo Signore. Multe et diverse volte per la Maestà vostra m'è stato dicto et comandato lassasse ad quella inscriptu alcuna practica de Citreria, et delle experientie che nelle cure et malatie delli falconi in mio tempo ho practicato. Io, serenissimo Signore, non ignoro quanto poco quella ha bisogno de me in tale misterie de Citreria ; como sappia la Maestà vostra si como in le arme quella è espertissima, cussi etiam de tutte caccie, monti, Ribera, Milana, Agrani, et tutte le altre nature di caccie habia tanta pericia et doctrina, quanta non voglio dire alcun Principe, ma cacciatore ne avesse alcun tempo : et posso bene affirmare che se alcuna cosa in dicta arte de Citreria se ignora, in quello che altri non sanno Vostra Maestà porria dare major judicio che alcuno altro quantunca in epsa arte espertissimo. Però per obedire li comandamenti di quella, abenchè (1) poco vulgare et basso sia quello che io so in essa arte, extimando mio debito essere obedire, et che la obedientia excuserà parte de la ignorantia, dirò : Et prima delle malatie quali soleno advenire alla testa delli falconi »—Onde, viene la prima rubrica « Della acqua cancer, et gormieze che si fanno in le aurechie senza ferita »: e tutte le rubriche sono XXIX. L'ultima che è del *modo de torrare*, ha fine con questa conchiusione che dà termine a tutta l'opera : « Questo è serenissimo S.^{or} quello de che io mi ricordo, et in parte ho practicato. Se alla M. V. (non) satisfia per

(1) Eccoti un es. antico dell'*abenchè*, voluto da taluni rifiutare, per *benchè*.

essere lucto, poco et flacco, et senza ordine, perdono domandora. V. M. et supplico ad quella habia sguardo (1) che quello che io ho fatto è stato per volere obedire, et per non presumere del saperlo fare. Et sia quella certa che voluntariamente non haveria pigliata tale impresa, et ponerme ad iudicio delli miratori o de essere mutteggiato. Questo non voglio tacere, mostrandoli d'essere del tutto semplice. Però per obedire, servire et complacere alla M. V. majo cosa essendomi imposta, haveria facta; et farò, quando mi siranuo comandate, se ben ce andasse la vita. Et donovene nostro. Si Dio vita longissima; et ve augmente sempre lo stato.

Facto in vostra città di Napoli lo primo di Junio Mcccdxxv.

Finis.
A questo nella faccia di contro segue:

Medicina experimentata per Giuliano Ciurzo: ad male de chiovi di Falcone o de altro aucello.

« Farrite allaczare la vena della cossa che sta sopra lo genocchio con un capo de seta, discretamente la stringite che non si venga ad rompere. Facto questo pigliarite una branca di ruta, et faritene ad modo d'una salsa stemperata con acito et sale ben pisto, per modo che sia ben salata; et bagnaritene lo loco dove lo falcone tenerà lo pede, una volta lo dì. Dicto chiovo venerà a desiccare, in modo che sarà guarito.

Segue appresso un'altra breve rubrica del carattere stesso di tutto il codice che è rotondo e di bellissima lettera; ma senza le iniziali dorate: e retro vi si legge: *remedio seu unguento allo chiudo di un falcone*, di scrittura del secolo XVI, e in modo corsivo. Queste due rubriche occupano la carta che è tra l'ultima rubrica del Mercader e l'indice che segue le rubriche o carte, quantunque il cod. non abbia numerazione alcuna. Le rubriche sono in rosso, e così eziandio il loro indice. Che il Mercader poi praticasse a Corte, e doveva accompa-

(1) Bello questo *avere sguardo* per aver riguardo, come tutti diciamo.

gnare il re alla caccia alle diverse nature di cacce, che allora si costumavano da' Principi e Signori, non solo si ha chiaramente dalla dedicatoria, ma pur da questo passo della rubrica, che è la parte XII, intorno alla cura del canoro del stailig stovod non stano.

È vero perche ne ho vista la experientia, come sa la M. V. che lo vidde in Puglia, che in simili necessitate sole fare gran bene la sagnia (1), o delle unghie tagliandolo in trunco perche di là discorra el sangue, et lo male evapori; o sagnarlo dalla vena della cossa che passe alla parte dintro del ginocchio. Con questa cura sanò quello come la M. V. se ricorda in Foggia. Questo è quello che per questo male al presente ma ricorda ».

Nella Biblioteca Nazionale, che fu de' PP Gesuiti, c'è pur copia di questo cod. di carattere del secolo XVIII, e segn. I. D. 11. La quale Biblioteca, mio riverito signor Cavaliere, possiede fra gli altri, un cod. cartaceo del secolo XV, e not. I. D. 17, con bella rilegatura in pelle rossa e fregi ad oro, che dovette appartenere a ragguardevole biblioteca: anzi in testa della coperta si legge stampato a lettere d'oro sulla pelle: — *Libro de Merescalco*, — e dall'altra parte pure in testa: — *del S. Barone de la Soaletta*. — Ha fermagli in rame, e i fogli dorati nel davanti e nelle testate con impressioni a disegno. Comincia con questo proemio: « Pareme justissima cosa essendo el presente volume opera excellentissima de cavalli, che ancora primo se habia da vedere quale et quanta sia la generosità loro et natura scripta et experimentata da più savii homini, et massime de Aristotile, Virgilio, et Cayo Plinio peritissimo in l'arte de la natura; et per più antichi et moderni imperatori et homini grandi: el cavallo fra tucti l'altri animali essere da loro judicato generoso et a la humana natura comodo; et da quelli quasi in honori divini equiparato et celebrato: e fra li altri più dal Magno Alexandro Macedonio. Al medesimo Alexandro avviene che habbe un cavallo di quelli che radissimi si trovano; fu chiamato bucefalo, il che significa capo de boy:

(1) *Sagnia* presso i Napoletani e i Siciliani vale *salasso*, il cavar sangue all'uomo od altri animali.

ebbe questo nome veramente per uno aspetto feroce; o veramente perche ne la spalla havea uno segno di capo di boe; comperollo ancora fanciullo sedeci talenti (1) di li armenti di Philonico pharsalico. Nissuno essendo un ornamento reale volle mai addosso se no Alexandro; nella battaglia de la presa di Theba, essendo stato forito bucefalo, volle Alexandro montare in su uno altro cavallo; nè mai volle bucefalo. Per questo et per molte et altre cose simile, Alexandro l' onorò de exequie et di sepoltura. Nè el cavallo di Cesare dictatore mai volle portare altro che Cesare; et haveva e piedi dinanci simili a piedi d' huomo; et in questa forma era la statua sua innante al tempio di Venere genitrice. Similmente divo Augusto fece la sepoltura al suo cavallo, del quale Cesare Germanico scrisse versi: in Agrigento città di Sicilia sono sepolcri e piramidi di più cavalli (2) » eccet.

(1) Nota questo *fanciullo* detto di animale. Qui poi nel cod. si legge per errore del copista *se dici talenti*, che abbiamo corretto come nel testo.

(2) Si sa da tutti quanta fama avevano, e quanti premi raccolsero nei giuochi pubblici di Grecia le quadrighe d' Agrigento. V. Pindaro, *Od. Istim. II*, dove parla degli

alteri

Alipedi destrieri

di Senocrate Agrigentino: *Od. Pit. VI*, allo stesso Senocrate per la vittoria col carro negli *equestri cimenti*; onde le quadrighe guidate dalla vittoria nelle antiche monete di Agrigento; *Od. Olimp. II*, a Terone di Agrigento vincitore pure col carro; nella quale Ode il poeta celbra la

Vittrice rapida quadriga

del gergentiuo, e ricorda a proposito le vittorie di Olimpia, di Delfo e di Corinto, onde era andato Terone

Di mobil palma adorno,

allor che i rapidi destrieri
La quadriga tracan, spumanti il morso,
Sei volte e sei nel procelloso corso.

(Trad. del Mezzanotte).

Seguono testimonianze di onori resi a cavalli, e della generosa natura infino dell' animale. Finito questo proemio si ha « *Incomentia la tavola de la rubriche del LIBRO DE MANISCALCHERIA de misser PIETRO ANDREA homo peritissimo et esperto per longo tempo a li servicii de le felicissime memorie del re Alfonso primo et suo unico-genito re Ferrando de Aragona. Emprimis* » ec... Sono rubriche CLII; ma nel cod. se ne leggono sino alla CL, perchè mancano due fogli che pare essere stati strappati apposta; e poi nella carta che segue si legge non più che la fine dell'ultima rubrica, con queste parole: « *devocione de la Santa Trinitate. Amen — Laus Deo* ». Le rubriche sono in rosso: e al primo e al secondo capitolo mancano le iniziali, fra quali assai bella quella della prima rubrica.

La stessa Biblioteca Nazionale, pregiatissimo Signore. ha poi una piccola enciclopedia storica de' tempi stessi di Ferdinando il Cattolico, nel cod. segn. I. A. 11, cartaceo in-32. Dopo la tavola delle rubriche che è un po' guasta a principio, nè cita i capitoli ordinatamente come sono disposti nel testo, si legge: « *Opuscoleto tractato per el Rev. do Luca da papia, de la stirpe nobile et egregia* (e qui per giunta in margine di toria da... san-

E da ciò infine il cavallo alato con la palma in testa nelle monete di Agrigento. (V. *Illustraz. per le Medaglie delle odi Olimp. di G. B. Vermiglioli*, Od. II, in calce alle *Odi di Pindaro trad. da A. Mezzanotte* (t. 1. p. 350, Pisa 1815). Nè solamente Agrigento, ma pur molte altre città siciliane ebbero vincitori ne' giuochi di Grecia sin dall' Olimp. XXXIII, cioè 648 a. av. G. C. quando Ligdamo di Siracura era coronato primo vincitore al pancrazio, la prima volta che si istituivano quei giuochi; tantochè delle 43 Odi eroiche di Pindaro, 15 sono per vincitori siciliani. Eccellenti cavalli poi si nutrivano in tutte le più culte città siciliane; e nelle molte monete trovate nel ripostiglio di Nasso si videro non poche bighe e quadrighe che pur facevano rappresentare ad onore del loro nome le altre nostre città, oltre Agrigento. La quale nelle nozze della figlia di un Antistene, accompagnava la sposa con 800 bighe; e riceveva in trionfo Exeneto vincitore ne' giochi Olimpici, « sopra un magnifico carro, accompagnato da 300 bighe tirate tutte da cavalli bianchi (v. Maggiore, *Stor. di Sicilia* p. 52, vol. 1840) ».

clom, . . . zario in . . . melina de lordini camaldolese, de
diverse materie digne da legere dilectevole, cioè, dal
principio de la creazione del mondo fin al moderno:
Extracte da diverse croniche autentiche, et privilegia-
te; et precipue per la maggior parte dal Sommario Cro-
nicarum. Le quali exurgerano et aperiranno li sentimenti
de li rudi ingenti, maxime a quelli che ponderatamente
studierano ».

La prima rubrica è De la creatione de li nostri primi
parenti, con la istitutioni et prima legge de la natura:
l'ultima rubrica a carte 249 del cod. è De l'ysola de
Sicilia; e dice così: « La Sicilia de Italia Isola è bellis-
sima, la quale prese el nome da Syculo fiolo de Neptu-
no. El quale habitando in l'anno del mondo 3723, in-
nanti lo adviento de Xpo 4476, in dicta Isola come dice
Solino, da sè Sicilia se chiamò. Altri dicono chel fu
fiolo de Chorinto et de Electra; el quale di Thoscana na-
vigando in Sicilia molte cose a quelli homini rudi in-
segnò. La quale Isola, essendo auctore Justino, nel quarto
L. dice che già se appropinquava in le strecte ale a la
Italia; et che quella volse esser dispartita dal corpo ma-
giore per l'impeto del tireno mare. De la quale ne scrive
Virgilio che lo circuito di questa isola secondo Diodoro
nel 7° suo libro o vero 6° se include 4360 stadii; et se-
condo Solino da 3000 solamente. Questa da li poeti, fu
chiamata Trinacria, perchè è triangolare, et in ciascuno
angulo uno monte avere se dice. De li quali uno è volto
verso me . . . (1) lo quale se chiama Pachino; l'altro
guarda lo septentrione, et se chiama Peloro; el quale non
se discosta da Italia più de 15 miglia. Lo terzo guarda
verso Libia in l'occidente, et a molti pare che guarda
verso Chartagine. E da li litti de Africa 420 miglia esser
lontana se dice. Questa dal principio (come Justino scrive)
fu pria de' Ciclopi: li quali destructi, Eolo li regno de
l'Isola prese. Questa di formento è molto habundante et
fertile: et però li Romani la chiamarono per suo granaro;
per haviri tutte le cose a le altre provintie de Italia su-
periore fusse tenuta. Et in la quale Cerere fu maestra

(1) Manca, si vede bene, l'altra parte della parola *mezzogiorno*.

del seminare; perchè lei (1) fu la prima che in dicta Isola habia seminato: Oltre di questo è habundante de oro de zaffrano, de mele, de zucharo, et de molte altre cose; et non solamente de fructi, ma de pecore, de pelle, de lana, et de caxo. In questa sono anchora cità famose, zoè: Missina, Cethania, Siracusa, Palermo, Eryco, Leontino. In questa prima fu trovato la Comodia. De qui la contention comica in ne la scena stete zoe in ne la umbratione. De qui anchora Archimede philosopho, el quale la disciplina de le stelle compose. Qui sono grande spelunche de li Iestrigoni popoli crudelissimi. In questo medesimo loco sono multe cose mirabile; le quali a raccontare sarebbe una cosa molto longa. Questa Isola certamente famosa have per re Ferrando, homo quasi divino; lo quale già tucta la Hyspagna possedete: la quale have in tanto pregio che in la sua etate se diceva essere aurea ».

Non c'è il consueto *Finis, Deo gracias*: ma le carte che seguono antiche sono in bianco. Il codice è di comunissima scrittura, benchè del secolo XV: le rubriche sono in rosso, ma di grossolano inchiostro; qualcuna in celestro, e forse di tempo posteriore, essendo scritta nell' interspazio ordinario de' versi della pagina. Pare che il codice sia stato tra mani di studiosi, perocchè si vede che fu lungamente studiato, forse da' giovani dell' Ordine cui l'autore appartenne; e potè bene esso codice esser lasciato al Monastero di S. Maria del Bosco oggi di frati Agostiniani, e giù innanzi di camaldolesi e benedettini, dalla cui biblioteca non pochi libri e codici passarono a questa, allora del Collegio Massimo de' PP. Gesuiti, oggi Biblioteca Nazionale palermitana.

A lei, Signor Presidente onorevolissimo, che è tanto ricco nelle notizie di codici inediti, potranno non giunger nuovi questi testi che da' cataloghi delle nostre biblioteche appariscono roba inedita; nè io mi so dal Gamba o da altri che essi siano stati, se pur non vanno sotto altro nome, pubblicati. A ogni modo, ove fossero pubblicati e saputi, potranno essere citati per quel che, come è so-

(1) Nota quest' esempio del *lei* per *ella*, da aggiungere a' pochissimi esempi citati dal Vocabolario.

lito de' diversi codici, avranno certamente di particolare e proprio: se poi non siano editi, pare a me ripeto, non essere cosa dispregevole, massime la *Pratica de Citeria* e il *Libro de Maniscalcheria*; e potrebbe averne il Vocabolario non poche voci da arricchire il tesoro della lingua nazione.

Verrò altra volta a intrattenermi con lei di due o tre scritture in prosa siciliana credute del secolo XII, anteriori allo stesso Ciullo d'Alcamo, e di un Epitaffio che mi si dice del secolo XI; e intanto mi creda sempre e di cuore.

di Palermo, a' 7 di agosto, 1864

tutto suo ossequientissimo

V.^{to} DI GIOVANNI.

DI DUE ATTI IN VOLGARE

RIFERITI AL SECOLO XII

E DI UN EPITAFFIO DEL SECOLO X.

AL CHIARISS. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Egregio Signore,

Nella lettera ch'ebbi a scriverle sin dall'agosto passato intorno a tre codici in volgare del secolo XV esistenti in questa Biblioteca Comunale, e nella Nazionale, le faceva accenno a scritture in prosa siciliana credute del secolo XII, e ad un epitaffio in volgare nel quale va letta la data del 1000. L'accoglienza che s'ebbero appresso lei, gentilissimo Signore, quelle notizie, e l'importanza che potrebbero avere negli studj che si fanno su' primi tempi della nostra lingua le scritture in antica prosa siciliana, mi spingono a venirle innanzi la terza volta su questo proposito, e rubarle un po' di tempo a dar l'occhio su questi due Atti, che benchè siano stati quaggiù fra noi pubblicati, so certo a molti essere ignorati, nè allora valsero per istudio di lingua, ma quali storici documenti della real Cappella Palatina di Palermo, e non più.

L'un Atto è dunque nel cod. ms. Qq E 61 di diplomi greci e latini, raccolti da Francesco Tardia dall'Archivio della Cattedrale di Palermo, ed oggi nella Biblioteca Comunale: l'originale fu dettato in greco, ma sul dorso della pergamena si legge il volgarizzamento siciliano, creduto presso a poco dei tempi dello stesso Atto greco, cioè del

1153 o 1154, e la prima volta pubblicato dal Morsò nel suo *Palermo Antico* (pag. 342). Il Mongitore ne avea eziandio pubblicata una versione volgare fatta dal Pasqualino nel 1714, lasciandovi la data stessa dell'originale; e il cav. Marchese che pur trascrisse il diploma greco nelle giunte mss. alla *Sicilia Sacra* del Pirri (cod. F. 38), lo fece seguire anch'egli dalla detta versione del Pasqualino, non curando punto l'antica scrittura (1). Ma, benchè per altre ragioni, noi torniamo ad esso antico testo, e qui ne sottopongo a lei la lezione, sì come a Presidente non solo di una Commissione che ha tanta cura di simili documenti, ma come all'editore di tante preziose scritture de' primi secoli del volgare italiano.

Transumptum istius instrumenti de graeco in latinum ejus tenor est ut sequitur.

« Eu Leon Bisinianos cum la Madonna mia muglieri et Nicolao lu meo legitimo figlio: cum lu nomu di la santissima Crucchi, cum li manu nostri proprii scrivimu insensula cum lu meo figlio Nicolao cum tutta la nostra bona voluntati et intenzioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni li quali sono siti et positi alla citati vecchia a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora di la porta de Xallas chi confina cum lu muru de la parti di menzo jorno di lo venerabili frati Esthumio Abbati di lo Monasterio di Sancto Nicola de Xurquri et cum li soi venerabili frati dugnu ad vui et a lo dicto Monasterio la dicta casa una cum tutti li soi raxuni et justu pertinentii senza alcuno contrastu oy contradictioni; li quali chi suno a lo detto finimento di casa altri casi terragni setti, a li quali chi esti la pagtalora et lu poza, et cum lu so jardino cum li soi arbori a mezo; et sunnu tutti circuiti di maramma cussi como esti lo costumato stari chiusi di tornu in tornu, al presenti questa chusa vacata fundaco, et confina di la parti di davanti la casa de garino figlio di lu chisi et di la casa de Zaccaria a lu lato, et la casa de
 (1) Di quest'Atto Leonardo Vigo fece pur parola, e ne descriveva parte nella sua prefazione alla raccolta de' *Canti popolari siciliani*.

Introfilatos et altri confini, et di la parti di lo ponenti esti et confina a la casa di Andela di Georgu et la casa de Cordoynas, la quale edificao lu sacerdote Nichifaro Patamiri, ex parti de menzo jorno confina la casa de Varino et altri confini; et cussi fazo cambio cum lo supradicto Venerabili Frati Eftimio Abbati di lo Monasterio predcto de Sancto Nicola de Nurcari; et cu richippi et ajo havuto da vni et da li Frati de sancto Nicola supradicto una casa la quale esti sita et posita a la rimini chiamata cum tutti soi pertinenti et continenti. Et lu supradicto Abbati et tutti li Frati di la supradicta Ecclesia ac servitii pozano teniri et gaudiri et usufructuari in perpetuum cum potestati di potiri quello tenimento vindiri, impignari et cambiari quomodocunque et qualitercunque vorranno li dicti Abbati gubernaturi et Frati di lo dicto Monasterio; chi non sia persona alcuna chi digia contradiri ne figli ne parenti ne di qual si voglia gradu et conditioni si sia, subta la benedictioni et maledictioni di lu Onnipotenti Deo et di lo glorioso Pontifici santo Nicola; et cussi la pozano teniri et gaudiri in perpetuum li Abbati et Frati chi succidiranno in futurum. Scripta in lo tempo Regnanti Re Rugeri et su figliu Guglielmo, et per comandamento di lo Iudichi di la Citati di Palermo nominato Misser Petro con (o cum lo) Epitropu et yco (1) di dicto Monasterio feli la presenti conventioni et permutationi scriva per manu di Notaro Theodoro Calabro a lu misi di octubro a lo sexto jorno di la dicto misi di la secunda indictioni di lu anno milli et sexanta dui (2).

(1) Questa è la lezione del Tardia: il Morso la porta con qualche variante, come, dopo *chamata mette più puntini e poi cum talti*; e dopo *Petro legge co . . . epi . . . et yco*: la qual ultima parola nel margine del Tardia, che porta le varianti di un altro codice, vol. primo Privileg. Arch. Capit. p. 307, n. 3, si legge *Yconino*, come l'*Epitropi* è letto *Episcopi*.

(2) L'anno millesessantadui risponde al 1153; e giova qui riferire queste due note del Morso:

« Questo *transunto*, se non è dell'epoca stessa del diploma greco, è certamente d'antichissima data e dell'inizio della lingua volgare. In esso s'accenna il giorno 6 ottobre che non s'accenna nel greco, dove dicesi in generale nel mese di ot-

Eu Hieronimus Sacerdoti di la Ecclesia de S. Barbara
su testimonio :

Eu Johanni de Sancta Cruchi su testimonio :

Eu Alveris de Spolia pargenforas testimonio :

Johanni Canberlingo di la lla grandi su testimonio (1).

(1) Finisce su testimonio :

L' altro Atto senza data di anno, che si ha pure nell' Ar-
chivio della Cattedrale di Palermo pubblicata nel suo

Palermo Antico (p. 350), è il seguente :

Eu Petro de Marchisi videndo chi lo nobili niasse Theo-
doro Andriese edificare et fondare da ecclesia et monaste-
rio et per deservitione et servitio di la omnipotenti deo et
di lo glorioso sanderdoto sancto nicola fora la citati di Pa-
lermo a la via di Corleone et misichi abba et de pmissi-
mi monachi per servitio di lo ditto Monasterio et fra tre-
tro di Marchisi per ditioni da questo sancto nicola et
per servitio di la ditto ecclesia dugno et lasso di lo me-
scritur et scavi quattro scavi maschili di quali si chia-
mano uno yos. et laltro si chiama dencai et laltro chasen,
et laltro Abdalaxa : tutti questi li dugno et lasso a la su-
praditta ecclesia di Sancto Nicola preditta per servitio sam-
pri per parti mia et di la mia eredi in vita loro chi non
si pozano mai dimandari ne eu ne alcunu di di mei he-
redi et tutti quelli chi volissiro cercari et livari li diti
scavi di la supraditta ecclesia pozano haviri la maledi-
ctioni di la omnipotenti deo et di tutti li santi patri et di

l' altro (2) che porta la seguente istruzione
tore ; talchè se questo giorno non è stato ricavato da altra
scrittura contemporanea a noi ignota, deesi supporre il tran-
sunto contemporaneo al greco diploma (1).

L' anno millesessantadue qui accennato è un impasto del-
l' era cristiana o della bisantina, nel greco, secondo la manie-
ra de' greci di calcolare dalla creazione del mondo, che si sta-
bilisce a 5508 anni avanti C. C. si legge 6662, che, come si
tratta del mese di ottobre, corrisponde all' anno 1153, pargine-
chè da settembre, in cui comincia l' anno de' greci, sino a di-
cembre bisogna sottrarre 5500. Qui si nota il millesimo secondo
l' era cristiana, ed in luogo degli anni 113 che restano a com-
pire la data, si seguono gli anni 62 dell' era greca. *Palermo*
Ant. p. 106, *Pal.* 1827.

(1) Segue all' atto quest' avvertenza : *Hæc versio non est fi-
delis et multa omittit.*

libro 10,

SEPVLTVA DI ANGILA DI
COPVLA ET THEODORA
NOTSOA LLI SIEMO APOSTOLI
ET DELLE Q STA MADRE ET

FIGLIA VIVANTVM

IN VOLGARE SECONDO DEL SECOLO 11

EXPECTAM-RESVR

RECTIONEM MORT

VOR ET VITAM E

TERNAMAMEN.

Lascio, o Signore pregiatissimo agli intendenti di questi studj il giudizio che è da fare sopra quest' Epitaffio, la cui autenticità, o se sia messa fuori dubbio, anzichè l' antichità di qualsiasi altro documento che sin oggi si sappia del nostro volgare, e si accosterebbe per tempo, ma più pregevole assai per le forme, a' primi monumenti riferiti dal Perticari, e alle huove carte di Arborea che l' instancabile e dotto car. Pietro Martini vi regalando alla storia della lingua italiana? E però qui mi resto, non senza prima offerirmele come sempre

Di Palermo, 1.^o maggio 1865

tutto sua devotissimo

V. Di Giovanni

REPUBBLICA DI NAPOLI
CORRETTORI E REDAZIONE
SPIEGAZIONE DEL SIMBOLO DEGLI APOSTOLI

IN VULGARE SICILIANO DEL SECOLO XV.

AL CHIARISS. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Signore, pregiatissimo,
Ritornata nell'ultimo vacanze a metter l'occhio altra volta sul Codice in B. 40 di questa Biblioteca nazionale, se mai avessi potuto scoprire l'anonimo raccoglitore e volgarizzatore delle scritture divote che compongono esso codice, volli rileggere parte del libro, o parte delle prose, di cui diedi saggio, già sono tre anni, nello scrittarello sulla *Prosa Volgare del Siciliano de' secoli XIII, XIV e XV* (Firenze 1862); e appena a concludere una nuova lettera alla Signoria Sua, e la giunta di questa roba, alla già innanzi mandata, che è appunto una *Spiegazione del Simbolo degli Apostoli* scritta in volgare siciliano del secolo XV, al quale secolo si appartiene sì il codice, che l'anonimo scrittore. Vero è che a piè di una carta si legge il nome di un frate Cherubino, come maestro di quelle dottrine, siccome altrove l'altro di Santo Bernardino, da' cui libri fu tratta gran parte di materia del nostro codice: ma nè a San Bernardino, nè al frate Cherubino, che potrebbe essere il frate da Siena, e da riferire il volgare che fu usato dal nostro anonimo; di cui sappiamo sì bene il secolo, ma non più altro.

Fra le auree scritture del trecento si sa esserci la bellissima *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* del Calca, nella quale il frate pisano volle anzi che solamente

esporre e recare in votiva gli articoli della fede (1) (cfr. Prologo) e da lei una sapiente opera teologica, (cfr. dogmi cattolici) distinta, in tre libri che trattassero il primo del Padre, il secondo del Figlio, e il terzo dello Spirito Santo, e secondo le dottrine e sentenze dei dottori e dei saggi della Somma di Santo Tommaso di Aquino, e di altri nostri maestri. Ma, il nostro modesto fu solo men-
te sommaria esposizione dei dogmi, fatto volgare l'articolo del Simbolo, del contenuto secondo l'insegnamento della Chiesa, e la tradizione dei dottori, e in ogni parte le lingue attese come pare alla soddisfazione dell'idiota e del popolare, non all'ammostramento del letterato, e del teologo. L'espositore sembra invero uomo di non molta scienza, se pur non volle parlare secondo idee e opinioni volgari, in quel che riguarda le dottrine intorno ai cieli, o altro simile. Ma quanto poi a lingua e stile, io lo direi anzi del secolo XIV che del XV, attendendo alle scritture che constano dell'uno e dell'altro secolo: il qual ultimo qui in Sicilia, siccome nel resto d'Italia, diè allo stile un'aria tutta latina, che non pochi latinismi nel corpo delle voci, e delle frasi hanno negli scrittori del secolo precedente. Di che si può vedere bell'esempio nel volume delle *Cronache Siciliane* del secolo XIV, XV, gli pubblici nella collezione delle ristampate, nella Commissione dell'Istituto di Lingua, nel libro della Sopra citata della *Prosa Volgare in Sicilia*, e nelle lettere antecedenti massime in quella di *Tre Codici in volgare del Secolo XV* esistenti nella Biblioteca comunale e nella nazionale di Palermo (2), che al lodigregio signor Cavalieri, ho avuto onore d'indirizzare con documenti e paggi, onde può essere sì bene affermato il mio giudizio. Che se tanto si è dovuto dire non appartenere al secolo XIV, si al XV, questo nostro anonimo, il quale è stato, perchè nel codice, oltre alla grafia del tempo, si attribuisce l'opera a Santo Bernardino, e però non poteva essere scritta prima del 1450, l'anno che il dottore senese ebbe gli onori dell'altare. Ma questa esposizione del Credo non può essere raccolta da scrittori più antichi, così averla fatta

(1) Ved. II. *Borghese*, Anno II, pag. 6 e 70, e *Androni*, 1792.

ascendit ad patrem sedet ad dexteram dei Patris omni-
nipotentis: Zobbunumauru mlioheth, (seidè allandestah) di-
lu patrì omnipotentijim unuz igo ihup il iudiciu ilam il
In quantum dicitur è mutato a lu chetu, hi cheta hirsunul
seeti cheli pssenti comu sokuoseti plandè ilzod, (lunga
Sali, Venus, Marto, Mercurio, Jovis, Saturno, Chascun
di quisti planeti è lu sò chetu: Chascun di quisti cheli
è grossu tantu quantu è una via di chinquichentu miglia
et infra l' unu chetu et l'altre è spaciù d'ochu quichetu
miglia: Sopra tuoti quisti cheli monta lu Signori di mieu
spaci di zana tura: Si hi in mieu spaci di una tura monta
in vultu tantu spaciù quantu avia una corgeri in setti milia
et setti chenti milia: tantu avissiu dominandu pri di
quarantimila, Valtè addun lu quistu fulu ghindimutaru
Et quistu videm è tantu dal animal di nassiatu pirsuna in
un pintu ipssa di quista prebelli vita, in quantum dicitur
sedet ad dexteram dei Patris omnipotentis di nostra chi
Christu in l'egual gloria cum lu patrì: Imperzohi dicitu
seleba lu patrì dicitu di lu patrì, et mudi laus in tra
Imperzohi di n'hamun clementi dicitu gloria di lu patrì
ancie agurdand l'luola gloria et in substantia unu admil
In de venturus est iudicare vivos et mortuos, In de febrà
ad iudicari lu vivi et lu mortu: Lassandu stari di lu dritu
quindidi singu hi verranno iannu a lu iudiciu, tucti
pirsuni resusciterannu: cum p'p'lu c'p'p'hi quindiquati
vissoru et moreru, et andannu lu bonu di lu asapha
undi fu lu virginu Maria sepulchru: hi vinepparinu d'hesu Chris-
tu in aeternum: hi cheta cuorlu cridit et loqui lu chru
stromonj di lu sua passione et lueli gli angeli (santi) hi
illu iudicari lu vivi et lu mortu, lu iudicari lu vivi zodi
santi per di lu corupciu, et mudi lu iudicari lu mortu zodi
lu d'annu, per di lu duru pena et eternu: Di poi di quati ju-
dicia Christu andannu cheta cum li beati et di iudicanti
ablu infernu cum di d'annu. Et quistu in p'ndu /rimari
clarissimu et purificatu et secundu lu pariri di l'eternu
vi saranu p'chillu iudicanti senza baptismu, in quatu
sumu a la timba: sicut unu natus inluq in vultu
an Credo in Spiritum sanctum: Zobbè en cridu in lu Spi-
ritu sanctu: Cridiri a lu Spiritu sanctu testificandi lu
Spiritu sanctu procedi da lu Patri et da lu Figliu et sicut
Patri veru Deu, et hi quisti tri pirsuni sianu puru unu deus

Sanctam Ecclesiam Catholicam. Ecclesia si è a diri congregationi di fiddi christiani, lu capu di quista ecclesia, zoe congregationi, si è lu papa. Adunca obidiri a misseri lo papu è eridiri oy stari lu quista congregationi di christiani. Quistu è lu eridiri a la santa ecclesia catholica. Ili è di notari chi suno tri costi, zoe tri congregationi di fiddi christiani. La prima si chiama ecclesia militanti, zoe la congregationi di fiddi cristiani hi suni in quistu mundu et cum lu ilamoniù. La secundu ecclesia si chami ecclesia penitenti, et quista è la congregationi di christiani hi sunu a purgatoriu a purgari il peccati per loro a lu mundu comisi. La terza ecclesia si chiama ecclesia triumphali, et quista pè la congregationi di li christiani beati li quali sunu in chelu. Adunca in quisti tri costi si voll perfettamente eridiri.

Sanctorum communionem, remissionem peccatorum. Zoe eu creduti la comunione di santi et la remissioni di peccatis unittu utrum ai mitali utroque al utroque.

Communione di Santi si è lu corpu et lu sangu di Ihesu Christu imperpetui quando li santi persuni lu prindinu re-verentissimamente senza peccatu et cum devotioni di menti est erididi ipso li Deu vera si recomuna cum loro et falli diventari una cosa cum Ihu, zoe illi non per natura, ma per participationi di gratia. A modu hi lu beo hi rescalda tanto lu fridire chiari illi lu fa diventari factu fieri, eussi lu corpu di Christu lu tentari deu a quella persona hi digna ueniti lu preme. Et quistu dieli lu saluista. *Ego dixi et factis et filii ex celsis omnes.* Diehi Christu ai quelli persuni hi lu prindinu dignamente a eu deo hi voi siti facti dii, et figlioli di lu Altissimu deo ». Et nota hi lu calichi alla missa si è lu sangu, lu quali si conteni lu corpu di Christu. Ancora a la hostia si conteni lu corpu et lu sangu di Christu. Et nota hi lu tempo anticu si dava a lu populu quando si comunicava la hostia sacrata et lu sangu a lu calichi; et venia a li volti hi lu sangu versava o veru si spandia. Undi per fugiri quistu periculu, la ecclesia ordinau hi a lu populu si dessi sulamenti la hostia consacrata. Cumsociadicosa hi in prima si contenga lu corpu et lu sangu di Christu, et poy si dà lu vinu a lu calichi per purificari la bocca. Diehi ancora *remissionem*

peccatorum, zoe di peccati a quallunca & contritu et con-
fessu et sic quilibet qui se peccati illi comanda

Caris resurrexerunt. Dichì li d'anni d'anni di diomu
resusciterà in lu jorau di lu judiciu comu è dirto di supra.

Si nata hi Deu criau a lu mundu così di quatu maneri.
Imperchi ipso exinu resti così hi anu sulamenti lubes-

siri et lu viviri et lu sentiri comu s'elli anche lli et bestie.
Criau così hi annu lu sentiri et lu viviri et cognoscimentu

et mexiuni comu sunu homini et animi. Tuetti questi così
convirrà reviri minn sulu li ania et coppi nostri, chi

sempr durirannu di poy di lu judiciu. Vilam aeternam amen. Zoe vita eterna senza fini.

La majuri fatiga hi arà la pirsuna in quistu vita si è quandu
si pensa hi lu viviri veni minn. E però quandu a lu jorau

di lu judiciu, hi li nostri corpi resusciterannu, polirinu
alcuni finiri quistu horreyi et dirì chi joverà hi lu cor-

pu resuscitarsi si la anima finisi et non minn. Et di quistu
ci accerta lu Apostolu Mathia in quistu ultimu articulu;

lundì dichì vilam aeternam amen. Dichì hi non divinu
dubitari ne dubitu nexiunu haviri. Imperchi di poy di lu

judiciu la anima nostra sarà eternali ok senza fini. Adun-

ca Christianu non li rinerisca di fari et imperari beni;
imperchi lu guidarduvi toy sarà senza fini. Et tu poy

miseru peccaturi, perbi voi per cossu tempu pichulu, lu
quali seguita lu toi malasu et disordinatu appetitu, aqi-

stirai turmentu et focu eternalmenti de lo infernu. E adun-

ca penitentia cum contritioni et lacrimi et doluri;
prà putiri esseri di lu numeru di li electi, et gaudii et

fructi vita eterna. Amen.

permi in la prima di quistu articulu. Et nota di lu
sangu. Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu.

Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu.

Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu.

Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu.

Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu.

Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu. Et nota di lu sangu.

SAGGIO DI UN ANTICO TESTO IN VOLGARE

DEL SECOLO XIV

AL CHIA. SIC. COMMEND. FRANCESCO ZAMBELLI

Presidente della Commissione per la lingua

Onorevole Signor Ministro,

Un mio amico, il sig. Filippo Matranga prete greco siciliano, fratello del Matranga che fu scrittore della Vaticana e segretario del Cardinal Mai, possiede un cod. miscellaneo in-8°, piccolo, di scritture de' secoli XIV e XV, parte delle quali in volgare e in eccellente dettato. Mi è stata data libertà dall'unico di trarne fuori qualche capitolo, e l'osto ho pensato mandarlo a Lei, se Le venisse fatto, per tanta conoscenza che è nella signoria sua de' nostri antichi scrittori de' primi secoli della lingua, trovare a quale degli scrittori conosciuti si appartenga il contenuto di questo cod. anonimo. In un luogo solamente si nomina un Pietro Jobi, autore di ciò che è riferito sul *Timore di Dio*; ma entra esso nel cod. come giunta, o come luogo riferito, e non pare dato come proprio dello stesso scrittore cui s'appartengono gli altri capitoli del ms. Le trascrivo adunque due capitoli che bene potrebbero dirsi de' migliori scrittori del secolo XIV e ho osato seguire la giunta che è tolta dalle *posille*, come vi si dice, di Pietro Jobi su *Proterby di Salomone*. E sono:

De le ritrudi de le quale fu allora la beata vergine,
 le quale debbe avere *l'animu*.
 Regina sapientia, dio li serve con la tua sorella sancta

pura semplicità. Madonna santa la povertà, dio ti salve con la tua sorella santa humilità. Madonna santa la caritate, dio ti salvi con la tua sorella sancta obedientia. Santissime virtudi tue, vi salve il signore dal quale venite et procedete. Nuno huomo e per certo in tutto il mondo, che possa avere una di voi, se prima non muore. Chi n'è una, et non offende l'altre, tuete l'è; et chi l'è tuete et n'offende una, non è prima et tuete, l'offende. Et ciascuna confonde le vilia et le peccata. La santa sapienza confonde saluas et tuete le sue malatie. La pura santa semplicità confonde omne sapienza di questo mondo et la sapienza del corpo. La santa humilità confonde la superbia. La santa carità confonde tuete le diaboliche et carnali temptationi, et tueti li carnali timori. La santa obedientia confonde tueti li corporali et carnali piaceri, et à mortificato il corpo suo ad obedientia de lo spirito »

De la vivifie de la morte, che sono via che fa approssimare ad dio, al nutrica la consolazione nell'anima.

Quel uomo non pensare che fra le operationi de li monaci sia niuna altra maggiore opera che le vigilie de la nocte. In verita ti dico che se lo religioso non averta spargimento et turbatione ne le cose carnali, ne la sollecitudine de le cose temporali, et guarderasse dal mondo, et conserverà se medesimo con vigilie, la sua mente quasi con alie volisti a breue tempo, et essendo innalzata, nello amore di Dio presto perverra ad sua gloria. Pero che per la sua leggerezza et agilita, ella passa ad la scientia ch'è sopra omne intellecto humano. Il monaco che con discretione persevera nelo vigilie, non lo guardare come huomo che porta carne; peroche questa è opera de ordine angelico et non de humano. Impossibile cosa è che coloro che sempre conversano et stanno in questa totale continencia, Dio li lasci stare senza grandi doni, per lo loro digiuno et per la vigilanza del cuore, et per la sollecita conversazione de li suoi pensieri in Dio. L'anima che si exercita et affaticase in questa totale conversatione de le vigilie, gli occhi suoi sono quasi di cherubino, colli quali ella sempre considera et riguarda la contemplatione de

le cose celestinali. Et io penso che colui che con scientia, et con discretione s'è eletto questo lavoro grande et divino, et à pensato et deliberato di parlare in sua gravetza, et studiosamente se affatica in questa gloriosa parte, la quale ello è electa; et il dì si guardi da la turbatione del parlare et da la sollicitudine de le baptagli et de le cure; impossibile cosa sia che questo cotale huomo remanga et sia nudo da lo admirabile fructo del grande amore, il quale esso si aspetta avere da Dio. Ma chi in questo è negligente, cioè di guardarse il dì da la turbatione del parlare, et da la sollicitudine de le pugne et baptaglie de le cure; io ardisco dire che non sa perche ello s'affatica et abstiene dal sonno, et affligge in molte laude et in molto canto, et in molte parole, et in stare rieto tutta la notte, non avendo la mente sua ne l'oratione, ma quasi exercitata et invezata per consuetudine et usanza indiscreta. Et se queste cose non sono come io agio dicto, como non raccogliera ello continuamente li fructi grandissimi del continuo suo seminare? Onde se ello amasse la tranquillità de la vita solitaria, exercitaria se medesimo nella lectione de la divina scriptura. La quale lectione fortifica la mente. Et troverrà il fructo maturo di questa operatione; conciosiacosa che essa lectione de la divina scriptura sia grandissima fortezza de l'oratione; et ad le vigilie ad le quali ella è congiunta, ella dia adiutorio; et sia luce de la mente et dirizzamento in buona via; et sia ancora materia di contemplatione ne la oratione, la quale oratione lega li pensieri da lo spargimento, ad ciò che non siano turbati da le vanitadi. Et è anco la decta lectione de la divina scriptura seminatione continua de divino recordamento ne l'anima, et de la memoria de li sancti, li quali piacquero ad Dio; et fa acquistare ad la mente sottilitate et sapientia. Perché adunque, o huomo, disponi et ordine tutte le tue cose indiscretamente? Che tutta la nocte veghi stando rieto, et affligiti in oratione ed in laude, et poy ti pare una grande fatica de avere un poco di cura et di guardia di te medesimo il dì per meritare la gratia divina? Or fai questo forse accioche alcuno non si contriste per te? Or dunque perche t'affligi tu raccogliendo di nocte et il dì spargendo la tua

fatiga et sic facto quasi infructuoso. Or perche spargi et scialacqui il vegliare et lo studio et il fettore che tu hai acquistato la nocte et perdi vanamente il tuo guadagno per lo infrescarte ne le cose che te occorrono. di? Veramente se tu accordassi l' operatione et la guardia del di et il fervore del cuore con la operatione et pensiero de la nocte, in brieve tempo tu abbracceresti il pecto di messere Yhesu Xpo.

Et però è manifestio che tu fai indiscretamente; perche tu non sai per che cagione sia bisogno di vegliare. Non credere che il dire de li molti passi et di molti patri nostri et distendersene in longa oratione et molle gemificationi sia ordinato solo per affaticarcesi; ma per altra cosa che di questo nasca. Peroche chi combatte col sonno facendo forza ad la natura et al suo corpo, et dirizzando li suoi pensieri, offrendo con essi omne nocte oratione ad Dio, solo colui a meritata la gratia; et sa la virtù che si guadagna per la guardia del di, et sa quale adiutorio dà ad la mente ne la guardia de la nocte; et qual potentia abbia contro li pensieri, et qual munitione et intelligentia senza pugna li doni; et come li faccia liberamente intendere la nobilitade de la divina scriptura.

Pietro Johi ne la postilla sopra li proverbi di Salomone
partuendo del timore di Dio

Lo timore di Dio et de li suoi penali giudicii è il primo et il più efficace ad simulare li gioveni e le turbe et ad condurli al bene et ad rivocharli da male. Et dopo questo è optimo ad tenerli humili et cauti et saldi et circospecti a la guardia di se medesimo nel bene. Et da poi ad sempre più dilongarsi da ogni periculo di male et ad sempre assottigliare lo stimolo della conscientia contra il male, et eziandio contra tutte le cose dubie et suspecte, stimolando etiamdio sempre ad investigare et cercare per se et per altri li consigli et li rimedii salutevoli et tutte quelle cose che sono utili et convenevoli et necessarie. Lo timore anco predeco fortissimamente ripreme la presumptione et la superbia; et ogni vana et indebita gloria et

letitia, et lascivia et ogni relaxatione et ira et audacia et ogni vana speranza. Et forte ei stimola et caccia ogni pigritia et accidia et otiositate et negligentia. Et etiamdio grandissimo extimatore et aggravatore de li peccati et de le colpe. Et sempre tiene innanci ad l'occhi lo precipitio de la morte et de l'inferno et di tucti li pericoli. Et la spada de li giudicii di Dio et lo terribile aspecto del suo volto et la rigidità de la sua justitia et la smesuranza de la sua maestade et signoria et potentia. Et però tiene il cuore subiectissimo et reverentissimo et obedientissimo ad Dio. Et toglie dal cuore la durezza de la pietra. Però che lo timore fortissimamente mollifica et penetra li sentimenti del cuore. Et acutissimamente et intimamente fa sentire tucte le cose che se temono. Et però il sentimento et l'orecchia o vero odorato et l'occhio del cuore tiene sommantemente vegliante et presente a Dio lo qual teme. Et ad tucte le cose che in esso et per esso teme. Et per conseguente ad tucti li rimedii de le cose che sono da temere; de le quale cosa sa di non potere campare se non per lui, cioè per Dio. Et per questo è che ne le scripture sancte lo timore di Dio molto spesso et sopra modo è laudato. Onde nel XXV Cap.^o del ecclesiastico se dice: Chel timore di Dio è sopraposto ad tucte le cose. Onde non solamente è principio di sapientia, ma è perfectione et fine di sapientia, secondo che nel XXVIII Cap.^o di Job si dice: Ecco lo timore di dio, esso è la sapientia. Et nello ecclesiastico nel primo C. se dice: la perfectione de la sapientia è de temere dio, et chi è senza timore non potrà essere giustificato, cioè giusto. Et nel XIX C. se dice: Dà luogo al timore de l'altissimo, però ch' ogni sapientia è lo timore di Dio ».

Non credo ci avrà dubbio alcuno, pregiatissimo Signore, che sia questo un buon dettato del secolo XIV; e pertanto scrittura non indegna di venir fuori, oggi che, se da molti s'intende a guastare nelle lettere e nelle scienze. non dico in altro, quanto di più glorioso ci lasciarono i nostri antichi, non mancano intanto i pochi buoni che s'ingegnano specialmente conservare i monumenti di nostra lingua; col pensiero che conservata la favella va eziandio

conservata la storia e con essa l'indole propria di una nazione.

Mi conservi sempre la sua benevolenza, e mi creda pieno di sincero ossequio.

di Palermo, 41. Marzo, 1869.

tutto suo devotissimo.

Vincenzo Di Giovanni

Non credo che dubbio alcuno, pregiatissimo signore, che sia questo un buon dettato del secolo XIX, e per tanto scrittura non indegna di venir fuori, e che, se da molti s'intende a gustare nelle lettere e nelle scienze, non dico in altro, quanto di più glorioso e utile, i nostri antichi non avessero intanto i pochi Ebrei, e i nostri, e gli altri, conservare i monumenti della nostra lingua; col pensiero che conservata la lingua, si conservava la storia e con essa l'indole propria di una nazione.

DI UNA POESIA IN VOLGARE SICILIANO DEL SEC. XIV

E DI UNA LAUDE IN VOLGARE ILLUSTRE DEL SEC. XV

LETTERA AL COMMEND. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Mio Signore e Collega

Ai nostri tempi abbiamo veduto darsi saggio dello studio che mettono i nostri scrittori nelle cose che mandano alla luce, co' facsimili di composizione e del Leopardi e del Giusti, premessi alle loro opere dopo morti gli autori: e questi esempi dovrebbero stare fermamente innanzi agli occhi de' giovani e de' vecchi nell' arte del comporre e dello scrivere. Ora, svolgendo un cod. miscellaneo di questa Biblioteca Comunale palermitana, segn. Q. 1. g. G. 36, mi son venute a mano due carte del secolo XIV o al più degli inizi del XV, nelle quali ho letto un frammento di poesia volgare del tempo, autografo, ma anonimo, preceduto dalla bozza d'una composizione stessa, da cui rilevasi lo studio che quel vecchio poeta consumava nel gittare e pulire i suoi versi. Il tutto pare essere stato un giureconsulto, poichè la prima delle due carte è piena di citazioni disordinate di libri e di capitoli, e porta una cotale serie di testi di leggi romane imperiali: fra mezzo a cui una stanza intera della poesia che segue all'altra carta, ed è questa:

La proxida formica so caminu

Indrima sempri dundi vidi granu;

Li ne adu molli intenta di matinau

Siforadi volari chana chana;

La rindina pri istinta è so destinu

Fugi lo vernu crudili et insanu;
Cusi l' amicu fintu a cui è mischinu
Lu senza sompri e stimalu di vanu.

Nella facciata di della seconda carta sono disposti a una colonna tanti versi che la riempiono da testa a piè con pentimenti e cancellature spessissime; e vi puoi leggere questi versi come seguono;

Si la to navi senza havir confortu
Si vidi in tempestati a mezu freu (1)

Comporta comu poi chi sanu in portu
Fortuna ti rimena oy veru deu
Si pati comu dichì ti conhortu (2)

Tali si cridi navigari in portu
Tali si cridi navigari in bonu oy temporeu

Chi ad un momentu perdi lu treu (3)
Ma pari vanu essendu

Si la to navi senza havir confortu
Si vidi in tempestati a mezu freu

Comporta comu poi si qualche tortu
Fortuna ti rimena oy veru deu

Si pati comu dichì ti conhortu
Chi si cridi navigari in portu

Tali si cridi navigari in portu
Tali si cridi navigari in bonu oy temporeu

Chi ad un momentu perdi lu treu
(1) In latino barbaro fu usato *freum* per *freum*; e se ne dà

esempio del 1027.

(2) Questo *conhortu* per verbo e nome è tuttavia vivo nel nostro popolo, e di frequente uso.

(3) *Etreu* e *treu* forse vogliono *etrescu*, alludendosi all' annegamento di Faraone nel mar rosso: ma in latino barbaro si disse anche *treu* per *medicula sacra*; e potrebbe qui volersi dire delle cappellette che sono a spiaggia di mare presso i porti a devozione de' naviganti. La frase *perdi lu treu* avrebbe potuto valere come perdere di vista le spiagge o meglio il porto, ove si cerca riparo e salvezza nelle tempeste.

Virtuti chi e nimica domni locu
 Ni prova per adversi a tactu puntu
 Cussi si prova ne l'ardenti focu
 L'argentu elloru perfectu et emuntu
 Lu tristu si triumphu qui chi poeu
 Altru naspecta poi chi sara assumtu
 Tali si cridi havir lu primu focu
 Chi poy si trova l'ultimo a lu cuntu.

la to querela adunca poetandu

Nixuna e si curiusu chi non sic
 Implicatu di errari in quista vita
 Cuy vivi paru cuy tin eresin
 Cuy si dilecta eh era poi heremita

mustrar

Sic nemo mundus vivit in hac via
 Pri la supercha et volunta infinita
 Adunca si ora campi in fantasia
 Taspecta chiuy gran premiu a la partita

Moyi la ira sua Jovi tonandu

A lor chi summi lassandu li abjecti
 L'aquila ancora sempri ta vulandu
 . . . a Jovi a cuy lochu reflecti
 Cussi tu in quistu mundu contemplandu
 Fortuna non perseguita directi

E nella faccia retro in testa si legge solamente del ti-
 olo che vi era scritto, ora consumato:

E moribus soceri mhei

X..... Capotid consolatorium

+

Si la to navj senza havir confortu
 Si vidi in tempestati a mezu freu
 Comporta comu poj si qualche tortu

Fortuna ti rimanda oy veru deu
 Si pati comu dichì ti conhortu
 + Sii costante a tempu bonu oy reu
 Tali si cridi navigari in portu
 Chi ad un momentu poi per.... lu treu
 Et fa naufragiu e peri in lu treu
 Virtuti che nimica d omni jocu
 Ni prova per adversi a tuctu puntu
 Cussi si prova ne l' ardenti focu
 L argentu ellora perfectu et emantu
 Lu tristu si triumphu qui chi pocu
 Altru naspectu poi chi sarra assumu
 Tali si cridi havir lu primu locu
 Et poi si trova l' ultim a lu scuantu

Cuy e tantu chi non sia
 Implicatu di errori in quista vita
 Cuy viti parcu cuy in heresia
 Cuy si delecta mustrari heremita
 Sic nemo mundus degit in hac via
 Pri la supercha et volunta jufinita
 Adunca si ora campi in fantasia
 Ti aspecta chi gran premiu a la partita

+ Jovi la ira sua Jovi tonandu
 Movu la ira sua Jovi tonandu
 Allorchè summi passandu li abjectu
 L aquila ancora sempri va volandu
 Mirandu a Jovi a cui l' ocu reflectu
 (1) . . . in quistu mundu contemplandu
 . . . non perseguita directi
 . . . querela adunca poetandu
 . . . essendu di lecti

(1) Parte di parole è già corsiva o non leggibile.

In provida nocheri chi disia
 Vinti in portu naviga un diuturi
 Ancor chi sia bunaza sempr' spia
 Et dubita non far' alcuni erruri
 Cuj sapi non presumi chi la via
 Non esti equali pri di spini duri
 Molla et allentasi durascuti a mia
 Chi mal si fida, cuj non bavi amuri
 Benigna obsequi placag'ia fururi
 Tempu perversu e la fortuna nota
 Chi mavi persequu cum solitelli
 Maxi mustatu quant' o simulata
 La turba di lamichi a mi fidelli
 O quanta vulti la rida mutata
 Tali mostrav' duchi ch'era felici
 Non regna amuri la fieu d' amurata
 Lamuri ch' oggi regna e ppi lu mellu
 E una poesia consolatoria che l'anonimo poeta diriz-
 zava a un *Xaverio* o *Karolo Capozio*, il quale doveva aver
 sostenuti crudeli colpi di fortuna. Fra i nostri uomini di
 lettere non abbiamo memoria che solamente di un *Pria-*
mo e di un *Teseo Capozio*, padre e figlio, del secolo XVI,
 tutti e due di Marsala, poeti e giuriconsulti, de quali il
 primo fu miseramente ucciso in Palermo a furore di ple-
 be, come Avvocato del Fisco, ne' tumulti della congiura
 dello Squarcialupo a 26 di luglio del 1547. Forse il Capozio
 del secolo XIV potè essere della stessa famiglia, e pre-
 corse nelle sventure l'infelicissimo Avvocato Fiscale del
 Vicerè Pignatelli: ma non sappiamo nè delle sventure,
 nè punto del pietoso o amico o genero che voleva procu-
 rargli co' suoi versi una qualche consolazione. Tranne uno
 o due costrutti, proprii del dialetto siciliano e talune de-
 sinenze, la poesia sa tutta de' modi e delle similitudini e
 del linguaggio delle poesie morali del secolo XIV: ed è
 un bell' esempio come si affacciavano all' arte eziandio
 que' nostri antichi, de' quali per certuni si crede che nes-
 suno studio loro costava la bella maniera di quello scri-
 vere che a noi è restato come classico modello di nostra
 prosa e di nostra poesia.

In una delle carte poi che fanno di guardia al cod. delle *Prediche toscane di S. Bernardino da Siena*, posseduto pur da questa Biblioteca Comunale e segnato 2Qq C 38, e proprio il codice stesso sul quale sarà esemplata l'edizione di esse *Prediche* che vo preparando per la Collezione di opere inedite e rare della nostra R. Commissione pe' Testi di lingua, si ha una Laude del tempo stesso che si scriveva il detto codice, che fu il 1443; e parendomi non indegna di veder la luce, mi è piaciuto accompagnarla con questo *Consolatorium* dell' antico siciliano, e restituirla così alla bella patria del predicatore popolano, donde uscì col codice, che non sappiamo come sia venuto in Sicilia; se pur non l'avesse portato con sé quel frate Giuliano Falciglia di Salemi, il quale negli anni stessi che fra Bernardino predicava nella Piazza del Campo, egli il nostro siciliano insegnava metafisica e teologia in quello studio sanese. Ne poi tra Siena e Sicilia mancarono relazioni, specialmente politiche e religiose, a cominciare da Manfredi e da Matteo di Termini, che fu il B. Agostino Novelli, fondatore e ordinatore della regola di quel famoso Spedale di S. Maria della Scala; a tempi più tardi come questi del secolo XV e i successivi del XVI e seguenti, sino ai nostri quando quel nobile Collegio Tolomei è stato più popolato di giovani siciliani che di altre parti d'Italia.

La Laude adunque, ricavata dal Cod. citato, è questa:

Non è alcun de gloria degno
Sopra el verginal stato

Che da Dio tanto esaltato

Sempre fo nel summo regno

Tanto piacque al summo padre

La verginità perfetta

Che nel mondo per la madre

Una Vergine ebbe electa

Sancta casta pura e necia

Sempre integra in questo stato

Che da Dio tanto, etc.

Chi sapesse quanto vale

Questa gemma preziosa

Per la vita verginale

Spezzerebbe ogni altra cosa
Filici alma o graziosa
Chi conserva questo stato

Che da Dio etc.

Quando piglie el sacro velo
Co la veste verginale
Per volar veloce al celo
Come ucello te mecty lale
Et divino el mortale
Chi ben vivi in questo stato

Che da Dio etc.

Chi difenne infino a morto
Questa rosa intacta et alma
Sen corona e como forte
De victoria ten la palma
Sempre in celo for rissi e l'alma
Co letizia questo costa (1)

Che da Dio tanto esaltato

Le vestali vergen saore
Benchè allor fosser pagane
Fore al vero Dio sacralo
Che lor prece non for vane
For celeste e non humane
L'opre fatte in questo stato

(manca)

Quando Tuccia che dal Tibro
Per mostran la sua innocentia
Arrecò l'acqua col cribro
O gran fe gran confidentia
Summo Dio quanta potentia
Concedesty a questo stato

(manca)

Col timon leve e suave

Ben che fosse de gran pondo

Mosse Claudia quella nave

(1) Spiegherei: sempre vissero celestialmente le anime che con letizia sostennero questa virtù della verginità; cioè, sempre fur beate le anime, alle quali anzichè pena, la verginità costò letizia.

Che porgo sua infamia al mondo (1)
Quanta forza a questo stato

Quando el consol ti montava
Nel passar se riscontrava
Ne le vergen sacre e sancte
Del so carro dismontava
Reverenti l'adorava
Come po so l'imo stato

Che da Dio etc.
Questo ricco e bel tesoro
Po ch è perso ma l'acquista
Ne per forza ne per oro
L'alma vivi sempre trista
Quella donna ma s'altrista
Che manten virgineo stato

Che da Dio etc.
Chi potrebbe ma narrare
Lopre sante et glorioso
Che per gratia singulare
Dio concede a le so spose
Come a nuy religiose
Ben vivendo in questo stato

Che da Dio etc.
Come laltre vergen sancti
Per la fe de rendentore
Foro al fin forte e costanti
Così danno a nuy el valore
De servare senza erore
Sempre in verginale stato

Che da Dio tanto esaltato
Sempre fo nel summo regno.

È una Laude encomiastica della verginità, fatta come si vede, per donne religiose che avessero pigliato il velo; ed è curioso che si ricorra ad esempi della gentilità, quale è

(1) Questo fatto qui notato di *Tuccia* e *Claudia* si legge presso Cicerone, e Valerio Massimo; ed è citato da S. Agostino nella *Città di Dio*, L. X. c. XVI.

quello delle vestali e delle due fanciulle ricordate nelle storie di Livio e ne' Fatti degni di memoria di Valerio Massimo (L. VIII), e nella Città di Dio di S. Agostino, cioè Clelia e Tuccia, a provare quanta potenza fosse stata da Dio concessuta allo stato verginale. Autore n'è certo qualche antico toscano, che scrisse questa Laude pel canto, e forse sarà stato l'altro anonimo autore della Laude in prosa che è nella prima guardia dello stesso Codice, sopra pergamena che fu un palinsesto, e crediamo anche buona a veder la luce in altra occasione. Ella è una Laude a Maria, affettuosissima, quali si scrivevano in que' secoli di tanta fede e pietà, e di favella e stile piuttosto lodevoli che no. Se non che, il carattere sì della Laude in poesia già riferita e sì di questa in prosa, non è della stessa mano che trascrisse le prediche di S. Bernardino, bella scrittura e nella, quando in queste Laudi abbondano i nessi paleografici, ed è diverso anche l'inebrioso, metà della pergamena è attaccata al cartone della coverta, e dall'altra parte aderente al detto cartone, dovette essere pure scritta: le carte della seconda guardia, in cui è scritta la poesia, sono all'incontro libere, e della carta stessa bombacina di tutto il codice, il quale fu appunto trascritto, in Siena vivente ancora il santo frate che aveva dette quelle Prediche nella piazza maggiore della città appena sedici anni innanzi (1).

Di qualche altro codice sia in volgare siciliano, sia in volgare illustre, Ella, o egregio Signore, avrà pazienza a sentirmi dir qualcosa, e riferirne qualche capitolo, in altra lettera: bastandomi ora il suo buon viso, alle due Laudi che le ho voluto mandare. Con che mi crederà sempre

di Palermo, addì 15 marzo, 1871.

tutto suo devotissimo
V. DI GIOVANNI

(1) Questo Codice della Bibiot. Comunale palermitana è il più antico che si conosca, poichè i Codici Sanesi sono di data posteriore, e trascritti dopo la beatificazione di S. Bernardino. Così questo Codice, oggi palermitano, avrebbe potuto essere riveduto dallo stesso predicatore.

DI ALTRI CODICI INEDITI DI MASCALCIA

AL CH. CAV. PIETRO DEL PRATO

a Parma

Chiarissimo Signore

Rispondo dopo quasi un mese alla sua gentilissima del 31 del dicembre ultimo per ragione che non prima di ieri mi venne riuscito poter vedere un codice di Mascalcia, che sapeva presso un privato. Nella mia lettera al cav. Zambrini (1) dava la relazione del codice o libro del *Maniscalcheria* esistente in questa Biblot. Nazionale (non comunale secondo che riferiva a lei il suo amico), allora segnato I. D. 17, ed oggi armadio II. C. q. il cui titolo in testa della Tavola delle rubriche porta *de misser Pietro Andrea* ecc. Ora intanto posso dire a lei che di questo libro de *Maniscalcheria* di *Pietro Andrea* (non mai di *Andrea*), esiste qui in Palermo altra testo presso il marchese Giovanni Maurigi, segnato nella sua privata biblioteca col n. 3039, e di provenienza del casato Staiti di Trapani. Il codice è cartaceo, e di lettera del sec. stesso XV, somigliantissimo alla lettera del cod. della Nazionale. Ma, i fogli strappati ab antico dal cod. da me descritto mancano pure a questo del Maurigi; e l'uno e l'altro non giunge che al capitolo *De lo spasmo*, mancando secondo la Tavola cinque altri capitoli, cioè:

Ad incanto per dolori del cavallo

Ad cavallo che avesse el verme

Ad cavallo che aressè le coste o travesse

(1) vedi sopra a p. 248 e segg.

Quando lo cavallo se sferasse per camina
Ad sanare lo venel del cavallo o d'una bestia de
qualsivoglia natura.

Il primo capitolo è questo: « In quali luoghi se devono tenere le Jumenta de lo tempo de la monta ».

Imprimis

« Le Jumente se devono tenere inanti el tempo de la monta in parte che non siano ni grasse ne magre, che si son grasse non se impregnano presto et tornano bagasse, et si son flacche et hanno affanno de sustinere lo p regnato de lo ventre ».

Il ultimo che si legge De lo spasmo, comincia: « I male de lo spasmo viene per colpo facto in alcuna juncitura o per dolore de ventre o de nervi o per ferita che abia facto sangue ».

Segue nel margine di carattere del secolo XVI o XVII: « Si vene per colpo li farai uno cristeri olio et vino tepido et sunilmenti al ferita che non habbia fatto sangue (fin qui il cod. Maurigi: et si e per dolore de ventre farai secondo largamente e detto in lo capitolo del spasmo de ventre ».

Di altro Codice di Mascalcia, che mi si dice esistere in Catania nella Biblioteca di S. Nicola l' Arena, già dei pp. Benedettini, parlò Domenico Scavo nelle sue Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia, t. I, parte III, p. 3 e 6, Palermo 1756, e ne dava così il titolo: « Accumenza lu libru di Mauiscalchia di li cavalli di lu magnificu Misser Juhami de Crayllis ». Ma, appresso si legge ch' era stato scritto per utile de cavalieri e dilettanti delle giostre da un Bartolo Spadafora, « in lu annu di la incarnacioni di n^{ra} signur Ihu Xpo, a li MCCCCLXVIII a li XII jorni di lu misi di aprile di la VII indiciuni ». I capitoli del cod. giungono sino al L°, e dovevano essere LVI. L'ultimo de quali è « Di li mutamenti l' unghi ». Il primo è « Di lu creamentu e di la nativitati di li cavalli ».

La scrittura di questo cod. fu giudicata dallo Scavo del secolo XV, ed esso è in pergam. in-4. La casa poi Spa-

dafora è la baronale famiglia de' signori dello Roccella, siccome i Cruyllis erano i feudatari di Catatabiano, di Francoforte e di altre terre. Se non che il Bartolo Spadafora sarebbe proprio del sec. XIV, quando il de Cruyllis ci condurrebbe al XV.

Per me credo questo cod. stando al 1.^o capit. e al 5.^o, essere un testo che sia stato compilato sul libro del Russo, le cui rubriche Ella riferisce a p. LXXVII de' *Trattati di Mascalcia*; nè il Molin, da lei citato a p. LXIX, mal s' appose a reputarlo una traduzione di Giordano.

Infine, questa Biblioteca Comunale ha un altro codice cartaceo della fine del secolo XVI. di autore ignoto, segnato 2 Qq. E, 49, col titolo « Libro di tutte sorti di uniformità et » anco disgratie che possono accadere a tutti sorti di cavalli. » E composto di p. 145. Il 1.^o capit. è « Delle lacrime de' occhi »; e l'ultimo che è il 186. « Dell' unguento per falsi quarti assai buono ». Indi sieguono alcune ricette di unguenti per conservare le unghie de' cavalli, o altro; fra le quali n' è una per le ferite, che si dice « lasciarci dal medico dell' armata reale in tempo del signor D. Giovanni d' Austria »; e questa è scritta di altro carattere che non il codice; ma dello stesso secolo XVI. L'armata di D. Giovanni d' Austria fu a Messina nel 1577; e però la ricetta durava sino agli ultimi anni del secolo; quando pare scritto il detto codice.

Ora al testo del Rusio. Non s' ha dubbio alcuno che il testo da lei pubblicato sia in antico siciliano; ma l' amanuense del suo codice dovell' essere un napolitano, o altri che fosse, non molto pratico del siciliano.

A p. 14 ad es. c. VI, quel *Presure* della 2.^a riga doveva fare *Majure*; e il *maicrement* dell' ultima doveva essere *majoramente*. A p. 47, l. 9 non s' intende quel *forsia* che io crederei dover dire *si fa, cioè se già*. O, forse, dovrebbe dire *in delu steru so si ainprimamente* ecc.; e allora *tu steru* sarebbe la stalla. Fra noi *steru* o *steri* anticamente significò *casa, albergo, palagio*; e sino agli ultimi tempi durò questo nome di *Steri*, e poi di *Ostieri* al palazzo de' Chiaramontani, oggi i *Tribunali*.

Un bel capitolo in netto siciliano è il c. XLII, ma non crederet nemmeno accettare quel *lu sangue inaequali-*

SAGGIO DI UN CODICE
DELLA BIBLIOTECA DI SAN MARTINO DELLA NAZIONALE
DI PALERMO

AL CHIAR. AB. DON LUIGI TOSTI MONACO CASSINESE

a Napoli

Ricerchissimo Signore,

Di codici antichi, di venerande memorie, di fatti nobilissimi delle storie italiane, di S. Benedetto e di quel faro splendidissimo di civiltà nelle tenebre del medio evo, avremmo anni sono parlato a lungo là sulla cima di Monte Cassino, fra le sante e silenziose mura della Badia onde fu cullata l'Italia de' Comuni e de' Papi; ispiratrici della storia della Lega Lombarda e dell'altra della Contessa Matilde; e tuttavia ricordanti la devota sommissione di Totila, l'umile rispetto de' duchi greci e longobardi di Capua e di Salerno, la pietà cristiana e regia di Roberto Guiscardo. Ma quel che si proponeva nella Badia di Firenze non potè aver luogo a Monte Cassino; e questi ricordi mi si sono rinfrescati nell'animo con dolore avendo ora a mani nella spartizione che si è fatta (perchè soppresso il Monastero e chiuso alla preghiera e agli studi) de' libri della Biblioteca del nostro san Martino delle Scale, taluni codici che appunto richiamano alla mente la vita contemplativa ed operativa de' monaci benedettini de' secoli di mezzo, e quella pace di mente e di cuore che portavano ne' silenzi del chiostro anime di natura ardentissime e spesso nate ed educate nelle fazioni cittadine e nelle imprese battagliere del secolo. Pertanto, non ad altri che a

Lei ricorse al mio pensiero leggendole Orationi in ad-
 gure che sono inframmesse a preghiere in latino in un co-
 dicetto che fu della Biblioteca di San Martino ed ora si
 vede nella Nazionale di questa città, segnato di n. 290K
 poichè i tempi che si sono volti tristissimi fanno sentire
 più vivo il bisogno di ritornare alle interne consolazioni
 di quelle anime pie. Ella riveritissimo Signore bed. amico,
 avrò certamente caro che a lei m'indi (trascritto) un saggio
 di esso codice il quale le presenterò innanzi la dolce fi-
 gura di un pio monaco del secolo XIV sotto la cui cella
 stessa che S. Benedetto lasciava insieme col sommo delle
 scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, ai sapienti
 e virtuosi suoi figli. Il codice adunque che è in 32^o di
 fogli 204 non in pergamena le lettere del secolo XIV inco-
 mincia col Calendario suero, seguito dall'Officio della B.
 Vergine in fino del quale si legge: *Expletit Officium Vir-
 ginis Mariæ sicut consueverunt Romani de Latria Deo-
 gratias*; e continua poi i Salmi, Penitenziali, con le Li-
 tanie, e l'Officio del Morti, e altre preghiere fra le quali
 alcune in volgare come questa, col titolo in rosso:
 «Lanquisitio» gli Sancto Augustino. Sappiate frater charis-
 simi che qualunque persona dica questa oratione ad laude
 del nro Signore ihu xpo che li die nel quale la dica ne in-
 micò ne mala persona noli pora nuocere: et se morisse
 in quello di nò andara a pene di inferno et ciò che a dio
 giustamente adomandara lo esaudira. ap. lo. an. 1501. an. 1502.
 «Dominedio Jhu Xpo lo quale per noi peccatori del seno
 del tuo padre venisti per ricompierare del peccato da Adam
 perciò che so et credo che non per li iusti ma per li pec-
 catori xplasti venire in terra: odine sanctissimo dio, o
 dine onnipotente non guardare perche io sia peccatore
 et colpevole et non degno per quello ch'io fui negligente
 ezian a te confesso tutti i miei peccati e mali perciò ch'io
 peccatrice misera o peccato in questo mondo in male pen-
 sare in male favellare in male operare et io degni cosa
 domando perdonanza, errai ma non ti negai: dio perciò
 che so et credo che se sancto padre et misericordioso si-
 gnor perdona a me xpo te laudo. xpo te magnifico. xpo
 te glorifico. sancta trinitate fammi gratia in tutte le mie
 avversitadi: percioche io o fede speranza in te, idio mio

a la porta della tua ecclesia: apo a te ricorro et a li me-
 riti de tuoi sancti et perciò adimando perdonzanza: prego ti
 et chiamoti mercé apo. che per la tua gratia et miseri-
 cordia et pietate mi dà perseveramento in tutte le buone
 opere infino alla fine della mia vita et po in quella sa-
 gione che l'anima mia si partirà dalle carni da un dritto
 sonno et dritta credenza di tutti li miei peccati. Dio on-
 nipotente odi me percho o speranza in te. Et piacciati
 che la mia anima sia liberata de le opere dello inferno.
 Dio liberami de le mani del diavolo. Dio onnipotente li-
 berami deli habitamenti de li rei homini: Dio liberami
 de le angustie perpetuali. Dio liberami del tormento che
 non a fine: Dio onnipotente liberami di tutti li mali: Dio
 onnipotente liberami di tutte le mie tribulamenti, poiche
 io o speranza in te non mi avere in olio ihu xpo. pero
 tu mi facessi volere tue mani prego in Madonna santa Ma-
 ria et li XXIIII preliosi sancti et tutti gli angeli et archan-
 geli. Et tutti li sancti patriarchi et profeti. Et tutti l'apo-
 stoli et martiri confessori vergini et tutti l'altri sancti et
 electi mi sieno in mio aiuto in quella ora nela quale la
 anima mia si partirà dalle carni. A te prego et chiamo
 merce sancto Michele archangelo di Dio lo quali ai balla
 di ricevere l'anima che tu debbi d'anima mia liberare de
 le mani del nimico che io possa passare le porti del in-
 ferno o le vie de le tenebre che non mi si ponga el dra-
 gone ne leone el quale bersato di ricevere le anime pec-
 catrici et condurera ulq pena dello inferno. Prego miser
 sancto Pietro principe dell'apostoli lo quale a le chiavi
 del paradiso che mi debbia aperire le porti del paradiso.
 Signore idio ihu xpo a te lo prego che tu abbi potestate
 et misericordia de l'anima mia pero che io o speranza
 in te ricompertore del mondo et in te mi confido, et
 quando ricorro a te prego che non mi disacci de la tua
 presentia anzi mi dia corona di perdonzanza. Sancta trini-
 tate dami lo tuo consiglio o dmi dio perciò che tu se Si-
 gnore mio vivo et vero. Percio che tu se padre mio se-
 condo perciò che tu se re mio grandissimo perciò che
 tu se aiutatore mio lo quale mi se grande mistero. per-
 cio che tu se maestro mio verace perciò che se medico
 potente in te oro perciò che se dio mio eliaro. perciò che

tu se amore mio bellissimo, perciò che tu se padre mio vivo, perciò che tu se dolceza mia, sanctus, perciò che tu se sofferenza mia buona, perciò che tu se fede mia catholica, perciò che tu se concordia mia pacifica, perciò che tu se mia guardia, perciò che tu se parte mia buona, perciò che tu se salute mia che sempre die durare, perciò che tu se misericordia mia magna, perciò che tu se vita mia non corrupta, perciò che tu se ricouperamento mio sancto, perciò che tu se speranza mia, perciò che tu se caritate mia, perciò che tu se sapere mio fortissimo, le prego dio te chiamo mercie chio per te vada et per te mi riposi e a te mi rilievi. Oltimi Signore di misericordia, ricorditi di quello che inprometesti a li nostri padri che rimovesti lira tua sopra di noi, sia a me aiuto, sancto Michele angelo, sancto Gabriele angelo, sancto Raphael angelo tutti gli angeli et archangeli signori et principi et potesta et virtuti di cielo cherubim et seraphim et tutti li patriarchi et propheti. Et tutti gli apostoli et martiri et confessori et vergini acorino pure, Messer sancto Mathieu Luca Marcho et Giovanni intercedanu per me a Jhu xpo Messer sancto Giorgio cavalier di dio ora pro me, Signor idio di sozure di terra mi facesti, pero ti prego che tu per la tua pietate mi guardi et facci salva pace sia a questo signore Jhu xpo odi quista oratione e la voce mia venga ad te percio chio o peccato solamente a te ihu xpo et fatto male dinanzi a te, percio che le mie peccata sonno tante che non si possono noverare domando perdonanza de li miei peccati percio chio o peccato in vanaglia in neghgentia in desideramento carnali sozure in mormoramento in invidia in superbia in pigrizia in malvedere in mal pensare in adulterio in fornicationi, percio chio allopera di dio tardamente venni et io vi fui li peccati miei non si possono nominare ne le mie nequitie ne le mie malatie, perdonami ihu xpo e non abandare percio che so et credo che se pietoso padre soccorremi pietà sancta inanzi che lo porti dell'enferno non mi richiudino, innaazi che il nemicho venga sopra me, porgimi la mano tua xpo mostrami lo lume tuo xpo si che nissuna signoria di inferno non venga supra di me quando l'anima mia escirà del corpo mio, misericordioso dio sanctissimo dio te laudo et magnifico a

te rendo gratia et pregoti che tu sia mia guardia di di et di notte fammi idio per la tua gratia vivere in te amare te laudare te temere et servire in tutti li di de la mia vita dio alle raccomandando l'anima mia dio lo quale se te di gloria lo quale so vivo et vero te quale se iusto et sancto per il quale sono fatte tutte le cose. Odi me dio chomo vedisti sancto Pietro in mare et sancto Paolo in pregione. perdona dio a l'anima mia perdona a li mali miei et perdona a tutti li miei peccati. Dio ponemi dinanzi atte si che quando dormo lo cor mio vegia li angeli tuoi mi guardino di di et di notte. Dio omnipotente mandami spirito sancto dritto et buono lo quale guardi l'anima mia el corpo mio. peccai dio nella lege tua in parole et in facti et in opere molte molti sono li miei peccati perciò chio fui negligente nelle opere di dio e dell'ordine mio. Dio omnipotente habbi misericordia di me dami Jhu xpo verace penitential verace humilita verace perdonanza sostenenza buona felle perseveramento nel le buone opere. Illuminimi lo sancto spiritu perdonami idio li miei peccati per ora et per innanti amen.

Domene dio omnipotente creatore del celo et della terra. Odo la mia oratione nella quale io peccatrice la misericordia tua prego per me famula tua. Ricevemi. Et pregoti per la gratia dela tua misericordia. Et per lo modulamento de li saluti olli lo dimandamento mio. Et concedimi in questo presente seculo vita et sanitate et spatio in questa vita a fare penitential et in futuro seculo dammi perdonanza. Et indulgentia ovvero remissione di tutti li miei peccati. con tutti li sancti tuoi vita ricevere sempiterna amen.

Segue una rubrica in rosso, pur volgare, ad alcuni versetti latini li quali diceva sancto Leonardo etc. e dopo alcune orationi latine si trova:

Incomincia loratione della vergine Maria la quale qualunque persona dira confesso et pentuto trenta di inginchiato devotamente qualunque gratia dimandara giusta sara exaudito. Ancho papa Giovanni duodecimo concesse indulgentia per ciascheuna volta cinquecento di di perdono. Et qualunque persona frequentara di dirla ogni di devotamente: vedra trenta di innanzi a la morte sua la vergine Maria apparecchiata in sua defensione et sempre sara sua guardia ».

Non riferisco eziandio questa Orazione perochè basterà il saggio della prima a darle notizia del codice e a farle notare la differenza di dettato che passa tra questo codicetto e il libro dei Vizi e delle Virtù e del Catechismo, di cui ho pur data notizia ed estratta una parte. A Lei, cui son passati per mano tanti codici e tante belle scritture di storia o di lingua, parrà assai picciola cosa questo codicetto, di che ho voluto farle parola. Ma con questo Codice, comunquesiasi, è legata la memoria della ricca biblioteca che possedeva sin dal 1384 il Monastero di S. Martino, giusta l'antico Catalogo illustrato dal Di Blasi; e la bella ricordanza di glorie che sembrano oggi per sempre perdute compenserà la poca importanza del Codice, e le disadorne parole colle quali ne ho dato a Lei notizia.

Quando dopo la metà di maggio del 1865 contemplavano sul monte alle Croci il cadere del sole che, gettando le prime ombre sulle colline di Firenze popolate di case e di uliveti, batteva mestamente i suoi ultimi raggi le antiche mura della basilica di San Miniato intorno a cui dormono l'eterno sonno oscuri popolani e illustri personaggi dei tempi nostri; non si pensava che rinamente S. Benedetto si fosse presentato alle porte del Parlamento Italiano: e che era vicino anche l'ultimo solo su' Monasteri benedettini che furono scuola di sapienza e di civile educazione all'Italia uscita dimentica del suo passato da sotto la feroce battitura de' barbari. Ma nuovo ventoscozzo e rovinò quello contro cui i barbari non osarono levare le loro mazze; e ora quanto ricorda il passato è ad unanime che vivono di memorie certo la più cara e pietosa consolazione.

Si conservi all' amore de' buoni, e al sincero rispetto ed ossequio

di Palermo, 15 giugno del 1871.

del suo devotissimo

VINCENZO DI GIOVANNI

È vero che se si vuole, si può anche dire che il codice è un

Non riferisce quando questa Orazione perorò, perchè, per il saggio prima a dare notizia del codice e a farlo notare la difficoltà che passa tra questo codice e la lingua. A lei con pur data notizia ed estratta una parte. Ora della Biblioteca Nazionale di Palermo. La storia e di lingua, parte assai piccola cosa questo codice, di che ho voluto fare parola. Ma con questo codice, compendiosamente, è legata la memoria della ricca biblioteca che possedeva sin dal 1384 il Monastero di S. Maria, giusta l'antico Catalogo illustrato dal Di Biasi. E la Presso il principe San Giorgio Spinelli di Napoli esisteva un codice della Cronica del Vespro, del quale aveva dato notizia forse il primo nel 1841 il sig. Michele Amari, nell'Appendice alla sua Storia della guerra del Vespro Siciliano. « Il qual codice », avvisava l'Amari, per l'ortografia e la forma dei caratteri, il con il le lettere iniziali azzurre o vermiglie e vestigia di dorature, appartiene senza dubbio al secol XIV. Questo antico ms. pervenuto allo Spinelli forse da Messina, era del tutto ignoto in Sicilia nel secolo passato; talmentechè Di Gregorio pubblicò la Cronaca nella sua Biblioteca Aragonese sopra una copia del secolo XVII, con ortografia diversissima dal ms. del S. Giorgio, e con alcune varianti di maggiore importanza. Ora, questo Codice San Giorgio Spinelli, passato in vendita presso un librajo napolitano, fu per le cure devolissime dell'Amari stesso, acquistato (non già avuto in regalo da parte del Ministro) dalla Biblioteca Nazionale di Palermo. Pertanto, avendolo avuto sott'occhio ci ha dato materia di riscontri sì colla Leggenda Modenese e col testo Siciliano ch' erano pubblicati, e sì col testo Vaticano, che si va per nostra cura pubblicando sul *Propugnatore* di Bologna, periodico dei soci della R. Commissione pe' testi di lingua. I quali riscontri poi ci sono giovali per rivedere la lezione del testo Siciliano edito sopra il ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, già esemplato sopra altra copia che il Carrera aveva tirata nel secolo XVII da un antico manoscritto, il quale abbiamo conchiuso per molti argomenti essere stato proprio questo codice San Giorgio Spinelli, specialmente se è vero che il Codice uscì da Messina, dove per appunto il Car-

raera faceva la sua copia. La narrazione va divisa in brevi capi senza rubriche, che cominciano, con piccole iniziali a colore, del modo stesso come nel ms. della Comunale; ed è da notare che i luoghi più importanti sono segnati da linee, specialmente quando occorre il nome di *Iohanni di Prochila*. Le varianti, che corrono tra questo codice e il testo pubblicato sono di quasi nessuna importanza, perocchè nascono da scambi di lettera o maniera grafica propria dell' antico scrittore del secolo XIV e del moderno trascrittore del XVII; il che è chiaro da' luoghi da noi riferiti nelle note al testo Vaticano: ma importantissimi sono due passi che mancano in tutti i testi che si conservano, siccome nelle note suddette abbiamo avvertito. Il Codice è in 4° piccolo, in carta bambagina (non pergamena, siccome io dissi altrove, non avendolo allora veduto da me stesso), e costa di carte 35 numerate da una sola faccia: ha in rosso il titolo, e miniata, benchè non finalmente, la prima lettera, che è A. Le iniziali dei capitoli sono a colore o rosso o azzurro; la lettera è rotonda e della prima metà del secolo XIV. Non pare avere avute indorature, tranne trovarsi sparsi nella prima faccia, puntini in oro lasciati da qualche foglia di oro, che fu chiusa tra la guardia e la detta prima faccia, e sì che aderì alla carta qua e là un po' di polvere. Può dirsi il Codice essere stato anticamente mal guardato, e però è un po' guasto e sciupato, in rilegatura di pergamena assai grossolana. In una carta di guardia posteriore ha l'impronta di un suggello raddoppiato in secco, e sarà credo della famiglia che ultima il possedeva, poichè non abbiamo trovato quel blasone negli stemmi delle famiglie siciliane. I richiami a piè di pagina sono di altra mano e di altro inchiostro che non il Codice, ma sempre più antichi delle postille in margine, le quali, scritte di minutissimo carattere, sono in spagnuolo del secolo XVII. Dopo l'*Amen* che chiude a piè di c. 34, la Cronica in lettera rossa, seguono nella faccia retro pure in rosso e in carattere del tempo, anzi della stessa mano di tutto il codice, queste due note, cioè:

« A li milli cc. lxxxij anni die martj decime ind, foru morti li franchischi in palermu et p tucta sichilia.

A li milli e. lXXXliij fu incominciata la ecclesia mayuri di palermu chiamata sca M^a p lu archi epu galterj. »

L'ultima carta del codice che è la 35^a porta, infine, dalle due facce una scrittura pur del tempo col titolo *Blaso di armi*, la quale ci piace qui trascrivere con la stessa grafia del Codice.

BLASO DI ARMI.

« Omni jalnu in coluri e havuto p oru In armi nobilita In petraria topachi In vestimenti complimento In planeti lu soli In l'anima Intellectu In virtu la fidi.

Omni biancu in coluri e havuto p argentu In armi gentilezza In petraria perli In vestimenti castitati In planeti la luna In l'anima la voluntati In virtu caritati Omni russu incoluri e e havuto p goles In armi ardimento In petraria rubinj In vestimenti alligrezza In alimenti focu In la calitati In sangu In virtuti prudencia.

Omni bleuy in coluri e havuto p aczolu In armi lialtati In petraria zaffirij In vestimenti humilitati In alimenti lu ayru In la calitati colera In virtuti Justicia.

Omni viridi in coluri e havuto e sinoble In armi victoria In petraria ysmiraldj In vestimenti spirancia In alimenti l'acqua In calitati malanconia In virtuti fortilezza.

Omni nigrù in coluri e sable In armi firmiezza In petraria diamanti In vestimenti tristicza In alimenti terra In calitati fleuma In virtu temperancia.

Omni moratu e havutu p purpura In armi signoria In petraria amatista In vestimenti baractaria e veru chi la dicta porpura e coluri compostu hi la vera purpura e quilla si vidi alcuni di Spagna piglandu di cada unu di lj colurj e quillu culurandu divi portari si non quilli su di casa reali in signifiantia di la vestitura la qualu portau lu nostru redempturi in sua humanita vistendu In armi pero non si chi duna propriu significatu pirkj e coluri compostu.

Armi si divinu fari vegitabili oy sensibili per si extanti oy per si non extanti. vegitabili comu su herbi.; furi.; arbori sensibili animali inracionali per si extanti. Chitati Castelli turri per si non extanti comu non si canuxi lu campu cum li armj.

Tucti gli armi chi sianu divianu essiri di quattro colori et di metalli di manyera chi metallu non staya supra metallu ne colori sopra colori si no chi serianu falsi e questi quattro colori si blasmanu goles azzolu, solle, esinoble (1) li di metalli oru et argentu lu muratu si consenti non per si ma comu colori di visi guardari chi homu vivu non sia misu in armi per chi sarrianu falsi mē iampocu nixunu animali si divi fari si non del suo colori chi tali armi so improprij ma non falsi b. 2. b. 1. 2. b. 1. 2. b. 1. 2.

La illustrazione di questa simbolica de' colori e delle imprese del secolo XIV ci condurrebbe a più che a una semplice nota: e però ci basti, oltre la notizia del Codice, aver anche qui dato questa scrittura curiosissima e pel contenuto e per talune voci che ci sono usate; lasciando ad altri occuparsene di proposito.

De' quattro Codici che si conoscono della Cronica del Vespro, questo che a mio credere è l'originale, porta la lezione stessa del testo già edito dal Di Gregorio, e da noi ripubblicato, riveduto e annotato, nel volume *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV* (Bologna 1865) della Collezione di opere inedite e rare ecc. per la R. Commissione de' testi di lingua; siccome il Codice Vaticano è in sostanza lo stesso dell'altro Modenese, già col titolo di *Leggenda di M. Gianni di Procià* pubblicato dal Cappelli nel vol. 1° della collezione suddetta (Torino, 1861). Onde, della narrazione del *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu* può dirsi avere due lezioni, l'una del testo Siciliano del ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, e del cod. S. Giorgio Spinelli ora in questa Biblioteca Nazionale; l'altra della *Leggenda Modenese*, e del cod. Vaticano 5256. I due primi testi danno in fine

(1) Queste voci mancano al Vocabolario, dove si ha solamente l'*azzurrognolo* che sarebbe questo *azzolu*, e il *giallorino* che risponderebbe al *jatino* (giallino) di sopra. E sarebbero pur da registrare le voci *petraria*, *morato* che mancano, e il diverso senso che qui hanno le voci *calitati*, che non è la *caliditi* del Vocab. e *blasmare* che non è il *blasimare* con voce antica. E avverti che *jatino*, per giallo, giallino, è voce propria tuttora delle parti di Messina, donde si crede uscito questo Codice.

la ragione perchè il Procida fu spinto alla congiura, e sono di spirito ghibellino i due secondi portano innanzi un proemio contro il Procida, e mancano della considerazione finale, per altro quello de' trascrittori li quali poi nella narrazione copiano per intero la Leggenda di elegante volgare toscano, e il codice Vaticano implebeo pugliese, il testo Siciliano, che primo somministrò materia e parole a quanti nel secolo XIV scrissero del grande ribellamento di Sicilia (1): la non am

(1) Questa notizia fu pubblicata nella *Rivista Italiana* ecc. di Palermo, 15 agosto 1870, e nel *Prapugnatore* di Bologna, vol. III.

over anche qui di questa struttura costruita, e per tanto non che si sono usate le

ed altri occupare di proposto.

157. punto che si conosce della (1) di

l'esperto, questo che a mio credere è l'opera di

zione stessa del testo più antico di

col tipografico, e stampato e ristampato nel

Stazione del secolo XIV e XV, Bologna

la Collezione di opere inedite e rare della

missione dei testi di lingua e di

e in stampa lo stesso dell'altro

di la stampa di V. G. della

capitoli nel vol. 1.º della collezione

1967) (Coda della narrazione del

no e parte se Carlo può dirsi avere

del testo Siciliano del ms. della

Palermo e del vol. 2.º della

zione Siciliana: l'una della

del cod. 7.º della 1.ª dei primi testi

1.º. Questa voce ha senso di

1.º. Questa voce ha senso di

almeno in Sicilia, dalla gente culla e parlante il volgare comune e nobile; ma eziandio dalla minuta che parla il dialetto; nel quale la prima vostra pagina, a leggersi nella parlata del nostro popolo non andrebbe voltata che in questo modo:

Fiorentino Italiano.

« Ma no, Paulina, codesta è delle tue solite; e non te la posso concedere.

« Ecco, vedi, babbino mio, qui tu sei troppo cattivo. O perchè vuoi negarmi questa consolazione? Il desiderio di veder Firenze mi brucia per modo da un pezzo in qua, che sento proprio consumarmi. E poi è tanto che quel buon zio Giuliano e le due cugine m'invitano da loro!... ».

Siciliano.

« Ma no, Paulina, chista è di li soliti toi; jeu non ti la pozzu fari bona ». « Oh n' sta cosa, patruzzu mio, 'un siti nenti bonu! pirchi m'haviti a nigrari sta consolazioni? Da 'un pezzu' ccà haju tantu desideriu di jiri a' vidiri a Firenze, chi jeu non ci pozzu reggiri celsiù. E poi havi tantu chi lu ziu Giuliano e li mei du' cugini m'aspettanu! ».

« Chi parla così non intenderà il vostro fiorentino italiano della guisa stessa come può bene intenderlo la ciana di Camaldoli o il becero di Mercato? Io non trovo l'un più distante che l'altro dalla lingua nobile, questo della Crezia del Zannoni in camaldolese, cioè: « Eccolo quì, chi lo olo, gli è sempre all'uscio della bella (con riverenza parlando) »; e il suo riscontro in siciliano: « Ec- » colò ecà, chi lu voli, idda è sempre a la porta di la » bedda, (parlando cu riverenza) ». « Ovvero: « S'è fussi » vivo me pa e me ma, tu un me li orresti fare chesti » strapazzi », che in siciliano sarebbe: « Si fussi vivu me' » pa e me ma, tu un mi facissi sti strapazzi ». ».

Ecco il palermitano può dirsi in Firenze, e il fiorentino in Palermo; ecco il plebeo italico della lingua nobile, comune, intesa in tutta Italia, e parlata dalla gente

colta, quando dimenticanosi di essere di Palermo, di Napoli, di Firenze, di Bologna, di Milano, di Torino, si sia di essere italiana; cosa che appunto si ha dinanzi agli occhi quando si scrive; siccome è stato nel sette secoli della nostra letteratura sino alla Relazione scritta mesi sono al signor Ministro della pubblica Istruzione nel Regno d'Italia. Quella relazione fu scritta non in fiorentino, ma in italiano, e con cortezza che, leggendosi da Torino, ni Palermo, fosse stata intelligibile a tutti gl'italiani, di quali non l'avrebbero facilmente intesa se mai si fosse pensato a scriverla o nel pretto lombardo, o in quel fiorentino messo in scena dal Zannoni. Onde è un mio carissimo amico, che non potendomi credere che si sia voluto indicare a tutta Italia, perchè la pigliasse come sua lingua comune, la parlata della plebe fiorentina, penso quel volgare nobile, che perchè meglio è conservato in Firenze, si desiderbbe parlare in tutta Italia, esser proprio il linguaggio che fu sempre italiano, già posseduto da' nostri forse da tempi più antichi che non si crede, e per la meno sin dal secolo XII e XIII, da quando sono stati chiamati scrittori italiani, quelli che scrissero in esso linguaggio. Prima che il volgare illustre fosse stato scritto in Firenze, era già lingua aulica, cortigiana, a Palermo, e a Palermo venivano rimatori e belli favellatori a presentare re. Guglielmo, e poi lo svevo Federico de' loro componimenti in lingua: allora detta *siciliana* (1). Però, se, come disse il Foscolo, «i primi Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo» (Op. cit. II, p. 149-50), e se, giannuzzi de' Toscani, fu l'uso proprio de' Siciliani, giusta il Giambullari, *finire le parole con le vocali, sì che, riconoscendosi la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora e nel favellare ordinario dell'uno coll'altro* (il *Gellio* p. 245-46), non fu il fiorentino che in quel secolo XIII sulla lingua nobile, la quale già era usata in Palermo e in Oristano, ma proprio l'italico antico, il

(1) Ved. *Dell'uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII*, ecc. Palermo 1866.

fondo nazionale de' nostri dialetti, fra quali più sentono di esso fondo originario il siciliano e il toscano. Per qual ragione poi d'Alighieri diceva plebeo il linguaggio di Giulio d'Alcamo? Certamente perchè meglio che in lingua nobile volle, o non seppe. L'Alcaniese cantava che in una parlata che molto riteneva della plebea; la quale intanto era ben sentita da lui fiorentino, e forse non mai stuto in Sicilia, ma non si confondeva con le rime del Notar da Lentini e di que' di Messina, dettate nel siciliano nobile, illustre, eh'era l'italico conservato o ingentilito meglio che altrove in Sicilia, e comune a tutta Italia, nè mai da Dante chiamato *fiorentino*, comechè a' suoi tempi già da Sicilia fosse passato a ben riposarsi e riforbarsi in Toscana, e massime a Firenze. E che dagli Italiani ben parlanti si attolse a lingua nobile, e comune, quel fondo naturale a tutte le parlate d'Italia, è provato dalle vecchie e non più usate parole de' nostri scrittori del duecento, tuttavia vive nelle plebi di luoghi separati da' commerci, e lontanissimi da Toscana. Onde è avvenuto, che non si disse Inghitfredi, Ranieri, e Ruggerone da Palermo; Tolmaso di Sasso; Guido e Oddo dello Colonne; Stefano Protonotaro, Masseo Ricco da Messina; Jacopo da Lentini, avere poetato in linguaggio palermitano, messinese, lentinese; Guido Guinicelli, Sempredene, Onesto, nel bolognese; maestro Rinaldo, Chiaro, Davanzuti, Lapo degli Uberti in fiorentino; Bonagiunta Urbiciani in lucchese; Pier delle Vigne in capuano; Manfredi in napoletano; ma tutti cantarono in volgare illustre, come, italiano, quando e Giulio d'Alcamo, e Gallo pisano, e fra Jacopone, furono tenuti più o meno plebei, e avere cantato nel lor dialetto; siccome pur si disse avere scritto in prosa italiana Albertano giudice da Brescia e fra Guidotto da Bologna, quando si tenne come barese il dottato di Matteo Spinello, e come delle parti di Catania quello del contemporaneo frate Atanasio di Jaci. Se non che siccome il volgare illustre pigliava sua forma letterata primamente in Sicilia, donde usciva per tutta la penisola, troviamo le nostre scritture in prosa del secolo XII e XIII, presentarsi quasi come la prima stampa del linguaggio nobile, che, lasciato il suo getto o impronto ne' difetti della prima arte, prese tal garbo da distinguer-

sene in maniera da non potersi più confondere con quello, cui restò nome di dialetto siciliano, mentr' esso non ebbe altro nome che di *volgare italiano*; nè potè dirsi per alcun tempo *fiorentino* che per lo splendore che si ebbe da' massimi ed eccellenti scrittori onde fu fortunata Firenze, e perchè trovò in questa terreno più acconcio a fermarsi nella bocca di que' gentili cittadini, i quali fattolo proprio (lasciando alle ciane, ai beceri e ai ciompi il nativo linguaggio), mantennero in Firenze due parlate, l'una la naturale del paese, l'altra la illustre italica, in cui si scrissero storie e novelle, si parlò nelle pubbliche ragunanze, si trattò nelle ambascierie, si dettarono statuti di Comune, e capitoli di Compagnie o d'Arti. In Firenze avvenne quello stesso che anticamente a Roma ne' tempi della repubblica: il romano restò in bocca alle plebi e cittadine e campagnuole, ed il latino s'impossessò del foro, della Curia, delle culte e gentile brigate, delle case più illustri di quella nobilissima cittadinanza. Chi vorrà mai sostenere che in Roma la plebe avesse parlato il linguaggio stesso usato da Nevio e da Pacuvio, da Catone il vecchio, da' Gracchi, da Crasso, da Ortensio, da Cicerone, da Sallustio, da Cesare, da Varrone? Gli scrittori comici attesterebbero il contrario; ed ora non si dubita più di un linguaggio plebeo, di un latino rustico, di cui pur si giunse ad accusare qualche volta Augusto, parlato in Roma e sì sotto la repubblica, e sì sotto l'impero; del quale abbiamo testimonianza negli antichi scrittori e nelle iscrizioni che si sono trovate, e ben si conoscono dagli studiosi di antichità (1).

(1) « Già nel miglior fiore della latina lingua, ove i classici scrivevano *esse, hymes, minae, percutere, os, pulcher, rubeus, equus, domus*, vulgarmente si diceva essere, *vernus, minaccia, battuere; e bucca* abbiamo in Plauto, *bellus, rursus* in Catullo *caballus* in Orazio, *casa* in Apuleio. Servio, nei commenti alla *Georgica*, c'informa che invece di *finus* plebeamente diceasi *letamen*; e A. Gellio che il *pumilio* dal *vulgo imperito* chiamavasi *nano*, due voci ora vive in Italia: Sventonio che Augusto diceva *pro stulto* baccolum, *pro pullo* pullecinem; e tolse la dignità consolare a uno che invece di *ipsi* avea scritto *ixi* (essi).... e Quintiliano dice che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida* ». CANTÙ *Stor. della Lett. latina*, c. XVIII, Firenze 1864: e vedi le citazioni del Bahr nella sua *Storia della Lett. romana*, L. 1, Introd. § 3.

Da ciò adunque, o mio egregio amico, la tanta parentela tra il fiorentino e il siciliano, di che questa *Novella* vostra è bellissima prova; e la ragione altrove avvisata che mutando qualche desinenza alle nostre antiche scritture in siciliano, si ha bello e buono il volgare illustre, comune, italiano; siccome riesce ad esempio da questi due luoghi, de' *Conti di antichi cavalieri* da voi tempo fa pubblicati (Fir. 1851), e dalla *Vinuta di lu re Iapicu a la citati di Catania*, scritta da lu patri frati *Atanasii di Jaci* l'annu *MCLXXXVII*, da me son tre anni ripubblicata nel volume delle *Cronache siciliane de' secoli XIII, XIV, XV*, nella Collezione della R. Commissione pe' Testi di lingua.

Conti d'antichi Cavalieri.

III.

« Essendo entrato el Saladino una terra, ed avea già combattendo, quasi tutta la terra vinta, el re Rigardo per mare entrò da l'altro lato; e tanto d'arme fè, colla forza de li suoi, ch'elli cominciò a vengiare de la terra. E combattendo el re Rigardo a pè, fò al Saladino mostrato; ed esso encontanente li presentò uno destrieri, mandando a lui dire ch'ei non se convenia ch' a pè re combattesse » (pag. 7, 8).

Vinuta di lu re Iapicu.

« In quistu tempu lu re stava cu grandi anxia di haviri la vittoria di Augusta, ma si mustrava allegru, et ogni hura avviava nu currieri; e tutti li signuri di lu regnu vinniru a Catania, e suldati assai e cavalli, chi paria un redutto d'armi: e lu re vulia fari lu parlamentu per abuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abisognava, et una fimmina cattiva, e non havia figli, dunau a lu re ducentu unzi, e li soi cosi d'oru; e lu re l'happi assai a caru, e ristau contenti » (pag. 168).

Quanto a me, ripeto, benchè non abbia certamente voce competente sul proposito, l'Italia non ha a cercare la lingua, ma a bene mantenerla studiandola. Questa lingua,

comune, italiana, non è sola a Firenze, ma è ed è stata per tutta Italia; sì a Firenze e in Toscana ha sofferte meno che altrove perdite e corrompimenti, meno che altrove si è distinta in parlata e scritta, e meglio che in altre parti, per ragioni che difficilmente vanno indovinate, ha mantenuta più dolce e netta pronunzia; siccome spesso si vede di casa bene educata e gentile che nello stesso paese si fa esempio alle altre più umili o uguali famiglie di gentilezza, di umanità, di belle costumanze. Nè con ciò si vorrà punto negare che egli sia utilissimo a bene parlare e scrivere l'aver avuto, come diceva il Caro: « Mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa: » aggiungo di più doversi dare tutta la ragione al Varchi che il parlar fiorentino sia più schietto e il più regolato di tutta Italia. Ma, credo doversi dire che da Firenze non ha pigliato o debba pigliare l'Italia il *fiorentino* come lingua nazionale; bensì ha pigliato o debba pigliare, come da luogo che meglio l'abbia custodito e maneggiato, il suo linguaggio *italiano*, nel quale tutti gl'Italiani si sono intesi, prima che Firenze fosse stata maestra di bel parlare e di eletto scrivere, e pel quale ci è stata una letteratura italiana (non da jeri, ma da secoli), non fiorentina o toscana, siccome avrebbe dovuto dirsi. Non entro poi a dire per la pronunzia delle smozzicature e de' suoni, e di quel tutt'altro che portano i dialetti di una lingua; cosa di non facile correzione all'arte umana, stante l'argomento che in una stessa città un dialetto medesimo ha le sue varietà da contrada a contrada, e son notati in Palermo, per esempio, quei della Kalsa per cotale pronunzia che non si sente nell'Albergaria o al Capo; siccome a Napoli que' del Mercato e di Bassoporto non hanno la pronunzia che corre pe' fondachi di Toledo o per le strade di Capodimonte e di Chiaja; nè a Roma i Trasteverini si confondono all'orecchio di chi ci ha l'uso con que' de' Monti o di Ripetta. Io ho esempio di persona nata a Livorno, educata a Pisa e a Firenze, ora dopo dieci anni appena riconoscersi per non siciliana. I nostri giovanetti che passano tre, quattro, cinque anni nel collegio Tolomei di Siena, pigliano tosto abito alla pronunzia toscana, e durano in questa

per qualche anno dopo ritornati; ma a capo di due o tre anni son di nuovo siciliani, e nulla ritengono della pronunzia che già facilmente in paese toscano avevano acquistata.

E ritornando alla PAOLINA, non loderò, o mio egregio amico, la temperanza che avete messa nell'uso del parlare vivo e fresco, la pittura più che naturale de' personaggi che hanno parte nel caso della vostra *Novella*, la virtù e l'affetto dolcissimo della buona famiglia Roberti, il savio ammaestramento all'educazione femminile, che già ha passato i termini, de' nostri tempi; e infine il bel regalo del tutto, che avete fatto alla letteratura contemporanea italiana: chè di queste lodi non fa bisogno a voi, così raro scrittore e filologo da non poco pregiarsene la nostra età. Pertanto, congratulandomi con voi e ringraziandovi di essa *Novella*, credetemi sempre di cuore,
Di Palermo, addì 8 luglio 1868

tutto vostro

Y. DI GIOVANNI

FINE DELLA PARTE PRIMA.

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

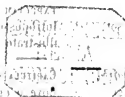
10

INDICE

DI QUESTO VOLUME.

<i>Dedicatoria.</i>	pag. v
<i>Avvertenza.</i>	» VII-XY
PARTE PRIMA. STUDI FILOLOGICI.	
Dell' uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII.	» 3
<i>Note.</i>	» 34
La Lingua Volgare e i Siciliani.	» 46
Della Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV, e XV.	» 57
Maestro Moisè di Palermo e gli antichi testi di Mascalcia in volgare siciliano.	» 91
Il libro de' Vizii e delle Virtù in volgare siciliano del secolo XIV.	» 108
<i>Nota.</i>	» 122
Saggio del Volgare usato in Sicilia negli Atti pubblici dei secoli XIII, XIV, e XV.	» 125
Di un Volgarizzamento antico siciliano della Cronica di Raimondo Montaner, e di un sonetto di Pandolfo de' Franchi.	» 164
Del genio orientale nella poesia antica e moderna siciliana.	» 173
Del Volgare italiano e de' Canti popolari e Proverbii in Sicilia e in Toscana.	» 182
<i>Note.</i>	» 223
Un Indovinello in siciliano.	» 230
Di due Codici in Volgare del secolo XIV.	» 233
Del testo Siciliano del libro <i>Lu munti di la Santa Orazioni.</i>	» 243
Di tre codici in volgare del secolo XV.	» 246

Di due Atti in volgare siciliano riferiti al secolo XII, e di un Epitaffio del sec. X.	» 233
Spiegazione del Simbolo degli Apostoli scritta in Volgare siciliano del secolo XV.	» 261
Saggio di un antico testo in volgare del secolo XIV.	» 270
Di una poesia in volgare siciliano del secolo XIV, e di una Laude in volgare illustre del secolo XV.	» 276
Di altri Codici inediti di Mascalcia.	» 285
Di un Codice della Biblioteca di San Martino, ora della Nazionale di Palermo.	» 289
Il Codice del Principe San Giorgio Spinelli, ora della Biblioteca Nazionale di Palermo.	» 295
Del volgar nobile e della parlata fiorentina e siciliana.	» 300



CORREGGI:

p. VIII. l. 33 stata	stato
31 — 6 riferisce	riferisce
42 — 22 ai debitori	debitori ai
44 — 13 EXPEPTAM	EXPECTAM
48 — 30 introdusseso	introdussero
102 — 8 illustroto	illustrato
135 — 14 CAPITULA edita	CAPITULA edita
137 — 37 dove a oggi	dove è oggi
143 — 3 REX SICILLIAE	REX SICILIAE
144 — 2 gubornaturi	gubernaturi
— — 36 vestræ	vestræ
186 — 39 (2)	(1)
208 — 22 effetti	affetti
227 — 40 ficu	fico
231 — 30 Siracura	Siracusa
277 — 1 POESIA LAUDE	POESIA E LAUDE
286 — 1 Ei	Di

PUBBLICATO

IL 29 DI GIUGNO DEL 1871.

